PROPOSTA DI TESI PER IL CONGRESSO DEL PCI



FIRENZE 9-13 aprile 1986

Premessa

Il Congresso del Pci è chiamato a compiere le sue scelte in una situazione politica profondamente nuova.

Nel campo delle relazioni internazionali, l'incontro di Ginevra ha gettato le premesse di un rapporto più disteso tra le due maggiori potenze che può creare le condizioni favorevoli ad invertire la tendenza alla corsa al riarmo.

Non cessano i rischi, né si attenua la drammaticità dei conflitti armati che divampano in varie parti del mondo e che hanno un punto di particolare gravità nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Non si attenua la situazione angosciosa di tanta parte del Terzo mondo. Tuttavia, la ripresa dello spirito del negoziato ha segnato un insuccesso delle forze oltranziste di ogni parte e ha premiato l'opinione e il moto di pace che si è manifestato in varie forme in tutte le parti del mondo e che ha abbracciato i convincimenti e le forze più diverse.

Una ripresa di posizioni più aperte e progressiste si ha anche sul terreno economico, sociale, culturale. Lo stridente contrasto tra le possibilità offerte dallo straordinario progresso scientifico e tecnologico e il persistere di tante angustie e di una vasta disoccupazione anche nei paesi più sviluppati è venuto dimostrando che nessuna soluzione positiva si può avere ritornando a politiche di conservazione o di restaurazione. In tutta l'Europa, le sinistre, aggiornando le loro posizioni per superare quegli errori e quelle lacune su cui ha fatto e fa leva il contrattacco di destra, rilanciano le proprie idee di solidarietà e di giustizia.

Anche in Italia, il tentativo di stabilizzazione moderata è entrato in crisi. La concezione della coalizione pentapartita come strategia di lungo termine non ha retto alla prova. Profondi si manifestano i contrasti e irrisolti rimangono i problemi essenziali dell'economia, dello Stato, della riorganizzazione del sistema democratico, dell'avanzamento culturale e scientifico, dell'ambiente. Più che mai si dimostra necessario aprire una fase nuova, impostare un programma rinnovatore e rinnovatore, giungere alla alternativa democratica.

Dinnanzi al Congresso sta il problema di rendere sempre più preparato il Pci nell'analisi, nella proposta programmatica, nel proprio modo di essere, al dovere di costituire forza essenziale per il governo del Paese.

Il Pci è e vuole essere sempre meglio componente decisiva della sinistra europea. Dalle proprie idealità socialiste il Pci trae la propria ispirazione unitaria, volta innanzitutto alla intesa e alla unità delle sinistre, e la propria volontà riformatrice.

L'Italia ha bisogno di una alleanza sociale e politica per il lavoro, lo sviluppo, la giustizia sociale, l'avanzamento culturale e civile del Paese, e di governi che ad una tale alleanza corrispondano. Perché questo scopo venga raggiunto, occorre un Pci ulteriormente rinnovato nel proprio rapporto con la società e nella propria interna democrazia.

A questi compiti alti e difficili sono destinate le Tesi politiche e programmatiche offerte al dibattito congressuale.

SOMMARIO

	pag.
Premessa	2
I CARATTERI E I VALORI DEL SOCIALISMO NELLA CONCEZIONE DEI COMUNISTI ITALIANI	3
CAPITOLO I	
LA QUESTIONE DELLA PACE E LE GRANDI CONTRADDIZIONI DELLA NOSTRA EPOCA	
Pace, disarmo, nuovo assetto delle relazioni internazionali	4
Nord e Sud	4
Sviluppo e ambiente	4
La contraddizione uomo-donna e la questione femminile	5
Innovazione tecnologica e occupazione	5
Informazione e democrazia	5
L'offensiva conservatrice, le sue contraddizioni, le possibilità di ripresa della sinistra	5
CAPITOLO II	
L'EUROPA E LA COLLOCAZIONE INTERNAZIONALE DEL PCI	
La scelta europea	6
I rapporti con la sinistra europea	6
Pci e forze progressiste e di liberazione	6
Pci e paesi del «socialismo reale»	6
I rapporti con gli Usa	7
Il nuovo internazionalismo	7
CAPITOLO III	
LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ, LE SCELTE ESSENZIALI PER UN NUOVO CORSO	
Una società in movimento	7
Partire dal mutamento	7
Modernizzazione e contraddizioni	7
I vincoli dello sviluppo e la crisi dello Stato sociale	8
Due scelte politiche contrapposte	8
La crisi del pentapartito	9
L'esigenza di superare il pentapartito	9
Rinnovamento delle idee delle sinistre	9
Le scelte essenziali di programma	10
CAPITOLO IV	
ALLEANZE SOCIALI E MOVIMENTI PER UN PROGRAMMA DI RINNOVAMENTO	
Un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo	10
Classe operaia, tecnici e intellettuali	10
Lavoratori dipendenti e ceti intermedi	10
I movimenti giovanili	11
Movimento delle donne	11
L'associazionismo culturale, i movimenti ecologisti, il volontariato	11
I movimenti cattolici nella società	11
Il movimento sindacale	12
Il tessuto associativo democratico della imprenditoria diffusa, singola e associata	12
Una convenzione programmatica delle forze di progresso	12
CAPITOLO V	
LE CONDIZIONI POLITICHE DELLA ALTERNATIVA DEMOCRATICA	
Una nuova fase di iniziativa e di lotta	13
Governo di programma	13
La politica del Psi	13
Il ruolo dei partiti di democrazia laica	13
La politica della Dc	13
Le scelte politiche dei cattolici	14
CAPITOLO VI	
IL RINNOVAMENTO DEL PARTITO	
Pci e sistema politico	14
Rapporto di massa e spirito unitario	14
Capacità di governo	15
Democrazia, unità, autonomia	15
Efficienza e modernità dell'organizzazione; impegno culturale e ideale	16

Supplemento al n. 285 de «l'Unità» del 15-12-1985

FOTOCOMPOSIZIONE «L'UNITÀ» - STAMPA NIGI (Roma)

ASSR

I caratteri e i valori del socialismo nella concezione dei comunisti italiani

1 I comunisti italiani sanno, per la loro stessa esperienza storica di decenni di dure lotte, che nessun principio e nessuna finalità sono sottratti al continuo riproporsi della verifica critica, nei fatti e nelle idee. A questo vaglio è sottoposto anche il patrimonio storico ideale del movimento operaio, quale venne costituendosi fin dalle sue origini moderne e successivamente sviluppandosi e differenziandosi anche in forme e tendenze contrastanti. E tuttavia proprio in quelle origini si trova stabilito un orizzonte con il quale il confronto rimane aperto, per quanti cambiamenti profondi siano sopravvenuti nel mondo umano. Tale orizzonte fu designato da Marx e Engels, nel *Manifesto del Partito Comunista del 1848*, quale obiettivo di una lotta di classe che esprime se stessa e i propri presupposti, nella forma sociale di «una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti». Muoversi in tale direzione era il compito rivoluzionario a cui veniva indirizzata la classe operaia industriale, quale forza sociale e sfruttata e oppressa, ma organica al modo di produzione moderno capitalistico (ed anzi da esso generata), ove si chiariva che la sua emancipazione non avrebbe potuto arrivare a compimento, attraverso la lotta politica a cui veniva chiamata, se non come emancipazione e liberazione generale della società, nella forma e nella prospettiva sopra enunciate.

Quella prospettiva, nel suo principio libertario, raccoglieva e continua a raccogliere l'eredità delle rivoluzioni liberali e democratiche, portandola oltre i loro storici limiti di classe. L'impegno organizzativo e politico di massa ad essa collegato apriva la fase storica della lotta per la democrazia. Con lo sviluppo del movimento operaio e socialista, infatti, e per l'iniziativa delle classi popolari organizzate, la democrazia è passata dalle affermazioni teoriche e di principio e dai tentativi minoritari alla concreta realizzazione ed al raggiungimento di conquiste politiche e sociali che caratterizzano profondamente la storia del mondo contemporaneo.

La libertà dal bisogno e dalle costrizioni oppressive, e le garanzie civili e politiche, vengono potenziate e integrate, in questa visione, in una libertà positiva per lo sviluppo più ampio possibile dei singoli individui, attraverso una forma sociale egualitaria e autogovernata. Tacciare di utopia tale prospettiva non significa certamente nulla di fronte ai tempi storici dell'evoluzione umana. Si tratta invece di confrontarla — come ambito di possibilità se non di necessità — con la situazione attuale delle società umane.

Nelle aree avanzate del capitalismo — che determinano però, o condizionano, gli andamenti mondiali, anche in quelle del «socialismo reale», oltre che nelle aree, dipendenti, del sottosviluppo — viviamo oggi una fase di profondi cambiamenti di struttura di cui il rivoluzionamento tecnologico appare essere il più incisivo e gravido di conseguenze dopo quello della prima rivoluzione industriale.

In sé considerati i caratteri della rivoluzione tecnologica in corso rappresentano la via di uno straordinario potenziamento e allargamento, in parte prima non immaginabile, delle facoltà degli individui umani che si riflette su ogni aspetto delle loro attività, materiali e spirituali, e quindi anche sulle loro capacità produttive. Essi costituiscono un'occasione storica per la promozione del lavoro, di un lavoro più libero e creativo, di nuove forme di lavoro associato. Diviene attuale — e fondamentale per un'azione riformatrice — l'obiettivo del superamento di certe divisioni tecniche del lavoro e delle forme più oppressive di governo del lavoro dipendente.

Tuttavia siamo ancora ben lontani da una situazione in cui l'insieme di questi elementi, che oggi sono in via di sviluppo e di affermazione, possa dar luogo ad una sintesi sociale liberatoria, a una società nuova e più alta. Ciò non avverrà spontaneamente. La suggestione che proviene dalla innovazione scientifico-tecnologica non può accecare su questo punto essenziale. La nostra situazione epocale, le sue contraddizioni spaventose, i modi della sua dinamica lo mostrano chiaramente. Altrettanto vengono dimostrando i prezzi umani e sociali pagati non appena ad un periodo lungo di crescita, nel secondo dopoguerra, sono subentrate instabilità e crisi economiche che, nei paesi avanzati e industrializzati, si sono accompagnati alla crisi del positivo compromesso di classe costituito dallo Stato sociale. L'offensiva conservatrice è prova ulteriore che il processo di innovazione tecnologica non coincide meccanicamente con un avanzamento sociale.

È questa la situazione effettiva che le forze della sinistra socialista e comuniste, si trovano a dover affrontare nell'Occidente industrializzato. Senza raccogliere questa sfida, nei suoi termini attuali, esse sarebbero destinate a deperire, almeno per tutta una fase storica. Sono i valori di solidarietà e di eguaglianza del socialismo, tradizionalmente espressi dal mondo del lavoro, come del resto tutti i valori solidaristici di qualsiasi origine storica e impronta ideale, a venir messi brutalmente in questione.

La risposta non può trovarsi che in un rinnovamento della politica che dia voce e forma a supporto anche istituzionale, ai fermenti e alla ricchezza di movimenti e di forme associative che, in contrasto di interessi e di orientamenti con tendenze conservatrici, si sono prodotti nella società. Ma questa risposta non può essere vincente e forse neppur praticabile, senza una capacità progettuale e riformatrice indirizzata a valorizzare tutte le potenzialità oggi presenti di sviluppo economico e sociale proprio attraverso un governo efficace e democraticamente controllato dei processi di trasformazione e innovazione, mantenendo centrale a livello nazionale ed europeo il problema della occupazione, il che oggi significa incidere sugli stessi processi di accumulazione.

Questo è il nodo essenziale che le forze del socialismo hanno dinnanzi a sé, da sciogliere, nelle società sviluppate dell'Occidente e dell'Europa. Dobbiamo avere del socialismo oggi una visione non cristallizzata in cui l'aspetto di movimento reale in atto e quello di fase storica vengono convergendo. Non intendiamo «mettere le brache al mondo», come ammoniva Gramsci. Si tratta però di possedere un indirizzo preciso. Una concezione del socialismo come statizzazione integrale dei mezzi di produzione e di scambio e come gestione amministrativa della pianificazione, non è la nostra, perché come l'esperienza storica dimostra, essa conduce a forme di potere burocratico, a sostanziali diseconomie, ad un freno alla innovazione e alla ricerca. Sono i processi di socializzazione e di estensione della democrazia economica ad essere per noi in primo piano, come decisivi.

Noi scorgiamo la necessità di una politica di intervento pubblico nella direzione del processo di accumulazione le cui estensione e qualità siano sufficienti per indirizzare lo sviluppo complessivo dell'economia in un mercato in cui operino l'iniziativa privata, un settore pubblico e un forte settore cooperativo e associativo.

La trasformazione della società, per l'oggi e per l'avvenire, va decisa comunque dalle forze in campo a cui vanno garantite la libertà di movimento e i livelli necessari di informazione e di comunicazione, per esercitare un controllo effettivo sui processi sociali ed economici in atto. Il che è parte essenziale della democrazia politica, l'affermazione del cui valore universale è per noi comunisti italiani scelta irreversibile e permanente, che discende da tutto il travaglio della nostra storia, e dal nostro stesso radicamento e insediamento nazionale. La lotta per il socialismo, intesa in questo indissolubile nesso con i valori della democrazia e della libertà, deve quindi mirare a rendere effettivi e ad estendere tutti i diritti individuali e collettivi e — contemporaneamente — a promuovere la più ampia partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alle decisioni fondamentali di indirizzo politico, economico e sociale.

Nell'ottica dei paesi sviluppati, in cui viviamo, il superamento del sistema capitalistico è concepito dai comunisti italiani non per grandi rotture traumatiche come fu nel passato (di fatto ciò avvenne in seguito alle due guerre mondiali, in Russia e in Cina) bensì attraverso un intreccio complesso di forme economiche in cui un modo di produzione e di vita venga a prevalere sull'altro.

356

Già nel corso della sua storia, profonde sono state le modificazioni del sistema capitalistico attraverso una crescente socializzazione di funzioni. Certo è che questo sistema nel suo carattere storico non è l'equivalente definitivo della civiltà, al di là del quale ci aspetterebbe solo la barbarie. Proprio la situazione attuale del mondo sta ad indicare la drammaticità dei problemi irrisolti. Ma sono mutati anche i caratteri del progetto socialista e comunista. Né tacitamente né esplicitamente è più pensabile una transizione al socialismo, determinata o accelerata da un grande conflitto internazionale. La lotta per la pace e la distensione è divenuta organica a ogni movimento di progresso. Sono cambiati i rapporti dell'essere umano con la natura. Essa non può più essere concepita come oggetto inesauribile di dominio e di sfruttamento di ricchezze e di energia da parte dell'uomo. Ne viene il rilievo centrale che assume oggi, nella prospettiva delle forze di progresso, l'aspetto qualitativo dello sviluppo. È in corso un mutamento nel rapporto tra i sessi a seguito del processo di emancipazione e liberazione delle donne, che pone alla luce il permanere di una condizione di dominio dell'uomo che una diversa idea di progresso dell'umanità deve proporsi di cancellare.

L'eredità del colonialismo ci pone anch'essa di fronte a problemi prima inediti. Nella tradizione dell'Occidente vi è un etnocentrismo che il socialismo, come movimento reale, è chiamato a cancellare (il razzismo non è ancora debellato anche nella pratica). L'internazionalismo non può avere oggi semplicemente strutture classiste, ma può risorgere soltanto nella dimensione mondiale della liberazione di tutti i popoli. A questi problemi inediti è oggi immediatamente orientata l'elaborazione e l'azione dei comunisti italiani, fieri della loro origine «dal grande corso del movimento socialista del nostro Paese».

CAPITOLO I

La questione della pace e le grandi contraddizioni della nostra epoca

Pace, disarmo, nuovo assetto delle relazioni internazionali

2 Il Partito comunista italiano pone al centro della sua politica la questione della pace, che, nella nostra epoca, è diventata decisiva per il progresso dei popoli e per la stessa sopravvivenza della civiltà e del genere umano.

Una speranza si è aperta a seguito dell'incontro di Ginevra tra le due grandi potenze, dopo molti anni caratterizzati da una grave crisi dell'intero sistema delle relazioni internazionali.

È oggi interesse di tutti che le divergenze che si sono manifestate a Ginevra vengano superate e che il negoziato, posto su nuove basi, possa portare a risultati positivi. A questo fine è necessario moltiplicare gli sforzi per invertire la tendenza al riarmo. Non è sufficiente affidarsi ad un equilibrio fra le maggiori potenze. È necessario che tutti i governi — appartengano o no a uno dei due blocchi militari — sappiano sviluppare proprie iniziative per il disarmo e la distensione. Una funzione crescente per l'affermazione di questi obiettivi può essere svolta, in particolare, dalle Comunità europee, dalla Repubblica popolare cinese, dal movimento dei paesi non allineati.

Il Pci ha operato e continuerà ad operare, in tutte le sedi nazionali e internazionali, per un disarmo equilibrato e controllato. Una prima e indispensabile condizione è il rifiuto della militarizzazione dello spazio che ha oggi la sua concreta espressione nel programma statunitense Sdi. Ma questo non basta. Occorre consolidare e applicare integralmente gli accordi già esistenti per la limitazione degli armamenti e soprattutto è necessaria l'adozione di misure effettive di disarmo graduale e bilanciato, con l'obiettivo di una drastica riduzione di tutti gli arsenali nucleari, nella prospettiva di un progressivo superamento dei blocchi. Noi lavoriamo per una concezione e per una pratica della sicurezza reciproca e globale, nella quale i fattori politici prevalgano su quelli militari.

Anche per le crisi regionali il dialogo iniziato a Ginevra può favorire la ricerca di una soluzione dei conflitti, compresi quelli che non coinvolgono direttamente le grandi potenze. Nessun accordo può però concepirsi come spartizione di zone di influenza che non tenga conto della piena sovranità degli Stati. Ogni atto che sminuisca il ruolo autonomo e la possibilità di iniziativa del complesso dei paesi non allineati è negativo per un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace. È perciò urgente trovare sedi negoziali adeguate, attraverso una cooperazione tra tutti gli Stati e le forze interessate, sulla base del riconoscimento della sicurezza reciproca, della sovranità degli Stati e dell'indipendenza dei popoli.

3 L'affermazione di una politica di distensione non può essere affidata soltanto alle iniziative dei governi. Un grande peso ha avuto la mobilitazione dell'opinione pubblica per arrivare ai primi risultati ottenuti a Ginevra. È necessario l'intervento di grandi masse, la lotta tenace e costante di un ampio e articolato movimento pacifista. È necessaria una vasta azione ideale e politica per una nuova cultura della pace.

Una tale cultura deve fondarsi sulla coscienza che sono mutati rispetto al passato i termini nei quali oggi si pone il tema della pace e della guerra. La «condizione atomica» e l'impetuoso sviluppo delle tecnologie degli armamenti sollevano interrogativi sempre più inquietanti per le condizioni della convivenza civile e per la sopravvivenza della civiltà e del genere umano; ed anche, sin da ora, perché comportano insidie alla democrazia e limitazioni e violazioni della sovranità nazionale; e perché la stessa aspirazione ad una superiore qualità della vita è pesantemente compromessa, oltre che dall'incubo di una guerra nucleare, dall'immenso sperpero di risorse che potrebbero e dovrebbero essere utilizzate per uno sviluppo di tutti i popoli. Per la causa della pace possono e debbono perciò incontrarsi e collaborare movimenti, partiti e correnti di diversa ispirazione ideale, politica e religiosa. Disarmo, distensione, cooperazione internazionale, controllo democratico e partecipazione diretta dei cittadini, costituiscono la vera alternativa ai rischi che l'umanità corre alle soglie del Duemila.

Decisiva, a questo fine, è la costruzione di un diverso assetto delle relazioni internazionali. Occorre operare già ora, all'interno delle rispettive alleanze, per dare una base solida alla distensione, superare progressivamente le divisioni del mondo in blocchi politici e militari contrapposti ed affermare un nuovo equilibrio fondato su una molteplicità di soggetti e su Stati liberi e indipendenti, nel superamento della politica bipolare. A questa finalità sono rivolte l'azione internazionale del Pci e la sua politica di sostegno al ruolo che debbono svolgere negli affari del mondo le grandi organizzazioni internazionali a cominciare dall'Onu. Occorre assicurare alle Nazioni Unite effettiva autorità e reale capacità di intervento nella composizione pacifica delle controversie internazionali.

Nord e Sud

4 Per affrontare il divario tra Nord e Sud, che ha ormai caratteri laceranti, è necessaria una vigorosa iniziativa politica, economica e ideale, che vada oltre il metodo degli aiuti, pur necessari a fronteggiare le drammatiche emergenze, ma inefficaci per la promozione di un nuovo sviluppo. Infatti anche quando è stato praticato, tale metodo non ha impedito il consolidarsi di vecchie e nuove forme di dominio economico, finanziario, commerciale. In particolare si è ulteriormente aggravata, nel Terzo mondo, la condizione dei paesi esclusi dallo sviluppo, sempre più presi in una spirale di debiti, di miseria, di fame; spirale resa sempre più pericolosa dalla politica del Fondo monetario internazionale e degli Stati Uniti. Ma anche nei paesi coinvolti dai processi di decentramento industriale o dal boom petrolifero, i meccanismi di una crescita fortemente dipendente dall'estero hanno prodotto profonde lacerazioni del tessuto sociale, gravi fenomeni di spopolamento delle campagne e di inurbamento selvaggio, migrazioni di milioni di uomini, donne e bambini per sfuggire alla carestia o trovare un lavoro, devastazione dell'ambiente e della identità culturale, un indebitamento crescente che è causa di squilibrio per l'intera economia mondiale.

L'esperienza di questi decenni ha in realtà dimostrato che è del tutto illusorio pensare che uno sviluppo equilibrato possa avvenire attraverso una progressiva estensione del mercato capitalistico. Ma ha avuto scarsa efficacia anche la trasposizione di forme di gestione proprie delle economie a pianificazione centralizzata. Emerge perciò con maggiore evidenza la necessità dell'affermarsi, nei paesi del Terzo mondo, di vie autonome di sviluppo e di piena emancipazione e liberazione. Ciò richiede che si faccia strada e si rafforzi, innanzitutto, per quel che ci riguarda, in Europa, una politica di cooperazione e di solidarietà che punti, attraverso la valorizzazione delle risorse umane e materiali dei paesi del Terzo mondo e rapporti di scambio basati sull'eguaglianza, a mettere in moto un processo di autonomo sviluppo.

Sviluppo e ambiente

5 La rapidità con cui l'uomo, per la potenza raggiunta dalle tecnologie e la complessità stessa della organizzazione sociale, è in grado di influire, in tempi storici, sugli equilibri globali della biosfera, pone la questione dell'ambiente come questione fondamentale del nostro tempo.

Il fatto che determinati effetti possono rendersi stabili per un lunghissimo periodo a venire, o addirittura irreversibili, rende altissima la responsabilità dell'umanità contemporanea verso se stessa, verso le generazioni future, verso ogni altra specie vivente coabitante il pianeta.

Il carattere di emergenza ormai assunto dai problemi ecologici esige che la salvaguardia della natura e della vita, la tutela dell'ambiente, la difesa della salute, assumano un posto prioritario nella politica dello sviluppo e in un rinnovato approccio al problema della piena occupazione. Da ciò deriva la necessità di modifiche strutturali, per passare da una pura crescita quantitativa a uno sviluppo più qualificato in rapporto ai bisogni umani.

Al problema ecologico non può essere data una risposta regressiva, nel senso del ritorno ad una società preindustriale. Occorrono invece soluzioni progressive e più avanzate; cioè una organizzazione della produzione e dei consumi e un ricorso a tecnologie che sempre più impieghino risorse rinnovabili, risparmino energia e materie prime, progressivamente abbassino i livelli di inquinamento prima che gli effetti — sull'aria, sull'acqua, sul terreno — diventino irreversibili.

C'è un interesse economico immediato in un programma di tutela dell'ambiente: perché abbassa gli altissimi costi sociali oggi pagati dalla comunità nazionale e internazionale; perché può dare impulso a specifici settori della ricerca scientifica e tecnologica; perché esige, per i suoi scopi peculiari, investimenti che possono creare nuovi posti di lavoro.

I comunisti si impegnano ad affermare nella cultura e nella coscienza di massa come nell'azione di governo la consapevolezza della questione ambientale e a promuovere in Italia — dove poco o niente è stato fatto —, nel Mediterraneo e in Europa una politica, un programma, una legislazione che invertano le attuali tendenze rovinose e portino a un risanamento e a una valorizzazione dell'ambiente.

La contraddizione uomo-donna e la questione femminile

6 I comunisti riaffermano la convinzione che la più alta coscienza acquisita dalle donne, l'aspirazione ad affermare la propria personalità e dignità e a rompere vecchie e nuove forme di oppressione, la volontà di emancipazione e liberazione, rappresentano una delle realtà più significative della nostra epoca, una grande spinta rivoluzionaria che arricchisce di valori e contenuti l'idea stessa di progresso e di liberazione della umanità.

Nel mondo occidentale è in atto un contrattacco, culturale e politico, che ha come obiettivo la negazione delle idee di liberazione femminile, nel loro valore generale di trasformazione, e che nella pratica tende a determinare un arretramento nelle condizioni di vita e nelle opportunità offerte a milioni di donne. Diventa così più acuta la contraddizione tra i nuovi livelli di coscienza e di cultura delle donne e le reali possibilità di avanzamento della loro condizione. È in questo contesto che si ripropone una concezione della famiglia fondata sulla divisione dei ruoli in base al sesso e quindi sulla subordinazione delle donne; oppure si offre alle donne un modello di emancipazione aggressivo e competitivo che in realtà nega la liberazione come politica di tutte e per tutte le donne.

Nonostante questo crescono, come mai era accaduto, la domanda esplicita di lavoro e la ricerca di realizzazione in campi professionali non tradizionalmente femminili. Continua la spinta alla socializzazione dei bisogni e per una diversa qualità della vita individuale e collettiva. Si afferma l'aspirazione alla libertà, all'autodeterminazione nel campo della sessualità, della procreazione, nella vita familiare. Si ripudiano antiche e nuove forme di violenza, prima fra tutte la violenza sessuale.

Infrangere il dominio di un sesso sull'altro è stato ed è l'obiettivo che unisce le donne di diversa condizione e orientamento, nella rivendicazione di una profonda trasformazione dell'economia, dell'organizzazione sociale, della cultura, della politica. La divisione sessuale del lavoro, nel mercato e nella famiglia, è elemento costitutivo della società capitalistica nei suoi aspetti materiali e nel suo sistema di valori; il diritto al lavoro per le donne e la socializzazione dei bisogni individuali e collettivi sono due condizioni decisive per definire la qualità dello sviluppo e per la difesa e la riforma dello Stato sociale.

Libertà collettiva e libertà individuale, uguaglianza e rispetto della diversità, organizzazione del lavoro e organizzazione della vita sono binomi inscindibili che caratterizzano la soggettività politica delle donne e che esigono profondi cambiamenti strutturali e culturali. Le donne pongono alla politica l'urgenza di rinnovarsi, allargando i suoi contenuti e i suoi orizzonti, le forme e i modi di organizzarsi. Fondamentale per noi comunisti, è la coerenza ideale e pratica con questi nuovi livelli di consapevolezza.

Innovazione tecnologica e occupazione

7 I comunisti respingono la tesi secondo cui una moderna società industriale deve necessariamente coesistere, nelle fasi di trasformazione tecnologica, con la disoccupazione di massa, la dequalificazione dei lavoratori e l'accentuarsi dei caratteri autoritari della disciplina della prestazione del lavoro. In condizioni mutate e con caratteristiche inedite occorre riproporre il tema della piena occupazione a più elevati livelli di qualificazione e di autonomia, come questione centrale per un nuovo sviluppo, e promuovere attorno ad esso (come attorno a quello degli orari e dei tempi di lavoro) le più larghe convergenze tra diverse forze sociali, politiche, culturali.

È infatti inaccettabile l'impressionante divario — che tende ad approfondirsi — tra le enormi possibilità offerte all'uomo dallo sviluppo scientifico e tecnico e dalla crisi delle vecchie forme di organizzazione del lavoro e l'estendersi del numero dei disoccupati e, più, in generale, di antiche e moderne forme di emarginazione. L'aggravarsi della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, così nei paesi di vecchia industrializzazione come in quelli in via di sviluppo; l'accentuarsi degli squilibri tra gli individui, tra le classi e tra gli Stati; il fatto che anche nei paesi più sviluppati una quota rilevante della popolazione (emarginati, disoccupati, anziani, immigrati, etc...) è condannata a vivere in condizioni di povertà, sono la prova che una delle contraddizioni di fondo del capitalismo torna a manifestarsi. Si manifesta la tendenza a utilizzare le immense potenzialità della rivoluzione tecnologica anziché per fini di interesse generale, unicamente per estendere il profitto. Questo ripropone con forza l'urgenza di modificare i meccanismi di sviluppo delle società capitalistiche.

Informazione e democrazia

8 Le società moderne sono sempre più caratterizzate dalla produzione, accumulazione e distribuzione dell'informazione e condizionate dal sistema informativo internazionale. La crescita straordinaria delle risorse e delle tecnologie informative nonché delle reti e dei mezzi di comunicazione di massa, apre possibilità inedite per la diffusione delle conoscenze, lo sviluppo produttivo, l'elevamento culturale dei popoli, la crescita della democrazia e del pluralismo culturale e politico. Ma sia l'accumulazione dell'informazione, sia la sua distribuzione e il suo controllo sono sempre più concentrati nelle mani di pochi.

Nell'informazione, nell'industria culturale, e nelle nuove tecnologie della comunicazione prende forma un sistema mondiale accentrato e sempre più squilibrato (banche dati, agenzie di informazione, oligopoli della pubblicità). Ciò rischia anche di impedire, a tutto il resto del mondo, l'accesso alle più avanzate soglie tecnologiche, fattori indispensabili per lo sviluppo. Inoltre determina, anche nei paesi europei, forme di squilibrio e di dipendenza, che già si manifestano nell'informazione e nella comunicazione di massa, con un oggettivo restringimento della libertà della cultura e della creazione artistica.

La difesa e lo sviluppo degli ordinamenti democratici — al pari della sovranità e dell'autonomia nazionale — dipenderanno sempre più dalle capacità produttive, dall'autonomia, dall'equilibrio e dagli assetti pluralistici dei sistemi informativi e di comunicazione di massa. Essenziale è la lotta per la difesa e l'allargamento della libertà d'espressione e delle sue sedi e strumenti, dall'editoria al cinema.

La necessità di governare questi processi pone in termini nuovi — più complessi ma anche più decisivi — le funzioni regolative e di promozione democratica degli ordinamenti politici nazionali. **Il controllo democratico dei processi di** formazione, accumulazione, trasmissione dell'informazione e la visibilità delle fonti e dei processi decisionali costituiscono un capitolo nuovo e fondamentale delle libertà costituzionali e dei diritti individuali.

L'offensiva conservatrice, le sue contraddizioni, le possibilità di ripresa della sinistra

9 Nell'area dei paesi capitalistici più sviluppati, di cui l'Italia fa parte, l'offensiva conservatrice — che negli ultimi anni si è manifestata con ampiezza, sul piano politico, economico, sociale e su quello degli orientamenti culturali di massa — ha comportato alti costi sociali e umani e ha determinato un generale aggravamento delle tensioni e degli squilibri, senza riuscire a mettere in moto una generale ripresa dello sviluppo economico. Il Pci ritiene che, anche per l'emergere ormai evidente dei limiti e delle contraddizioni delle posizioni conservatrici, vi è oggi la possibilità — e non solo l'esigenza — di un forte rilancio delle forze di sinistra e di progresso, a condizione di un loro ampio rinnovamento politico e ideale.

La sfida della «nuova destra» non si è infatti presentata come semplice ritorno al passato. Al contrario essa ha puntato a caratterizzarsi come una risposta «più moderna», in chiave di autorità e di efficienza, sia alla crisi dei sistemi politici democratici sia alle evidenti difficoltà (deficit fiscale, burocratismo, disfunzioni) delle esperienze dello Stato sociale. Vero obiettivo dell'offensiva conservatrice è stato però quello di accrescere il controllo capitalistico in una fase di intensa ristrutturazione tecnologica, limitando le possibilità di intervento dello Stato (deregulation), diminuendo il potere dei sindacati, riducendo la quota del reddito destinata alla retribuzione dei lavoratori e alle spese sociali. Ha avuto un ruolo essenziale, in questa operazione, la campagna ideologica volta a colpire le idee di eguaglianza e di solidarietà, a rilanciare i miti dell'individualismo esasperato, a riproporre una visione della società fondata sulla competizione e sulla vittoria dei più forti, con l'inevitabile formazione di vaste aree di emarginati e di esclusi, soprattutto tra gli emigrati, oggi colpiti in molti paesi da intollerabili manifestazioni di xenofobia e di razzismo.

10 Emergono oggi con maggiore chiarezza le contraddizioni della offensiva conservatrice e delle pratiche neo-liberiste che essa ha rilanciato. Gli alti tassi di interesse e le inique regole di mercato imposte ai paesi in via di sviluppo ne hanno aggravato rovinosamente la condizione. Anche nell'area più industrializzata si sono accentuati gli squilibri tra Stato e Stato e la disoccupazione ha raggiunto livelli intollerabili. Proprio negli Stati Uniti — che con l'amministrazione Reagan sono diventati la guida dell'attacco conservatore — al rafforzamento del blocco militare-industriale corrisponde il progressivo indebolimento di una parte consistente dell'economia e della società americane.

In questo quadro il progetto di «guerre stellari» appare rivolto non solo a galvanizzare l'orgoglio nazionale, ma ad attrarre verso gli Usa risorse, esperienze, capacità industriali e scientifiche degli altri paesi capitalistici. Al tempo stesso tale progetto dimostra che dietro la facciata liberista si è riproposto un ruolo determinante dello Stato, e per di più nel senso di orientare verso una crescente militarizzazione larga parte dell'economia e dello sviluppo tecnologico.

Questi risultati squilibranti dell'offensiva conservatrice confermano che vi sono oggi le condizioni per rilanciare con più forza e su basi rinnovate una strategia di riforme e di avanzamento democratico.

CAPITOLO II

L'Europa e la collocazione internazionale del Pci

La scelta europea

11 La scelta europea è fondamentale per la politica dei comunisti italiani. Ciò non solo perché ci troviamo a vivere e a lottare nell'Europa occidentale: ma perché ci sentiamo eredi e compartecipi di tutto ciò che di democratico, di avanzato, di progressista vi è nella storia e nella cultura dei nostri paesi. Vi è oggi in Europa un forte contrasto tra rischi seri di emarginazione tecnologica, stagnazione, regresso sociale, decadenza politica e possibilità reali di sviluppo. La scelta della via da seguire caratterizza l'attuale aspro momento di scontro politico, ideale e sociale con chi si oppone al processo di unificazione e affermazione di un'autonoma funzione dell'Europa. L'Europa occidentale dispone di grandi risorse umane e materiali, produttive e tecnico-scientifiche, intellettuali e culturali. Ma registra anche il più alto tasso di disoccupazione fra le aree sviluppate. La sua produzione ristagna. Politicamente, non partecipa a pieno diritto a negoziati che sono vitali per il suo destino, come quelli sulle armi atomiche ammassate nel suo territorio.

L'Europa ha beneficiato nella precedente fase di distensione nei rapporti internazionali e ha risentito duramente del successivo periodo di forte tensione. Non sono mancati, da parte di forze politiche e anche di governi europei di entrambi i blocchi, tentativi di opporsi a questa tendenza e di mantenere aperto il dialogo. Ma nell'insieme essi sono rimasti incoerenti e deboli. Un nuovo corso dei rapporti internazionali è invece difficilmente concepibile senza un ruolo più attivo dell'Europa.

La politica dell'amministrazione Reagan ha avuto non pochi aspetti antieuropei. L'Europa è stata posta davanti a una serie di fatti compiuti in campo monetario, economico, strategico-militare (guerre stellari) e politico generale. Costante è stata la pressione per accentuare la sua subordinazione agli Stati Uniti. Anche in questo caso la risposta europea non è stata sufficiente; tuttavia questi fenomeni hanno stimolato, specie tra le forze di sinistra, la convinzione che, pur nel rispetto della Alleanza atlantica e dei legami storici che si sono creati fra Europa occidentale e Stati Uniti, spesso gli interessi delle due parti non coincidono.

A una visione subalterna dell'amicizia europeo-americana si va così contrapponendo un'altra concezione per cui l'indispensabile e fecondo legame con quanto vi è di democratico, liberale, avanzato e progressista nella cultura, nella politica, nella società americana, richiede un dialogo paritario tra le due parti e non una succube adesione a ogni indicazione che venga da Washington. Questa concezione è anche nostra.

L'Europa occidentale ha una sua funzione autonoma da svolgere nel mondo. Sta qui una delle ragioni fondamentali che impongono la crescita della Comunità europea verso forme nuove di unità politica sovrannazionale. Ciò esige un realistico e franco esame dei contrasti che hanno rischiato e rischiano di ridurre la Comunità europea esclusivamente ad un'area di libero scambio e che hanno posto in crisi l'«Europa verde». Questi contrasti nascono da visioni nazionalistiche e particolari che dividono la stessa sinistra, come ha dimostrato anche il recente vertice di Lussemburgo, ma sono aggravati dall'inadeguatezza e dall'invecchiamento dei meccanismi e degli strumenti previsti dai patti firmati trent'anni fa. Per questo il Pci si batte per una loro riforma e, in particolare, per conferire poteri adeguati al Parlamento europeo, nella convinzione che non si può conseguire una maggiore unità senza una più larga democrazia.

L'unità democratica dell'Europa, un'unità che veda come protagoniste le forze di sinistra, è una necessità che nasce da esigenze oggettive: come la crescente internazionalizzazione della economia e la difficoltà per i singoli paesi di affrontare, senza uno sforzo coordinato, le sfide del rinnovamento tecnologico. Essa è però per noi anche una scelta consapevole e deliberata, nella quale si esprime il nostro rinnovato internazionalismo.

I rapporti con la sinistra europea

12 Il Pci è parte integrante della sinistra europea. Lo è con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà.

Il movimento operaio dell'Europa occidentale ha vissuto in questi ultimi dieci anni e tuttora vive, in tutte le sue componenti, comuniste, socialiste e socialdemocratiche, un travaglio e una ricerca che sono per molti aspetti comuni. Pur nella diversità delle singole esperienze, esso si è trovato ad affrontare i problemi creati ovunque dall'offensiva conservatrice, dalle grandi trasformazioni tecnologiche e produttive in corso, dai cambiamenti delle nostre società. Spesso uguali sono stati i ritardi con cui le diverse forze di sinistra hanno affrontato i compiti nuovi che si ponevano. Vi sono stati e tuttora vi sono rischi di arroccamento settario o, al contrario, di accodamento subalterno alle tendenze neoliberiste. Settori del movimento operaio europeo hanno conosciuto crisi profonde. È il caso di alcuni partiti socialisti e di diversi partiti comunisti, che hanno subito un grave indebolimento organizzativo ed elettorale. Ma, nonostante questi fenomeni, la sinistra nel suo insieme ha grandi e palesi potenzialità: ad essa spetta un ruolo decisivo per il superamento della crisi economica, sociale, istituzionale, sia negli aspetti specifici di ogni paese, sia negli aspetti comuni a tutta l'Europa occidentale.

Le forze di progresso dell'Europa non si riducono ai partiti del movimento operaio: fra queste, infatti, assumono rilievo i nuovi movimenti pacifisti ed ecologisti e, su un altro piano, movimenti e organizzazioni di ispirazione religiosa.

Queste forze hanno di fronte a sé un grande lavoro comune da compiere, senza reciproche pregiudiziali ideologiche, senza astoriche abiure delle proprie esperienze, ma con consapevolezza critica e con un coraggioso rinnovamento del proprio pensiero e della propria prassi politica.

In questa prospettiva un contributo fondamentale può venire dall'esperienza dei movimenti sindacali europei profondamente radicati tra le masse lavoratrici e nella tradizione democratica dei paesi europei.

È nostra volontà e nostra ambizione contribuire a ravvicinare le due grandi esperienze, socialista e comunista, del movimento operaio, a ricercare un superamento delle loro divisioni storiche, nella convinzione che da ciò può venire un nuovo slancio all'azione riformatrice delle società dell'Occidente capitalistico.

Pci e forze progressiste e di liberazione

13 La nostra collocazione europea non limita, anzi sollecita e rafforza il nostro impegno di collaborazione e di solidarietà con le forze progressiste e i movimenti nazionali di liberazione e di emancipazione del mondo intero.

Il Pci continuerà a sostenere quei popoli che, nell'America Latina, in Africa e in Asia, sono ancora impegnati in dure battaglie per affermare i loro diritti di libertà, autodeterminazione, indipendenza nazionale e darà il suo contributo affinché possano superare pacificamente, sulla base di questi stessi principi, i conflitti che insorgono tra di loro. Esprimiamo oggi il nostro sostegno positivo al processo di riconquista democratica e di autonomo sviluppo che ha luogo in numerosi paesi dell'America Latina.

Alle forze di sinistra e progressiste europee spetta anche il compito di aiutare i giovani Stati africani a sollevarsi dalle condizioni di arretratezza e a mettersi in grado di decollare verso uno sviluppo autonomo, indipendente, democratico.

In queste battaglie di libertà, di giustizia e di sviluppo, la sinistra europea deve cercare una convergenza ed una collaborazione con tutte le forze progressiste, nazionali e democratiche dei paesi del Terzo mondo, con il movimento dei paesi non allineati, con la Repubblica popolare cinese.

Pci e paesi del «socialismo reale»

14 I comunisti italiani riaffermano il grande significato storico della Rivoluzione d'ottobre, il peso e il ruolo decisivo avuto dai popoli dell'Unione Sovietica nel determinare la sconfitta del nazifascismo, l'importanza che, dopo la seconda guerra mondiale e la vittoria della Rivoluzione cinese, ha avuto il fatto che un terzo dell'umanità abbia scelto strade di sviluppo non capitalistico. Al tempo stesso essi confermano il giudizio espresso al XVI Congresso sui limiti di fondo che caratterizzano

359

in generale le società — pur diverse tra di loro — nate da quella esperienza. I comunisti italiani hanno da tempo affermato che quelle società non solo non possono in alcun modo costituire un modello per altri paesi e particolarmente per quelli retti da sistemi democratici rappresentativi; ma sono alle prese con problemi gravi e tuttora non risolti nella loro vita economica, sociale e politica. Per questo già al precedente Congresso avevamo auspicato una politica di riforme ampie, profonde e incisive. Rinnoviamo oggi questo auspicio mentre consideriamo con attenzione e interesse l'avvio di politiche riformatrici o i propositi innovatori che in quei paesi vanno in questa direzione.

Siamo convinti, tuttavia, che l'esigenza di nuove forme di gestione dell'economia non può essere separata da quella di promuovere forme di vita democratica, di libertà individuale, di partecipazione politica e iniziativa popolare.

La nostra autonoma concezione dei rapporti internazionali, libera da pregiudiziali ideologiche e di campo — che è il frutto di una elaborazione che dura da anni — ha ispirato il nostro atteggiamento nelle scelte di politica estera. Di fronte all'aspra tensione sviluppatasi fra Usa e Urss, abbiamo indicato di volta in volta quelle che erano, a nostro giudizio, le responsabilità di una parte e dell'altra, così come abbiamo appoggiato e sollecitato ogni passo distensivo, da qualsiasi parte provenisse.

Con lo stesso spirito di oggettività esprimiamo apprezzamento per la forte ripresa di iniziativa politica e diplomatica della nuova direzione sovietica nel senso della distensione e del disarmo. Consideriamo di grande importanza i nuovi orientamenti che segnano lo sviluppo della politica estera della Repubblica popolare cinese impegnata con iniziative di grande rilievo e posizioni costruttive per la pace, la distensione e nuove relazioni internazionali. Confermiamo il nostro apprezzamento per il ruolo svolto dalla Jugoslavia nel movimento dei non allineati.

Riteniamo che un contributo alla distensione e alla intensificazione dei rapporti di amicizia e di cooperazione a livello internazionale possa e debba venire anche dalla iniziativa dei singoli paesi dei due blocchi. La maggiore autonomia da noi rivendicata per i paesi dell'Europa occidentale deve valere anche per i paesi dell'Est europeo.

I rapporti con gli Usa

15 I comunisti italiani esprimono la volontà di sviluppare il dialogo con le correnti democratiche e progressiste della vita politica, sociale e culturale degli Stati Uniti.

Apprezziamo le tradizioni democratiche del popolo americano, ricordiamo il ruolo fondamentale che gli Stati Uniti hanno svolto nella guerra contro il fascismo e il nazismo, siamo consapevoli del loro peso nella vita mondiale e in particolare nella realtà occidentale di cui l'Italia fa parte.

I comunisti italiani non indulgono a sentimenti antiamericani né ad una programmatica conflittualità dell'Europa con gli Stati Uniti. Rivendicano invece per l'Italia e gli altri alleati europei una condizione di piena parità all'interno della Alleanza atlantica e della Nato, sulla base del reciproco rispetto.

Questa nostra visione dei rapporti con gli Stati Uniti non contrasta con la lotta che i comunisti italiani hanno sempre condotto e continueranno a condurre contro ogni manifestazione di dominio provenga da quel paese sia contro i movimenti di liberazione, che nella sfera strategico-militare, politica ed economica delle relazioni internazionali. Né contrasta con la nostra decisa opposizione alla politica conservatrice, di riarmo, di ricerca della supremazia mondiale, di arrogante ingerenza nella vita interna degli altri paesi — ivi compresi i propri alleati — sin qui attuata dall'amministrazione Reagan. Questa linea che fa pesare drammatiche minacce sulla pace, sulle esigenze di reciproca sicurezza, sulla cooperazione internazionale, deve essere decisamente combattuta. E può esserlo con efficacia come mostrano le contraddizioni e le difficoltà della politica estera statunitense, che provocano divisioni e contrasti persino all'interno dell'attuale amministrazione.

Anche a tale fine i comunisti italiani ribadiscono la fiducia nelle energie democratiche del popolo americano e considerano importante un rapporto di collaborazione con le sue espressioni politiche e culturali più avanzate.

Il nuovo internazionalismo

16 I comunisti italiani sviluppano in assoluta indipendenza i loro rapporti internazionali e con piena autonomia elaborano la loro strategia e attuano la loro politica. Il Pci non è e non si sente parte di alcun campo ideologico e di alcun movimento organizzato a livello europeo e mondiale, ed opera per realizzare i grandi ideali di pace, libertà, rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli, giustizia e trasformazione socialista, ricercando la convergenza e la collaborazione con tutte quelle forze che nel mondo si battono per questi obiettivi.

Per affrontare e dare soluzioni adeguate agli enormi problemi che l'epoca contemporanea pone di fronte al movimento operaio e alle forze di democrazia e di progresso, occorre superare invecchiati schemi dottrinari e pratiche settarie e di parte, e ricercare invece forme di intervento e di azione che coinvolgano l'assieme delle forze che si richiamano al movimento operaio e democratico dell'Europa e del mondo intero.

Il nuovo internazionalismo propugnato dal Pci esprime la consapevolezza dei grandi problemi che siamo chiamati ad affrontare e la necessità di stabilire rapporti nuovi tra i partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici, laburisti, i movimenti di liberazione nazionale e progressisti; le forze democratiche laiche o d'ispirazione cristiana e cattolica; i sindacati; i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Con questa visione e in piena autonomia il Pci intensificherà in tutte queste direzioni, senza rapporti privilegiati con alcuno, la sua iniziativa a livello internazionale.

CAPITOLO III

Le trasformazioni della società, le scelte essenziali per un nuovo corso

Una società in movimento

17 Le caratteristiche con cui si è realizzato il recente sviluppo della società italiana, hanno messo in crisi il vecchio modello di società e hanno determinato problemi nuovi per tutte le forze sociali e politiche.

L'operazione di stabilizzazione moderata, tentata in questi anni, si scontra con crescenti difficoltà e contraddizioni. In discussione è il vecchio meccanismo di accumulazione, distribuzione e allocazione delle risorse. Ciò avviene non in una situazione di stagnazione, ma nel vivo di grandissime novità nel campo delle trasformazioni produttive e sociali. In realtà non è cambiata solo la società italiana. A cambiare, per le imponenti ristrutturazioni, è anche il quadro mondiale entro cui si inserisce e si muove l'economia italiana. È questo il terreno più vero, la sfida più impegnativa per tutti.

Partire dal mutamento

18 Di fronte a queste novità e trasformazioni, che mutano l'orizzonte della politica, il Partito comunista italiano deve adeguare e rinnovare il suo compito di forza di cambiamento e di governo. Non si tratta di soddisfare una esigenza di partito ma di rispondere ad un bisogno della società italiana. L'identità del Pci si definisce anche in tale ricerca.

Obiettivo essenziale è quello di far muovere il movimento dei lavoratori insieme ai nuovi soggetti e ai nuovi protagonisti della società italiana, così profondamente trasformata nella sua stratificazione sociale. Occorre evitare due rischi contrapposti: quello di un arroccamento, di una posizione di conservazione corporativa della propria forza, di una estraneità ed una resistenza alle esigenze di moderna trasformazione, e quello di una subalternità del movimento operaio ai processi di ristrutturazione.

Bisogna assolutamente muoversi oltre un orizzonte corporativo e difensivo. Il movimento dei lavoratori deve essere consapevole dei problemi prodotti dallo sviluppo, del fatto che l'attuale sistema non può risolverli senza profondi cambiamenti strutturali. Ma per un simile impegno è essenziale una piena consapevolezza dei processi in atto.

Modernizzazione e contraddizioni

19 La modernizzazione del Paese è stata un fatto rilevante e positivo, ma essa — per l'assenza di ogni programmazione — non ha risolto le vecchie contraddizioni e ne ha recato anzi di nuove.

Sul terreno economico si è molto modificata la struttura industriale, per dimensione aziendale e per distribuzione territoriale, ma la produzione industriale è scesa e non è più tornata ai livelli medi del 1980, e si è avuta una ulteriore concentrazione nel Settentrione a scapito del Mezzogiorno. Una parte delle imprese si è rinnovata e sta ai più alti livelli del mercato mondiale. Tuttavia la maggior parte di queste produce beni di tipo tradizionale, e perciò aumenta, rispetto ai paesi più avanzati, il nostro divario nella produzione

di beni intermedi e a più alto contenuto tecnologico.

Il fenomeno della imprenditorialità diffusa si è ulteriormente esteso e qualificato nell'ultimo decennio. Ne sono testimonianza il raddoppio delle piccole e medie imprese, la notevole estensione della impresa artigiana anche conseguente ai nuovi mestieri, la qualificazione e lo sviluppo del movimento cooperativo, e delle forme associative. Questo processo accentua, tra l'altro, differenziazioni oggettive e conflittualità tra piccole e grandi imprese che si manifestano sui temi del reperimento e della distribuzione delle risorse (politica fiscale e incentivazione pubblica), della organizzazione e gestione del rapporto tra mondo imprenditoriale e istituzioni, nella costruzione di un rapporto nuovo con il sindacato dei lavoratori. Ciò comporta atteggiamenti e politiche differenziate da parte del movimento democratico.

In molti casi il Pci e il movimento democratico sono stati punti di riferimento di un processo di mobilitazione sociale e di positivo rammodernamento delle strutture produttive. Industrializzazione diffusa significa però necessità di un terziario avanzato fornitore di moderni servizi reali e una politica attiva a sostegno delle imprese minori. Altrimenti si aggrava il rischio che la crescita imprenditoriale si accompagni ad una estensione dell'economia sommersa, del lavoro nero e degli squilibri che caratterizzano il mercato del lavoro.

Sia pure con significativi ritardi profonde trasformazioni investono non solo la sfera economica industriale, ma anche quella bancaria e finanziaria e i rapporti tra la prima e la seconda. Si sviluppa oggi un processo di disintermediazione della banca e nascono, con l'intreccio di capitali industriali, bancari e assicurativi privati e pubblici, nuovi intermediari e strumenti finanziari, nuove forme di raccolta di risparmio e di finanziamento delle attività produttive e delle imprese. L'occupazione di posizioni di predominio nel comparto della finanza assume sempre di più carattere strategico e costituisce oggetto di forte conflittualità tra i principali interessi economico-finanziari e politici dando luogo a diversi assetti nel potere nel nostro Paese.

Nel campo sociale il processo di ristrutturazione degli assetti produttivi ha accelerato il mutamento della composizione di classe del Paese. Si è ridotta l'occupazione industriale. Aumenta ulteriormente il peso delle attività terziarie. Mutano anche le caratteristiche del lavoro operaio, ma i processi di qualificazione investono una minoranza, mentre la flessibilità delle più recenti tecnologie consentirebbe di elevare più largamente la qualità del lavoro. Cresce l'importanza dei tecnici e dei lavoratori dipendenti e autonomi addetti ai nuovi servizi e intermediazioni. Grandi sono dunque stati e sono i cambiamenti sociali. Al fondo, però, non sono mutati, almeno in modo sensibile, gli squilibri esistenti tra la base e il vertice della scala sociale e tra il Nord e il Sud. Le aree di povertà non solo sono ancora estese ma acquistano dimensioni e caratteri inediti.

La questione meridionale rimane il più grande problema irrisolto della società italiana. Non solo per la distanza, in termini quantitativi, di reddito e di consumo. Ma per il crescente divario tecnico-scientifico, di innovazione delle strutture produttive, culturali e ambientali. Il fenomeno riguarda non solo le campagne, ma le grandi città e soprattutto quel largo tessuto di medie città che è tipico dell'Italia. In questo senso, muta di qualità e diventa sempre più evidente ed acuto il valore nazionale della questione meridionale.

Sul terreno culturale le trasformazioni del sistema produttivo e della stratificazione sociale si sono intrecciate con profondi e positivi mutamenti che sono anche il frutto di una maggiore diffusione delle conoscenze e di un più alto livello di benessere.

Ricerca di rapporti interpersonali basati sulla parità e di un altro ruolo della famiglia; più ricchi e più diffusi bisogni culturali e formativi; ricerca di maggiore responsabilità, iniziativa e creatività nel lavoro; maggiore sensibilità verso i problemi dell'ambiente; desiderio di più avanzate forme di solidarietà sono stati i motivi essenziali dell'insorgere di nuovi movimenti e della nascita di nuovi soggetti sociali. Questi mutamenti positivi si intrecciano e si scontrano con l'espansione e il dilagare di fatti e comportamenti negativi, alimentati dall'esaltazione di un esasperato individualismo, da rigurgiti restauratori contro il movimento di liberazione della donna, dallo estendersi di aree di esclusione, di emarginazione, di nuova povertà, da una concezione assistenziale dell'intervento dello Stato, che stimola spinte corporative. Si radica il dramma delle tossicodipendenze. Si estende anziché comprimersi la criminalità organizzata e diffusa.

Sul terreno della democrazia è cresciuta l'aspirazione alle libertà e a più ampi diritti civili; l'Italia ha resistito a un drammatico attacco contro la democrazia proveniente da poteri occulti, da settori di servizi segreti, dal terrorismo, grazie soprattutto alla grande mobilitazione popolare, della quale i comunisti sono stati ispiratori essenziali e parte certamente non secondaria. Contemporaneamente, però, pesa gravemente la moltiplicazione di centri di decisione esterni alle istituzioni su scelte pubbliche fondamentali. Si sono manifestati attacchi alle prerogative del Parlamento e spinte alla delegittimazione della magistratura al fine di renderla subalterna all'esecutivo. Sempre maggiore è il dominio di parte sui mezzi di informazione. Irrisolta rimane la questione morale: permangono elementi degenerativi nella vita politica. Queste tendenze sono conseguenza innanzitutto della incompiutezza della democrazia, ma anche dell'intreccio tra settori delle istituzioni, settori del mondo politico e grande criminalità organizzata. Le organizzazioni mafiose e camorristiche esprimono un proprio progetto di eversione antidemocratica. Si avvalgono del terrorismo e degli assassinii, condizionano pesantemente la vita politica in vaste aree del paese, costituiscono, grazie al traffico di droga, una enorme potenza finanziaria, un'area di «economia criminale» che si è intrecciata con l'economia legale, che distorce gli assetti economici e mette in pericolo l'autonomia dell'impresa; operano contro la democrazia per il mantenimento e l'estensione della propria potenza economica. Drammatica è l'impunità delle stragi le cui radici stanno nell'infedeltà di essenziali apparati dello Stato e nelle collusioni politiche.

I vincoli dello sviluppo e la crisi dello Stato sociale

20 L'ipotesi di politica economica sostenuta negli ultimi anni è entrata in crisi. Non ha retto l'idea che l'essenziale, come molla dello sviluppo, fosse il contenimento del costo del lavoro. In mancanza di interventi selettivi e strutturali, è cresciuto il divario tra i nostri processi di ristrutturazione, riconversione e innovazione tecnologica e quelli in atto nei paesi più forti. I due vincoli strutturali, quello estero, alimentato dalla relativa arretratezza tecnologica e produttiva del nostro Paese rispetto ad altri Paesi capitalistici, e quello di bilancio, determinato dalla crisi finanziaria dello Stato e dalla qualità della spesa, condizionano e limitano le capacità di sviluppo della nostra economia e della nostra democrazia.

Siamo in presenza di una crisi del meccanismo di accumulazione. È inutile qui richiamare le ragioni storiche per cui il capitalismo italiano si è sviluppato su basi ristrette, fortemente intrecciato col parassitismo e la speculazione finanziaria e in un rapporto perverso con lo Stato e le risorse pubbliche. La crisi però si è aggravata negli ultimi anni per le scelte politiche delle forze di governo. Il pentapartito, a causa anche delle sue paralizzanti contraddizioni interne, in luogo di compiere le necessarie scelte innovative, ha affidato il processo di ristrutturazione dell'economia alla politica monetaria e alle logiche di mercato.

Con gli alti tassi di interesse si è attivato il risparmio per finanziare il fabbisogno dello Stato, evitando di fare i conti con la struttura clientelare del bilancio e con la bassa qualità della spesa e delle entrate. Il nostro ammonimento che ciò avrebbe penalizzato gli investimenti produttivi, provocato una allocazione perversa delle risorse e spostato ricchezza verso le rendite finanziarie è stato respinto con arroganza e cecità dai responsabili del governo. Con il tasso di cambio forte si sono costrette le imprese a ristrutturarsi in modo selvaggio, risparmiando al massimo forza lavoro ed ostacolando lo sviluppo di nuovi settori e nuove produzioni. È stato un calcolo politico sollecitato, per la verità, anche dal gruppo dirigente confindustriale. In questo modo si indeboliva il sindacato e si riconquistava il controllo pieno del salario e della organizzazione del lavoro. Gli utili finanziari avrebbero compensato il restringimento produttivo. Di qui la crisi del meccanismo di accumulazione.

Questa politica ha ridotto la base produttiva e ha comportato l'abbandono o il trasferimento di produzioni essenziali all'estero. Le imprese hanno ritrovato condizioni di profittabilità ma abbassando il loro punto di pareggio a livelli di produzione più modesti. Così il vincolo estero e di bilancio, invece di allentarsi si è aggravato. Le imprese tornano al profitto aumentando la produttività ma producendo e occupando di meno. Al tempo stesso la finanza pubblica ha sostenuto con massicci stanziamenti il rinnovamento tecnologico degli apparati industriali ed ha dovuto accollarsi le conseguenze del peso di questa politica in termini di cassa integrazione, prepensionamenti, minori introiti fiscali per il ristagno produttivo, maggiore assistenza, più trasferimenti a pioggia. Di qui un circolo vizioso: stagnazione della produzione, aumento del deficit, interessi crescenti sul debito pubblico.

Il bilancio dello Stato cessa di essere uno strumento di politica economica e diventa uno strumento di finanziamento della rendita. Sul piano strutturale avviene qualcosa che minaccia di soffocare lo sviluppo e di declassare il Paese. Aumenta, cioè, la nostra dipendenza dall'estero tanto che, nel giro di dieci anni, la componente estera dei beni di investimento passa dal 25 al 40 per cento. E non a caso l'Italia è l'unico tra i paesi industrializzati che in questi ultimi anni ha registrato un aumento del peso relativo dell'export a bassa tecnologia e una diminuzione di quello a tecnologia avanzata. Il rischio di un blocco dello sviluppo e di un destino di disoccupazione per le generazioni future diventa incombente.

In questa situazione si è aggravata in Italia la crisi dello Stato sociale. Ciò è il risultato di una politica in cui ha finito per prevalere l'orientamento della Dc, volto a difendere nella sostanza gli interessi dei ceti privilegiati; a contenere le spinte riformatrici, ad alimentare assistenzialismi e interessi corporativi: di qui l'espansione della spesa pubblica non accompagnata dalla realizzazione di un sistema fiscale equo ed efficiente.

Un effettivo risanamento non può essere attuato, come ha dimostrato l'esperienza di questi anni, con politiche meramente restrittive e tagli di spesa che colpiscono la parte più debole e meno protetta della popolazione, e non incidono sulle cause strutturali dell'inflazione; e senza promuovere una diversa qualità dello sviluppo, elevare l'efficienza della spesa e della pubblica amministrazione.

Tuttavia, il segno prevalente della politica di bilancio continua ad essere il taglio delle prestazioni sociali, l'aumento delle tariffe, il contenimento degli investimenti, mentre, anche dopo le ultime modificazioni, la politica fiscale resta severa per i redditi da lavoro dipendente e gli alleggerimenti sono soprattutto rivolti ai redditi più elevati. È chiaro così che si prosegue su una linea che aggrava le contraddizioni sociali insieme alle difficoltà dell'economia, rendendone più acute le debolezze strutturali.

Due scelte politiche contrapposte

21 La natura della crisi, che si colloca all'interno di un processo di modernizzazione, porta con sé l'alternativa tra due scelte contrapposte. La prima consiste nel puntare unicamente su quella parte del settore industriale, del settore agricolo e del terziario

361

che ha già saputo porsi al più alto livello della capacità competitiva, si taglia in questo modo gran parte delle potenzialità produttive del Paese.

Al restringimento delle capacità produttive corrisponde il gonfiamento della spesa assistenziale, della pubblica amministrazione, del commercio, dei servizi a bassa produttività.

Una simile scelta comporta il perpetuarsi di una struttura della società con un tasso di accumulazione molto basso, mentre l'integrazione accresce i già forti caratteri subalterni della nostra economia e la distribuzione del reddito peggiora e si polarizza. Una simile scelta comporta la spaccatura del Paese e l'ulteriore condanna per un lungo periodo di tempo del Mezzogiorno.

La seconda scelta, su cui si fonda l'ipotesi di una alternativa democratica, consiste nell'adeguare l'intera struttura produttiva del Paese — e non solo la sua parte più avanzata — alle nuove sfide del nostro tempo. Significa aumentare il numero dei produttori, perseguire la piena occupazione, creando le condizioni economiche e finanziarie per rilanciare su nuove basi il processo di accumulazione. Significa dare priorità alla questione meridionale collocandola al centro di una politica volta a governare e a promuovere una grande riconversione produttiva ed economica, un uso nuovo delle scienze, delle tecnologie, delle innovazioni.

In questa prospettiva diventa centrale il riconoscimento che una più alta valorizzazione del lavoro è componente costitutiva di una qualità dello sviluppo ed è altresì fondamentale per dare alla rivoluzione scientifica e tecnologica un senso e una direzione che si muova verso il soddisfacimento dei più ricchi bisogni di civiltà, di cultura e di libertà dell'uomo. Ciò richiede anche una diversa finalizzazione dello sviluppo, che, discostandosi dalla via produttivistica dentro il vecchio modello consumistico, ponga il problema, oltre che della quantità, della qualità di ciò che si produce e per che cosa si produce.

Il passaggio a una nuova qualità dello sviluppo richiede una trasformazione profonda del modo di essere dei servizi, della cosa pubblica e dei meccanismi del potere.

La prospettiva stessa dell'economia si presenta, immediatamente, come esigenza di riforma dello Stato, della pubblica amministrazione e dell'istruzione; si presenta, quindi, come necessità di rinnovamento democratico.

Anche dalle trasformazioni sociali e dai processi di innovazione nell'economia scaturisce la necessità di aprire una fase nuova della vita politica del Paese, caratterizzata dalla possibilità di un ricambio nella direzione del governo; è impensabile che una fase di intenso cambiamento nella società possa essere interpretata e governata da un sistema politico bloccato, senza che ciò provochi inefficienze sempre più gravi, un processo di degradazione, un vero e proprio distacco tra società e politica.

La rivoluzione tecnico-scientifica produce effetti rapidi, ad un ritmo prima impensabile, nella economia e nella società. Occorre perciò superare una fase in cui le trasformazioni e i processi innovativi non sono consapevolmente guidati e governati. Sono possibili risposte diverse e opposte alle nuove condizioni create dalle tecnologie in materia di democrazia, scelte economiche, occupazione, rapporto con l'ambiente: tali alternative possono essere affrontate positivamente solo se l'innovazione è orientata socialmente.

La crisi del pentapartito

22 La crisi del pentapartito viene dall'incapacità di una strategia economica e politica di rispondere positivamente non solo ai problemi storici della società e della democrazia italiana, ma alle stesse sfide della modernizzazione, e dall'opposizione e dalla lotta nostre e di altre forze democratiche, che ne hanno limitato il consenso popolare.

Il pentapartito ha rappresentato il tentativo, posto in atto dal 1979 in poi, di dare alla crisi sociale e politica manifestatasi in Italia negli anni Settanta, una soluzione di stabilizzazione moderata che ponesse ai margini le forze più avanzate del rinnovamento, e ciò in corrispondenza con i processi di ristrutturazione che erano in corso nell'organizzazione produttiva e nei rapporti sociali.

La politica seguita in questi anni, dai governi a maggioranza pentapartita, è stata fortemente condizionata dalla concezione propria del neoliberismo secondo la quale la contrazione dei salari, i tagli alle spese sociali, una generale deregolamentazione nei rapporti tra Stato e mercato potevano creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo.

Questo obiettivo è stato mancato, e le concessioni alla ideologia neoliberista sono così servite soprattutto a offuscare la prospettiva, proclamata negli scorsi decenni anche da forze dell'attuale maggioranza, di una società più libera e più giusta, capace di sconfiggere miseria e arretratezza e di assicurare progresso sociale e civile.

Ma l'accettazione di un corso conservatore ha impedito anche quell'opera di risanamento della vita politica e dei metodi di gestione della cosa pubblica che era ed è condizione indispensabile per porre fine alla pratica deteriore della occupazione e della spartizione dello Stato, per contrastare quei processi di degenerazione nel funzionamento delle istituzioni che sono alla radice della questione morale, costituiscono una permanente minaccia per la democrazia, rendono più difficile la lotta contro i poteri occulti e la grande criminalità. Per questo la questione morale, irrisolta, rimane più che mai un nodo centrale, un problema essenziale per la vita e lo sviluppo della democrazia.

L'estensione della alleanza pentapartita alle giunte regionali e locali — anche là dove era possibile una ampia maggioranza di sinistra — ha interrotto una esperienza di straordinario valore ed un processo di rinnovamento della vita amministrativa ed ha rappresentato un ulteriore fattore di logoramento della vita democratica, per il colpo inferto al principio costituzionale della autonomia delle Regioni e degli Enti locali.

Il Pci non ha opposto pregiudiziali negative nei confronti di una Presidenza socialista. Al momento dell'incarico a Craxi nel 1983 il Pci ha sottolineato, anzi, che tale incarico era il risultato della sconfitta inferta al tentativo di spostamento a destra compiuto dalla Dc e ha perciò dichiarato di attendere il governo alla prova dei fatti.

Nel corso di un'esperienza durata più di due anni, sono stati i fatti a mettere in evidenza — in particolare con il decreto sul costo del lavoro, coll'installazione dei missili a Comiso, coi tagli alle spese sociali, coll'avallo alle scelte di pentapartito per le giunte — che questo governo approfondiva le divisioni a sinistra e nello schieramento riformatore e favoriva invece, come infatti è accaduto, la ripresa democristiana, e che la lotta anche aspra contro una politica giudicata erronea non ha mai impedito ai comunisti il sostegno di misure o di gesti positivi. Come abbiamo dimostrato, nel corso della vicenda del dirottamento della nave Achille Lauro, in rapporto alla politica mediorientale e di difesa della indipendenza e sovranità nazionali.

L'esigenza di superare il pentapartito

23 Il pentapartito non è riuscito ad assumere il carattere di una alleanza strategica, propugnato dalla Dc, e non è riuscito neppure a definire e ad attuare un significativo programma comune.

È fallito il tentativo di emarginare e isolare l'opposizione comunista. Gli insuccessi sui grandi temi del risanamento economico, del rilancio produttivo, della lotta alla disoccupazione hanno creato anche nell'area di governo disagio e tensione. È significativo che dissensi profondi si siano manifestati sul terreno della politica estera, per l'emergere nel partito socialista e in settori della Democrazia cristiana di orientamenti favorevoli a una più autonoma iniziativa di politica internazionale dell'Italia, specialmente sulla questione mediorientale. Il fatto che il contrasto, sul quale si giunse sino alle dimissioni del governo Craxi, sia esploso su un tema che chiama in causa questioni politiche del massimo rilievo, come quelle riguardanti l'autonomia e la sovranità nazionali, mette in luce la precarietà e l'incongruenza del pentapartito.

Il logoramento della formula non porta, però, all'automatico delinearsi delle condizioni per la realizzazione dell'alternativa democratica. Sarebbe tuttavia sbagliato attendere che queste condizioni ci siano per sviluppare pienamente l'iniziativa per l'alternativa. Al contrario è solo ponendo in atto sin d'ora tale iniziativa — e quindi incidendo sulla situazione reale, promuovendo un ampio confronto unitario con le forze politiche, culturali, sociali, ampliando il movimento di lotta e ricercando concrete convergenze proprio sulla base dell'affermazione della centralità dei programmi — che è possibile modificare i rapporti di forza e imporre una svolta sostanziale nella direzione del Paese.

Il modo pasticciato e precario in cui si è chiusa la recente crisi, gli elementi nuovi emersi nel confronto tra i partiti sottolineano che tutta la situazione è di nuovo in movimento, che si apre una fase nuova al centro della quale sta la concreta prospettiva di un superamento del pentapartito.

Rinnovamento delle idee delle sinistre

24 L'esigenza di guidare consapevolmente la innovazione chiede una forte capacità di rinnovamento da parte di tutte le sinistre. Grandi forze della sinistra europea sono impegnate a rivedere i propri strumenti programmatici, politici e culturali al fine di contrastare con efficacia l'influenza della destra neoconservatrice, influenza che è stata anche il riflesso di mutamenti reali cui non basta contrapporre la sola propaganda delle idee di progresso.

La complessa e articolata composizione sociale del Paese, la scomposizione e segmentazione delle classi, le diversità crescenti tra i lavoratori, il tentativo della parte più «forte» della società di fare accettare la degradazione sociale della parte più debole, richiedono una rinnovata capacità e volontà di unificazione delle forze di progresso.

Il più difficile e impegnativo problema strategico che sta dinnanzi alla sinistra italiana e ai comunisti è quello di formare, attraverso la definizione di alcune fondamentali opzioni programmatiche, un nuovo schieramento sociale, che colleghi la parte più debole della società con componenti rilevanti della parte più forte. Si tratta di determinare sul programma e su alcune grandi idealità alleanze e convergenze tra la classe operaia, i tecnici, i lavoratori intellettuali, i ceti intermedi, i nuovi movimenti che partono dai bisogni e dalla qualità della vita.

L'elemento unificante è il lavoro, la valorizzazione delle sue potenzialità creative, l'uso delle moderne tecnologie e delle capacità imprenditoriali al fine di una piena utilizzazione delle risorse umane e materiali, di un ampliamento degli spazi di democrazia nell'impresa e di uno sviluppo qualitativamente nuovo. Si accentua la necessità di governare il mercato la cui funzione è essenziale, ma che non può essere abbandonato alle sue tendenze spontanee.

Governo del mercato e programmazione non si riducono ad un insieme di vincoli né, tanto meno, a forme di condizionamento burocratico. Si tratta di stabilire democraticamente le compatibilità e gli obiettivi sociali ed economici volti ad orientare l'insieme della produzione verso l'innovazione, il soddisfacimento di bisogni e finalità più alte, l'espansione della cultura, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, una più ampia solidarietà.

È possibile in questo ambito, estendere, fin d'ora, i processi di socializzazione, di associazione e di cooperazione lungo una prospettiva che superi, in una sintesi più alta, sia lo statalismo burocratico che le ipotesi neoliberiste.

362

di beni intermedi e a più alto contenuto tecnologico.

Il fenomeno della imprenditorialità diffusa si è ulteriormente esteso e qualificato nell'ultimo decennio. Ne sono testimonianza il raddoppio delle piccole e medie imprese, la notevole estensione della impresa artigiana anche conseguente ai nuovi mestieri, la qualificazione e lo sviluppo del movimento cooperativo, e delle forme associative. Questo processo accentua, tra l'altro, differenziazioni oggettive e conflittualità tra piccole e grandi imprese che si manifestano sui temi del reperimento e della distribuzione delle risorse (politica fiscale e incentivazione pubblica), della organizzazione e gestione del rapporto tra mondo imprenditoriale e istituzioni, nella costruzione di un rapporto nuovo con il sindacato dei lavoratori. Ciò comporta atteggiamenti e politiche differenziate da parte del movimento democratico.

In molti casi il Pci e il movimento democratico sono stati punti di riferimento di un processo di mobilitazione sociale e di positivo rammodernamento delle strutture produttive. Industrializzazione diffusa significa però necessità di un terziario avanzato fornitore di moderni servizi reali e una politica attiva a sostegno delle imprese minori. Altrimenti si aggrava il rischio che la crescita imprenditoriale si accompagni ad una estensione dell'economia sommersa, del lavoro nero, e degli squilibri che caratterizzano il mercato del lavoro.

Sia pure con significativi ritardi prodonde trasformazioni investono non solo la sfera economica industriale, ma anche quella bancaria e finanziaria e i rapporti tra la prima e la seconda. Si sviluppa oggi un processo di disintermediazione della banca e nascono, con l'intreccio di capitali industriali, bancari e assicurativi privati e pubblici, nuovi intermediari e strumenti finanziari, nuove forme di raccolta di risparmio e di finanziamento delle attività produttive e delle imprese. L'occupazione di posizioni di predominio nel comparto della finanza assume sempre di più carattere strategico e costituisce oggetto di forte conflittualità tra i principali interessi economico-finanziari e politici dando luogo a diversi assetti nel potere nel nostro Paese.

Nel campo sociale il processo di ristrutturazione degli assetti produttivi ha accelerato il mutamento della composizione di classe del Paese. Si è ridotta l'occupazione industriale. Aumenta ulteriormente il peso delle attività terziarie. Mutano anche le caratteristiche del lavoro operaio, ma i processi di qualificazione investono una minoranza, mentre la flessibilità delle più recenti tecnologie consentirebbe di elevare più largamente la qualità del lavoro. Cresce l'importanza dei tecnici e dei lavoratori dipendenti e autonomi addetti ai nuovi servizi e intermediazioni. Grandi sono dunque stati e sono i cambiamenti sociali. Al fondo, però, non sono mutati, almeno in modo sensibile, gli squilibri esistenti tra la base e il vertice della scala sociale e tra il Nord e il Sud. Le aree di povertà non solo sono ancora estese ma acquistano dimensioni e caratteri inediti.

La questione meridionale rimane il più grande problema irrisolto della società italiana. Non solo per la distanza, in termini quantitativi, di reddito e di consumo. Ma per il crescente divario tecnico-scientifico, di innovazione delle strutture produttive, culturali e ambientali. Il fenomeno riguarda non solo le campagne, ma le grandi città e soprattutto quel largo tessuto di medie città che è tipico dell'Italia. In questo senso, muta di qualità e diventa sempre più evidente ed acuto il valore nazionale della questione meridionale.

Sul terreno culturale le trasformazioni del sistema produttivo e della stratificazione sociale si sono intrecciate con profondi e positivi mutamenti che sono anche il frutto di una maggiore diffusione delle conoscenze e di un più alto livello di benessere.

Ricerca di rapporti interpersonali basati sulla parità e di un altro ruolo della famiglia; più alti e più diffusi bisogni culturali e formativi; ricerca di maggiore responsabilità, iniziativa e creatività nel lavoro; maggiore sensibilità verso i problemi dell'ambiente, desiderio di più avanzate forme di solidarietà sono stati i motivi essenziali del sorgere di nuovi movimenti e della nascita di nuovi soggetti sociali. Questi mutamenti positivi si intrecciano e si scontrano con l'espansione e il diffondersi di fatti e comportamenti negativi, alimentati dall'esaltazione di un esasperato individualismo, da rigurgiti restauratori contro il movimento di liberazione della donna, dallo estendersi di aree di esclusione, di emarginazione, di nuova povertà, da una concezione assistenziale dell'intervento dello Stato, che stimola spinte corporative. Si radica il dramma delle tossicodipendenze. Si estende anziché comprimersi la criminalità organizzata e diffusa.

Sul terreno della democrazia è cresciuta l'aspirazione alle libertà e a più ampi diritti civili; l'Italia ha resistito a un drammatico attacco contro la democrazia proveniente da poteri occulti, da settori di servizi segreti, dal terrorismo, grazie soprattutto alla grande mobilitazione popolare, della quale i comunisti sono stati ispiratori essenziali e parte certamente non secondaria. Contemporaneamente, però, pesa gravemente la moltiplicazione di centri di decisione esterni alle istituzioni su scelte pubbliche fondamentali. Si sono manifestati attacchi alle prerogative del Parlamento e spinte alla delegittimazione della magistratura al fine di renderla subalterna all'esecutivo. Sempre maggiore è il dominio di parte sui mezzi di informazione. Irrisolta rimane la questione morale: permangono elementi degenerativi nella vita politica. Queste tendenze sono conseguenza innanzitutto della incompiutezza della democrazia, ma anche dell'intreccio tra settori delle istituzioni, settori del mondo politico e grande criminalità organizzata. Le organizzazioni mafiose e camorristiche esprimono un proprio progetto di eversione antidemocratica. Si avvalgono del terrorismo e degli assassinii, condizionano pesantemente la vita politica in vaste aree del paese, costituiscono, grazie al traffico di droga, una enorme potenza finanziaria, un'area di «economia criminale» che si è intrecciata con l'economia legale, che distorce gli assetti economici e mette in pericolo l'autonomia dell'impresa; operano contro la democrazia per il mantenimento e l'estensione della propria potenza economica. Drammatica è l'impunità delle stragi le cui radici stanno nell'infedeltà di essenziali apparati dello Stato e nelle collusioni politiche.

I vincoli dello sviluppo e la crisi dello Stato sociale

20 L'ipotesi di politica economica sostenuta negli ultimi anni è entrata in crisi. Non ha retto l'idea che l'essenziale, come molla dello sviluppo, fosse il contenimento del costo del lavoro. In mancanza di interventi selettivi e strutturali, è cresciuto il divario tra i nostri processi di ristrutturazione, riconversione e innovazione tecnologica e quelli in atto nei paesi più forti. I due vincoli strutturali, quello estero, alimentato dalla relativa arretratezza tecnologica e produttiva del nostro Paese rispetto ad altri Paesi capitalistici, e quello di bilancio, determinato dalla crisi finanziaria dello Stato e dalla qualità della spesa, condizionano e limitano le capacità di sviluppo della nostra economia e della nostra democrazia.

Siamo in presenza di una crisi del meccanismo di accumulazione. È inutile qui richiamare le ragioni storiche per cui il capitalismo italiano si è sviluppato su basi ristrette, fortemente intrecciato col parassitismo e la speculazione finanziaria e in un rapporto perverso con lo Stato e le risorse pubbliche. La crisi però si è aggravata negli ultimi anni per le scelte politiche delle forze di governo. Il pentapartito, a causa anche delle sue paralizzanti contraddizioni interne, in luogo di compiere le necessarie scelte innovative, ha affidato il processo di ristrutturazione dell'economia alla politica monetaria e alle logiche di mercato.

Con gli alti tassi di interesse si è attivato il risparmio per finanziare il fabbisogno dello Stato, evitando di fare i conti con la struttura clientelare del bilancio e con la bassa qualità della spesa e delle entrate. Il nostro ammonimento che ciò avrebbe penalizzato gli investimenti produttivi, provocato una allocazione perversa delle risorse e spostato ricchezza verso le rendite finanziarie è stato respinto con arroganza e cecità dai responsabili del governo. Con il tasso di cambio forte si sono costrette le imprese a ristrutturarsi in modo selvaggio, risparmiando al massimo forza lavoro ed ostacolando lo sviluppo di nuovi settori e nuove produzioni. È stato un calcolo politico sollecitato, per la verità, anche dal gruppo dirigente confindustriale. In questo modo si indeboliva il sindacato e si riconquistava il controllo pieno del salario e della organizzazione del lavoro. Gli utili finanziari avrebbero compensato il restringimento produttivo. Di qui la crisi del meccanismo di accumulazione.

Questa politica ha ridotto la base produttiva e ha comportato l'abbandono o il trasferimento di produzioni essenziali all'estero. Le imprese hanno ritrovato condizioni di profittabilità ma abbassando il loro punto di pareggio a livelli di produzione più modesti. Così il vincolo estero e di bilancio, invece di allentarsi si è aggravato. Le imprese tornano al profitto aumentando la produttività ma producendo e occupando di meno. Al tempo stesso la finanza pubblica ha sostenuto con massicci stanziamenti il rinnovamento tecnologico degli apparati industriali ed ha dovuto accollarsi le conseguenze del peso di questa politica in termini di cassa integrazione, prepensionamenti, minori introiti fiscali per il ristagno produttivo, maggiore assistenza, più trasferimenti a pioggia. Di qui un circolo vizioso: stagnazione della produzione, aumento del deficit, interessi crescenti sul debito pubblico.

Il bilancio dello Stato cessa di essere uno strumento di politica economica e diventa uno strumento di finanziamento della rendita. Sul piano strutturale avviene qualcosa che minaccia di soffocare lo sviluppo e di declassare il Paese. Aumenta, cioè, la nostra dipendenza dall'estero tanto che, nel giro di dieci anni, la componente estera dei beni di investimento passa dal 25 al 40 per cento. E non a caso l'Italia è l'unico tra i paesi industrializzati che in questi ultimi anni ha registrato un aumento del peso relativo all'export a bassa tecnologia e una diminuzione di quello a tecnologia avanzata. Il rischio di un blocco dello sviluppo e di un destino di disoccupazione per le generazioni future diventa incombente.

In questa situazione si è aggravata in Italia la crisi dello Stato sociale. Ciò è il risultato di una politica in cui ha finito per prevalere l'orientamento della Dc volto a difendere nella sostanza gli interessi dei ceti privilegiati, a contenere le spinte riformatrici, ad alimentare assistenzialismi e interessi corporativi: di qui l'espansione della spesa pubblica non accompagnata dalla realizzazione di un sistema fiscale equo ed efficiente.

Un effettivo risanamento non può essere attuato, come ha dimostrato l'esperienza di questi anni, con politiche meramente restrittive e tagli di spesa che colpiscono la parte più debole e meno protetta della popolazione, e non incidono sulle cause strutturali dell'inflazione; e senza promuovere una diversa qualità dello sviluppo, elevare l'efficienza della spesa e della pubblica amministrazione.

Tuttavia, il segno prevalente della politica di bilancio continua ad essere il taglio delle prestazioni sociali, l'aumento delle tariffe, il contenimento degli investimenti, mentre, anche dopo le ultime modificazioni, la politica fiscale resta severa per i redditi da lavoro dipendente e gli alleggerimenti sono soprattutto rivolti ai redditi più elevati. È chiaro così che si prosegue su una linea che aggrava le contraddizioni sociali insieme alle difficoltà dell'economia, rendendone più acute le debolezze strutturali.

Due sceite politiche contrapposte

21 La natura della crisi, che si colloca all'interno di un processo di modernizzazione, porta con sé l'alternativa tra due scelte contrapposte. La prima consiste nel puntare unicamente su quella parte del settore industriale, del settore agricolo e del terziario

361

che ha già saputo porsi al più alto livello della capacità competitiva. Si taglia in questo modo gran parte delle potenzialità produttive del Paese.

Al restringimento delle capacità produttive corrisponde il gonfiamento della spesa assistenziale, della pubblica amministrazione, del commercio, dei servizi a bassa produttività.

Una simile scelta comporta il perpetuarsi di una struttura della società con un tasso di accumulazione molto basso, mentre l'integrazione accresce i già forti caratteri subalterni della nostra economia e la distribuzione del reddito peggiora e si polarizza. Una simile scelta comporta la spaccatura del Paese e l'ulteriore condanna per un lungo periodo di tempo del Mezzogiorno.

La seconda scelta, su cui si fonda l'ipotesi di una alternativa democratica, consiste nell'adeguare l'intera struttura produttiva del Paese — e non solo la sua parte più avanzata — alle nuove sfide del nostro tempo. Significa aumentare il numero dei produttori, perseguire la piena occupazione, creando le condizioni economiche e finanziarie per rilanciare su nuove basi il processo di accumulazione. Significa dare priorità alla questione meridionale collocandola al centro di una politica volta a governare e a promuovere una grande riconversione produttiva ed economica, un uso nuovo delle scienze, delle tecnologie, delle innovazioni.

In questa prospettiva diventa centrale il riconoscimento che una più alta valorizzazione del lavoro è componente costitutiva di una qualità dello sviluppo ed è altresì fondamentale per dare alla rivoluzione scientifica e tecnologica un senso e una direzione che si muova verso il soddisfacimento dei più ricchi bisogni di civiltà, di cultura e di libertà dell'uomo. Ciò richiede anche una diversa finalizzazione dello sviluppo, che, discostandosi dalla via produttivistica entro il vecchio modello consumistico, ponga il problema, oltre che della quantità, della qualità di ciò che si produce e per che cosa si produce.

Il passaggio a una nuova qualità dello sviluppo richiede una trasformazione profonda del modo di essere dei servizi, della cosa pubblica e dei meccanismi del potere.

La prospettiva stessa dell'economia si presenta, immediatamente, come esigenza di riforma dello Stato, della pubblica amministrazione e dell'istruzione: si presenta, quindi, come necessità di rinnovamento democratico.

Anche dalle trasformazioni sociali e dai processi di innovazione nell'economia scaturisce la necessità di aprire una fase nuova della vita politica del Paese, caratterizzata dalla possibilità di un ricambio nella direzione del governo; è impensabile che una fase di intenso cambiamento nella società possa essere interpretata e governata da un sistema politico bloccato, senza che ciò provochi inefficienze sempre più gravi, un processo di degradazione, un vero e proprio distacco tra società e politica.

La rivoluzione tecnico-scientifica produce effetti rapidi, ad un ritmo prima impensabile, nella economia e nella società. Occorre perciò superare una fase in cui le trasformazioni e i processi innovativi non sono consapevolmente guidati e governati. Sono possibili risposte diverse e opposte alle nuove condizioni create dalle tecnologie in materia di democrazia, scelte economiche, occupazione, rapporto con l'ambiente: tali alternative possono essere affrontate positivamente solo se l'innovazione è orientata socialmente.

La crisi del pentapartito

22 La crisi del pentapartito viene dall'incapacità di una strategia economica e politica di rispondere positivamente non solo ai problemi storici della società e della democrazia italiana, ma alle stesse sfide della modernizzazione, e dall'opposizione e dalla lotta nostre e di altre forze democratiche, che ne hanno limitato il consenso popolare.

Il pentapartito ha rappresentato il tentativo, posto in atto dal 1979 in poi, di dare alla crisi sociale e politica manifestatasi in Italia negli anni Settanta, una soluzione di stabilizzazione moderata che ponesse ai margini le forze più avanzate del rinnovamento, e ciò in corrispondenza con i processi di ristrutturazione che erano in corso nell'organizzazione produttiva e nei rapporti sociali.

La politica seguita in questi anni, dai governi a maggioranza pentapartita, è stata fortemente condizionata dalla concezione propria del neoliberismo secondo la quale la contrazione dei salari, i tagli alle spese sociali, una generale deregolamentazione nei rapporti tra Stato e mercato potevano creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo.

Questo obiettivo è stato mancato, e le concessioni alla ideologia neoliberista sono così servite soprattutto a offuscare la prospettiva, proclamata negli scorsi decenni anche da forze dell'attuale maggioranza, di una società più libera e più giusta, capace di sconfiggere miseria e arretratezza e di assicurare progresso sociale e civile.

Ma l'accettazione di un corso conservatore ha impedito anche quell'opera di risanamento della vita politica e dei metodi di gestione della cosa pubblica che era ed è condizione indispensabile per porre fine alla pratica deteriore della occupazione e della spartizione dello Stato, per contrastare quei processi di degenerazione nel funzionamento delle istituzioni che sono alla radice della questione morale, costituiscono una permanente minaccia per la democrazia, rendono più difficile la lotta contro i poteri occulti e la grande criminalità. Per questo la questione morale, irrisolta, rimane più che mai un nodo centrale, un problema essenziale per la vita e lo sviluppo della democrazia.

L'estensione della alleanza pentapartita alle giunte regionali e locali — anche là dove era possibile una ampia maggioranza di sinistra — ha interrotto una esperienza di straordinario valore ed un processo di rinnovamento della vita amministrativa ed ha rappresentato un ulteriore fattore di logoramento della vita democratica, per il colpo inferto al principio costituzionale della autonomia delle Regioni e degli Enti locali.

Il Pci non ha opposto pregiudiziali negative nei confronti di una Presidenza socialista. Al momento dell'incarico a Craxi nel 1983 il Pci ha sottolineato, anzi, che tale incarico era il risultato della sconfitta inferta al tentativo di spostamento a destra compiuto dalla Dc e ha perciò dichiarato di attendere il governo alla prova dei fatti.

Nel corso di un'esperienza durata più di due anni, sono stati i fatti a mettere in evidenza — in particolare con il decreto sul costo del lavoro, coll'installazione dei missili a Comiso, coi tagli alle spese sociali, coll'avallo alle scelte di pentapartito per le giunte — che questo governo approfondiva le divisioni a sinistra e nello schieramento riformatore e favoriva invece, come infatti è accaduto, la ripresa democristiana, e che la lotta anche aspra contro una politica giudicata erronea non ha mai impedito ai comunisti il sostegno di misure o di gesti positivi. Come abbiamo dimostrato, nel corso della vicenda del dirottamento della nave «Achille Lauro», in rapporto alla politica mediorientale e di difesa della indipendenza e sovranità nazionali.

L'esigenza di superare il pentapartito

23 Il pentapartito non è riuscito ad assumere il carattere di una alleanza strategica, propugnato dalla Dc, e non è riuscito neppure a definire e ad attuare un significativo programma comune.

È fallito il tentativo di emarginare e isolare l'opposizione comunista. Gli insuccessi sui grandi temi del risanamento economico, del rilancio produttivo, della lotta alla disoccupazione hanno creato anche nell'area di governo disagio e tensione. È significativo che dissensi profondi si siano manifestati sul terreno della politica estera, per l'emergere nel partito socialista e in settori della Democrazia cristiana di orientamenti favorevoli a una più autonoma iniziativa di politica internazionale dell'Italia, specialmente sulla questione mediorientale. Il fatto che il contrasto, sul quale si giunse sino alle dimissioni del governo Craxi, sia esploso su un tema che chiama in causa questioni politiche del massimo rilievo, come quelle riguardanti l'autonomia e la sovranità nazionali, mette in luce la precarietà e l'incongruenza del pentapartito.

Il logoramento della formula non porta, però, all'automatico delinearsi delle condizioni per la realizzazione dell'alternativa democratica. Sarebbe tuttavia sbagliato attendere che queste condizioni ci siano per sviluppare pienamente l'iniziativa per l'alternativa. Al contrario è solo ponendo in atto sin d'ora tale iniziativa — e quindi incidendo sulla situazione reale, promuovendo un ampio confronto unitario con le forze politiche, culturali, sociali, ampliando il movimento di lotta e ricercando concrete convergenze proprio sulla base dell'affermazione della centralità dei programmi — che è possibile modificare i rapporti di forza e imporre una svolta sostanziale nella direzione del Paese.

Il modo pasticciato e precario in cui si è chiusa la recente crisi, gli elementi nuovi emersi nel confronto tra i partiti sottolineano che tutta la situazione è di nuovo in movimento, che si apre una fase nuova al centro della quale sta la concreta prospettiva di un superamento del pentapartito.

Rinnovamento delle idee delle sinistre

24 L'esigenza di guidare consapevolmente la innovazione chiede una forte capacità di rinnovamento da parte di tutte le sinistre. Grandi forze della sinistra europea sono impegnate a rivedere i propri strumenti programmatici, politici e culturali al fine di contrastare con efficacia l'influenza della destra neoconservatrice, influenza che è stata anche il riflesso di mutamenti reali cui non basta contrapporre la sola propaganda delle idee di progresso.

La complessa e articolata composizione sociale del Paese, la scomposizione e segmentazione delle classi, le diversità crescenti tra i lavoratori, il tentativo della parte più «forte» della società di fare accettare la degradazione sociale della parte più debole, richiedono una rinnovata capacità e volontà di unificazione delle forze di progresso.

Il più difficile e impegnativo problema strategico che sta dinanzi alla sinistra italiana e ai comunisti è quello di formare, attraverso la definizione di alcune fondamentali opzioni programmatiche, un nuovo schieramento sociale, che colleghi la parte più debole della società con componenti rilevanti della parte più forte. Si tratta di determinare sul programma e su alcune grandi idealità alleanze e convergenze tra la classe operaia, i tecnici, i lavoratori intellettuali, i ceti intermedi, i nuovi movimenti che partono dai bisogni e dalla qualità della vita.

L'elemento unificante è il lavoro, la valorizzazione delle sue potenzialità creatrici, l'uso delle moderne tecnologie e delle capacità imprenditoriali al fine di una piena utilizzazione delle risorse umane e materiali, di un ampliamento degli spazi di democrazia nell'impresa e di uno sviluppo qualitativamente nuovo. Si accentua la necessità di governare il mercato la cui funzione è essenziale, ma che non può essere abbandonato alle sue tendenze spontanee.

Governo del mercato e programmazione non si riducono ad un insieme di vincoli e, tanto meno, a forme di condizionamento burocratico. Si tratta di stabilire democraticamente le compatibilità e gli obiettivi sociali ed economici volti ad orientare l'insieme della produzione verso l'innovazione, il soddisfacimento di bisogni e finalità più alte, l'espansione della cultura, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, una più ampia solidarietà.

È possibile in questo ambito, estendere, fin d'ora, i processi di socializzazione, di associazione e di cooperazione lungo una prospettiva che superi, in una sintesi più alta, sia lo statalismo burocratico che le ipotesi neoliberiste.

362

Le scelte essenziali di programma

25 Alla base di una nuova alleanza riformatrice devono essere precise opzioni programmatiche. Perciò uno specifico documento sul programma viene proposto al dibattito congressuale. Esso rende esplicite le scelte essenziali qui indicate.

A) Una politica estera di pace

L'obiettivo dell'avanzamento e della trasformazione esige una politica estera, saldamente ancorata sulla indipendenza nazionale, di cooperazione internazionale, di pace, europeistica. Ciò comporta tre scelte essenziali:

I - Una politica di disarmo bilanciato e controllato come *quadro e fondamento* anche dell'effettiva politica di sicurezza che è necessaria per l'Italia e per l'Europa.

II - Una politica che realizzi una Europa unita e democratica attraverso la creazione dell'Unione Europea e che rivendichi nell'immediato politiche comuni nel campo monetario, economico (mercato unico), industriale, scientifico.

III - Una politica che ponga su altre basi il rapporto Nord-Sud sulla scena mondiale non solo per ragioni evidenti di solidarietà, ma perché un nuovo ordine economico internazionale è la prospettiva indispensabile agli stessi paesi sviluppati.

B) Innovazione di sistema

Per un'Italia più moderna, più giusta, più democratica, più saldamente ancorata all'Europa, protagonista della ricerca di una soluzione avanzata alle grandi contraddizioni del mondo contemporaneo, è necessaria una vera e propria *Innovazione di sistema*, nel contesto dell'opzione europea, della cooperazione internazionale, di una politica di pace. Innovare il sistema significa determinare le condizioni di base per affrontare la questione cruciale dell'occupazione, per una seria politica di tutti i redditi, per un deciso avanzamento dei processi di integrazione economica, tecnologica e politica dell'Europa, affermando come criteri guida di una modernizzazione e trasformazione del Paese, la giustizia sociale e l'equità.

Ciò comporta:

I - Un rinnovamento dello Stato attraverso una profonda riforma del Parlamento e dell'esecutivo, una rigenerazione del decentramento regionale e la riforma delle autonomie locali; il risanamento e la razionalizzazione della pubblica amministrazione, la lotta contro la mafia, la camorra e i poteri occulti con l'obiettivo di accrescere la partecipazione e il controllo dei cittadini e al tempo stesso la rapidità e l'efficacia delle decisioni.

II - Una politica di effettiva trasformazione delle strutture economiche e sociali, ed una diffusione guidata, in esse, delle nuove tecnologie, un generale potenziamento e riqualificazione delle grandi reti dei servizi (telecomunicazioni, trasporti, energia); un potenziamento e una modernizzazione dell'agricoltura.

III - Una riforma dello Stato sociale che garantisca, attraverso la ripresa del processo di accumulazione, il perseguimento della piena occupazione, una redistribuzione del reddito in direzione della giustizia sociale e di una maggiore eguaglianza e un intervento riformatore volto a colpire gli sprechi e a migliorare l'efficienza dei programmi e dei servizi pubblici. Anche attraverso una riforma profonda del sistema fiscale per realizzare la proporzionalità e la progressività previste dalla Costituzione.

IV - Un vero e proprio salto di qualità nei sistemi complessi della istruzione, della formazione professionale, della ricerca scientifica; una riforma del sistema informativo che garantisca le condizioni di un reale pluralismo e favorisca una generale ripresa della industria culturale.

V - Una svolta in senso meridionalista della politica economica generale e una profonda riforma dell'intervento straordinario e di tutta la gestione della spesa pubblica, ordinaria e straordinaria.

VI - Una ricerca di forme originali di democrazia economica, di controllo e di intervento democratico del processo di accumulazione, utilizzando anche le ricerche e le esperienze di altre forze socialiste europee, che preveda anche la diffusione e il sostegno di un «terzo settore» cooperativo e autogestito.

CAPITOLO IV

Alleanze sociali e movimenti per un programma di rinnovamento

Un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo

26 Uno schieramento sociale e politico di progresso in grado di dare al Paese una nuova guida non può esaurirsi in una convergenza tra partiti. Esso deve interpretare e sollecitare lo sviluppo di movimenti nella società e imporre un rinnovamento della politica e dei partiti, una battaglia sul piano culturale e ideale.

Le domande che vengono dalla società propongono scelte sulla quantità e la qualità dello sviluppo, investono i caratteri dell'organizzazione sociale e dello Stato. Nel corso di questo processo si svolge una lotta tra forze di progresso e forze conservatrici per definire intese sociali e aggregazioni di segno diverso e opposto. Sempre di più essenziale è partire dalla visione programmatica e non da una visione schematica e statica degli schieramenti sociali.

Oggi, al fine di corrispondere alle esigenze nazionali è necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo, per una modernizzazione del Paese, per un innalzamento complessivo della produttività sociale, per l'elevamento culturale quali condizioni di una crescita equilibrata della società e della economia rispondente alle attuali esigenze. Una tale alleanza può interessare tutte le forze del mondo del lavoro dipendente: gli operai, i tecnici, i quadri, le forze della cultura e della ricerca e del lavoro autonomo; i ceti intermedi della produzione e dei servizi, della città e della campagna, consapevoli che una difesa dei loro interessi legittimi coincide con l'esigenza dello sviluppo e della equità sociale; interessa direttamente quella parte della società (grandi masse di donne, giovani disoccupati in primo luogo) largamente e forzosamente esclusa dalla produzione e dal lavoro.

Su questo terreno è anche necessario e possibile un rapporto positivo e una convergenza con forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze, contro il rischio di nuove lacerazioni della società italiana, contro il pericolo di una emarginazione e subalternità dell'Italia rispetto al mondo industriale più avanzato, e disponibili a concorrere alla costruzione di un sistema di relazioni industriali fondato sul riconoscimento del ruolo contrattuale del sindacato e su una più ampia democrazia nelle imprese.

Classe operaia, tecnici e intellettuali

27 È indispensabile lavorare per una nuova unità dei lavoratori. Si differenzia e si trasforma continuamente il campo del lavoro dipendente legato direttamente o indirettamente alla produzione.

L'incessante cambiamento del lavoro operaio è dovuto ai processi di ristrutturazione industriale, al nuovo rapporto tra grande e piccola fabbrica, alle mutate condizioni — finanziarie, tecniche e di capitale — della industrializzazione. Vecchie mansioni decadono e nuove se ne creano. Si allargano i confini entro i quali in passato segnavano le differenti funzioni e collocazioni. Mutano i profili professionali mentre divengono sempre più centrali i temi del governo delle innovazioni e della organizzazione del lavoro.

L'odierna rivoluzione tecnologico-scientifica tende ad aumentare il numero ed il peso dei ricercatori, dei tecnici, degli impiegati e a diminuire l'incidenza della classe operaia tradizionale. Ciò non cancella il ruolo fondamentale della classe operaia, ma fa sì che la funzione dirigente e di rinnovamento deve sempre più esprimersi come capacità di essere forza propulsiva di una nuova solidarietà e unità tra tutti i lavoratori.

Fra i tecnici e i quadri della produzione, fra i lavoratori intellettuali — che sono ormai parte decisiva delle forze produttive, operando nella ricerca, nell'università, nella scuola, nell'informazione, negli apparati pubblici e privati — emergono, dall'interno stesso della propria esperienza, spinte al rinnovamento che possono portare non solo a convergenze immediate, ma anche a comuni prospettive con la classe operaia.

La strategia di una «alleanza tra sapere e lavoro», così come la definì Enrico Berlinguer, non riguarda una «operazione di conquista propagandistica ed elettorale», bensì una «operazione molto più complessa, sociale, politica, che deve partire dalla coscienza che noi dobbiamo avere e che dobbiamo dare a queste categorie della loro funzione dirigente nazionale, così come l'abbiamo data alla classe operaia». Appartiene ad una tale visione nazionale l'interesse per una più avanzata democratizzazione, per un accrescimento dei contenuti tecnico-scientifici della propria professionalità, per una più alta e informata coscienza critica del proprio ruolo.

Lavoratori dipendenti e ceti intermedi

28 È necessario estendere e rafforzare l'intesa di cui già i comunisti sono stati promotori in tante realtà del Paese, tra i lavoratori dipendenti e i ceti medi della produzione e dei servizi. Infatti la crescita dell'imprenditorialità diffusa, singola e associata, rappresenta una delle novità più rilevanti della riorganizzazione dell'apparato produttivo con modificazioni profonde di antichi equilibri e la istaurazione di equilibri nuovi.

Questo tipo di imprese, circa quattro milioni e mezzo, rappresentano il 97% delle attività produttive, il 57% degli addetti e il 34% del fatturato.

L'ancoraggio della maggioranza di questi ceti ai principi democratici, il carattere di massa assunto da questo tessuto di imprese, l'interesse oggettivo che queste hanno a politiche di cambiamento, dimostra che nessuna alternativa, nessun rinnovamento di carattere economico, sociale e politico può essere promosso in Italia senza una convergenza e salde intese tra lavoro dipendente, imprenditoria diffusa e lavoro autonomo acquisendo una superiore capacità di sintesi e di composizione in positivo di momenti conflittuali tra interessi diversi.

Ciò, partendo anche dalla consapevolezza che ogni forma di sterile contrapposizione e di conflittualità lacerante tra lavoro dipendente e ceti medi si risolve in un danno per entrambi e rappresenta un servizio reso alle forze moderate e conservatrici.

Questa intesa e queste convergenze, da realizzarsi nel rispetto delle reciproche autonomie, chiede oggi di misurarsi con le peculiarità che la piccola impresa presenta rispetto ai temi dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno, dell'accesso a questo mondo delle professionalità espulse dalla grande impresa, di un nuovo democratico sistema di relazioni sindacali.

Altrettanto peculiari sono gli interessi dell'imprenditoria diffusa rispetto ai temi della innovazione tecnologica, della qualificazione e modernizzazione dei processi produttivi e dei servizi, della formazione professionale e manageriale, della erogazione dei servizi reali, dello sviluppo dell'associazionismo economico e degli insediamenti produttivi. Tutto ciò può favorire le spinte ad una imprenditorialità sempre più moderna e dinamica, stimolarne la crescita e la qualificazione nel Mezzogiorno, contribuire a combattere ogni tentazione di chiusure corporative e ad impedirne il riflusso nel sommerso e nel lavoro nero.

I movimenti giovanili

29 Una grande alleanza per il lavoro e per lo sviluppo deve avere come soggetto determinante insieme ai ceti e alle classi che sono già protagoniste del processo economico la grande e decisiva forza delle giovani generazioni.

Nella condizione giovanile si riflettono tutte le contraddizioni di uno sviluppo distorto. Il rischio è quello di un vero e proprio sbarramento del futuro per la maggior parte delle ragazze e dei giovani. Questo sbarramento avviene anzitutto sul terreno occupazionale, poiché l'utilizzo delle loro risorse di lavoro, di sapere e di cultura è fortemente limitato. *Uno scarto grande si determina tra l'insistita sollecitazione ai consumi e la possibilità di soddisfare le esigenze così create.*

A queste contraddizioni materiali si aggiungono interrogativi più vasti determinati dal diffondersi di una nuova e più acuta sensibilità per le prospettive della pace, per il degrado della natura e dei beni culturali, per la qualità dei rapporti tra gli individui e tra i sessi.

I mezzi e le opportunità create dalle nuove tecnologie fanno più vivo il senso delle incongruenze presenti nella società. Il diffondersi di più ampi elementi di conoscenza determina una maggiore insofferenza per una concezione della politica in cui le parole non siano chiare e i fatti non corrispondano alle parole.

Già negli anni 70 vasti movimenti di giovani, anche di segno diverso, avevano proposto l'urgenza di affrontare la moderna questione giovanile, senza tuttavia trovare risposte da parte delle forze dominanti. Ora una nuova generazione è scesa in campo con le straordinarie mobilitazioni studentesche per il diritto al sapere, con le iniziative per il lavoro, e, prima ancora, con il movimento pacifista e con le lotte contro la mafia, la camorra, la droga. In modo ancor più forte del passato si propone il tema del pieno utilizzo delle risorse giovanili in questa società e della necessità di forme originali di rappresentanza democratica dei giovani. L'autonomia e il carattere democratico dei movimenti degli studenti costituiscono grandi valori così come il rifiuto della logica dell'estremismo e della violenza.

Compito del Pci è innanzitutto quello di corrispondere agli interrogativi delle giovani generazioni, al loro bisogno di idealità, di pulizia morale, di concretezza. Contemporaneamente il Pci deve sostenere la lotta dei giovani con un impegno rinnovato per la riforma della scuola e dell'Università, per il lavoro, per aprire le istituzioni, contro ogni tentazione paternalistica o repressiva, alle istanze che il mondo giovanile esprime.

Forte e positiva è l'aspirazione, tra i giovani e nei loro movimenti, a rinnovare la politica, ad allargarne i confini ai nuovi temi dell'esistenza, a renderla più vicina alla società e alle sue contraddizioni. Essi sono il segnale di una ricerca ideale e culturale più vasta e che investe anche la sinistra, a partire dalla esperienza importante e positiva della nuova Fgci.

Movimento delle donne

30 I movimenti femminili e femministi hanno segnato il cammino della nostra democrazia attraverso conquiste sociali, civili e legislative molto avanzate. Oggi si pone l'esigenza di una nuova fase del movimento di liberazione delle donne. È in atto una diffusa e ricca sperimentazione nel mondo delle donne volta ad esprimere competenze proprie nella società in tutti i campi.

Persiste e si estende una volontà di affermazione e di cambiamento della propria esistenza; la coscienza femminile è potevolmente avanzata. Tuttavia appare frammentato quel patrimonio culturale e politico che negli anni 70 [illegible] di un ruolo [illegible] società e la politica. Si sono [illegible] che abbiano [illegible] forme di organizzazione e partecipazione su cui il movimento degli anni 70 aveva costruito un'identità politica collettiva delle donne sulla base del riconoscimento della comune oppressione di sesso.

Le importanti conquiste tese a superare le grandi e più visibili discriminazioni formali, scritte nei codici e nelle leggi, hanno unito le donne e hanno espresso una cultura e valori nuovi. Oggi la riduzione della basi materiali della liberazione accentua le diseguaglianze tra le donne e insieme fa percepire alle donne l'esistenza e il valore delle differenze di percorsi culturali e opportunità di vita.

In una situazione così mutata, tende a ridursi il peso politico diretto del movimento di liberazione. La presenza attiva delle donne si manifesta oggi in varie associazioni ed aggregazioni, sociali e culturali, nel sindacato, nella cooperazione, nel movimento per la pace, contro la mafia e la camorra, per la salvaguardia dell'ambiente, nel movimento degli studenti e negli stessi partiti politici.

La liberazione dall'oppressione di sesso, che rimane la base costitutiva del movimento autonomo delle donne, ha bisogno, per affermarsi, non solo di esprimere nuovi contenuti, ma di agire su nuovi terreni, che cambino la vita concreta delle donne e pesino nelle scelte generali della politica.

A tal fine avvertiamo la necessità che si sperimentino originali forme di organizzazione e comunicazione delle donne. Non è compito di un partito prefigurare modi e forme dell'agire politico di un movimento autonomo quale quello delle donne. Nel rapporto partito-movimento si confrontano due autonomie e una diversità di ruoli. Ma questo reciproco rispetto deve spingere il partito ad essere di più e meglio interlocutore del mondo delle donne e dei movimenti.

Compito nostro è innanzitutto quello di salvaguardare e sviluppare le conquiste già acquisite, di battersi per l'occupazione femminile, di contrastare sul piano ideale e culturale il sopravvenire di tendenze conservatrici che tendono a ribadire, innanzitutto nelle coscienze, la subalternità del ruolo delle donne.

Impegno specifico ed urgente per i comunisti è quello di contribuire, sulla base di proprie precise opzioni programmatiche, a dare contrattualità, forza politica, occasioni unitarie all'espressione delle idee di liberazione femminile.

L'associazionismo culturale, i movimenti ecologisti, il volontariato

31 Lo sviluppo dell'associazionismo culturale in diversi campi della vita civile — le attività culturali, l'informazione, lo sport, i consumi, i diritti civili, i vari momenti della solidarietà sociale —; lo sviluppo dei movimenti ecologisti; la crescente diffusione di varie forme di volontariato — sul piano interno e su quello internazionale — esprimono l'urgenza di nuovi bisogni, la richiesta di nuove finalità per lo sviluppo economico e l'organizzazione sociale, l'esigenza ormai matura di dar vita a forme di rappresentanza, di partecipazione e di gestione, anche dirette, che valorizzino — insieme con i partiti, i sindacati, le organizzazioni economiche — altre forme di autonoma organizzazione della società civile. Una alleanza progressista non può essere una mera composizione di interessi economici diversi, ma una intesa capace di corrispondere alle domande di più ricchi contenuti per la politica e di proprie responsabilità da parte di forze sociali nella organizzazione dello Stato.

L'ampiezza e il radicamento di un grande tessuto associativo e, in esso, dell'associazionismo ispirato dalle idealità del movimento operaio è una ricchezza essenziale della democrazia italiana. L'autonomia di questi movimenti e associazioni non è in contraddizione con l'esigenza di ricercare, partendo dal proprio specifico terreno, soluzioni politiche capaci di corrispondere ai bisogni di cui ciascuno è portatore. Non è la stessa cosa per i movimenti ecologisti o per l'associazionismo culturale una linea di sviluppo affidata alla cieca ricerca del massimo profitto oppure una linea che affermi l'essenzialità della difesa dell'ambiente e la centralità della cultura.

I movimenti cattolici nella società

32 In una società organizzata e complessa come quella moderna, sempre più forte deve essere la capacità di promuovere intese tra soggetti che esprimono comuni interessi, aspirazioni, ma che appartengono a tradizioni ed esperienze ideali e culturali diverse.

Assai rilevante è il fatto che esistono ed operano in tutti i settori della vita sociale, organizzazioni e movimenti cristiani, cattolici e di altra ispirazione religiosa, che avanzano proposte di solidarietà, di giustizia, di tutela degli esseri umani a cominciare dai più emarginati, di moralità e di progresso.

Vi è, in questa presenza, un pluralismo di posizioni e finalità che riflette diverse tendenze e tradizioni del cattolicesimo italiano e della società religiosa, e che costituisce elemento prezioso della democrazia italiana. Sovente queste finalità ed esigenze possono trovare piena realizzazione solo in quell'opera di trasformazione e di risanamento che è l'obiettivo di un processo di alternativa.

Grande valore ha, in questo ambito, il concorso di movimenti cattolici e cristiani, e delle stesse gerarchie ecclesiastiche nelle lotte per la pace, nelle battaglie per il lavoro, in quelle contro le varie forme di criminalità organizzata, contro l'emarginazione e la droga. In molte di queste lotte si ha la riprova che la diversità di tradizioni culturali non impedisce un impegno e un'azione comuni attorno a valori fondamentali per la vita sociale, e porta anzi a utili confronti e reciproci arricchimenti.

Le scelte essenziali di programma

25 Alla base di una nuova alleanza riformatrice devono essere precise opzioni programmatiche. Perciò uno specifico documento sul programma viene proposto al dibattito congressuale. Esso rende esplicite le scelte essenziali qui indicate.

A) Una politica estera di pace

L'obiettivo dell'avanzamento e della trasformazione esige una politica estera, saldamente ancorata sulla indipendenza nazionale, di cooperazione internazionale, di pace, europeistica. Ciò comporta le scelte essenziali:

I - Una politica di disarmo bilanciato e controllato come *quadro e fondamento* anche della effettiva politica di sicurezza che è necessaria per l'Italia e per l'Europa.

II - Una politica che realizzi una Europa unita e democratica attraverso la creazione dell'Unione Europea e che rivendichi nell'immediato politiche comuni nel campo monetario, economico (mercato unico), industriale, scientifico.

III - Una politica che ponga su altre basi il rapporto Nord-Sud su scala mondiale non solo per ragioni evidenti di solidarietà, ma perché un nuovo ordine economico internazionale è la prospettiva indispensabile agli stessi paesi sviluppati.

B) Innovazione di sistema

Per un'Italia più moderna, più giusta, più democratica, più saldamente ancorata all'Europa, protagonista della ricerca di una soluzione avanzata alle grandi contraddizioni del mondo contemporaneo, è necessaria una vera e propria *innovazione di sistema*, nel contesto dell'opzione europea, della cooperazione internazionale, di una politica di pace. Innovare il sistema significa determinare le condizioni di base per affrontare la questione cruciale dell'occupazione, per una seria politica di tutti i redditi, per un deciso avanzamento dei processi di integrazione economica, tecnologica e politica dell'Europa, affermando, come criteri guida di una modernizzazione e trasformazione del Paese, la giustizia sociale e l'equità.

aggiungere una parola sulla scuola

Ciò comporta:

I - Un rinnovamento dello Stato attraverso una profonda riforma del Parlamento e dell'esecutivo, una rigenerazione del decentramento regionale e la riforma delle autonomie locali, il risanamento e la razionalizzazione della pubblica amministrazione, la lotta contro la mafia, la camorra e i poteri occulti; con l'obiettivo di accrescere la partecipazione e il controllo dei cittadini e al tempo stesso la rapidità e l'efficacia delle decisioni.

II - Una politica di effettiva trasformazione delle strutture economiche e sociali, ed una diffusione guidata, delle nuove tecnologie, un generale potenziamento e riqualificazione delle grandi reti dei servizi (telecomunicazioni, trasporti, energia); un potenziamento e una modernizzazione dell'agricoltura.

III - Una riforma dello Stato sociale che garantisca, attraverso la ripresa del processo di accumulazione, il perseguimento della piena occupazione, una redistribuzione del reddito in direzione della giustizia sociale e di una maggiore eguaglianza e un intervento riformatore volto a colpire gli sprechi e a migliorare l'efficienza dei programmi e dei servizi pubblici. Anche attraverso una riforma profonda del sistema fiscale per realizzare la proporzionalità e la progressività previste dalla Costituzione.

IV - Un vero e proprio salto di qualità nei sistemi complessi della istruzione, della formazione professionale, della ricerca scientifica; una riforma del sistema informativo che garantisca le condizioni di un reale pluralismo e favorisca una generale ripresa della industria culturale.

V - Una svolta in senso meridionalista della politica economica generale e una profonda riforma dell'intervento straordinario e di tutta la gestione della spesa pubblica, ordinaria e straordinaria.

VI - Una ricerca di forme originali di democrazia economica, di controllo e di intervento democratico del processo di accumulazione, utilizzando anche le ricerche e le esperienze di altre forze socialiste europee, che preveda anche la diffusione e il sostegno di un «terzo settore» cooperativo e autogestito.

CAPITOLO IV

Alleanze sociali e movimenti per un programma di rinnovamento

Un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo

26 Uno schieramento sociale e politico di progresso in grado di dare al Paese una nuova guida non può esaurirsi in una convergenza tra partiti. Esso deve interpretare e sollecitare lo sviluppo di movimenti nella società e imporre un rinnovamento della politica e dei partiti, una battaglia sul piano culturale e ideale.

Le domande che vengono dalla società propongono scelte sulla quantità e la qualità dello sviluppo, investono i caratteri dell'organizzazione sociale e dello stato. Nel corso di questo processo si svolge una lotta tra forze di progresso e forze conservatrici per definire interessi sociali e aggregazioni di segno diverso e opposto. Sempre di più essenziale è partire dalla visione programmatica e non da una visione schematica e statica degli schieramenti sociali.

Oggi, al fine di corrispondere alle esigenze nazionali è necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo, per una modernizzazione del Paese, per un innalzamento complessivo della produttività sociale, per l'elevamento culturale quali condizioni di una crescita equilibrata della società e della economia rispondente alle attuali esigenze. Una tale alleanza può interessare tutte le forze del mondo del lavoro dipendente: gli operai, i tecnici, i quadri, le forze della cultura e della ricerca e del lavoro autonomo; i ceti intermedi della produzione e dei servizi, della città e della campagna, consapevoli che una difesa dei loro interessi legittimi coincide con l'esigenza dello sviluppo e della equità sociale; interessa direttamente quella parte della società (grandi masse di donne, giovani disoccupati in primo luogo) largamente e forzosamente esclusa dalla produzione e dal lavoro.

Su questo terreno è anche necessario e possibile un rapporto positivo e una convergenza con forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze, contro il rischio di nuove lacerazioni della società italiana, contro il pericolo di una emarginazione e subalternità dell'Italia rispetto al mondo industriale più avanzato, e disponibili a concorrere alla costruzione di un sistema di relazioni industriali fondato sul riconoscimento del ruolo contrattuale del sindacato e su una più ampia democrazia nelle imprese.

Classe operaia, tecnici e intellettuali

27 È indispensabile lavorare per una nuova unità dei lavoratori. Si differenzia e si trasforma continuamente il campo del lavoro dipendente legato direttamente o indirettamente alla produzione.

L'incessante cambiamento del lavoro operaio è dovuto ai processi di ristrutturazione industriale, al nuovo rapporto tra grande e piccola fabbrica, alle mutate condizioni — finanziarie, tecniche e di capitale — della industrializzazione. Vecchie mansioni decadono e nuove se ne creano. Si sfumano i confini netti che in passato segnavano le differenti funzioni e collocazioni. Mutano i profili professionali mentre divengono sempre più centrali i temi del governo delle innovazioni e della organizzazione del lavoro.

L'odierna rivoluzione tecnologico-scientifica tende ad aumentare il numero ed il peso dei ricercatori, dei tecnici, degli impiegati e a diminuire l'incidenza della classe operaia tradizionale. Ciò non cancella il ruolo fondamentale della classe operaia, ma fa sì che la funzione dirigente e di rinnovamento deve sempre più esprimersi come capacità di essere forza propulsiva di una nuova solidarietà e unità tra tutti i lavoratori.

Tra i tecnici e i quadri della produzione, tra i lavoratori intellettuali — che sono ormai parte decisiva delle forze produttive, operando nella ricerca, nell'università, nella scuola, nell'informazione, negli apparati pubblici e privati — emergono, dall'interno stesso della propria esperienza, spinte al rinnovamento che possono portare non solo a convergenze immediate, ma anche a comuni prospettive con la classe operaia.

La strategia di una «alleanza tra sapere e lavoro», così come la definì Enrico Berlinguer, non riguarda una «operazione di conquista propagandistica ed elettorale», bensì una «operazione molto più complessa, sociale, politica, che deve partire dalla coscienza che noi dobbiamo avere e che dobbiamo dare a queste categorie della loro funzione dirigente nazionale, così come la abbiamo data alla classe operaia». Appartiene ad una tale visione nazionale l'interesse per una più avanzata democratizzazione, per un accrescimento dei contenuti tecnico-scientifici della propria professionalità, per una più alta e informata coscienza critica del proprio ruolo.

Lavoratori dipendenti e ceti intermedi

28 È necessario estendere e rafforzare l'intesa di cui gli comunisti sono stati promotori in tante realtà del Paese, tra i lavoratori dipendenti e i ceti medi della produzione e dei servizi. Infatti la crescita dell'imprenditorialità diffusa, singola e associata, rappresenta una delle novità più rilevanti della riorganizzazione dell'apparato produttivo con modificazioni profonde di antichi equilibri e la istaurazione di equilibri nuovi.

Questo tipo di imprese, circa quattro milioni e mezzo, rappresentano il 97% delle attività produttive, il 57% degli addetti e il 34% del fatturato.

Il movimento sindacale

33 **A - Unità, autonomia, democrazia.** Un sindacato forte, unito, rinnovato, saldamente legato ai lavoratori è condizione per ogni progresso democratico, sociale e civile nel nostro paese. È peculiare all'Italia l'esistenza di un movimento sindacale espressione di una pluralità di forze e di orientamenti politici e culturali diversi: non riducibili alla sola sinistra.

Il Pci ribadisce la sua profonda convinzione che l'autonomia sindacale sia un valore permanente anche in una società rinnovata e nella quale governino i partiti espressione del movimento dei lavoratori. Esso considera dunque errata e respinge l'idea che si debba costruire «il sindacato dell'alternativa».

Tuttavia, un sindacato autonomo democraticamente legato ai lavoratori ed espressione dei loro bisogni ed interessi di fondo, non può non porsi il problema del contributo che esso può dare alla costruzione di una democrazia più avanzata ed aperta, non bloccata da preclusioni e vincoli, nella quale a tutte le forze politiche che esprimono il mondo del lavoro si apra la possibilità di esercitare un ruolo di governo.

Tutte le principali conquiste dei lavoratori italiani sono state realizzate grazie all'unità del movimento sindacale. Essa, innanzitutto, costituisce per i lavoratori la condizione di maggior forza possibile; in secondo luogo rappresenta un potente fattore di progresso democratico e sociale. Per questo i comunisti sono schierati senza riserve nella lotta per dare basi solide a questa unità che ha per essi valore strategico e di principio.

Ciò vale a partire dall'unità della Cgil, da una rinnovata capacità di legarsi ai lavoratori e di rappresentare un punto di riferimento comune per le forze della sinistra e del progresso. L'unità sindacale è inscindibilmente legata alla autonomia e alla democrazia. Tutti e tre questi aspetti sono entrati in crisi negli ultimi anni.

B - I motivi di difficoltà e di crisi. Le difficoltà e la crisi del movimento sindacale derivano in primo luogo dalle modificazioni profonde nella realtà produttiva. Un attacco di portata strategica, condotto sul piano nazionale e internazionale, ha puntato ad utilizzare la nuova fase della rivoluzione tecnologica, per mettere i sindacati sulla difensiva, riducendone fortemente sia la capacità di incidenza sulle politiche economiche e sociali del Paese, sia l'efficacia della stessa azione rivendicativa. È in questo quadro che negli ultimi anni si sono verificati pesanti tentativi di condizionare l'autonomia dei sindacati. A tali attacchi sarebbe stato necessario rispondere con un rinnovato rapporto con i lavoratori. Il fatto che invece la democrazia sindacale si sia impoverita e che tale problema non sia stato posto con la forza necessaria ha reso più difficile la conoscenza ravvicinata dei mutamenti produttivi e sociali, la svolta necessaria a governare i processi di ristrutturazione e di riconversione, la capacità di rappresentare la più complessa composizione sociale del Paese.

Pur ottenendo risultati parziali, talvolta importanti e significativi, nel contenimento delle conseguenze più gravi della offensiva conservatrice sulle condizioni dei lavoratori, il movimento sindacale ha trovato la sua maggiore difficoltà sia in rapporto all'esigenza di costruire un movimento per l'occupazione e lo sviluppo, sulla base di un grande patto di solidarietà tra le forze del lavoro subordinato, i giovani e le donne in cerca di occupazione a partire dal Mezzogiorno; sia dinnanzi alla necessità di sviluppare una strategia rivendicativa in grado di reinterpretare e rappresentare bisogni e aspirazioni dei lavoratori, in funzione delle profonde trasformazioni professionali, culturali e sociali.

Questa duplice, fondamentale esigenza non può essere soddisfatta nel quadro della logica centralizzatrice cui la iniziativa padronale e governativa hanno tentato di spingere i sindacati in questi anni. Ma bisogna riconoscere che una parte di essi ha perseguito, sia pure per altri motivi, questa stessa logica, nella convinzione cioè di ovviare così a difficoltà oggettive, presenti del resto in tutti i movimenti sindacali dei paesi industrializzati.

Essa rischia, tuttavia, come l'esperienza dimostra, di sostituire all'impegno per una necessaria riorganizzazione democratica delle rappresentanze sociali, fondata sull'articolazione e sul consenso attorno ad un disegno innovatore, la ricerca di una legittimazione del sindacato sancita dallo Stato e dalla legge e imposta al mondo del lavoro come scelta di vertice, anziché continuamente ricreata nel rapporto con i lavoratori e con le incessanti modificazioni del mondo del lavoro.

C - Programmazione e contrattazione. Prospettare l'esigenza di un superamento della logica centralizzatrice e neocorporativa non significa sottovalutare l'importanza del rapporto tra sindacato, programmazione e istituzioni. È un dato altamente positivo che in questi decenni il peso politico e contrattuale del movimento sindacale nelle decisioni di politica economica sia cresciuto. La collocazione a pieno titolo dei sindacati quali soggetti della politica economica è una conquista culturale e civile e una garanzia di tenuta e consolidamento del quadro democratico. Una concezione angusta del ruolo del sindacato finisce per negarne la funzione di soggetto attivo della programmazione. Perché una organizzazione di massa come il sindacato possa assolvere a questo ruolo essa ha naturalmente bisogno di un punto di vista specifico e determinato e cioè quello della interpretazione dei problemi e dei bisogni di un ampio arco di forze di lavoro, partendo dai mutamenti profondi prodotti dalla crisi.

Il pieno riconoscimento della pluralità, specificità e autonomia delle diverse figure sociali, che oggi compongono il mondo del lavoro, sollecita un forte decentramento e una ampia articolazione nella qualità e nella struttura della contrattazione; il rilancio di una concezione della iniziativa sindacale non in termini meramente aziendalistici e categoriali, ma come capacità di intervento sui problemi dell'organizzazione del territorio e della società; l'impegno per l'avvio di concrete forme di sperimentazione di elementi di democrazia industriale.

D - Democrazia sindacale e incompatibilità. Lo sforzo di rinnovamento richiede lo sviluppo e la qualificazione dei contenuti democratici della vita sindacale. Democrazia sindacale è capacità di esprimere in tutti i suoi aspetti la realtà effettiva dei lavoratori, e di rispettare il criterio della «circolarità» dal basso verso l'alto e viceversa nella costruzione delle decisioni. Garanzia fondamentale della democrazia è, anche per il sindacato, il principio di maggioranza. Ciò non significa affatto negare l'esigenza di tenere conto di legittimi interessi e diritti particolari e di valorizzare le nuove figure sociali; al contrario proprio questa esigenza deve fare avvertire l'urgenza della definizione di regole democratiche accettate da tutti, in base alle quali il principio di maggioranza possa correttamente esprimersi senza dar luogo a prevaricazioni ed abusi. Così come è necessario garantire ed estendere la partecipazione effettiva di tutte le componenti sociali del mondo del lavoro nell'esercizio della democrazia sindacale. Per questa esigenza di democrazia sono essenziali strumenti di vita sindacale ancorati al principio della rappresentatività e metodi di costruzione delle vertenze che comprendano tutti i possibili strumenti della democrazia, compreso quello del referendum, e che si fondino sulla rigorosa definizione di uno «statuto della democrazia sindacale», così come da tempo propone la Cgil.

Ma il necessario processo di rafforzamento dell'autonomia sindacale è anche strettamente legato alla possibilità di una sempre più libera e democratica vita interna di ogni singola organizzazione. Si lega a tale esigenza la questione del tesseramento come forma di adesione militante.

Il modo schematico e rigido con cui si è dato attuazione alla incompatibilità, in particolare per quanto riguarda gli incarichi di partito, non ha servito agli scopi per cui essa era stata adottata. L'esperienza ha dimostrato che il vero fondamento della autonomia sindacale, più che nella incompatibilità, sta nella capacità del sindacato di stabilire un continuo e fecondo rapporto coi lavoratori.

Il tessuto associativo democratico della imprenditoria diffusa singola e associata

34 In questi ultimi anni si è verificata una forte crescita delle organizzazioni sindacali ed economiche della imprenditoria diffusa. Ciò è in primo luogo l'espressione del peso maggiore che queste imprese hanno conquistato nel sistema economico complessivo. Oltre alle cause oggettive di tale crescita a questa hanno in gran parte contribuito le politiche sindacali propositive e moderne condotte dalle rispettive associazioni che hanno mirato al contempo alla qualificazione e allo sviluppo della impresa per altro rifuggendo da pratiche assistenzialistiche e clientelari.

Altro elemento essenziale di questa crescita è rappresentato dallo sviluppo del carattere autonomo, democratico, pluralista di queste organizzazioni, il che ha acconsentito che si realizzasse un più elevato grado di unità tra le diverse realtà che questo mondo rappresentano e che hanno origini, storie, esperienze diverse.

Questi processi, per altro ancora insufficienti, sono da considerarsi positivamente. Si deve quindi operare, evitando tentazioni collateraliste, affinché nuovi più avanzati traguardi vengano raggiunti in questo campo favorendo una maggiore capacità di aggregazione, di intese unitarie anche in forme permanenti, una salvaguardia e uno sviluppo dell'autonomia della piccola imprenditoria rispetto alle altre parti del sistema economico, alle altre forze sociali, alle istituzioni e alle forze politiche. Tale autonomia non può e non deve significare separatezza o chiusure corporative, ma volontà di confronto dialettico positivo con l'insieme della società per pervenire a sintesi che contribuiscono al progresso e al rinnovamento del Paese, al consolidamento del regime democratico.

Una convenzione programmatica delle forze di progresso

35 L'alternativa democratica richiede una iniziativa che si sviluppi su diversi terreni, che solleciti e sposti in avanti — nel rispetto dell'autonomia e dell'identità di ciascuno — forze di diversa tradizione e di differente ispirazione culturale e ideale, che chiami a confronto tutte le energie positive delle quali è ricco il tessuto pluralistico della democrazia italiana: che riconosca e valorizzi temi e sollecitazioni di cui sono portatori i movimenti che si sviluppano nella società.

Come è possibile far avanzare e dare uno sbocco unitario a questo multiforme processo? È necessario aprire un processo, un articolato movimento di lotta, di ricerca e di impegno sui contenuti del cambiamento e della trasformazione da cui possa scaturire una *convenzione programmatica*.

Al di là di pregiudiziali e di steccati ideologici e con la partecipazione non solo di partiti, ma di associazioni, movimenti, singole personalità, occorre promuovere un confronto aperto sulle grandi scelte per l'avvenire della società italiana. Per preparare questo appuntamento, il Pci si rivolge a tutti coloro che avvertono la necessità di rimettere positivamente in movimento la situazione del Paese.

CAPITOLO V

Le condizioni politiche della alternativa democratica

Una nuova fase di iniziativa e di lotta

36 L'aggravarsi della crisi del pentapartito crea le condizioni e rende tanto più necessaria una nuova fase della iniziativa politica e della lotta per l'alternativa, partendo da un programma riformatore e mirando ad aggregare un ampio schieramento di forze laiche e cattoliche. Essenziale è la capacità del Pci di misurarsi con altre forze politiche nel reimpostare e affrontare i problemi inediti e di fondo della società italiana, di lavorare, così, anche per nuove aggregazioni politiche sulla base del programma. Ciò significa che non si costruisce l'alternativa democratica semplicemente indicando una formula di governo e verificando se esista una maggioranza parlamentare per sostenerla. Una tale visione riduttiva porta ad assumere posizioni di passività e ad ignorare o a sottovalutare la questione di fondo: e cioè che l'alternativa chiede quel rinnovamento delle idee delle forze di progresso e di sinistra, quello sforzo programmatico e quella capacità di aggregazione di forze sociali che sono state sottolineate dalle Tesi fin qui svolte.

A questa opera di rinnovamento sono chiamati non solo i partiti del movimento operaio socialista — comunisti e socialisti — e altre forze democratiche progressiste, ma più in generale, quella vasta area di personalità, di competenze di forze e movimenti diversi che compongono la sinistra italiana. Di grande interesse è stato, in questi anni, il contributo della «sinistra indipendente» ad una ricerca unitaria, a misurarsi con problemi nuovi, ad arricchire il patrimonio e il programma della sinistra.

Un tale processo può modificare i rapporti di forza a favore delle idee di progresso e di riforma e spostare su posizioni più avanzate tanto il partito socialista quanto altre forze democratiche laiche e cattoliche, rendendo così possibile un governo di alternativa, che è indispensabile al fine di realizzare un ricambio di indirizzi, di programmi, di classe dirigente, e di sbloccare così la democrazia italiana dopo 40 anni di governi dominati ininterrottamente dalla Dc.

In questa prospettiva è fondamentale il rapporto con il Psi e con le altre forze di sinistra. Vi sono oggi condizioni nuove, sul piano europeo, per quel che riguarda i rapporti tra le tradizionali componenti storiche del movimento operaio: appaiono infatti oggettivamente superati i vecchi schemi della contrapposizione tra socialdemocrazia e comunismo, ed è all'ordine del giorno il tema di una nuova sinistra riformatrice.

La linea dell'alternativa democratica, la ricerca dell'unità a sinistra, non escludono ed anzi sollecitano più ampie convergenze, al di là della composizione di maggioranze e di governi, sui grandi temi della pace, della indipendenza nazionale, della difesa e dello sviluppo della democrazia.

Governo di programma

37 Il Pci intende contribuire alla ricerca di soluzioni politiche e di governo che segnino il superamento della formula e della logica politica del pentapartito.

Tale logica va superata innanzitutto nel senso di partire non da scelte pregiudiziali di schieramento, ma da uno sforzo volto a individuare i più gravi ed urgenti problemi del paese e a verificare la possibilità — già nell'attuale legislatura — di ampie convergenze tra le forze politiche democratiche su una piattaforma capace di avviare a soluzione tali problemi. Queste convergenze possono dare luogo a governi di programma, senza oscurare le prospettive diverse e alternative della Dc e del Pci e senza oscurare l'impegno del Pci per la costruzione di uno schieramento riformatore.

In questa direzione è andata la proposta del Pci durante l'ultima crisi ministeriale, con l'indicazione dei più urgenti obiettivi riguardanti le questioni internazionali, le difficoltà economiche e la crisi finanziaria dello Stato, le esigenze di riforme istituzionali. Quest'ultimo punto potrebbe essere particolarmente caratterizzante, poiché un governo di programma dovrebbe proporsi di favorire — con proprie iniziative e attraverso i propri comportamenti — la realizzazione delle necessarie riforme istituzionali, e più in generale, dovrebbe garantire l'intesa e la collaborazione indispensabili per la costruzione di un sistema democratico più avanzato nel quale sia possibile, senza tabù, l'alternarsi di diversi schieramenti al governo del Paese.

Il governo di programma si colloca dunque nel processo che fa avanzare e rende matura la prospettiva dell'alternativa democratica.

La politica del Psi

38 Il Pci non mette in discussione la ricerca, da parte del Psi, di un più ampio insediamento elettorale e di un ruolo protagonista nella vita del Paese. Ciò che abbiamo criticato è stato il tentativo — rivelatosi del resto illusorio — di conquistare un più ampio spazio attraverso una accentuata conflittualità a sinistra e l'emarginazione del partito comunista.

Il Psi ha potuto trarre vantaggio, negli ultimi anni, da più equilibrato rapporto elettorale tra Dc e Pci e per far valere un proprio ruolo determinante sia nel governo del Paese sia negli enti locali. Ma anziché utilizzare questo ruolo per favorire una evoluzione della situazione politica verso un reale ricambio di governo, ha preferito puntare sulla conquista di posizioni di preminenza nell'ambito delle tradizionali alleanze sociali e politiche che governano il Paese e di spazi di potere, sulla base della logica della occupazione dello Stato.

Questa politica e l'asprodissenso che ne è derivato tra Psi e Pci non sono nati certamente da un esclusivo calcolo di potere bensì da una diversità di valutazioni sulla crisi italiana e sulla natura e le caratteristiche dell'offensiva neoliberista in campo internazionale.

Per una certa fase è prevalsa nel Psi la convinzione che fosse possibile conciliare una ipotesi riformista con una stabilizzazione di tipo neoliberista, che in sostanza fosse possibile gran parte ad una ripresa delle economie capitalistiche a livello internazionale, garantire un processo di modernizzazione e di sviluppo senza affrontare i nodi strutturali della crisi italiana.

Oggi i margini di questa politica sembrano essersi esauriti. Comunque appare chiaro che essa non ha portato né allo sfondamento del centro ai danni della Dc, né ad una efficace concorrenza a sinistra nei confronti del Pci, né alla formazione dell'auspicato polo laico e socialista al quale si guardava come al protagonista politico della modernizzazione del Paese.

Con la scelta grave di una rottura a sinistra nella grande parte delle giunte locali, il Psi ha ulteriormente aggravato il rischio di una sua subalternità all'interno di uno schieramento moderato egemonizzato dalla Dc. La novità che emerge oggi è quella di una maggiore consapevolezza, all'interno del Psi, di questi pericoli, di uno sforzo per rilanciare un'autonomia ideale e politica dei socialisti rispetto alla linea democristiana del pentapartito come strategia, come è apparso chiaro nella recente crisi di governo e nel confronto cui essa ha dato vita tra i partiti, in particolare sulle scelte della politica estera.

Abbiamo considerato questo come una novità positiva. Appare evidente, in contrasto con altre scelte della politica socialista di questi anni, che la ripresa di un autentico disegno riformista comporta migliori rapporti a sinistra in una prospettiva che guardi oltre il pentapartito.

Su questo terreno intendiamo fare la nostra parte per avviare una riflessione comune sul ruolo della sinistra e le prospettive della politica italiana.

Il ruolo dei partiti di democrazia laica

39 La linea del pentapartito ha imposto gravi prezzi ai partiti di democrazia laica e ai socialdemocratici. Ciò è evidente per il Pli e il Psdi, ma emerge anche dalla difficoltà in cui versa un partito di maggior vigore qual è il Pri. Tra i repubblicani (che pure hanno, in vari momenti, caratterizzato il proprio ruolo nell'impegno sulla questione morale, per il superamento di pregiudiziali ideologiche) sembra oggi prevalere una scelta più nettamente moderata e conservatrice, sia sui temi della politica sociale ed economica, sia su quelli della politica estera.

In effetti questi partiti corrono oggi il rischio di tornare a forme di subalternità e di vedere indebolita la loro funzione. Riteniamo necessario rilanciare un confronto aperto e franco tra il Pci e le forze laiche. Da parte nostra non è mai venuta meno la considerazione del ruolo e delle radici che queste forze hanno nella società italiana, né abbiamo avanzato verso di esse una pretesa egemonica.

Al contrario, proprio l'attuazione di una alternativa democratica, aprendo una più aperta dialettica tra le grandi formazioni politiche, darebbe anche agli orientamenti di democrazia laica maggiori possibilità di affermare un proprio specifico ruolo nello sviluppo della vita nazionale.

La politica della Dc

40 Non è interesse della democrazia italiana che la Dc si sposti su posizioni di destra o che essa si chiuda in una prospettiva angusta di difesa del proprio sistema di potere. La linea attuale, pur richiamandosi all'eredità di Moro e affermando l'urgenza di una nuova «attualità», ha in realtà posto in atto solo in modo timido, contraddittorio e parziale gli impegni di risanamento interno e di revisione dei rapporti tra partiti e istituzioni; di fatto essa ha imposto la logica della estensione del pentapartito dal centro alla periferia, facendone l'oggetto di un patto di potere che mira alla esclusione e all'isolamento del Pci.

366

L'attuale linea de punta in tal modo a una riedizione scolorita del centrismo anche con il proposito di logorare il Psi e di riassumere una posizione dominante nella coalizione. Tale è il senso della richiesta di dare un significato «strategico» al pentapartito. Il transitorio successo della operazione tendente a far convivere la politica del «preambolo», le sollecitazioni integraliste di una parte del mondo cattolico con le spinte insieme modernizzanti e corporative di ceti che inseguono individualisticamente il proprio interesse particolare, è destinato a rivelare tutta la sua fragilità.

La Dc mostra, cioè, di non avere un progetto valido per risolvere i problemi che si pongono al Paese, ma resta ancorata al disegno contraddittorio di continuare a coprire con pratiche assistenzialistiche e corporative una sostanziale politica neoliberista.

Il contrasto determinato dall'attuale direzione politica della Dc, tra la scelta conservatrice del «preambolo», e la strategia di un più aperto e positivo confronto con la sinistra diventa ogni evidente, e si aggrava soprattutto di fronte ai problemi posti dalla crisi dello Stato sociale.

Non s'intravede ancora, però, l'enuclearsi nella Dc di una dialettica reale di posizioni capaci di accogliere e interpretare le esigenze, che pur esistono in una parte del suo elettorato e, più in generale, nel mondo cattolico, verso una linea che risolva in avanti le contraddizioni del presente.

Le vicende politiche della crisi di governo hanno confermato e sottolineato tutta l'angustia, rispetto ai temi della democrazia e della nazione, della linea attuale della Dc.

Prevale nel partito democristiano la volontà di mantenere vecchie preclusioni verso il Pci, negandone di fatto — mentre lo riconosce, magari, a parole — il ruolo di grande forza nazionale e democratica. Appare dominante il timore che un confronto democratico aperto e libero da pregiudiziali e vincoli possa portare ad un superamento del sistema di potere della Dc.

Non si comprende la necessità, per la stessa Dc, di determinare, di fronte al logoramento del pentapartito e al manifestarsi sempre più inquietante dei guasti e dei pericoli della democrazia bloccata, un terreno più avanzato ed aperto di confronto democratico. Il tema stesso di una riforma delle istituzioni assume senso e concretezza solo in questa prospettiva.

La centralità dei programmi, l'impegno comune per nuovi metodi di governo, per un più corretto rapporto tra partiti e istituzioni, per un rinnovamento della democrazia italiana si presenta come una necessità per il Paese ed anche come il banco di prova, per le forze democratiche tutte, della loro capacità di rinnovamento e di proposta.

Le scelte politiche dei cattolici

41 Per motivi di fondo, legati alla storia del nostro Paese e agli orientamenti dei comunisti sulla questione religiosa, l'alternativa che essi propongono non ha, e non vuole avere, un carattere «laicista».

I principi della laicità dello Stato e della laicità della politica sono una conquista di più di un trentennio di elaborazione e di lotta politica del Pci, e costituiscono un solido fondamento perché nell'impegno di trasformare la società convergano forze di diversa ispirazione ideale.

L'attuazione di questi principi ha favorito il conseguimento di importanti risultati nel rapporto tra società civile e società religiosa. Viene da tempo affermato e praticato il pluralismo delle scelte politiche dei cattolici. È stato possibile condurre lotte comuni per riforme legislative nel campo dei diritti civili e del costume. È stato possibile rafforzare il carattere laico dello Stato attraverso la revisione delle relazioni con la Chiesa cattolica e con gli altri culti presenti nel Paese.

Anche a seguito di ciò, la questione religiosa, di cui quella cattolica è in Italia parte fondamentale, ha assunto caratteri nuovi.

L'esperienza religiosa è vissuta spesso con forti caratteri di autonomia, e influenza il modo d'essere, di pensare e di agire, di singoli, di gruppi sociali, di grandi moltitudini di uomini. Tale esperienza può condurre, e spesso conduce, a scelte di rinnovamento e di trasformazione. Ma anche quando non investe esplicitamente la sfera politica, esso può essere fonte di elevati valori etici, personali e interpersonali.

In questo senso, pur presentando connessioni con la dimensione politica, l'esperienza religiosa non si esaurisce e non è riducibile ad essa. Anche perciò va riaffermata l'esigenza che in tutti gli Stati e in tutti i Paesi, da qualsiasi sistema politico siano retti, venga garantita la più ampia libertà religiosa e di coscienza per i singoli e per i gruppi.

Non si sono esauriti, sul piano internazionale, in questi anni, i processi positivi che il Concilio Vaticano II ha messo in moto nel mondo cattolico. Essi hanno fatto emergere, su scala mondiale, elaborazioni teologiche, esperienze religiose anche a livello episcopale da cui è venuto un apporto a lotte di liberazione dei popoli, a movimenti per la pace, a iniziative per la difesa dell'ambiente umano, sovente anche in raccordo con altre confessioni religiose. Ciò è vero anche per il nostro Paese.

Indubbiamente, però, si sono anche accentuate tendenze preoccupanti di tipo restauratore, spinte integralistiche e — in Italia — un nuovo tipo di collateralismo che mira a condizionare la Dc da un punto di vista politico e ideologico. Non di rado tali spinte hanno trovato sostegno in alcune posizioni ed iniziative assunte o sostenute di recente anche da settori elevati della gerarchia ecclesiastica.

Sarebbe un errore se questi fenomeni determinassero una caduta di interesse e di iniziative dei comunisti verso il mondo cattolico. La risposta all'integralismo viene dalle posizioni cattoliche che affermano l'autonomia delle scelte politiche dei credenti. Ma deve venire anche da parte comunista con il rilancio della nostra attenzione strategica verso la questione cattolica e religiosa.

Di fronte alle grandi novità del nostro tempo, e alla complessità dei problemi che la società ha di fronte, appare confermato che un processo di rinnovamento non può essere opera di una sola ideologia o di una sola tradizione. L'alternativa che i comunisti propongono vuole, dunque, sollecitare il concorso di forze di diversa ispirazione e di differente orientamento ideale e culturale.

CAPITOLO VI

Il rinnovamento del Partito

Pci e sistema politico

42 Per aprire una fase nuova della propria politica, il Pci è chiamato come in altri momenti della sua storia a rinnovare in primo luogo se stesso. Questo obiettivo va posto innanzitutto in rapporto con le trasformazioni in atto nel sistema produttivo, nella stratificazione sociale, nelle culture diffuse.

Una crisi e una trasformazione dei partiti non è questione peculiare dell'Italia. Nei paesi più avanzati e moderni, retti da sistemi politici di democrazia rappresentativa, il formarsi di centri di decisione transnazionali, la concentrazione di scelte essenziali fuori delle istituzioni democratiche, la complessità e la forza organizzata dei più potenti interessi colpiscono ad un tempo le assemblee elettive in quanto luoghi di direzione effettiva e i partiti quali strumenti della partecipazione politica. Contemporaneamente il modificarsi della società investe i partiti anche nella loro funzione di espressione e formazione della volontà collettiva. E ciò sia, in senso positivo, per il sorgere di aspirazioni, culture, bisogni che infrangono vecchi schemi e ideologismi; sia, in senso negativo, per i fenomeni di frammentazione e di corporativizzazione che percorrono la società.

In Italia vi è, in più, il blocco — ormai quarantennale — del sistema democratico. Esso determina le particolari contraddizioni del sistema politico italiano. La partecipazione elettorale rimane tra le più alte, l'interesse politico si estende a nuovi campi e registra inedite espressioni, come avviene tra le nuove generazioni. Ma il ristagno e l'irrigidimento del sistema di potere determina degenerazioni gravi con l'intreccio tra partiti di governo e apparati statali e pubblici, con l'invadenza in forme improprie della società civile, con inquinamenti e forme di scadimento morale.

La lotta politica, ideale e culturale contro questi fenomeni degenerativi, contro la riduzione della politica a puro esercizio di potere e ricezione passiva di spinte corporative è parte fondamentale dell'impegno dei comunisti italiani. La stessa politica dell'alternativa democratica, così come noi la concepiamo, sollecita, come condizione di una democrazia più avanzata ed aperta, una riforma dei partiti, che non può essere affidata solo a un riesame dei meccanismi elettorali. È indispensabile una legislazione più precisa sui necessari finanziamenti alla attività politica e sulla trasparenza della vita economica dei partiti. Ma anche questo non basta, per una rinnovata vitalità dei partiti di cui la democrazia ha bisogno. Un impulso fondamentale può venire dalla capacità dei comunisti di sviluppare pienamente la loro forza di innovazione e di stimolo.

Il Pci è stato elemento decisivo nella costruzione della democrazia repubblicana, proprio perché ha saputo organizzare la partecipazione e la mobilitazione democratica al fine di assolvere a una funzione dinamica e costruttiva di proposta e di lotta. La ripresa piena di questo ruolo richiede oggi, in primo luogo, di riattivare i canali di conoscenza della società, delle sue trasformazioni, dei suoi bisogni, di stabilire un rapporto laico e aperto con i movimenti, con le culture, con le competenze tecniche e scientifiche.

Rapporto di massa e spirito unitario

43 In questo decennio, nel quadro delle notevoli difficoltà dei partiti della sinistra in Italia e in Europa, di fronte ai più gravi attacchi e posto dinnanzi a grandi sconvolgimenti sociali, il Pci si è confermato una grande forza, profondamente radicata nel popolo italiano. Ad esso fa riferimento tanta parte delle migliori energie che si battono per il rinnovamento del Paese.

Il Pci è stato protagonista di una iniziativa politica e di

367

una azione di lotta volta a superare la grave crisi economica e sociale che travaglia l'Italia; a difendere le conquiste e i risultati delle lotte dei lavoratori; ad affermare una funzione di governo delle classi lavoratrici; a fare avanzare, sul piano internazionale, i valori della pace, del disarmo, della sovranità nazionale, della solidarietà tra i popoli; a salvaguardare e sviluppare il sistema democratico.

Nell'ultimo decennio, il Pci ha sostanzialmente confermato un largo consenso elettorale e ha mantenuto una imponente forza organizzata. Questi risultati sono il frutto, nelle vicende difficili di questi anni, di una corrispondenza a bisogni profondi di grandi masse e del Paese e dell'impegno di migliaia e migliaia di militanti.

Ci sono, tuttavia, tendenze negative con cui occorre misurarsi. Anzitutto si è invertita la tendenza ad una espansione del consenso al Pci che ha toccato la sua punta più alta nel 1976; i risultati di questi ultimi anni hanno segnato un calo o una tenuta del voto comunista, con l'eccezione delle elezioni europee del 1984. In secondo luogo la forza organizzata del partito ha subito, a partire dal 1977, una erosione, preoccupante soprattutto per la difficoltà che segnala nel rapporto con le nuove generazioni.

La riflessione autocritica che si è sviluppata in modo aperto ed ampio dopo i risultati del 12 maggio e del referendum ha una sua prima sintesi nella linea politica che viene indicata nelle Tesi fin qui sviluppate e che è sottoposta al dibattito congressuale. Ma la riflessione sulla linea non è sufficiente.

L'attenzione del partito va richiamata su alcune questioni di fondo. Anzitutto sull'indebolimento della caratterizzazione di lotta e di massa del partito. Questo fenomeno negativo ha anche radici lontane. Esso non può essere separato da vicende che scavalcano la stessa situazione italiana. La crisi di una militanza intesa come adesione ad un sistema di valori e di prospettive deriva anche dalla crisi dei paesi dell'Est europeo, dalle difficoltà determinate, nella sinistra del mondo occidentale, dall'offensiva politica, culturale e ideologica delle forze neoconservatrici. Sono questi i motivi che ci hanno indotto a porre, alla base della nostra impostazione congressuale, l'esigenza di rilanciare e ridefinire i caratteri e i valori della nostra concezione del socialismo nel quadro della ricerca di una via originale per la sinistra in Occidente.

Ma è indubbio che — in questo quadro più generale — si sia determinata, negli ultimi tempi, una carenza dei legami del partito con le trasformazioni in atto nella società, con la cultura, le competenze, le figure sociali che avanzano sulla scena. Ciò ha reso più difficile il compito di dare volto e realtà a un nostro progetto di trasformazione della società. È avvenuto così che le lotte sociali e politiche, pur importanti, di questi anni, non abbiano trovato continuità. Si è indebolito il legame tra presenza nelle istituzioni e azione nel Paese.

Va approfondito lo studio della esperienza — di straordinario valore — delle giunte democratiche e di sinistra. Il graduale attenuarsi dello slancio iniziale è avvenuto oltreché per l'offensiva delle forze conservatrici e per l'azione di logoramento svolta dal Psi, anche per le crescenti difficoltà di prospettare risposte efficaci ai nuovi problemi e per l'indebolirsi dei collegamenti di massa. Si è manifestata una debolezza nel dare vita ad un movimento generale per lo sviluppo del sistema delle autonomie e per la riforma dello Stato. Lotte e iniziative, anche di grande rilievo, sono rimaste troppo separate l'una dall'altra, spesso rinchiuse nei confini dei municipi e delle singole regioni. Così che l'iniziativa autonomistica è apparsa a volte frantumata, inefficace di incidere sull'assetto generale dello Stato e della pubblica amministrazione. Si è appannata così la funzione di un sistema articolato di poteri democratici nella battaglia per la trasformazione della società.

L'attenzione data al sorgere di nuovi movimenti non si è adeguatamente accompagnata ad un conseguente rinnovamento del partito e del suo modo di fare politica. Abbiamo dato appoggio, sostegno, partecipazione ad essi, sia pure in modo discontinuo e diseguale. Ma questi movimenti nuovi, nei loro modi e in forma a volte indiretta, esprimevano un'esigenza di riforma della politica: sia per i contenuti (disarmo atomico, cultura della pace, questione dell'ambiente come tema centrale dello sviluppo, liberazione della donna, movimento degli studenti) sia per le forme originali (spesso assai fluttuanti) con cui procedevano ad organizzarsi; sia per la loro stessa separazione dalle istituzioni. Essi sorgevano spesso lontano dai luoghi della produzione, domandavano nuovi linguaggi e forme di comunicazione più dirette tra militante e militante. A queste esigenze non ha corrisposto un rinnovamento sufficiente delle nostre organizzazioni, nei contenuti, nelle forme, nel modo di lavorare dei gruppi dirigenti centrali e periferici. Ciò è tanto più necessario in quanto il partito non intende delegare ai movimenti questi problemi nuovi, ma collegarsi ad essi, misurarsi su nuovi terreni su cui allargare il raggio della propria iniziativa, gettare anche le basi di una riforma morale e intellettuale ed anche di un nuovo internazionalismo.

Dalla riflessione autocritica occorre far derivare una più precisa definizione del modo di essere del partito così che esso possa assolvere pienamente alla funzione che gli spetta.

Al primo posto c'è il rapporto con la società, a partire dai vasti settori di opinione che già manifestano la loro fiducia ai comunisti. L'analisi del voto stimola a comprendere meglio le attese e le richieste che al Pci si rivolgono innanzitutto da parte dei lavoratori e degli strati più deboli e più indifesi del popolo.

Il partito deve saper cogliere tempestivamente e tener conto di ciò che si muove e muta nella realtà sociale, nella coscienza della gente, nell'orientamento dei vari strati sociali e delle nuove generazioni. Superando una insufficiente analisi delle trasformazioni sociali, e ristrettezze e chiusure rispetto al dialogo con le espressioni molteplici della società e con le altre forze politiche.

Il partito è stato profondamente segnato dal travaglio che accompagnò e concluse l'esperienza di solidarietà democratica e dalle difficoltà dello scontro politico degli anni successivi. Ma è ormai necessario che ci si liberi da complessi difensivi e remore paralizzanti per fare politica con rinnovata sicurezza e duttilità. È necessario che si sappiano valutare e valorizzare i risultati, anche parziali, via via conseguiti, che non si veda in ogni convergenza o intesa con altre forze il rischio di una perdita di distinzione e di identità. Ascoltare e comprendere, confrontarsi con le ragioni degli altri è il modo migliore per arrivare a contrastare e a combattere con consapevolezza e senza settarismi di parte le posizioni che si considerano erronee rispetto agli interessi dei lavoratori e del Paese. Non vi è contraddizione ma reciproco sostegno fra spirito unitario e impegno perché la politica diventi fatto di massa, partecipazione popolare, azione collettiva.

Non si può e non si deve rinunciare ad una lotta che si considera indispensabile perché essa non è immediatamente unitaria: ma in ogni modo la lotta deve essere volta a spezzare l'isolamento che si cerca sempre di costruire nei confronti della classe operaia e delle masse più diseredate del popolo e a battere la linea — che è elemento essenziale di ogni indirizzo conservatore — volta ad impedire l'intesa e l'unità tra le forze democratiche, progressiste e di sinistra.

È stato possibile recuperare l'unità d'azione nei sindacati e riavviare un dialogo a sinistra perché, nelle pur aspre divisioni indotte dalle scelte governative, i comunisti hanno saputo battersi senza rinunciare alla volontà e allo spirito unitario. Così è stato anche nella battaglia condotta, fino all'impegno referendario, contro il taglio per decreto della scala mobile.

L'intesa e l'unità per essere forti debbono essere sostenute dal più ampio e saldo rapporto di massa costruito sulla base di risposte serie e convincenti alle questioni che in ciascun campo si pongono.

Capacità di governo

44 La forza dei comunisti italiani deriva innanzitutto, oltre che dalle idealità che li animano, dallo sforzo costantemente compiuto per indicare soluzioni ai problemi volta a volta essenziali del Paese ponendosi dal punto di vista delle classi lavoratrici. Questa capacità deve conoscere oggi quell'arricchimento e quella svolta, relativa ai processi nuovi in atto nella società, che è obiettivo posto al Congresso.

Elemento caratterizzante del Pci è stato l'interno pluralismo culturale, la lotta contro ogni forma di dogmatismo, la affermazione — dapprima vissuta nella pratica e poi compiutamente realizzata — della piena laicità del partito. Il Pci è divenuto così, chiaramente, un partito programmatico, ispirato dalla sua peculiare visione dei caratteri e dei valori del socialismo, sorretto da uno sforzo costante di analisi dei processi reali. Gli elementi di appannamento della capacità di governo che si sono manifestati anche nella direzione delle giunte democratiche e di sinistra, non possono essere superati senza una più piena e diffusa conoscenza dello stato di fatto e delle soluzioni possibili, senza una più costante opera di aggiornamento, senza lotta sul terreno ideale e in un costante collegamento di massa.

Ciò significa stabilire un rapporto più stretto tra decisione politica e accertamento scientificamente e tecnicamente fondato delle soluzioni possibili. Ma ciò implica, anche e contemporaneamente, una lotta di massa per la conoscenza critica della realtà e per l'affermazione delle idealità e dei valori di solidarietà e di giustizia. Assai forte è la pressione perché le soluzioni possibili vengano identificate con quelle più convenienti al ceto e alle forze dominanti. Le formule neoliberistiche — se hanno potuto far leva su gravi ritardi culturali delle sinistre — si sono manifestate essenzialmente come forte strumento ideologico piuttosto che come analisi fondata e come soluzione effettiva.

Il Pci, come forza di governo, deve essere capace di esprimere le esigenze che sorgono dalla società senza pretendere di sovrapporsi ad essa o, peggio, di possedere la verità ultima. Ma il partito non può rinunciare ad essere soggetto culturalmente attivo. Innanzitutto perché una scelta chiara deve sempre essere compiuta tra le esigenze sociali che esprimono gli interessi più contrastanti e contraddittori, e senza cedere all'assillo di fare da collettore dei più disparati motivi di rifiuto. In secondo luogo, perché non esiste, in una società evoluta e democratica, alcun processo spontaneo di formazione delle opinioni ma queste si formano in uno scontro di tendenze, sollecitazioni, convincimenti tra i quali sarebbe assurdo che mancasse volta per volta quello dei comunisti.

Battere le tendenze settarie, evitare ogni scadimento opportunistico, affermare il ruolo di governo del Pci significa costante capacità di innovazione teorica e pratica in rapporto ai valori per i quali i comunisti scendono in campo.

Democrazia, unità, autonomia

45 Elemento decisivo per l'avanzamento e il rinnovamento del partito è un nuovo, forte e originale sviluppo della sua vita democratica.

L'ampiezza del dibattito e la pluralità delle posizioni politiche e culturali non rappresentano un elemento disgregante, ma un segno di forza e di ricchezza del partito: e ciò tanto più quanto più ogni posizione si sforzi di essere sostenuta dal più grande rigore di analisi e di studio.

Su questa strada occorre andare avanti. Ciò esige, innanzitutto, uno sforzo reale per garantire a tutti gli iscritti — anche sviluppando l'opera di studio, di informazione e formazione a tutti i livelli — la possibilità di partecipare al confronto democratico e alle decisioni e, di conseguenza, richiede la valorizzazione degli organismi eletti dai congressi e il pieno rispetto delle loro funzioni. A tale fine è necessaria una regolamentazione che garantisca un fun-

368

zionamento trasparente degli organismi dirigenti ai vari livelli, stabilendo forme e modalità di decisione e di voto, favorendo una maggiore pubblicità dei lavori oltre a quella, già da tempo attuata, per il Comitato centrale, i Comitati federali e regionali. Ciò non può significare, naturalmente, proibire ad ogni organismo la libera scelta di momento di dibattito e di riflessione svincolati da quegli obblighi che necessariamente derivano dalla esposizione pubblica delle posizioni. Un tale perentorio vincolo non esiste per nessuno e non può essere stabilito unicamente per i comunisti.

Una più ampia pubblicità è necessaria per aprire a tutte le istanze di partito e innanzitutto agli organismi di base — a partire dalle assemblee di sezione — la più concreta possibilità di intervenire e di prendere posizione sui diversi aspetti della politica del partito.

Il Pci non ha mai perseguito alcuna forma di monolitismo. Occorre oggi aggiungere che ogni compagno il quale esprima una opinione in contrasto con quella della maggioranza — volta a volta formatasi su temi particolari o su questioni generali — deve poter avere le condizioni di mantenere e sostenere le proprie posizioni, se egli lo considera giusto, ferma restando la necessità della piena unità operativa nella esecuzione delle decisioni assunte. Ciò pone anche problemi nuovi con cui occorre misurarsi studiando l'adozione di norme adeguate, anche statutarie.

Vanno anche messe in atto — definendo le relative procedure — le forme di consultazione, previste dallo statuto, delle strutture e degli organismi periferici e degli iscritti al partito, sia su temi politici, sia per quanto riguarda la scelta dei candidati per le elezioni di vario grado e va studiato il modo per giungere a vere e proprie consultazioni di tipo referendario su problemi o decisioni di speciale rilievo. Elemento importante, per una democrazia oggettiva, è la verifica puntuale del lavoro svolto per realizzare, nella pratica, le scelte deliberate.

Il grande sviluppo della vita democratica interna ha già portato a scelte importanti nel senso dell'articolazione e del decentramento della direzione politica, nella valorizzazione di sedi e momenti specifici di elaborazione e di iniziativa. I comunisti sono, giustamente, i protagonisti della lotta per la piena autonomia delle organizzazioni di massa e dei movimenti cui partecipano. Va ulteriormente studiata e perfezionata, nel rispetto del ruolo e delle funzioni degli organismi dirigenti del partito, la responsabilità primaria delle rappresentanze comuniste nel Parlamento, nelle Regioni e negli Enti locali per le scelte da compiersi in ciascuna istituzione. La più piena autonomia è garantita ai centri di ricerca che il partito ha costruito e di cui i comunisti sono parte essenziale. Quanto più si sviluppa la democrazia interna e si precisano e articolano le autonomie tanto maggiore diviene l'esigenza di una sintesi unitaria, puntuale e reale, non solo rispetto alla diversità di posizioni politiche, ma anche rispetto alla complessità e alla ricchezza della vita del partito.

La vita democratica interna del partito è fondata e garantita dal principio della unità, che deve essere ricercata e costruita attraverso il più ampio e libero confronto.

L'obiettivo fondamentale dell'unità, che ha consentito un funzionamento sempre più democratico del Pci, è stato perseguito secondo una concezione del centralismo democratico che non ha niente a che vedere e che per molti aspetti è esattamente l'opposto di ciò che, con questa espressione, intende chi segue la via dell'unanimismo acritico e delle decisioni in forma autoritaria.

I comunisti italiani ricercano l'unità secondo le regole del libero dibattito, del reciproco convincimento, del formarsi, secondo i principi democratici, di maggioranze e minoranze su temi e problemi diversi. L'applicazione di queste regole impedisce la divisione in gruppi e frazioni organizzate, rette da un proprio centralismo, in conflitto permanente tra di loro che bloccherebbe una reale vita democratica del partito e ne paralizzerebbe l'azione.

Il principio dell'unità, l'accettazione democratica da parte delle minoranze delle decisioni di maggioranza, la convinta autodisciplina, la leale accettazione da parte di tutte le organizzazioni delle decisioni assunte dagli organismi eletti dal Congresso nazionale, sono strumento essenziale per difendere l'autonomia dei comunisti italiani sul piano interno e internazionale.

Una tale pratica unitaria è stata essenziale non per i comunisti italiani soltanto, ma per la democrazia italiana. Il motivo per cui, pur senza alcuna mitizzazione, la vita del Pci ha potuto mantenersi moralmente corretta è anche dovuto allo sforzo per impedire che la cristallizzazione di fazioni aprisse la via a quelle forme di corrompimento che derivano dalle pressioni di potenti forze, interne e internazionali. Tutti i partiti democratici debbono oggi constatare i guasti creati dalla esasperazione del metodo frazionistico.

Tuttavia, il principio unitario, e il metodo che ne consegue, non solo non debbono impedire ma debbono sollecitare la più viva e aperta gara di idee e di proposte nel rigore e nella correttezza con cui ciascun comunista deve partecipare alla vita del partito, rispettando pienamente le decisioni democraticamente prese e assumendo personalmente le proprie responsabilità.

Efficienza e modernità dell'organizzazione; impegno culturale e ideale

46 Il rinnovamento del partito richiede una linea più aggiornata e moderna sui problemi di struttura e di organizzazione. La forza organizzata e di massa del partito è anch'essa condizione essenziale di autonomia politica. In una società in cui il sistema informativo è in larga misura dominato dal potere economico — oltreché dai detentori del potere politico — un partito di opinione, e cioè privo di una propria autonoma capacità di rapporto di massa, è più gravemente esposto ai rischi della subalternità o della emarginazione. Non solo la linea politica e programmatica, ma l'organizzazione — sorretta da un grande impegno ideale e morale — ha consentito ai comunisti di portare un così grande contributo alla causa dei lavoratori e della democrazia.

Il tesseramento, il proselitismo, la raccolta di fondi per il partito e per il suo giornale, l'opera capillare di informazione e propaganda non solo non debbono essere considerate attività marginali o invecchiate, ma hanno costituito e costituiscono una necessità politica primaria per una forza politica di emancipazione e liberazione sociale ed umana. Tale esigenza va sostenuta anche con misure pratiche che consentano alle sezioni di concentrare le loro attività nella sollecitazione e nella ricerca di nuove adesioni.

Le difficoltà di tutti i partiti organizzati di massa, la diminuzione degli iscritti, la tendenza a concepire i partiti solo come comitati elettorali non sono testimonianza di una tendenza fatale, ma di un più complesso rapporto con la politica, cui i partiti rispondono con difficoltà o non rispondono affatto.

È positivo il fatto che, in una società avanzata, si moltiplichino i canali della partecipazione politica e gli strumenti per la difesa di interessi legittimi. Ciò, tuttavia, rende ancora più pressante l'esigenza di una visione di insieme del processo sociale, della funzione dello Stato, dell'interesse generale: solo attraverso una tale visione si acquista capacità di governo. In tale direzione l'organizzazione comunista, a partire dalle sezioni, ha svolto una funzione essenziale.

Oggi, per assolvere a questo ruolo occorre una più piena rispondenza alla molteplicità dei problemi che si presentano nell'ambito di ciascuna realtà territoriale o di azienda e alla varietà degli interessi economici e culturali.

L'aderenza alla realtà e all'animo popolare, l'articolazione per campi di interesse della vita delle sezioni, l'attribuzione di responsabilità precise, la eliminazione di riunioni inconcludenti e verbose: tutto questo ha già determinato la vitalizzazione di molte organizzazioni di base. Alle sezioni di territorio e dei luoghi di lavoro e di studio altre se ne possono aggiungere: per aggregare, ad esempio, lavoratori autonomi o figure professionali nuove. Occorre che le sezioni vengano chiamate ad esercitare i loro diritti non solo per le responsabilità che hanno nel loro ambito, ma per tutte le scelte veramente essenziali.

Va attuato anche, perciò, uno snellimento di tutta la struttura della organizzazione che non può essere identica in situazioni economiche, sociali e politiche, profondamente diverse e che, comunque, deve vedere un alleggerimento rispetto alla realtà attuale (Sezioni, Zone, Federazioni, Comitati regionali, Direzione nazionale). Soprattutto vanno rimosse sovrapposizioni di funzioni, confusioni di responsabilità, appesantimenti burocratici.

Uno stabile apparato è indispensabile: non c'è forza politica e sociale che possa rinunciarvi, se non vuole rinunciare alla sua azione. L'apparato comunista è esiguo e ha fornito e fornisce prove rilevanti di dedizione, di spirito di sacrificio, di capacità.

Le prove morali che l'apparato deve dare sono importanti, ma occorre, insieme, un'opera costante di qualificazione perché esso divenga reale strumento di sollecitazione e di valorizzazione di tutte le straordinarie risorse e energie intellettuali che sono nel partito. Di questa ricchezza gli organismi dirigenti debbono essere lo specchio fedele per ciò che riguarda sia le sensibilità politiche e culturali, sia la diversità di posizioni sociali, sia il rapporto funzionari e non funzionari. Perché gli organismi dirigenti eletti possano assolvere alle loro funzioni è importante anche che essi siano rappresentativi della complessa realtà del partito e che il numero dei componenti non contraddica la possibilità di discussioni rapide e di decisioni tempestive. Occorre in particolar modo abbreviare la distanza, fino ad esaurirla, tra la percentuale di donne iscritte al partito e le presenze negli organismi dirigenti a tutti i livelli.

Tutta l'attività del partito ha bisogno di nuovo slancio, di uno sforzo di ammodernamento, di una nuova tensione ideale. Ciò vale anche per gli strumenti della propaganda e dell'informazione e in particolare per Rinascita e per l'Unità, organo del Pci, che pure hanno compiuto passi rilevanti, con lo sforzo encomiabile di tutto il partito, per il loro risanamento finanziario e per il loro ammodernamento.

Grande deve essere l'attenzione del partito attorno ai problemi delle nuove generazioni e al lavoro avviato dai giovani comunisti con il loro Congresso di Napoli.

La Fgci è impegnata in una esperienza difficile e coraggiosa di rinnovamento. I giovani comunisti lavorano per darsi una organizzazione più legata alle nuove generazioni, impegnati nello sviluppo di ampi movimenti e nella ricerca dei caratteri di un nuovo socialismo, con una più marcata autonomia dal partito sia per quanto riguarda i contenuti della loro azione, sia per i caratteri dell'organizzazione.

Il partito sostiene questo sforzo e si impegna perché abbia successo, ma al tempo stesso esso deve avvertire la necessità di definire una propria politica in direzione delle nuove generazioni e di darsi strutture di lavoro volte a questo fine. Nell'opera di ringiovanimento del partito deve essere speso lo sforzo essenziale dell'organizzazione comunista.

361

PROPOSTA DI PROGRAMMA

LE GRANDI SCELTE PER FARE USCIRE L'ITALIA DALLA CRISI, SULLA VIA DELLA PACE DEL LAVORO E DELLO SVILUPPO

ASSR

SOMMARIO

pag.

PUNTO A

LE SCELTE FONDAMENTALI DI POLITICA ESTERA

I Una politica di disarmo bilanciato e controllato 19
II Una politica per la formazione di un'Europa unita, democratica, e sovranazionale, nell'ambito della Comunità europea 19
III Una politica che ponga su nuove basi il rapporto Nord-Sud su scala mondiale 20
IV Una politica che contribuisca al superamento delle più gravi crisi regionali 20
V Contro il terrorismo internazionale 20

PUNTO B

LE CONDIZIONI, GLI OBIETTIVI E GLI STRUMENTI DI UNA POLITICA DI SVILUPPO

L'intervento pubblico in economia: le Partecipazioni statali ... 20
La democrazia economica 21
Politica dei redditi e bilancio dello Stato 21
Politica fiscale 21
La riforma dello Stato sociale 22
Energia 22
Territorio e trasporti 22
Questione ambientale 23
Agricoltura 23
Occupazione 23
Strategie rivendicative e politiche attive del lavoro 24

PUNTO C

LA RIFORMA E LA RIORGANIZZAZIONE DEGLI APPARATI DELLA RICERCA, DELLA FORMAZIONE E DELLA CULTURA 24

PUNTO D

LA RIFORMA DELLO STATO E DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE 25

PUNTO E

GIUSTIZIA 26

PUNTO F

INFORMAZIONE 26

ASSR

Nel progetto di tesi abbiamo indicato insieme con le proposte politiche fondamentali i caratteri del processo riformatore che deve sorreggere una alternativa, l'arco delle alleanze possibili e, quindi, i profili essenziali di un programma capace di incidere sugli assetti sociali e sui meccanismi del potere. In questo documento intendiamo definire alcune scelte programmatiche particolarmente caratterizzanti. E ciò sia perché si tratta di nodi essenziali da sciogliere per far avanzare un cambiamento, sia perché essi rappresentano i banchi di prova della capacità nostra, del sindacato e delle forze di sinistra e di progresso, di rinnovare orientamenti tradizionali e di mutare modi di essere e di pensare. Queste scelte non sono ancora un programma immediato di governo, le cui caratteristiche e compatibilità non possono essere definite in astratto, ma indicano il quadro di riferimento e alcune delle condizioni essenziali.

Esse costituiscono il contributo dei comunisti per il necessario confronto con tutte le forze democratiche.

A) Le scelte fondamentali di politica estera

Quattro direttrici fondamentali vanno perseguite nell'azione internazionale dell'Italia:

I) Una politica di disarmo bilanciato e controllato

Questo è l'unico quadro possibile per una politica di effettiva sicurezza per l'Italia e per l'Europa, da perseguire sul piano politico prima che su quello militare e da far procedere in modo interdipendente fra paesi diversi.

L'esito positivo dell'incontro di Ginevra fra Urss e Usa apre nuovi spazi alla lotta dei popoli di tutto il mondo per la pace e il disarmo, e all'iniziativa dell'Italia e dei paesi europei perché alle solenni dichiarazioni di buona volontà, nella nuova atmosfera che dopo l'incontro si è determinata, facciano seguito atti concreti per frenare e invertire la corsa al riarmo e per dare soluzioni positive alle crisi pericolose che sono aperte in varie parti del mondo. I comunisti italiani riaffermano quindi oggi, dopo l'incontro di Ginevra, con maggiore forza, le loro posizioni.

Misure di disarmo vanno prese innanzitutto in campo nucleare, perché qui sta il principale rischio per tutti: occorre giungere rapidamente a una drastica riduzione degli arsenali di ambo le parti. Occorre opporsi risolutamente all'estensione allo spazio della corsa al riarmo.

È contraria agli interessi della pace e costituisce ostacolo agli accordi per il disarmo nucleare la minaccia della militarizzazione dello spazio che spingerebbe a livelli mai raggiunti la corsa agli armamenti. Va contrastata l'adesione di governi europei al programma delle «guerre stellari».

Noi siamo per la soppressione totale delle armi atomiche. Per muovere in questa direzione sono necessari sin d'ora: equilibrata riduzione e controllo degli armamenti, blocco dell'installazione di armi a raggio intermedio in Europa e poi loro graduale ritiro — in questo quadro occorre portare avanti un impegno contro l'installazione di nuovi missili a Comiso e procedere al graduale smantellamento di quelli già installati —; ritiro delle cosiddette armi tattiche; divieto di tutte le esplosioni sperimentali, anche sotterranee; un trattato fra i due blocchi sulla rinuncia all'uso della forza che preveda misure di fiducia reciproca, vincolanti e verificabili, e una rinuncia al «primo impiego» di armi atomiche. È necessario, altresì, avviare controlli democratici sul commercio delle armi.

Un posto centrale nella lotta per la pace ha la creazione di zone denuclearizzate, che comprendano paesi della Nato e del Patto di Varsavia. Questo obiettivo combina, in modo peculiare, misure di riduzione graduale e bilanciata degli armamenti atomici, e primi passi verso un superamento dei blocchi.

L'azione contro il predominio bipolare e per il superamento dei blocchi non deve restare un generico e astratto auspicio, ma deve tradursi in obiettivi concreti da perseguire sin da ora.

Per questo motivo è importante che disarmo atomico graduale e scongelamento dei blocchi procedano il più possibile insieme, in modo bilanciato. La creazione di fasce prive di armi nucleari e chimiche sarebbe un segnale importante, anche per il movimento dei paesi non allineati e per tutto il Terzo e Quarto Mondo, circa la volontà di allargare la rete degli interlocutori e di aprire nuovi spazi a un dialogo mondiale. L'Europa stessa non può recuperare autonomia, iniziativa e dignità di fronte ai supergrandi se non lavora per fare entrare in campo questi nuovi soggetti. Anche le prospettive di riforma economica e politica all'interno dei paesi dell'Est europeo possono essere alimentate e favorite da un avvio reale di scongelamento dei blocchi. Il movimento per la pace ha bisogno di darsi obiettivi intermedi e fissare tappe concrete lungo questo cammino.

Il progressivo disarmo nucleare rende assai importanti anche gli equilibri nel campo degli armamenti convenzionali, da perseguire anch'essi mediante la loro riduzione e una loro ristrutturazione difensiva, da ambo le parti. Resta fermo il nostro orientamento per il superamento della divisione dell'Europa in blocchi politico-militari contrapposti. Confermiamo le scelte dei nostri precedenti congressi sulla permanenza dell'Italia nella Nato, di cui sosteniamo una concezione rigorosamente difensiva e geograficamente limitata all'area prevista dal Trattato.

Ciò è necessario non solo per non infrangere, con una iniziativa unilaterale, gli equilibri esistenti, ma per condurre anche in sede atlantica, di concerto con altre forze politiche europee, una politica di distensione, di graduale disarmo e di più ampia cooperazione internazionale. La permanenza nella Nato non può significare adesione ad ogni politica, né a qualsiasi iniziativa che gli Stati Uniti intendano imporre all'Alleanza. Il Pci concepisce i rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti in termini di reciproco rispetto dei termini dell'Alleanza.

L'Italia e gli altri paesi europei devono avere nella Nato condizioni di piena parità. È urgente l'esigenza di un ripensamento complessivo della concezione della sicurezza, una effettiva concertazione tra i paesi alleati e una verifica delle regole dell'Alleanza atlantica e della Nato. L'Italia deve tutelare la sua sovranità e dignità nazionale, ed esprimere autonomamente le sue posizioni. Va verificato lo status delle basi Nato nel nostro paese, ad evitare che esse possano essere usate per scopi contrari alle finalità e ai limiti geografici dell'Alleanza. In questo quadro si collocano le proposte del Pci per le modifiche dell'art. 80 della Costituzione che devono consentire un più intenso controllo del Parlamento sulle scelte di politica internazionale.

II) Una politica per la formazione di un'Europa unita, democratica e sovranazionale, nell'ambito della Comunità europea

a) L'unificazione deve farsi, sul piano istituzionale, secondo le linee del nuovo progetto di trattato, approvato col nostro concorso dal Parlamento europeo. Essa richiede una battaglia politica per affermare la triplice esigenza dell'efficienza economica, della giustizia sociale e della democrazia, fondamenti essenziali di una identità europea. In particolare sono necessari: una politica economica comune che sappia combinare misure di stimolo allo sviluppo e al riequilibrio delle diverse condizioni nazionali, nonché provvedimenti antinflazionistici; una riforma della politica agricola comunitaria; l'accrescimento delle risorse proprie nel bilancio della Comunità; l'armonizzazione dei sistemi di prevenzione e sicurezza sociale; la conquista dello «statuto dei diritti degli emigrati», di una Carta europea dei diritti delle minoranze, la promozione dell'eguaglianza delle opportunità fra uomo e donna. Occorrono inoltre: la realizzazione senza ritardi del mercato interno unico, una politica energetica comune, il passaggio alla seconda fase del sistema monetario europeo (Sme) nella prospettiva di una unica moneta europea.

È in questa nuova dimensione europea che oggi si colloca sempre di più la questione meridionale. A tal fine le politiche strutturali comunitarie vanno potenziate e rinnovate. Ma ciò non basta. Nell'ambito del Mercato comune occorre creare un regime generale di sostegno al potenziale produttivo delle aree svantaggiate e dei mercati deboli.

La nostra scelta europeistica è l'opposto di ogni nostalgia eurocentrica. Vogliamo una maggiore unità ed autonomia dell'Europa perché essa possa farsi promotrice di nuovi rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. Vogliamo un'Europa che, restando alleata degli Stati Uniti, sia anche amica dell'Urss senza essere subordinata a nessuno: un'Europa che sappia quindi tessere un dialogo coi paesi dell'Est europeo e con quelli di altri continenti.

Riteniamo che il progetto Eureka possa costituire il punto di partenza di una politica tecnologica europea, purché orientato chiaramente secondo un indirizzo di ricerca civile e improntato a un carattere realmente europeo. Ostili ad ogni ipotesi di Europa come «terza superpotenza» riteniamo che la sua autonomia richieda una maggiore assunzione di responsabilità nella propria difesa secondo i criteri, prima enunciati, di una politica della sicurezza e nel rispetto degli Accordi di Helsinki da parte di tutti i loro firmatari.

b) Deve essere confermato il ruolo positivo cui è destinata l'Unesco; la Comunità europea deve essere chiamata a sviluppare maggiormente la politica, già avviata, di più feconde relazioni con il continente latino-americano per favorirne i processi di restaurazione democratica e di sviluppo economico-sociale.

c) La presenza in Europa di ben 17 milioni di immigrati stranieri pone problemi di ordine sociale, culturale, politico, cui le società industriali non sono preparate a dare risposte democratiche. Sono intollerabili le manifestazioni di xenofobia e di razzismo che si verificano in non pochi paesi europei. La scelta dei comunisti italiani è quella dell'affermazione e della tutela dei diritti degli italiani emigrati all'estero, così come è quella della parità di trattamento e della piena legalizzazione per gli immigrati extracomunitari in Italia. Il Pci ribadisce l'esigenza della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione e ne chiede al governo la convocazione.

371

III) Una politica che ponga su nuove basi il rapporto Nord-Sud su scala mondiale

La rivendicazione di un nuovo ordine economico internazionale, ostinatamente avversata dalle correnti neoliberiste, è oggi più che mai urgente perché la situazione si è drammaticamente aggravata. I terribili problemi della fame, del sottosviluppo, del disordine finanziario mondiale bloccano la crescita dei paesi del Terzo mondo e si ripercuotono negativamente sulla stessa possibilità di sviluppo dei paesi avanzati.

Il problema più urgente è oggi quello dell'indebitamento. Moltissimi paesi in via di sviluppo non sono assolutamente in grado di pagare non solo i loro debiti, ma neanche i relativi interessi. Le cosiddette politiche di risanamento del Fondo monetario internazionale sono state controproducenti e mettono in pericolo la stessa stabilità politica in quei paesi dove si è avviato un processo di sviluppo democratico.

Occorrono soluzioni rapide e coraggiose: una moratoria dei pagamenti che abbia aspetti generali ma che sia anche differenziata a seconda delle esigenze dei singoli paesi, sino alla totale cancellazione dei debiti per i paesi più poveri, una drastica riduzione dei tassi di interesse, la creazione di fondi internazionali di sviluppo che possano ridare impulso alle economie dei diversi paesi.

È necessario procedere alla convocazione di una Conferenza mondiale per affrontare il problema dei debiti dei paesi in via di sviluppo, mina vagante che minaccia l'intero sistema finanziario internazionale, per avviare una riforma del sistema monetario internazionale e per creare le basi di una effettiva ripresa dello sviluppo economico su scala mondiale fondato sull'equità negli scambi, sulla parità dei diritti e dei doveri di tutti i paesi e quindi su una effettiva cooperazione internazionale.

È urgente in particolare attuare una drastica riduzione dei tassi di interesse, la creazione di punti internazionali di sviluppo che possano ridare impulso alle economie dei paesi di diversa area di sviluppo, la emissione da parte del Fondo monetario internazionale di ingenti quantità di diritti speciali di prelievo da destinare soprattutto al finanziamento dei paesi più poveri e più indebitati.

La Comunità europea deve sviluppare una sua più diretta iniziativa politica in questo senso.

IV) Una politica che contribuisca al superamento delle più gravi crisi regionali

Risolvere positivamente le crisi regionali più acute, che oggi sono aperte nelle varie parti del mondo e che costituiscono un pericolo più generale di aggravamento delle tensioni internazionali e di guerra, fa tutt'uno con il sostegno, che l'Europa e le sue forze democratiche e di sinistra debbono dare, alle rivendicazioni di libertà e di democrazia, di diritti civili e umani, all'aspirazione all'indipendenza e alla dignità nazionale dei popoli e delle nazioni.

Gli obiettivi principali sono oggi:

1) la soluzione pacifica della gravissima crisi del Medio Oriente, con l'affermazione del diritto nazionale del popolo palestinese ad avere una patria e a costruire un proprio Stato; alla ricerca di questa soluzione politica, che garantisca la sicurezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israele, deve partecipare l'Olp; un compito particolare verso i popoli del Mediterraneo e del Medio Oriente, al fine di ritrovare la via della pace e della sicurezza nella regione mediterranea, spetta a tutte le forze democratiche italiane;

2) la fine delle ingerenze e delle aggressioni statunitensi, comunque mascherate, all'indipendenza dei paesi del Centro-America e in primo luogo del Nicaragua, garantendo l'avvio di un processo di pace e democratico in quella regione;

3) la fine dell'intervento militare sovietico nell'Afghanistan, che deve diventare una nazione pienamente sovrana;

4) la soluzione della questione cambogiana, attraverso un processo di conciliazione nazionale e il ritiro delle truppe vietnamite, in un quadro di pace e di garanzia per l'indipendenza e il non allineamento di tutti gli Stati del Sud-Est asiatico;

5) la fine dell'*apartheid* e l'uguaglianza civile e politica di tutti i cittadini del Sudafrica.

V) Contro il terrorismo internazionale

Il superamento di queste situazioni di tensione e di scontro è condizione essenziale per affermare nuovi rapporti di convivenza fra i popoli e il rispetto della legalità internazionale e per sconfiggere ogni manifestazione di terrorismo e di pirateria.

La lotta al terrorismo e alla criminalità a livello mondiale comporta l'adozione di misure efficaci e un'opera di concertazione degli sforzi. È un compito che spetta all'intera comunità internazionale, alla quale l'Europa e i singoli governi europei sono chiamati a dare un loro contributo.

B) Le condizioni, gli obiettivi e gli strumenti di una politica di sviluppo

Un nuovo tipo di sviluppo, la piena occupazione, l'allargamento della base produttiva, l'avvio a soluzione della questione meridionale, la soddisfazione dei bisogni sociali fondamentali secondo criteri di eguaglianza, giustizia e solidarietà: sono questi gli obiettivi cui deve tendere la politica economica del Paese. Ridurre la dipendenza dall'estero e ricondurre il debito pubblico entro limiti tollerabili è la premessa indispensabile a qualsiasi politica di sviluppo. Questi obiettivi non vanno perseguiti separatamente. Essi presuppongono una politica di trasformazione delle principali strutture produttive del paese e una riforma dello Stato sociale. Richiedono, cioè, una politica di programmazione.

Programmare non vuol dire negare la funzione del mercato, mortificare l'autonomia delle imprese o dilatare ulteriormente l'intervento pubblico in economia. Vuol dire, invece, compiere alcune chiare (e realistiche) scelte di sviluppo e coordinare lo sforzo produttivo del paese.

La prima scelta è oggi quella di rovesciare la tendenza al declino — e in taluni casi al vero e proprio declassamento — di alcune strutture produttive fondamentali. Il tipo di ristrutturazione che c'è stato, che ha risparmiato solo sulla mano d'opera e sui costi senza allargare la base produttiva, e tutto ciò mentre si aggravava il dissesto dello Stato e l'insufficienza dei servizi, ha aggravato i vincoli strutturali dell'economia italiana e reso più grande il divario Nord-Sud. Qualificare ed allargare le basi dell'apparato produttivo nazionale e accelerare al massimo il processo di rinnovamento e di modernizzazione della intera società è condizione essenziale per allentare il vincolo esterno, ridurre il differenziale di inflazione e l'indebitamento, migliorare la collocazione internazionale del Paese. A tal fine non è sufficiente alimentare un nuovo ciclo di investimenti. È necessario mobilitare le risorse scientifiche e culturali; orientare e sostenere l'autonomo sforzo produttivo e di innovazione delle singole imprese nell'industria, nella agricoltura e nei servizi; qualificare l'intervento delle PP.SS.; qualificare e valorizzare il ruolo della imprenditoria diffusa (cooperazione e imprese minori); orientare le tecnostrutture e la stessa pubblica amministrazione in direzione della erogazione di servizi sempre più efficienti e produttivi; riformare il mercato del lavoro in modo tale da favorire non solo la mobilità e la riqualificazione della forza lavoro già occupata ma anche lo accesso al lavoro di chi, come i giovani e le donne, ne è largamente escluso. Programmare vuol dire dare una base nuova al sistema formativo, dalla scuola, all'università; potenziare la ricerca scientifica e tecnologica congiuntamente al trasferimento dei risultati nei processi produttivi, valorizzare quelle risorse, come l'ambiente, il territorio, i beni artistici e culturali, il turismo, che possono rappresentare leve importanti per allargare la base dell'apparato produttivo, per creare nuovo lavoro, per migliorare la qualità della vita.

Vanno predisposti precisi piani di intervento in alcuni settori chiave quali: le tecnologie dell'informazione, l'energia, le grandi reti infrastrutturali, l'ambiente ed il territorio, la agricoltura. Il piano dell'informatica, quelli dell'energia, delle telecomunicazioni e dei trasporti, i progetti di disinquinamento e le grandi opere pubbliche rappresentano altrettante leve per la ripresa dello sviluppo su basi nuove, nonché volani per la diffusione, in tutta la società, di processi innovativi. Appare necessaria una collaborazione fra le imprese pubbliche, quelle private e quelle cooperative. È indispensabile una riforma degli Enti e delle aziende di Stato che ne accentui l'autonomia gestionale e il carattere di impresa.

Tutte le politiche nazionali e strutturali, gli investimenti per il territorio e per grandi e moderne infrastrutture, le scelte per elevare la qualità dei servizi e dei centri formativi e di ricerca devono avere chiare priorità e finalità meridionalistiche.

Condizione essenziale per una politica di sviluppo sta nel riformare e rendere più efficiente il sistema creditizio. Si tratta di meglio tutelare il risparmio indirizzandolo all'investimento e al capitale di rischio; di avvicinare banca e impresa, di ridurre i costi della intermediazione e il costo del denaro. In presenza di una grande espansione del mercato monetario e finanziario è urgente colmare ritardi anche legislativi, in ordine, ad esempio, agli Istituti di credito speciali, alle casse di risparmio, alle banche d'affari.

L'intervento pubblico in economia: le Partecipazioni Statali

Le PP.SS. debbono avere una funzione di avanguardia e propulsiva nel processo di riconversione, innovazione e internazionalizzazione della nostra economia. Conclusa, almeno in parte, la fase del risanamento finanziario, le PP.SS. sono oggi chiamate ad un intervento più diretto sui temi dello sviluppo, contrastando, in primo luogo, la tendenza alla deindustrializzazione dei grandi comparti di ba-

372

se, impegnandosi nei settori a più alto rischio e redditività differiti e garantendo la presenza dell'industria italiana in settori vitali e per la stessa indipendenza del Paese (energia, telecomunicazioni, difesa, etc.) e garantendo la fornitura di servizi reali alle imprese, là dove essi non si sviluppino autonomamente. Solo una politica industriale ambiziosa, che comporti una positiva riconversione e una qualificazione dell'attuale sistema produttivo può creare spazi per candidare il Mezzogiorno ad essere sede di una industria moderna, tecnologicamente forte ed autonoma. Obiettivo strategico, in questo senso, è quello di aprire una nuova fase di politica industriale tesa non solo a riqualificare l'esistente, ma a completare ed arricchire la base produttiva del Mezzogiorno. Questo obiettivo meridionalistico si può realizzare affermando una presenza forte nei settori nuovi, ampliando le produzioni intermedie — dai macchinari ai semilavorati —, rafforzando e rinnovando le attività legate a grandi infrastrutture, creando il massimo di interazione tra industria, ambiente, attività di servizio.

Concentrare investimenti e risorse tecnico-scientifiche e manageriali nei settori più innovativi, nei servizi e nei settori strategici, comporta anche una riorganizzazione della stessa presenza pubblica nell'industria. L'uscita da certi settori e lo ingresso in altri è perciò inevitabile e va giudicato in rapporto a quelli che sono, di volta in volta, i preminenti interessi nazionali.

L'afflusso di capitali privati può essere utile per il buon funzionamento e per lo sviluppo delle imprese a partecipazione statale, oltrechè per la realizzazione di ambiziosi piani di investimenti. Ciò non ha però nulla a che vedere con una politica di indiscriminata privatizzazione e di mobilizzo della presenza pubblica nelle attività manifatturiere.

Anche l'internazionalizzazione è una necessità ed una condizione dello sviluppo. In molti settori è l'unica dimensione nella quale è possibile sviluppare le aziende. Bisogna però impedire, al tempo stesso, che l'internazionalizzazione porti ad una perdita del controllo nazionale su centri fondamentali dell'apparato produttivo. Per questo è decisivo definire i settori nei quali si ritiene irrinunciabile salvaguardare il carattere nazionale delle imprese e quelli nei quali si intende rafforzare (o creare ex-novo) una presenza di imprese nazionali (bio-tecnologie, agro-alimentare, chimica fine, farmaceutica, bio-medicale, telematica, automazione industriale). In questi settori l'internazionalizzazione è assolutamente decisiva: ma essa va gestita dallo Stato sia impegnando direttamente le PP.Ss., sia sostenendo lo sviluppo di questi settori con piani adeguati, e sia infine, agendo a livello della Cee affinché l'Europa sviluppi una attività di collaborazione in questi campi.

Nel momento in cui si propone un rilancio del sistema delle PP.SS. ne va salvaguardata sino in fondo l'autonomia. La revisione degli statuti deve andare precisamente nel senso di rompere il legame perverso, oggi esistente, fra imprese pubbliche e potere politico. Distinzione dei ruoli, autonomia delle imprese e degli enti, responsabilità del *management* nel quadro di chiare scelte di indirizzo e sviluppo operate dal Parlamento e dal governo: sono questi i contenuti essenziali della riforma delle PP.SS.

La democrazia economica

I grandi processi di ristrutturazione e di riconversione in atto nei principali comparti della produzione e dei servizi, la redistribuzione delle ricchezze materiali e umane che essi determinano, spesso al di fuori di ogni progettazione consapevole e di una coordinazione su scala europea, si accompagnano oggi ad uno spreco rilevante delle risorse esistenti e ad insopportabili costi sociali. Essi debbono essere quindi ricondotti entro una programmazione delle trasformazioni strutturali che coinvolga la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ed entro un governo delle loro implicazioni sociali (mobilità del lavoro, nuove forme di organizzazione del lavoro, riqualificazione dei lavoratori) fondato sul consenso e sull'espansione della contrattazione collettiva nelle imprese e nei territori.

Si rende quindi necessaria l'adozione di una legislazione di *sostegno ai diritti di informazione* e di controllo dei lavoratori organizzati nei sindacati sulle strategie dell'impresa e *alla contrattazione collettiva* delle sue implicazioni sociali.

Le proposte avanzate dalla Cgil sul «Piano d'impresa» e gli stessi «Protocolli» stipulati dall'Iri e Eni con le organizzazioni sindacali costituiscono, a questo proposito, degli importanti punti di riferimento.

D'altra parte la nuova fase di innovazione tecnologica e, in modo particolare, la rivoluzione informatica e la diffusione dei microprocessori rendono possibile e necessaria una partecipazione diretta dell'insieme dei lavoratori alla progettazione e alla sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro, fondate sulla flessibilità delle prestazioni, sull'accorpamento delle mansioni, sulla valorizzazione dei collettivi di lavoro inter-professionali e polivalenti e sul decentramento degli spazi di autonomia decisionale dei tecnici, dei quadri e dei lavoratori. Il superamento delle forme tayloristiche di parcellizzazione del lavoro diventa, nell'epoca presente, l'obiettivo essenziale di una politica di democrazia economica che *riconduca* la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese con la sperimentazione diretta di grandi masse di lavoratori di nuove forme di organizzazione del lavoro e di socializzazione dell'informazione. Solo per questa strada è possibile pervenire (con l'aiuto di una legislazione che promuova e incentivi la ricerca e la sperimentazione della umanizzazione del lavoro e con la programmazione di una riqualificazione professionale di massa) a colmare la divaricazione fra «la democrazia degli esperti» e la condizione di subordinazione e di disformazione della grande massa dei lavoratori salariati, che ha costituito il grande limite di tutte le forme di democrazia industriale sin qui sperimentate.

Una politica di democrazia economica comporta la diffusione e il sostegno di un «terzo settore» cooperativo e autogestito, in modo da favorire la diffusione del lavoro associato in tutti i campi nei quali le stesse innovazioni tecnologiche consentono lo sviluppo di unità di produzione e di servizio di dimensioni compatibili con la sperimentazione della autogestione. Una nuova legislazione sull'impresa cooperativa e l'adozione di nuove forme di incentivazione di sostegno finanziario, di assistenza tecnica e di formazione manageriale a favore delle imprese autogestite costituiscono quindi gli strumenti indispensabili per imprimere un salto di qualità nella promozione del lavoro associato in primo luogo nel settore dei servizi di interesse collettivo.

Politica dei redditi e bilancio dello Stato

La programmazione democratica della economia comporta l'attuazione di una politica dei redditi mirata a garantire le condizioni dello sviluppo, il controllo della inflazione, e a realizzare una redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi medio-bassi. I contenuti di questo indirizzo sono dunque opposti a quelli di una cosiddetta politica dei redditi con la quale si è cercato in questi anni di colpire il salario e di favorire una redistribuzione della ricchezza verso i ceti privilegiati.

A questo scopo — una volta riconosciti sotto controlli tutti i meccanismi di indicizzazione, rendendo congrua la loro base di calcolo — occorre definire con chiarezza i parametri in base ai quali i vari redditi debbono muoversi e poi utilizzare la leva fiscale e parafiscale e gli altri strumenti di governo della economia per scoraggiare comportamenti inflazionistici e penalizzare eventuali deviazioni rispetto alla regola fissata. Per ciò che riguarda i salari è necessario che si assuma l'aumento della produttività come un decisivo parametro di riferimento della loro dinamica.

Per le tariffe dei servizi pubblici occorre andare ad un nuovo metodo di determinazione e di gestione. Le tariffe devono essere calcolate dalle aziende su base economica, e tali da coprire i costi che, in particolare dove è forte la condizione di monopolio, devono corrispondere ai costi veramente necessari per i servizi, ed essere sottoposti ad un adeguato controllo in tal senso: ciò implica il vincolo dell'equilibrio di bilancio, compresi gli ammortamenti. Lo Stato, e più in generale la mano pubblica, corrisponderà, invece, alle gestioni aziendali sovvenzioni finalizzate con precisione, e con il metodo della imputazione dei costi, ad assolvimento di finalità sociali e di obblighi di servizio. Per alcuni servizi nei quali il rapporto costi-ricavi è peggiorato in modo insostenibile, occorre determinare un riequilibrio di quel rapporto attraverso azioni complesse — che, nel caso del trasporto urbano riguardano anche il territorio — volte alla riorganizzazione produttiva, all'incremento della produttività, al risanamento finanziario.

Il problema più importante da affrontare è ridurre progressivamente il fabbisogno dello Stato al fine di limitare il ricorso all'indebitamento e consentire così uno spostamento di risorse verso gli investimenti produttivi e le spese sociali. Per andare in questa direzione, è necessaria una riduzione del costo del denaro. Una rigorosa politica di bilancio deve bloccare effettivamente le spese per le quali non è garantita la copertura, avviare una effettiva razionalizzazione e qualificazione delle spese, attuare una separazione netta fra previdenza ed assistenza, introdurre e far valere il principio della responsabilità di tutti i centri di spesa.

Spezzare il circolo vizioso della finanza pubblica è decisivo per una ripresa su base allargata del processo di accumulazione e per un rilancio dello sviluppo.

Politica fiscale

La riforma fiscale è una delle condizioni fondamentali per il risanamento della finanza pubblica e per la realizzazione di una politica dei redditi ispirata a criteri di equità. Essa costituisce, dunque, una grande operazione di giustizia sociale e di politica economica poiché — data anche l'enorme proporzione dell'evasione e dell'erosione fiscale — solo così è possibile rilanciare gli impieghi produttivi e riallocare le risorse. Di essenziale importanza è che la riforma fiscale proceda di pari passo con la riforma dell'amministrazione finanziaria, che deve essere messa in condizione di accertare con precisione e rapidità la reale consistenza e dinamica dei redditi e dei patrimoni. Ciò richiede un radicale aggiornamento e potenziamento delle strutture, del personale e delle attrezzature a disposizione degli uffici tributari. Urgente è l'aggiornamento del catasto.

L'obiettivo principale della riforma è l'effettiva progressività del prelievo tributario, che non può riguardare soltanto l'Irpef, e che deve realizzarsi attraverso una coerente revisione dell'intero sistema delle imposte e dei contributi.

Per quanto riguarda l'Irpef non si tratta soltanto di restituire ai lavoratori dipendenti ciò che è stato loro tolto col drenaggio fiscale, ma di ampliare la base imponibile con la progressiva eliminazione dell'erosione e dell'evasione, rendendo così possibile una riduzione delle aliquote.

Va sostanzialmente modificata l'attuale situazione che vede il fondamentale fattore produttivo — il lavoro — troppo tassato rispetto alle altre fonti di reddito. Per riequilibrare tale stato di cose occorre da un lato ridurre i contributi sociali e dall'altro aumentare il prelievo ottenuto con le imposte indirette sui consumi e sugli affari.

In questo contesto vanno risolte due questioni: quella della tassazione dei titoli di Stato che verranno emessi nel futuro (a cominciare da quelli di proprietà delle banche e delle imprese) nel quadro di una razionale tassazione di tutti i redditi da capitale; e quella dell'introduzione di una

373

imposta patrimoniale ordinaria con aliquota molto bassa, accompagnata anche dalla revisione o soppressione di altre imposte (di registro, ecc.).

Una riforma fiscale così caratterizzata può garantire non soltanto una effettiva giustizia sociale, secondo i principi stabiliti dall'art. 53 della Costituzione, ma anche una maggiore efficienza del sistema economico: il lavoro può essere meno tassato, mentre la riduzione di benefici fiscali concessi ad altre categorie o settori di reddito (erosione della base imponibile) può spingere il capitale a ricercare impieghi più produttivi e sollecitare una efficace allocazione delle risorse a livello dell'intero sistema economico.

Nel quadro di una disciplina della finanza regionale e locale fondata sul principio dell'autonomia finanziaria i comunisti sono favorevoli alla attribuzione alle Regioni e ai Comuni di capacità impositive autonome.

La riforma dello Stato sociale

È in atto un pesante attacco allo Stato sociale. L'indirizzo seguito è quello di smantellarne gli aspetti più innovatori, di ridurre drasticamente la spesa sociale, di privatizzare larga parte delle prestazioni e di limitare il diritto ai servizi pubblici soltanto ai bisognosi e agli indigenti. Questa politica, che punta a identificare lo Stato sociale con l'assistenza ai poveri, va respinta.

I comunisti riaffermano i valori della sicurezza sociale, della solidarietà, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte ai diritti sociali sanciti dalla Costituzione.

Il rinnovamento dello Stato sociale non deve limitarsi ad una politica sociale ed una nuova redistribuzione del reddito, ma, mettendo in campo una nuova domanda di servizi qualificati e nuovi consumi collettivi che non pesano sui conti con l'estero, può rappresentare anche uno stimolo per una nuova politica economica che rilanci lo sviluppo e apra nuovi spazi all'occupazione. Ciò è fondamentale se si vuole modernizzare il Paese; ed è possibile rapportando la spesa sociale al tasso di sviluppo e spostando e riqualificando le attuali risorse prevalentemente destinate ai consumi individuali. L'espansione dei servizi sociali — a partire dal Mezzogiorno, dove maggiori sono le carenze — è una grande occasione di occupazione qualificata giovanile e femminile.

Lo Stato sociale presuppone una cultura dei servizi come bene comune, in grado di suscitare forme estese di solidarietà per tutti i cittadini, che superino gli interessi di categoria, sulla base di ampi programmi che si prolungano da una generazione all'altra. È a partire da questo che può essere ricercato un nuovo rapporto tra pubblico e privato, e soprattutto con la mutualità individuale, al fine di rispondere alle esigenze di prestazioni integrative e dei bisogni personali più specifici dei cittadini.

I comunisti non si propongono uno Stato sociale che dà tutto a tutti, né uno Stato sociale integralmente pubblico. Già oggi non esiste il monopolio pubblico delle prestazioni sociali e sanitarie. Le attività private hanno una notevole consistenza. Deve però essere salvaguardato l'interesse primario dello Stato e degli enti locali ad autorizzare, programmare e controllare i servizi, a prescindere dalle forme di conduzione. Prevalente inoltre deve essere l'intervento pubblico nei servizi obbligatori.

Punto decisivo della riforma dello Stato sociale è la riorganizzazione dei servizi pubblici. Occorre estendere gli orari dei servizi, superare fenomeni di burocratizzazione e di inefficienza che caratterizzano molte prestazioni pubbliche, elevare la produttività del lavoro, favorire una gestione più democratica, allargando l'autonomia e la responsabilità operativa degli organi direttivi, garantendo il controllo sociale degli utenti e forme adeguate di autogoverno e valorizzando il volontariato sociale.

In questo ambito, sono molto importanti la riforma del sistema delle autonomie locali (a cui devono essere decentrati i servizi sociali, con piena responsabilità amministrativa e finanziaria) e la riforma della pubblica amministrazione centrale e periferica, che è condizione per la funzionalità dei servizi. La riforma dello Stato sociale richiede la realizzazione della riforma previdenziale e di quella assistenziale e l'attuazione corretta e il miglioramento del servizio sanitario nazionale.

Il riordino della previdenza deve rispondere alla domanda di giustizia sociale, particolarmente crescente fra i pensionati, e offrire certezza ai lavoratori dipendenti e autonomi circa il loro futuro diritto alla pensione. Essa deve quindi superare la giungla pensionistica, avviare un processo di risanamento di tutte le gestioni, distinguere nettamente, anche sul piano contabile, l'assistenza dalla previdenza: la prima, destinata ai cittadini in condizioni di effettivo bisogno, deve essere a carico del bilancio dello Stato; la seconda deve essere rapportata alla contribuzione previdenziale e alla vita lavorativa di ognuno, mantenendo, comunque, un forte ancoraggio con i principi di solidarietà fra lavoratori e fra lavoratori e pensionati.

La riforma dell'assistenza deve rilanciare il ruolo dei Comuni e porre il problema dei servizi al centro di una nuova politica sociale, che risponda ai problemi delle donne, dei disoccupati, degli anziani, degli emarginati, introduca difese contro l'individualismo esasperato, l'indifferenza e la mancanza di solidarietà.

Va sollecitato un riordino delle erogazioni in modo da favorire la integrazione con i servizi e da rendere gli interventi più efficaci nei confronti dei cittadini più poveri.

In questo settore, i compiti di programmazione, di controllo e di distribuzione delle risorse debbono essere pubblici; la concreta gestione delle iniziative sociali può essere, invece, articolata in una pluralità di forme pubbliche, private, di tipo sociale, associativo, di volontariato, di cooperazione di servizi. In coerenza con la linea che da tempo abbiamo scelto della non gratuità di tutto e per tutti, riaffermiamo che l'assistenza sanitaria e i servizi obbligatori siano finanziati attraverso il sistema fiscale. Il diritto all'istruzione è un diritto fondamentale da assicurare a tutti i cittadini, attraverso la piena gratuità della scuola dell'obbligo e una adeguata ed equa politica del diritto allo studio per l'insieme dell'istruzione. I servizi sociali a domanda individuale devono trovare il concorso alla spesa degli utenti in rapporto al servizio reso e, tenendo conto del reddito pro-capite e delle famiglie, garantendone, comunque l'accesso a tutti.

Energia

La politica energetica deve affrontare i problemi di un difficile periodo di transizione verso produzioni e forme di vita sociale a più basso consumo energetico e verso tecnologie che saranno in grado di ricorrere a fonti rinnovabili e quindi di ridurre l'impatto ambientale.

Per preparare ed accelerare questa transizione, che sta di fronte a tutti i paesi industrializzati e al mondo intero, sono necessarie adeguate scelte politiche ed economiche, massicci investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, il ricorso, da oggi, a tecnologie e impianti il più possibile flessibili.

Non è stata questa la scelta dei governi e degli enti preposti alla politica energetica in Italia e gli errori compiuti hanno un effetto pesante sulla presente situazione del nostro Paese. Né si vedono significative inversioni di tendenza nel recente aggiornamento del Pen, anche se il governo ha dovuto accogliere importanti miglioramenti proposti dal Pci, che rappresentano un successo e un risultato positivo.

L'obiettivo di una maggiore indipendenza energetica e di un allentamento del vincolo estero si consegue: sia utilizzando in modo più razionale l'energia (risparmio energetico), sia sfruttando al massimo le fonti nazionali (ad esempio: la geotermia) e sia, infine, riducendo il consumo di petrolio a vantaggio di altre fonti.

Nella diversificazione delle fonti energetiche si dovrà tener conto del diverso effetto che ciascuna di esse può avere sull'ambiente e sul territorio concretamente investito.

La politica della diversificazione consente di elevare in modo netto il contenuto tecnologico della nostra struttura energetica che è, oggi, fra le più arretrate e costose d'Europa.

Questi obiettivi di maggiore indipendenza energetica, di miglioramento dell'impatto ambientale, di elevamento del contenuto tecnologico e di riduzione dei costi di produzione dell'energia elettrica, ineriscono tutti alla qualità della nostra struttura economica e produttiva e alla stessa autonomia internazionale del Paese. Essi vanno perciò perseguiti indipendentemente da quello che potrà essere l'andamento futuro dei consumi energetici.

Dotare il paese di una struttura energetica tecnologicamente più avanzata e diversificata, più efficiente e produttiva, e perciò anche più affidabile e meno costosa, è una necessità inderogabile per avviare uno sviluppo nuovo. Nella concreta situazione di oggi ciò significa: puntare con grande decisione sul risparmio energetico (e sull'uso appropriato delle varie fonti), sulla utilizzazione massima possibile delle fonti rinnovabili, sull'utilizzo del metano per usi civili e produttivi, sul rapido completamento della rete di metanizzazione del Mezzogiorno e su un ricorso — limitato e controllato — al nucleare e al carbone per alimentare le centrali di base delle quali, in ogni caso, il paese non potrà fare a meno.

La tutela dell'ambiente, la sicurezza degli impianti e lo sviluppo equilibrato del territorio devono essere assunti come parametri sui quali definire i tempi e i modi dei vari insediamenti e dei singoli interventi. Questo esige la riforma degli enti energetici, e il coinvolgimento — nelle forme più opportune — degli enti locali e delle regioni nella gestione del piano energetico nazionale e nel varo in tempi brevi di provvedimenti legislativi per una più moderna tutela della sicurezza e dell'impatto ambientale degli investimenti energetici (e più in generale produttivi).

Territorio e trasporti

L'uso equilibrato e razionale del territorio quale risorsa preziosa ed essenziale, costituisce un connotato cruciale della prospettiva che i comunisti indicano al Paese. Questo impegno non richiede un blocco dello sviluppo, ma piuttosto un suo diverso modello nel cui ambito sia garantito il diritto di tutti ad una abitazione civile, a comunità equilibrate e dotate di servizi, ad un territorio non inquinato e non congestionato.

L'impegno verso il territorio non solo determina una più elevata qualità della vita, ma implica investimenti e attività che possono essere per molti anni un grande fattore trainante della economia e della occupazione di lavoratori e di quadri tecnici e intellettuali; richiede la mobilitazione della pubblica amministrazione, delle autonomie locali, delle partecipazioni statali.

Essenziale, a questi fini, è che si affermi una programmazione del territorio, nel quadro di una programmazione dell'economia; che si realizzino il diritto e il potere della collettività di governare il territorio e le sue trasformazioni nell'interesse collettivo.

I riferimenti e gli obiettivi di una politica che assuma una tale prospettiva, sono molteplici. I suoi presupposti sono: un regime giuridico dei suoli che separi il diritto di proprietà dal diritto a costruire e definisca un sistema di pianificazione e di procedure insieme incisivo, agile e non burocratico; il superamento, in base a criteri di equità sociale, del grave e devastante fenomeno dell'abusivismo edilizio, connesso ad un grande piano di recupero delle aree segnate dalla disordinata crescita edilizia, legale e illegale.

Un aspetto fondamentale di una nuova politica di sviluppo e di governo del territorio è il passaggio da un sistema di trasporti caotico, segnato dal dominio indiscriminato del

376

motorizzazione privata, ad un sistema di trasporti integrato e intermodale, caratterizzato dal rilancio del mezzo ferroviario e della economia marittima, e dal forte sviluppo del trasporto pubblico urbano; volto ad un riequilibrio e decentramento territoriale, a partire dal rapporto Nord-Sud, alla salvaguardia dell'ambiente, alla riduzione dei costi, ad una migliore qualità del servizio. Tutte le grandi opere infrastrutturali devono essere preventivamente oggetto di una procedura di impatto ambientale.

Ma il governo del territorio è impossibile senza una azione complessiva che regoli le trasformazioni urbane e garantisca il diritto alla casa nell'ambito di un contesto di progresso civile. Le città, ma soprattutto le grandi aree metropolitane e le vaste conurbazioni, devono essere gestite come sistemi complessi nei quali interagiscono casa, produzione, trasporti, comunicazioni; il diritto alla casa, nella garanzia della proprietà individuale e di un adeguato patrimonio in affitto, può realizzarsi solo con una programmazione che riduca i costi reali di produzione, diretti e indiretti, che risponda ai bisogni dei ceti con redditi medio bassi attraverso l'espansione di una edilizia pubblica riformata e della edilizia agevolata e cooperativa. A questo scopo i comunisti lavorano per un nuovo piano poliennale dell'edilizia mirato essenzialmente al recupero del vecchio patrimonio e ai sistemi urbani; per il periodo di transizione, slittato in avanti nel tempo in ragione del verticale fallimento del pentapartito in questo campo, operano per una riforma dell'equo canone che realizzi un più avanzato punto di mediazione tra i diritti degli inquilini e gli interessi legittimi dei piccoli proprietari.

Questione ambientale

La questione ambientale del nostro paese non può prescindere dalla peculiarità del territorio, dalla sua articolazione, dalla sua relativa scarsità, dalla sua fragilità, dall'intreccio maturato nel corso di millenni tra lavoro e ambiente, tra natura e cultura. È impensabile concepire uno sviluppo duraturo, equilibrato, razionale che non si fondi sulla conoscenza, il rispetto, l'adeguazione a vocazioni manifeste o latenti del nostro territorio. L'uso distorto che fin qui se ne è fatto, non solo ha determinato stati di degrado a volte irreversibili a carico dei sistemi idrogeologici, atmosferici, vegetazionali e faunistici, ma si configura come componente fondamentale della crisi economica attuale, incidendo sui meccanismi stessi di accumulazione, di produttività, di sviluppo.

In particolare, occorre riflettere sulle scelte operate nel dopoguerra che hanno penalizzato risorse naturali rinnovabili sovrapponendo pesantemente insediamenti di vario tipo nell'articolazione del territorio. È quindi necessario delineare uno scenario alternativo che collochi l'ambiente al centro di un processo di trasformazione del nostro paese, che attivizzi la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica nella conoscenza e nella valorizzazione di risorse naturali.

Alcuni degli obiettivi perseguibili, anche a breve tempo, possono essere:

— La riqualificazione in senso ambientale delle leggi per l'innovazione tecnologica (46) per la riconversione produttiva (675), risparmio negli impieghi di materie prime e di energie, riduzione di output inquinanti e internalizzazione dei costi ambientali in quelli della produzione.

— Puntare sull'ambiente come area privilegiata di occupazione, considerando che ciò incide sui costi indiretti (frane, alluvioni, dissesti) e serve a salvaguardare il patrimonio naturale che è la condizione prima per la riproduzione del reddito. Molto spesso la spesa ambientale si paga a medio termine, risultando, per altro, ad alta intensità di lavoro.

— Un piano di occupazione per il risanamento ambientale potrebbe fondarsi su una serie di progetti-obiettivo, quali ad esempio: interventi di risanamento dei fiumi del Po e dell'Adriatico; interventi sui centri storici e periferici; creazione di un sistema di parchi; interventi su aria e acqua, su cave e discariche; progetti contro il rumore; piani di recupero e sistemazione ambientale. Sarebbe in tal senso sufficiente raddoppiare l'attuale spesa dello Stato per l'ambiente, creando con 3 mila, 3 mila cinquecento miliardi, tra i 90 e 100 mila nuovi posti di lavoro.

— Il risanamento dell'Adriatico deve inserirsi nel quadro di uno sforzo più generale per creare un'economia del Mediterraneo intesa come grande centralità ambientale, politica e di sviluppo. I comunisti chiedono al governo italiano ed alla Cee di abbandonare la loro posizione di inerzia all'interno dell'organismo internazionale per il disinquinamento del mare Mediterraneo.

— È necessaria infine in tempi brevi l'approvazione di una legge di valutazione e impatto ambientale che si integri con gli strumenti di programmazione e pianificazione e che intervenga in modo preventivo e vincolante rispetto ad insediamenti ed opere di carattere industriale, energetico e civile.

Agricoltura

A tutti i grandi temi di fondo che stanno di fronte al Paese — piena occupazione, ambiente, riduzione del vincolo esterno, unità europea — è collegato il nodo dell'agricoltura. La difesa e la valorizzazione della superficie agricola utilizzabile diventano elementi essenziali di ogni politica economica: soprattutto per l'Italia dove il deficit agro-alimentare pesa duramente sulla bilancia commerciale e sulle generali possibilità di crescita interna. La questione alimentare assume sempre più un ruolo strategico, anche in relazione all'aggressività delle grandi imprese multinazionali e del capitale finanziario.

Questi due grandi obiettivi — la riduzione del deficit agro-alimentare e il rilancio di un ruolo strategico dell'agricoltura — possono realizzarsi in modo adeguato solo a condizione che si renda possibile un nuovo sviluppo, quantitativo e soprattutto qualitativo, dell'agricoltura meridionale e delle aree interne.

Non esiste contraddizione tra una opzione tecnologica a livello nazionale ed europeo ed una opzione di rilancio del settore agricolo. Una agricoltura competitiva, di qualità, capace di affrontare con i suoi prodotti i mercati internazionali e di offrire ai consumatori italiani alimenti più sani, ha bisogno di un grande salto tecnologico. Il Pci, mentre riafferma il valore, anche ai fini dell'occupazione, dell'azienda familiare contadina, pone al centro delle sue proposte la costituzione di una rete di servizi — sorretta da una solida ricerca scientifica finalizzata — che assicuri anche alla piccola impresa il ricorso alle tecnologie più avanzate, insieme al credito necessario e ad una organizzazione commerciale adeguata.

È questa la condizione, insieme allo sviluppo e all'ammodernamento di vecchie e nuove forme di associazionismo e delle imprese cooperative, per fare dell'impresa agricola una protagonista forte e autonoma nell'ambito del sistema agro-alimentare e per cogliere la nuova propensione che manifestano i giovani ad impegnarsi in agricoltura, invertendo l'attuale processo di invecchiamento.

L'orizzonte dell'agricoltura italiana non può non essere europeo, ma proprio questa visione esige che siano rivisti meccanismi comunitari superati, che sia data alla ricerca agro-biologica una base europea e che si passi gradualmente da una politica di assistenza ai prezzi ad una politica di rinnovamento strutturale. Questa riforma della politica agricola comunitaria deve riguardare, innanzitutto, le produzioni mediterranee e deve eliminare vincoli e limiti dirigistici che si oppongono al decollo di un moderno sistema agro-alimentare. Soprattutto per il Mezzogiorno appare essenziale l'attento governo della necessaria transizione da interventi di tipo assistenziale a interventi strutturali.

Occupazione

Per affrontare il problema della disoccupazione è innanzitutto necessaria una politica economica che si basi su una nuova stretta interrelazione tra sviluppo delle forze produttive, la trasformazione dell'ambiente sociale e culturale, le politiche attive del lavoro. Di questa politica l'occupazione deve diventare l'obiettivo-vincolo.

Oggi non esiste più un rapporto meccanico tra sviluppo e occupazione e, in particolare, tra crescita della produzione e crescita dell'occupazione. Una politica per l'occupazione, perciò, non può essere affidata a meccanismi spontanei di mercato, ma richiede un forte ruolo di promozione, di progettazione e coordinamento dei poteri pubblici.

In particolare una nuova politica dell'occupazione deve garantire alcune condizioni fondamentali: *1)* un coordinamento delle politiche per l'occupazione a livello europeo, attraverso la definizione di programmi concertati tra il nostro e gli altri governi, sia per la riqualificazione dell'offerta, sia per il sostegno della domanda, alla cui base dev'esserci un uso appropriato dell'Ecu; *2)* la promozione dell'innovazione non solo nei processi produttivi ma anche e soprattutto nei prodotti e nei servizi; *3)* la riforma generale — e la riduzione — del tempo di lavoro, da attuare anche attraverso una nuova legislazione di sostegno della contrattazione e di incentivo alla riduzione graduale degli orari e alla flessibilizzazione del tempo di lavoro; *4)* la riforma del mercato del lavoro e una nuova politica della formazione professionale, con al centro l'attuazione del Servizio nazionale del lavoro; *5)* la riforma del salario e lo sviluppo degli strumenti di democrazia industriale.

Creare lavoro è ormai diventato un imperativo al quale nessun paese può sottrarsi se non si vuole che la disoccupazione, in specie quella giovanile, femminile e meridionale, assuma dimensioni paurose. Ciò è particolarmente vero per l'Italia, dove il ritardo della riconversione produttiva (nell'ammodernamento, cioè, e nella diversificazione delle basi dell'apparato produttivo) provoca il fenomeno di una crescita delle importazioni (non solo di energie e materie prime, ma anche e soprattutto di prodotti intermedi anche ad alto contenuto innovativo e *di lavoro* e di beni strumentali e di investimento) più che proporzionale rispetto all'aumento della produzione e delle esportazioni.

È perciò urgente, nell'immediato, sviluppare una politica che punti a un incremento rapido dei livelli di occupazione, secondo tre direttrici fondamentali.

La prima è la definizione e l'attuazione dei grandi piani di investimento connessi ad un programma di modernizzazione dell'Italia e di recupero del territorio.

La seconda è quella di stimolare al massimo lo sviluppo della «imprenditorialità diffusa». La creazione di migliaia di nuove imprese, private e cooperative, nell'industria, come nella agricoltura e nei servizi, e la diffusione del lavoro autonomo possono contribuire alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il compito degli organi della programmazione è quello di creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo di queste attività e imprese, organizzare la domanda pubblica, stimolare gli investimenti e predisporre precisi piani di sviluppo nelle varie aree interessate. A questi compiti potrebbero assolvere le agenzie di «job-creation» alle quali, oltre alle imprese a partecipazione statale e a quelle cooperative e private, dovrebbero partecipare anche le finanziarie regionali. In questo contesto, e al fine di contribuire allo sviluppo di attività produttive autogestite, in particolare nel Mezzogiorno, bisogna favorire la costituzione di «fondi di solidarietà», o «fondi di investimenti», finanziati, oltre che con il contributo volontario dei lavoratori, anche con il concorso delle imprese con una parte dei profitti non reinvestiti.

La terza direttrice è quella di promuovere, con adeguate politiche di valorizzazione e sostegno, lo sviluppo di attività per la tutela ambientale, il risparmio energetico, la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, i nuovi servizi alla produzione, i servizi di pubblica utilità assun-

375

ti e gestiti in forme cooperative, lo sviluppo e la qualificazione, in particolare nel Mezzogiorno, di una rete di servizi sociali alla persona.

In generale allo sviluppo di politiche specifiche e straordinarie dell'occupazione lo Stato dovrebbe destinare almeno l'1% del prodotto interno lordo.

Strategie rivendicative e politiche attive del lavoro

Porre al primo posto l'occupazione e rivendicare una politica economica conseguente a quello obiettivo significa, anche per il movimento operaio, operare coerentemente per questa priorità. Ma la tesi secondo cui occorrerebbe ricavare risorse dalla ulteriore compressione del salario non ha fondamento. Si tratta di avviare un nuovo tipo di sviluppo e di creare le condizioni per una più forte crescita della produttività generale. Diventa essenziale usare la leva salariale per premiare la produttività e la professionalità, per mutare la qualità della domanda interna e orientarla in senso non inflazionistico, per favorire una più elevata utilizzazione degli impianti, per spingere ad uno stimolo e a un controllo delle innovazioni. Ciò non significa affatto trasferire sui salari tutti gli aumenti di produttività, né proporre esasperate rincorse salarialistiche che, specialmente nelle attuali condizioni di alta disoccupazione e alta inflazione, finirebbero per danneggiare le categorie dei lavoratori con minore potere contrattuale. Significa invece sottolineare l'urgenza di una riforma della struttura del salario e della contrattazione rispondenti alla difesa del valore reale dei salari, anche mediante l'indicizzazione di una loro parte che restituisca al sindacato la capacità effettiva di contrattare la qualificazione professionale e l'impegno produttivo dei lavoratori, conquistando contemporaneamente strumenti di controllo reale sui meccanismi di accumulazione e sull'uso dei profitti. I problemi dei quadri e dei tecnici, sempre più rilevanti nella società moderna, non si risolvono cercando, invano, di restaurare una vecchia piramide sociale, ma legando il riconoscimento professionale, in modo dinamico, alla conoscenza, alla capacità effettiva, ai contenuti professionali e individuando un loro ruolo nuovo nelle nuove strutture produttive.

Di fronte alle grandi trasformazioni in atto nell'impresa, nella struttura produttiva e nella organizzazione sociale, affidare alla spontaneità del mercato i processi di inserimento nel lavoro, mobilità e riqualificazione professionale significa aumentare drasticamente la disoccupazione. La realtà è che non si potrà mai fare a meno di un intervento pubblico specifico e attivo sul mercato del lavoro. La gestione della mobilità verso le imprese e i settori a maggiore efficienza, così come la qualificazione della forza lavoro, si collocano ben oltre la capacità di intervento e di gestione delle imprese.

A questo fine il Pci propone l'istituzione di *un Servizio nazionale del lavoro*, strumento indispensabile per la politica dell'innovazione e per governare la transizione. Essa deve procedere contestualmente ad una riforma delle norme ormai anacronistiche che regolano il collocamento e delle strutture del ministero del Lavoro. Va ridefinita una normativa-quadro a livello nazionale allo scopo di creare condizioni di pari opportunità per tutti negli accessi al lavoro e alla formazione. Ciò vale in particolare per rispondere alla domanda di lavoro delle donne e per rimuovere lo svantaggio della forza lavoro femminile, sia adottando le misure previste dalla Cee, sia attraverso l'azione contrattuale, sia con una proposta legislativa nazionale, sia con l'istituzione di strumenti specifici quali i centri di parità.

È indispensabile una lotta decisa contro ogni pratica, palese od occulta, di assunzioni clientelari nell'ambito della pubblica amministrazione, del parastato e del sistema creditizio, nonché della erosione di vaste aree di precariato, in attesa di sistemazione in sanatoria.

I concorsi pubblici, corredati dalle necessarie garanzie di imparzialità, devono costituire la regola non derogabile, del reclutamento nei pubblici uffici.

Le Regioni devono svolgere un ruolo determinante nella politica attiva del lavoro e nel rafforzamento dei suoi caratteri innovativi e formativi. Per questo il servizio del lavoro deve fornire strumenti adeguati alle Regioni, agli Enti locali e alle forze produttive. In questo quadro l'istruzione e la formazione assumono un più immediato valore produttivo e sociale. Esse sono state invece ridotte e mortificate ad un ruolo assistenziale e clientelare delle politiche governative di questi anni. Decisiva in questo senso è innanzitutto la riforma della scuola secondaria superiore. Ma, per una svolta nel campo della formazione professionale, è necessario che il governo definisca e avvii un programma nazionale per la formazione professionale che fornisca una gestione qualificata degli interventi a livello regionale anche ai fini di un utilizzo qualificato del Fondo sociale europeo.

Il Pci propone la istituzione immediata degli osservatori del lavoro e delle Agenzie regionali del lavoro su tutto il territorio nazionale. Le Agenzie regionali debbono essere — sotto la direzione delle Commissioni regionali — strumenti di avviamento al lavoro e promozione di piani formativi finalizzati; di iniziative per lo sviluppo della cooperazione, di interventi di servizio civile per l'occupazione, anche temporanea, di lavoratori disoccupati o in mobilità e di giovani in cerca di prima occupazione, di ricerca intensiva del posto di lavoro per disoccupati di lunga durata.

È necessario superare una concezione burocratico-amministrativa dell'intervento pubblico sul mercato del lavoro e favorire una riforma degli istituti esistenti che, potenziando il ruolo contrattuale del sindacato e le funzioni delle Regioni, consenta di favorire *reali processi di avviamento* al lavoro e di mobilità e contribuisca, al tempo stesso, a creare direttamente e indirettamente nuove opportunità di lavoro. La riforma dell'Istituto della cassa integrazione è necessaria e possibile in questo contesto.

C) La riforma e la riorganizzazione degli apparati della ricerca, della formazione e della cultura

La riforma e la riorganizzazione dei grandi apparati della ricerca, della scienza, della formazione e in particolare della università e del sistema formativo sono parti essenziali della crescita di una società più moderna e più giusta. *L'Innovazione del sistema* e l'autonomia e la competitività internazionale dell'Italia dipendono soprattutto da scelte di medio e lungo periodo in questi campi.

La difesa e l'affermazione della cultura, l'autonomia della funzione intellettuale da ogni condizionamento, la tutela e fruizione dei beni culturali, la difesa del contributo italiano ed europeo alla cultura del mondo sono parti costituenti del programma dei comunisti italiani. L'estensione e il miglioramento della pubblica istruzione ha carattere prioritario. Si deve invertire la tendenza attuale all'emarginazione dell'università, della ricerca e della scuola. In questi settori strategici è indispensabile una grande concentrazione di risorse.

L'organizzazione della ricerca in Italia è la più debole e carente dei paesi capitalistici avanzati: esigua nel settore privato; povera nelle imprese pubbliche e nell'amministrazione dello Stato; corporativa, disordinata e piena di sprechi nel settore pubblico. Da ciò in gran parte la relativa debolezza degli apparati economici e della pubblica amministrazione, la arretratezza della riconversione e ristrutturazione produttiva del Paese, l'emarginazione e la subalternità di cui soffriamo nella divisione internazionale del lavoro. Questo quadro va rovesciato, con una politica di programmazione.

Alla ricerca va infatti dedicato un grande sforzo non solo per portare il finanziamento ed il numero delle forze impegnate a livello dei paesi industrializzati più avanzati, ma anche per risolvere i problemi di carattere istituzionale (ministero, Cnr, Enea, Infn, altri enti, organi di consulenza espressione della comunità scientifica, ecc.) ed organizzativo del sistema nazionale di ricerca che, irrisolti da anni, oggi compromettono gravemente la possibilità di sviluppo del Paese.

Decisivi sono in questo senso il potenziamento delle strutture scientifiche in grado di garantire la cooperazione tra i vari settori e la realizzazione di grandi progetti finalizzati, la qualificazione della partecipazione italiana ai programmi pacifici di ricerca comunitari ed internazionali (Eureka, spazio, fusione, ecc.), un maggior coinvolgimento del sistema produttivo accompagnato da un effettivo controllo sociale dell'impiego dei finanziamenti pubblici per ricerca destinati alle imprese e dalla verifica dei risultati ottenuti.

Un problema di grande rilevanza va affrontato e rapidamente risolto: quello di una nuova condizione (corrispondente a quella degli altri Paesi europei) del personale di ricerca che impedisca l'emorragia di forze qualificate e valorizzi il lavoro di ricerca e l'intelligenza scientifica nazionale.

L'università sta vivendo una complessa fase di assestamento interno, di ricerca di una nuova collocazione nella società in trasformazione, di definizione di nuovi compiti e finalità.

Resta fondamentale il suo ruolo di più alta istituzione culturale e scientifica e il Partito comunista italiano si impegna perché siano garantite le condizioni che le permettano, in piena autonomia di programmi e di ricerche, di assolvere questo ruolo al massimo livello.

Non ci può essere sviluppo e trasformazione della società senza una difesa rigorosa e un potenziamento della libertà della cultura e della ricerca, senza l'apporto delle sue capacità intrinsecamente innovative.

Per ciò che concerne l'università sono prioritari i seguenti obiettivi:

— innalzamento programmato del numero, qualificazione e formazione dei laureati e diplomati ai livelli dei paesi tecnologicamente e scientificamente più sviluppati;

— distinzione delle sue funzioni in rapporto alle esigenze di formazione di professionalità medio-alte, con l'introduzione di titoli intermedi e corsi di studio flessibili anche per eliminare l'attuale divario tra il numero degli iscritti e quello dei laureati;

376

— valorizzazione competitiva delle autonomie universitarie nei campi della innovazione didattica e della ricerca scientifica;

— finanziamento programmato della ricerca con l'integrazione di risorse pubbliche e private;

— revisione profonda del diritto allo studio, per eliminare le politiche assistenziali che oggi premiano le fasce di reddito medio-alto, riequilibrare le aree disciplinari, valorizzare e tutelare il merito.

Un sistema universitario che assolva a queste funzioni presuppone un corrispondente riassetto dell'istruzione secondaria e di base.

Occorre dare una risposta positiva alla domanda di qualità della formazione proveniente dalle grandi masse giovanili.

In questo senso sottolineiamo l'urgenza dell'approvazione di una seria riforma della scuola secondaria che si fondi sull'elevamento dell'obbligo scolastico, condizione per una crescita culturale e lo sviluppo del Paese, e su contenuti culturali e scientifici che consentono ai giovani una formazione e una qualificazione professionale flessibile e adeguata ai processi nuovi che l'innovazione tecnologica determina sulla produzione, nella organizzazione sociale, nel lavoro.

L'istruzione è un bene in sé ed è elemento di crescita civile. Una formazione culturale più complessa e qualificata è fonte indispensabile di autonomia e di libertà individuale, base per ogni attività professionale. La scuola pubblica deve garantire a tutti sia la formazione culturale di base sia il più ampio pluralismo di indirizzi culturali. È indispensabile un elevamento dell'obbligo scolastico e la riforma della scuola di base anche per consentire l'attuazione dei nuovi programmi.

Il Pci si impegna per la qualificazione della scuola pubblica e a contrastare l'emergere di forti spinte alla privatizzazione della formazione.

La formazione è oggi un bisogno che accompagna la vita intera degli individui, per desiderio di cultura e per necessità di continuo aggiornamento professionale. Nasce così l'esigenza di un sistema formativo integrato che sappia utilizzare le risorse culturali e tecnologiche più avanzate finalizzandole all'interesse dei singoli e della collettività. Un sistema formativo integrato deve prevedere, tra scuola e formazione professionale, percorsi e rapporti flessibili e qualificati, mirati all'obiettivo dell'occupazione.

Per realizzare ciò è necessario:

a) valorizzare e qualificare la professionalità dei docenti;

b) riformare e decentrare l'amministrazione scolastica;

c) garantire una effettiva democrazia scolastica (carta dei diritti degli studenti, riforma organi collegiali);

d) garantire in tutto il Paese le condizioni materiali necessarie allo svolgimento dell'attività scolastica (edifici, aule, palestre, gabinetti scientifici, sussidi didattici, ecc.);

La cultura italiana è una delle principali risorse su cui il nostro Paese può contare per il suo sviluppo; ma è solo la piccola parte valorizzata. Un immenso patrimonio storico-artistico richiede da parte dei pubblici poteri l'applicazione di risorse finanziarie ben più ingenti, la ridefinizione e il coordinamento dei poteri con una corresponsabilità delle autonomie regionali, un rapporto con l'impresa privata che, senza improvvisazioni e svendite, attiri in questo settore economicamente rilevante nuove energie e competenze. A queste condizioni la valorizzazione dei beni culturali può essere fonte significativa di occupazione e di innovazione tecnologica.

Nel settore dello spettacolo, dal vivo e riprodotto, fondamentali sono i programmi a tutela della produzione nazionale di audiovisivi, a sostegno dei luoghi di spettacolo, a qualificando una presenza pubblica diffusa, ma scarsamente efficace. Il cinema italiano, in particolare, si dibatte in una profonda crisi non di creatività, ma finanziaria e commerciale, che richiede interventi immediati.

Altrettanto urgente è la definizione legislativa del teatro, della musica e della danza.

Necessario infine, nelle nuove condizioni determinate dall'innovazione tecnologica, proseguire e rafforzare la lotta contro ogni censura, contro la concentrazione monopolistica per la libertà di espressione culturale e di creazione artistica.

D) La riforma dello Stato e delle istituzioni democratiche

La necessità di una riforma delle istituzioni è venuta assumendo una urgenza crescente e una importanza sempre più decisiva nei vari settori dello Stato rappresentativi, civili e militari. Per tutti i corpi armati dello Stato a seconda dei loro compiti istituzionali bisogna promuovere e sollecitare quel processo continuo di rinnovamento secondo il dettato costituzionale con un più stretto legame con la società civile per assolvere compiutamente i loro compiti di salvaguardia della pace e per la difesa del Paese. Essa ha assunto una ulteriore rilevanza a causa della crisi dello Stato sociale e dei colpi ad esso inferti dalle politiche conservatrici. La questione istituzionale si configura oggi come centrale nella vita del Paese, e investe la necessità di operare per un pieno recupero e per un rinnovamento del carattere rappresentativo e della capacità di decisione dei poteri democratici e costituzionali. Le riforme istituzionali non sono separabili dalla necessità di una programmazione economica democratica e di una ridefinizione, di conseguenza, del ruolo dello Stato.

In modo particolare nel Mezzogiorno nessun nuovo sviluppo è possibile senza un profondo rinnovamento delle istituzioni democratiche e dello Stato.

Lo sradicamento della mafia e degli altri poteri criminali è una delle condizioni fondamentali e deve essere un compito e un obiettivo nazionale.

Il potere della mafia e delle altre organizzazioni criminali limita fortemente la vita democratica, la convivenza civile, il sano ed equilibrato sviluppo economico e sociale di intere regioni meridionali. Inoltre, si è esteso in molte regioni del Paese e si è rafforzato per i suoi collegamenti politici e nelle istituzioni pubbliche, e per il rapporto anche con poteri occulti. Questa lotta va condotta con un fermo e totale impegno dello Stato con una nuova politica verso il Mezzogiorno, con una grande solidarietà tra le forze democratiche, simile a quella raggiunta nella lotta contro il terrorismo politico. Tale solidarietà passa attraverso il superamento del vecchio sistema di potere e un profondo rinnovamento delle istituzioni e della politica nelle regioni meridionali.

Seria è la crisi dell'ordinamento regionale, fino al punto che è reale il rischio che torni indietro tutto un processo regionalista. Ragioni fondamentali di questa crisi sono da ascrivere al carattere parziale ed incompiuto della riforma dello Stato e alle responsabilità politiche della Dc e dei suoi alleati per come sono state governate quasi tutte le regioni meridionali.

In questi anni, a fronte della complessità crescente della società e alla crisi nel funzionamento delle istituzioni, si è tentato di contrabbandare come semplificazioni delle procedure burocratico-decisionali una concentrazione dei poteri negli esecutivi ed una riduzione di quello delle assemblee elettive; nuove forme di centralismo; una emarginazione del ruolo delle Regioni e autonomie locali; proposte di modifica alle leggi elettorali che rafforzino gli esecutivi.

Queste tendenze si muovono in contrasto con i principi e talvolta con le disposizioni costituzionali e sono parte essenziale della offensiva conservatrice che si è sviluppata in questi anni. La Costituzione repubblicana rappresenta il terreno sul quale tornare a muoversi per restituire valore di rappresentanza e legittimità ai poteri democratici.

Lo Stato è concepito dalla Costituzione come garante e al tempo stesso promotore dei diritti dei cittadini: su questa base si è costituito in Italia un ordinamento politico e istituzionale democratico, avanzato in molte sue parti. Ciò è avvenuto non senza lotte e contrasti, per il tentativo delle classi dominanti di mantenere vecchie posizioni di potere e di precludere l'affermazione di idee e movimenti rinnovatori. Alcuni istituti, che danno allo Stato italiano lineamenti originali, come le regioni e le autonomie locali, sono tuttora circondati da sospetti e vincoli paralizzanti; bisogni e diritti nuovi stentano ad essere riconosciuti; la comunicazione fra Stato e società civile si rende sempre più problematica; i grandi poteri criminali, la mafia e la camorra estendono i loro poteri eversivi.

La democrazia, la sua salvaguardia, il suo sviluppo, l'efficacia degli strumenti della sovranità popolare, il retto funzionamento della pubblica amministrazione, sono oggi temi centrali dello scontro politico e ideale fra progresso e conservazione.

Il Pci pone perciò una *questione democratica* di grande rilievo. È urgente affrontare, con spirito apertamente riformatore, i nodi della partecipazione, della rappresentanza e della decisione, in un Paese che vive profondi cambiamenti dell'assetto sociale, produttivo, degli orientamenti dell'informazione e della cultura.

Le proposte del Pci mirano a realizzare una effettiva centralità del Parlamento e delle assemblee elettive e a garantire capacità decisionale al governo. Il Pci propone, innanzitutto, una riforma monocamerale del Parlamento accompagnata da una riduzione del numero dei parlamentari, che assicuri rapidità e responsabilità delle decisioni politiche. Per quanto riguarda il governo siamo favorevoli a un rafforzamento dell'esecutivo nel senso da noi indicato con le proposte di riforma della presidenza del Consiglio e del suo ruolo e di riordino dei ministeri.

In questo quadro si collocano le proposte del Pci per incisive modifiche regolamentari che assicurino ai procedimenti parlamentari rapidità ed efficacia, anche prevedendo itinerari fortemente abbreviati per i progetti di legge dichiarati urgenti; per la modifica dell'art. 77 della Costituzione onde evitare il ricorso abnorme alla decretazione d'urgenza; per l'avvio di un processo di delegificazione che consenta al Parlamento, liberato da microdecisioni, di dedicare più spazio alla grande legislazione e all'attività di controllo e, nello stesso tempo, consenta al governo di agire con maggiore incisività e alle Regioni di disporre del loro autonomo potere legislativo, ridotto considerevolmente in questi anni.

Un ostacolo grave allo sviluppo di corretti rapporti tra Stato e cittadino e tra Stato e impresa è costituito in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno dallo stato dell'amministrazione. Il permanere anacronistico di burocratismo, di vecchio legalismo amministrativo, di rigidità ed eccessiva uniformità delle strutture (insieme a vere e proprie forme di illegalismo) costituisce uno dei motivi principali del degrado dell'intervento pubblico, cui hanno inferto un grave colpo i metodi di lottizzazione e occupazione del potere da parte dei partiti di governo. È necessario costruire una amministrazione efficiente e qualificata, moderna, attraverso una riforma della struttura del governo, che organizzi gli apparati per il conseguimento di obiettivi specifici, passando da una concezione amministrativa «per atti» a quella «per programmi», attraverso una riforma dei ministeri e un loro accorpamento, una responsabilizzazione diretta della dirigenza, una contrattazione collettiva che ricomponga la frantumazione oggi esistente tra i lavoratori del pubblico impiego, un diverso rapporto cittadini-istituzioni.

377

In questo contesto il Pci pone il rilancio dell'intero sistema delle autonomie, non solo quale essenziale strumento della partecipazione popolare e dell'articolazione democratica dello Stato, come previsto dalla Costituzione, ma anche quale condizione per determinare un nuovo sviluppo economico e sociale attraverso la programmazione democratica. Il rinnovamento del ruolo delle Regioni e delle Autonomie locali è parte essenziale ed originale di una politica che voglia far fronte alla crisi dello Stato sociale e avviare un nuovo e programmato sviluppo dell'economia e della società. È possibile valorizzare tutte le risorse solo con un reale decentramento dei poteri. Per tali ragioni è opportuno ridefinire le materie e le funzioni attribuite dall'art. 117 della Costituzione alle Regioni e restituire ad esse poteri di programmazione e legislazione. Va salvaguardato e rafforzato il ruolo delle Regioni a statuto speciale aggiornando — ove è necessario — gli stessi statuti e norme. La piena attuazione e lo sviluppo degli ordinamenti autonomi, come strumento di crescita economica e sociale e come espressione della identità storico-politico-culturale delle regioni ad autonomia speciale, costituiscono obiettivo qualificante dell'impegno dei comunisti per il rinnovamento democratico dello Stato.

L'esigenza della riforma della legislazione delle autonomie e della finanza regionale e locale non corrisponde solo a coerenza costituzionale. Il disegno di riforma deve essere imperniato sul ruolo essenziale del Comune quale istituzione di rappresentanza generale e della Provincia quale ente unico intermedio tra Regione e Comuni con funzioni di programmazione e coordinamento. Le Regioni e le Autonomie locali devono divenire soggetti istituzionali capaci di avviare uno sviluppo di qualità nuova, di corrispondere immediatamente ed efficacemente alla articolata domanda del sistema produttivo e di incorporare le richieste che vengono da una società sempre più complessa, differenziata sia socialmente che territorialmente. A questo fine si pone l'esigenza di forme più adeguate di governo delle aree metropolitane.

Per aprire nuovi canali di comunicazione tra istituzioni e società, che arricchiscano e integrino la funzione dei partiti, il Pci sostiene i movimenti per le «carte dei diritti», per dare adeguati spazi istituzionali a iniziative, gruppi, associazioni che, pur senza riconoscersi nei partiti, profondano impegno politico attorno ai grandi temi della pace, dell'ambiente, della condizione femminile, dell'emarginazione. Vanno tutelati, con urgenti norme di legge, i diritti delle minoranze nazionali e linguistiche presenti in Italia, e in particolare va approvata al più presto una legge per la minoranza nazionale slovena.

Per ampliare il respiro della nostra democrazia, il Pci è impegnato a migliorare e rinnovare l'attuale disciplina della iniziativa popolare e del referendum. In particolare, devono essere valorizzate le iniziative legislative popolari prevedendo garanzie perché esse siano effettivamente discusse dal Parlamento e dalle altre assemblee elettive e perché su di esse si pervenga comunque a una decisione in tempi garantiti.

Su un altro versante, è urgente l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, per individuare le ragioni politiche dell'impunità delle stragi; è altrettanto urgente la riforma della materia del segreto di Stato ed il potenziamento dei poteri di controllo parlamentare sui servizi di sicurezza per impedire altre degenerazioni.

È sempre più urgente un riequilibrio dei rapporti fra partiti ed istituzioni. Si può agire subito su taluni elementi delle gravi distorsioni attuali con una nuova disciplina delle «nomine», con una riforma degli istituti di giustizia politica (immunità e inquirente), con una valorizzazione dei poteri di controllo del Parlamento.

Anche le riforme elettorali possono favorire un più corretto rapporto fra cittadini, partiti, istituzioni. Per il Parlamento, il Pci aperto al confronto con le altre forze politiche, in via preliminare propone — pur nel quadro di un sistema proporzionale — la elezione per «collegio uninominale» che consentirebbe un più diretto rapporto tra candidato ed elettori, una netta assunzione di responsabilità da parte dei partiti nella scelta dei candidati e la riqualificazione della rappresentanza parlamentare. Il superamento delle preferenze dovrebbe conseguire il risultato di contenere sia l'utilizzazione a fini clientelari delle amministrazioni, sia lo sperpero di risorse finanziarie spesso elevatissime, da parte dei singoli candidati.

E) Giustizia

L'amministrazione della giustizia, civile, penale e amministrativa, è in gravissima crisi, come è testimoniato dalla difficoltà con la quale si cerca di far fronte agli attacchi della mafia e della camorra, dal numero dei detenuti in attesa della sentenza definitiva, dalla perdurante impunità delle stragi, dalla durata media dei procedimenti civili e amministrativi, che è ormai di poco inferiore ai dieci anni. I ritardi sono ingenti. In assenza di una risposta coordinata si rafforza la criminalità organizzata. La vita penitenziaria raggiunge in molti istituti gravissimi livelli di deterioramento sia per i detenuti che per tutto il personale. La paralisi del processo civile lascia senza tutela i diritti dei cittadini, mentre la paralisi del procedimento amministrativo ha prodotto un anomalo sviluppo dell'istituto della sospensione giudiziaria degli atti amministrativi, che costituisce oggi una costante minaccia per il governo locale.

Il Pci indica come obiettivi prioritari, in tempi brevi e medi, le riforme del processo penale, del processo civile e del processo amministrativo, preparate da consultazioni anticipazioni delle parti sulle quali è più urgente l'intervento e sono più mature le soluzioni, in particolare quelle relative alla libertà personale, al diritto di difesa e al patrocinio dei non abbienti. Questi interventi dovranno essere accompagnati da un forte adeguamento del personale e delle strutture.

Per la magistratura il Pci conferma il principio costituzionale della indipendenza del giudice e del pubblico ministero e ritiene necessario la riforma della responsabilità disciplinare, la temporaneità degli incarichi direttivi, misure per incentivare la capacità professionale, nonché l'istituzione di un giudice di pace per gli affari di minor rilevanza. Occorre avviare la riforma del codice penale, individuando dalle materie nelle quali il più incerto è il limite tra ciò che è lecito e ciò che è illecito e fra ciò che appartiene all'area di discrezionalità politica e amministrativa e ciò che è abuso, come i reati commessi a mezzo stampa e quelli contro la pubblica amministrazione. Nel futuro si dovrà ricorrere alla sanzione penale con maggiore parsimonia rispetto al passato: l'intervento penale deve costituire in ogni caso, per i suoi costi umani e sociali, un estremo rimedio. Le funzioni di rilevanza costituzionale del Csm, essenziali per la indipendenza della magistratura, richiedono che si definiscano con chiarezza i poteri e i compiti di quest'organo e lo si fornisca di tutti gli strumenti normativi e tecnici necessari per l'adempimento del suo ruolo.

Nell'ordinamento penitenziario occorrerà proseguire il disegno riformatore del 1975. Nel campo delle sanzioni penali va superato con equilibrio il principio dominante della irreversibilità della pena nella fase esecutiva e deve essere ripresa, con tutta la ricchezza delle motivazioni culturali e giuridiche che ne sono alla base, l'iniziativa per l'abolizione dell'ergastolo. Essenziale, infine, è la riforma dell'intero ordinamento del personale penitenziario, unitariamente considerato, dagli agenti di custodia ai direttori.

Da valutare con attenzione, anche ai fini di un riequilibrio tra entità delle pene ed effettiva gravità dei reati, e del riconoscimento della avvenuta risocializzazione del condannato, è l'eventualità di un provvedimento di indulgenza connesso al varo della legge delega per il nuovo processo penale e alle riforme più urgenti dell'ordinamento penitenziario.

F) Informazione

L'assenza di leggi, di interventi regolatori, di strumenti adeguati ha favorito il formarsi di grandi concentrazioni, nel campo editoriale come in quello televisivo, fortemente intrecciate e condizionate dal potere politico. L'evoluzione tecnologica e la dilatazione dell'offerta di informazione non si è accompagnata, in questi anni, ad una espansione produttiva della nostra industria nazionale né nel campo delle tecnologie né in quello dei programmi. In assenza di regole certe il sistema italiano, in virtù del forte controllo partitico, rischia di minacciare, ad un tempo, il diritto all'informazione dei cittadini, sancito dalla Costituzione, e quello alla libertà e all'autonomia della produzione giornalistica e culturale.

È necessaria una visione unitaria che presieda alle scelte per l'insieme dei settori e degli apparati della comunicazione. I destini della carta stampata come quelli del cinema e della televisione sono legati l'uno all'altro e richiedono perciò leggi unitarie e strumenti di conoscenza e di indirizzo non separati. A questa strategia devono corrispondere scelte legislative e strumenti istituzionali adeguati. Appare perciò urgente una disciplina d'insieme e unitaria della comunicazione e la costituzione di una authority sull'intero sistema informativo.

Lo Stato democratico deve operare per l'affermazione di un sistema misto pubblico-privato che eviti, come avviene nei paesi più avanzati, il formarsi di concentrazioni lesive del pluralismo economico e culturale. È questa oggi la condizione per riequilibrare il sistema e superare le sue attuali, strutturali contraddizioni.

Un ruolo decisivo spetta, nel sistema informativo, al servizio pubblico radiotelevisivo chiamato ad operare un forte rinnovamento. La Rai deve essere sottratta al regime della spartizione e deve definire una strategia che, attraverso la qualificazione produttiva e culturale dell'offerta, rilanci il ruolo e le finalità del servizio pubblico. Anche nel campo delle nuove tecnologie sono urgenti scelte legislative chiare che, nel riaffermare la proprietà pubblica dei mezzi e delle reti di trasmissione, definisca limiti e caratteristiche dell'intervento dei soggetti privati.

L'adozione di normative antitrust non potrà non intervenire anche sui massicci e spregiudicati spostamenti di proprietà che avvengono in gruppi editoriali finanziati dal denaro pubblico.

È ormai improcrastinabile l'adozione di normative che incentivino la ripresa produttiva della nostra industria culturale, per evitare con una strategia europea, rischi di dipendenza e colonizzazione.

Proprio in ragione del peso crescente dei mezzi di comunicazione si pone con grande forza il tema del diritto alla informazione dei cittadini. Un insieme di norme, che garantiscano e consentano la costituzione libera di associazione degli utenti e la tutela della privacy, e una revisione dell'art. 21 della Costituzione possono costituire contributi concreti alla definizione di questo diritto fondamentale della società moderna.

378

GLI EMENDAMENTI RESPINTI DEI QUALI E' STATA CHIESTA LA PUBBLICAZIONE

Ecco, di seguito, quegli emendamenti alla Proposta di Tesi e al Documento programmatico, respinti dal Cc e dalla Ccc, di cui i presentatori hanno chiesto la pubblicazione.

Emendamenti alla Proposta di Tesi

Tesi 1

All'inizio del dodicesimo capoverso, prima della frase che comincia con le parole «Nell'ottica dei Paesi sviluppati...», inserire la seguente frase:

I comunisti operano per il superamento del capitalismo.

COSSUTTA

Tesi 12

Sostituire la Tesi 12 con la Tesi seguente:

Dalla riflessione autocritica in corso nelle socialdemocrazie europee, da quella tedesca e inglese a quelle scandinave, emerge la constatazione che le esperienze di riforma sociale, di ridistribuzione del reddito, di estensione della cooperazione si sono scontrate con l'incapacità di mettere in discussione i meccanismi di accumulazione.

Il «modello» occidentale (e il suo «Stato sociale») — sotto i colpi delle guerre commerciali, della militarizzazione dell'economia, dell'offensiva neoliberista — è entrato in crisi. La consapevolezza che esso non solo non è riuscito a produrre forme di controllo consapevole dello sviluppo, ma che è incapace di garantire la prima libertà fondamentale per l'uomo, il diritto al lavoro, è ben presente non soltanto fra i comunisti ma fra forze socialiste e socialdemocratiche, movimenti di ispirazione cristiana e di nuovi orientamenti ambientalisti e femministi, organizzazioni giovanili. Tra tutte queste forze sono necessarie e possibili ampie e valide convergenze.

Il Pci è parte attiva e importante della sinistra europea, ma senza voler restringere l'azione o il riferimento del partito al solo quadro europeo occidentale o al solo schieramento socialdemocratico. Prospettare l'associazione, sotto qualsiasi forma, all'Internazionale socialista, significa disconoscere l'identità e rompere con la tradizione del partito.

COSSUTTA

Tesi 14

Al capoverso 1 e al capoverso 2, sostituire le frasi che cominciano con le parole «Al tempo stesso essi confermano...», sino alle parole «partecipazione politica e iniziativa popolare», con le seguenti frasi:

La Rivoluzione d'Ottobre ha mutato il corso della storia. Essa resta per tutti i comunisti un punto fondamentale di riferimento ed una permanente ispirazione ideale.

L'autonomia internazionale dei comunisti italiani è fuori discussione. Ed è fuori discussione l'impropo-nibilità di trasferire qui il «modello» sovietico, frutto di assai diverse condizioni storiche. Ribadiamo che per la prospettiva di una società socialista nel nostro Paese, corrispondente alla storia, allo sviluppo, alle condizioni che gli sono proprie, resta fondamentale l'indicazione di Togliatti della via italiana al socialismo, per realizzare con l'azione di un grande partito di massa una comune strategia riformatrice delle forze popolari comuniste socialiste cattoliche, nel pieno rispetto della democrazia politica e sulla base di un progressivo controllo dei processi economici. Su di essa è necessario un grande ulteriore sforzo collettivo di approfondimento teorico e il decisivo rilancio di una conseguente lotta politica di massa e parlamentare.

COSSUTTA

Al capoverso 3 e al capoverso 4, dopo le parole «La nostra autonoma concezione dei rapporti internazionali», sostituire le frasi che cominciano con le parole «liberi da pregiudiziali», sino alle parole «della distensione e del disarmo», con le seguenti frasi:

...non ci impediscе di vedere che ci troviamo in una fase storica che prepara esperienze più avanzate e processi diversificati di costruzione del socialismo. In questo quadro di ricerca, di dibattito, di ripensamento critico, le attuali posizioni sovietiche esprimono una forte volontà innovatrice che va attentamente valutata e positivamente apprezzata.

Nell'ambito dello sviluppo impetuoso di una società, che in pochi decenni ha risolto i bisogni fondamentali dell'uomo, è in atto in Unione Sovietica, sui limiti e le carenze che tuttora permangono, una acuta riflessione critica e una vasta, profonda azione politica in cui si intrecciano spinte alla diffusione dell'innovazione, decentramento dei meccanismi di gestione, aumento e qualificazione dei consumi, nuove forme di controllo popolare, con una ripresa della distinzione fra partito e Stato.

Non minori sono le novità positive che emergono nelle iniziative e negli atti della politica estera sovietica volta ad una sempre più efficace coesistenza pacifica, con incalzanti proposte e decisioni per una riduzione degli armamenti e con una intensificazione delle relazioni internazionali, a partire dal ripristino di più proficui rapporti con la Repubblica Popolare Cinese e dalla particolare attenzione verso un possibile ruolo autonomo dell'Europa occidentale nel processo di superamento della contrapposizione fra blocchi.

COSSUTTA

Tesi 15

Aggiungere le seguenti frasi:

Noi abbiamo il diritto e il dovere di chiedere alle forze democratiche italiane ed europee la stessa autonomia di giudizio e la stessa indipendenza di comportamenti rispetto alla politica degli Stati Uniti che noi abbiamo dimostrato nei confronti dell'Unione Sovietica.

Non fa parte della cultura dei comunisti italiani una visione dogmatica e settaria della realtà americana: le tradizioni democratiche e progressiste di quel Paese sono state del resto parte importante nella formazione di generazioni di comunisti, negli anni 30, così come negli anni 60. Non solo per via della storia del suo popolo, ma anche per via della complessità dei fermenti che quella società continuamente ci ripropone, noi riteniamo che la società americana è tuttora portatrice di valori che contribuiscono a definire una realtà occidentale di cui noi ci sentiamo parte, perché essa ha ancora delle cose da dire al mondo.

Tutto ciò non cancella tuttavia il problema nuovo e dirimente emerso negli ultimi anni: quello di una nuova pretesa egemonica degli Stati Uniti. Il reaganismo non è una tendenza congiunturale, ma esprime qualcosa di più profondo: una risposta di lungo periodo alla crisi dell'ordine capitalistico degli anni 70, che propone un modello di ristrutturazione dei rapporti internazionali e dell'assetto della società, fondato sulla supremazia dei Paesi e dei gruppi più forti e dinamici e sull'emarginazione di quelli più deboli. Perciò sull'esplicita messa in causa dei valori di giustizia, uguaglianza e solidarietà che hanno ispirato i movimenti democratici del nostro secolo.

Questa ricerca di dominio mondiale ha utilizzato la contrapposizione Est-Ovest, accentuandone gli aspetti ideologici ed esasperando la denuncia della pretesa minaccia espansionista sovietica, per rinsaldare i vincoli di subalternità degli stessi alleati, nell'obiettivo di frenarne la competitività e di condizionarne l'autonomia politica; e per bloccare le spinte multipolari che stavano emergendo dal processo di liberazione dei popoli del Terzo mondo. Tutto ciò si è tradotto in una politica economica e militare sempre più aggressiva; nell'arrogante rifiuto di ogni negoziato Nord-Sud e nell'uso intimidatorio degli organismi finanziari internazionali di cui gli Stati Uniti hanno il controllo; in pericolose tendenze sciovviniste nella società americana.

Proprio dalle forze che all'interno stesso del Paese si oppongono all'amministrazione reaganiana (fra cui un ruolo crescente gioca il movimento degli scienziati e dei tecnici), viene del resto la denuncia di un modello di economia e di società che trova nella ricerca e nella produzione di sempre nuove armi il volano della propria crescita. Un modello che già sta travolgendo nei fatti il significato delle strategie militari tradizionali e della Nato, che sempre più tende a rompere i suoi originari confini geografici, a modificare il suo carattere difensivo, ad erodere il potere di controllo dei partner europei.

Questo progetto di società e di nuova divisione internazionale del lavoro ha trovato paladini in tutto l'Occidente, ma è un fatto che è negli Stati Uniti che esso ha trovato le condizioni materiali per proporre tale modello al mondo, e l'interesse per cercare di imporlo. Nasce di qui una duplice contraddizione: non è possibile per l'Italia e l'Europa aprirsi la strada a una nuova fase di sviluppo se non contrastando la linea generale della politica economica e militare dell'attuale leadership americana, e alla sinistra far avanzare una propria risposta ai problemi della crisi, se non in alternativa al modello sociale e culturale che essa, così come la sua propaggine asiatica, propone al mondo.

Non si tratta dunque di riaffermare solo, e genericamente, che l'Italia deve stare nel Patto Atlantico difendendo la propria dignità nazionale e il carattere difensivo dell'alleanza. Si tratta di individuare e riconoscere le ragioni attuali e di merito della nostra autonomia. Questa autonomia — politica, economica e militare — dalla superpotenza egemone del nostro campo è oggi interesse comune di un largo schieramento europeo ed è la condizione perché l'Europa possa assumere un ruolo significativo verso quelle aree del mondo per le quali la politica americana si presenta come l'antagonista principale.

Per questo, se è vero che il vertice di Ginevra non poteva rovesciare la tendenza di fondo della politica mondiale degli Stati Uniti (e qualsiasi illusione a riguardo sarebbe disarmante), quell'incontro è stato certamente la prova dell'ampiezza delle forze che quella politica contrastano, di cui ha segnalato le crescenti contraddizioni. Si apre dunque una fase dinamica nuova, non facile né di breve durata, da cui possono emergere nuovi equilibri multipolari in cui l'Europa, dell'Ovest e dell'Est, può giocare un suo ruolo autonomo e positivo, e realizzare una significativa convergenza con le forze riformatrici americane e sovietiche.

CASTELLINA

Tesi 24

Alla fine del terzo capoverso aggiungere:

Non esistono condizioni per un compromesso con le grandi concentrazioni finanziarie nazionali e multinazionali e quindi con le forze politiche moderate che le rappresentano.

Il governo della ristrutturazione economico-produttiva, dell'innova-

zione, di una politica tendente al superamento degli squilibri, richiede per contro che sia ridotto il loro strapotere economico-finanziario e l'area del loro dominio sociale e politico.

Nascono da queste esigenze di fondo le condizioni e la necessità per nuovi e più avanzati rapporti tra i lavoratori salariati e ciassi e strati sociali diversi ma tutti ugualmente colpiti da tale dominio.

Occorre una nuova politica economica che faccia convergere in una strategia articolata di obiettivi programmatici e di strumenti d'intervento le esigenze che nascono dalle lotte sociali e per l'ambiente, dalle lotte del lavoro e degli strati emarginati, con le energie e i bisogni dei vasti strati dell'imprenditoria diffusa (artigiani, piccoli e medi industriali e produttori agricoli, ecc.) della grande realtà della cooperazione (nucleo centrale del terzo settore dell'economia), dell'autogestione, dell'associazionismo economico, della ricerca.

Su questa base i comunisti ritengono che con tali forze sociali si possa e si debba stabilire una solida alleanza politiche anch'esse possano diventare, insieme alla classe operaia ed ai lavoratori tecnici ed intellettuali, protagoniste della lotta per lo sviluppo e la trasformazione del Paese.

Essi considerano che è difficilmente configurabile un'efficace e risolutiva lotta contro i monopoli ed un'avanzata verso il socialismo senza un forte coinvolgimento di un'ampia parte di tali strati sociali, senza la loro autonoma partecipazione a tale lotta, sia nella fase dell'elaborazione delle proposte che in quella dell'esecuzione e gestione delle iniziative.

Solo su questa via è possibile avanzare per uno spostamento duraturo dei rapporti tra le classi a favore delle masse lavoratrici e degli strati dell'imprenditoria diffusa delle città e delle campagne. Solo su questa via è possibile affrontare in termini nuovi uno dei problemi centrali della democrazia italiana, che è quello dell'accesso alla direzione del Paese, assieme alle altre grandi forze popolari democratiche, delle masse popolari e operaie cattoliche, anche attraverso la loro autonoma ricerca di nuove e inedite strutture indipendenti rispetto alle forze moderate e conservatrici cui sono attualmente, in gran parte, subordinate.

CAPPELLONI

Tesi 27

Dopo la fine del terzo capoverso e prima che cominci il quarto capoverso, inserire le seguenti frasi:

Le nuove tecnologie mutano l'organizzazione e le forme di impiego del lavoro. Aumentano le forze professionali ad alta qualificazione tecnica, mentre attività di ricerca e sviluppo si integrano con una incidenza sempre più rilevante del ciclo produttivo.

Tutto ciò non muta tuttavia il fatto che il lavoro salariato resta una condizione basilare del modo di produzione e della formazione del profitto capitalistico e che nel lavoro salariato in qualche modo si riflettono tutte le contraddizioni operanti nel rapporto tra capitalismo e società; la «classe dei salariati» mantiene, dunque, una funzione centrale e determinante all'interno del più vasto arco di forze interessate ad un mutamento profondo dell'attuale assetto economico e sociale; ed il lavoro salariato nei settori centrali del ciclo capitalistico mantiene una funzione oggettiva di avanguardia, per cui la sua organizzazione e le sue lotte (le sue vittorie e le sue sconfitte) influenzano tutto il movimento operaio e i rapporti di forza tra le classi.

La riaggregazione sociale e politica del lavoro salariato operante nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi è la prima condizione per condurre la battaglia che è oggi decisiva: quella dell'occupazione. È questa la più grave questione nazionale, la cui soluzione non dipende solo dalla capacità di contrattare modi e tempi della ristrutturazione industriale, salariale e dei tempi di lavoro ma, soprattutto, dalle scelte di politica economica, dal complesso di investimenti nella produzione e nei servizi, dalla politica fiscale e creditizia. La ripresa del movimento di lotta è presupposto e strumento necessario per le stesse innovazioni tecnologiche e per una credibile alternativa di sviluppo.

Qui si pongono, in forma nuova, obiettivi di unità di classe e di alleanze sociali per sconfiggere la linea che le forze capitalistiche cercano di attuare per spostare risorse dalla spesa sociale al sostegno dell'accumulazione privata, puntando ad avere mano libera sul mercato del lavoro, a mantenere alto il volano di disoccupazione ed a comprimere i consumi interni. Il recupero della ricerca scientifica, della innovazione tecnologica, della cultura di massa come valori fondamentali della società moderna (che solo nel controllo pubblico dello sviluppo possono trovare adeguata realizzazione) è parte di un programma politico comunista che — nell'alleanza con l'ampia realtà della piccola impresa, della cooperazione e dell'artigianato — sappia coinvolgere tutte quelle figure sociali come protagoniste del processo di trasformazione al socialismo.

COSSUTTA

Tesi 33

Alla fine del punto B, aggiungere:

La spinta verso sbocchi di direzione centralizzatrice e verticistica non è venuta solo dall'azione deliberata del grande padronato. Hanno influito anche difetti soggettivi. In realtà si è tardato a capire che la rifondazione di una vita democratica del sindacato diventava una necessità assoluta proprio dinanzi alla nuova configurazione che veniva assumendo lo sviluppo produttivo. Abbiamo visto che le attuali tendenze produttive spingono sempre più verso differenziazioni nei ruoli, nelle competenze, nelle culture, nelle forme di lavoro. Dunque la ricomposizione di un fronte comune di lotta, oggi assai più di ieri, esige la ricerca consapevole e continua di un consenso di massa, la costruzione e l'invenzione di un potere di decisione radicato nella base. Il rifiuto di ogni pratica oligarchica, la discussione articolata delle fasi significative della lotta, l'elaborazione e la verifica dal basso delle piattaforme si presentano oggi come condizioni indispensabili per superare le spinte alla corporativizzazione e per garantire l'ampiezza e la tenuta di un blocco nuovo. Proprio il volto, che sta assumendo la attività produttiva, rende ancora più monca e debole una unità che non sia costruita contemporaneamente dall'alto e dal basso.

D'altra parte la questione della democrazia nel sindacato non si esaurisce solo in un problema di regole e metodi interni. Lo sviluppo di una democrazia nei luoghi di lavoro e la stessa capacità del sindacato di essere soggetto politico sono legati a un processo di rinnovamento generale del Paese, di riforma delle strutture pubbliche, di socializzazione del potere. Si pone perciò il problema del posto e del ruolo del sindacato nella lotta per la riforma dello Stato, superando le carenze che spesso hanno reso il sindacato debole nei rapporti con i pubblici poteri e che si sono riflesse pesantemente anche sulla possibilità di costruire forme di democrazia nuova nei posti di lavoro.

INGRAO

Tesi 36

Al primo capoverso, sostituire la frase «L'aggravarsi della crisi del pentapartito crea le condizioni e...» con la seguente frase:

La crisi del pentapartito, la gravità delle sue conseguenze sul governo delle trasformazioni economiche e sociali, sul corretto funzionamento del sistema istituzionale, confermano l'analisi e la scelta di fondo compiute al 16° congresso: l'alternativa democratica come alternativa al sistema di potere fondato sull'esclusione dei comunisti e sull'egemonia della Dc, come allargamento delle basi democratiche e profondo rinnovamento di classi dirigenti, come necessità nazionale per garantire l'autonomia e la sovranità, lo sviluppo in senso pienamente moderno e democratico del nostro Paese.

L'aggravarsi della crisi del pentapartito non crea di per sé le condizioni per un'evoluzione positiva, ma...

SANTOSTASI

Tesi 37

Sostituire la Tesi 37 con la Tesi seguente:

Per affrontare la situazione di democrazia bloccata e in crisi che esiste nel nostro Paese, la questione cruciale è oggi una riforma dello Stato. Non si può avviare una politica di alternativa senza questa riforma. Essa si presenta come il passaggio indispensabile non solo per il risanamento delle istituzioni e per la soluzione della questione morale, ma anche per rispondere efficacemente ai grandi problemi di lavoro e di occupazione, di qualità della vita che sono così acutamente all'ordine del giorno. La funzione dell'iniziativa pubblica lungi da decadere è chiamata a compiti più alti e a un rapporto nuovo con la società. Lo stesso termine di «programmazione» non è più sufficiente a rappresentare il tipo di iniziativa sociale diffusa, differenziata, articolata, che lo Stato deve essere capace di stimolare e di promuovere, superando forme anguste e sbagliate di burocratismo, di centralizzazione, di lottizzazione partitocratica.

Questo è il motivo per cui noi comunisti proponiamo alle forze costituzionali l'esigenza di un governo a termine, che chiamiamo governo costituente per indicare la ragione essenziale della sua formazione. Esso dovrebbe avere il compito di consentire una rapida attuazione delle riforme istituzionali più urgenti, che abbiano come temi principali la struttura del governo e della pubblica amministrazione, il sistema parlamentare bicamerale e il numero dei parlamentari, il governo dell'economia e dei sistemi informativi, la questione della giustizia, le regole di decisione nella stipulazione dei trattati internazionali e sui grandi obiettivi di politica estera. La durata di questo governo costituente dovrebbe essere a tempo determinato: il suo compito quello di realizzare le condizioni, il clima, il quadro politico positivo perché Parlamento e Paese possano dar luogo alle innovazioni istituzionali indispensabili; per potere poi, approvate le riforme istituzionali e il nuovo sistema elettorale, chiamare alle urne il popolo a chiedergli di esprimere la sua volontà sulla guida da dare alla nazione.

Un governo costituente si presenta inoltre come il quadro politico utile per un forte rilancio di tutto il sistema delle autonomie locali, oggi colpito dalla politica del pentapartito, proprio mentre appare più chiara la necessità e la modernità di una articolazione non solo degli apparati, ma anche delle sedi decisionali. Per un verso si presentano questioni che possono ormai trovare una risposta adeguata solo a livello sovranazionale e con la crescita di organizzazioni sovranazionali europee. Per un altro verso un numero troppo grande di decisioni pubbliche restano ingolfate al vertice del Paese, quando invece esse hanno oggi la loro sede più propria e più moderna in organizzazioni decentrate, per i loro legami con le realtà regionali e locali, con l'organizzazione del territorio, con l'articolazione dei servizi, con la specificità delle culture e delle vocazioni locali.

I comunisti sono pronti ad affrontare anche un riesame del sistema elettorale. È ormai sul tappeto tutto un arco di proposte su cui è possibile ed utile un confronto, sia per accrescere il potere di scelta e di decisione del corpo elettorale, sia per colpire vecchi e nuovi feudi elettorali, fenomeni di prevaricazione partitocratica, infondate rendite di posizione. Il discorso sul sistema di rappresentanza non può però limitarsi solo ai metodi di formazione delle assemblee elettive fondamentali. Esso deve misurarsi oggi anche con l'importante questione dell'intervento diretto del Paese, attraverso il potenziamento dell'iniziativa legislativa popolare, il ricorso all'istituto del referendum (sia esso di carattere propositivo, deliberativo o consultivo), a nuovi strumenti di informazione e di controllo dal basso quali le «Carte dei Diritti».

Noi non proponiamo quindi un ritorno ai governi e alle politiche di solidarietà nazionale, che furono sperimentate a metà degli anni Settanta e che consideriamo esaurite. Riconfermiamo francamente che l'obiettivo nostro è più che mai quello di una alternativa (di programma e di schieramento) alle politiche seguite finora, alla Dc e al suo predominio. Vogliamo indicare anzi il passaggio necessario non solo per sbloccare la democrazia, per consentire un metodo di alternanza nella direzione del Paese, ma per rendere possibile un cambiamento reale degli orientamenti che hanno caratterizzato i governi del Paese in questi decenni e la presenza al potere della Democrazia cristiana. Chiusa la fase del governo costituente, e avviate le misure di risanamento che sono premianti, le forze politiche si misureranno da posizioni alternative e su programmi alternativi. Il governo costituente si presenta così come condizione e premessa dell'alternativa.

INGRAO

Sostituire la Tesi 37 con la seguente Tesi:

Il superamento della «democrazia bloccata» costituisce la principale innovazione di sistema necessaria per mutare gli indirizzi politici, economici, sociali e culturali del Paese. Perciò è necessario che, nella crisi del pentapartito, le forze di progresso, in esso prigioniere, operino attivamente per rimuovere la pregiudiziale che tuttora esclude il Pci dal governo e costituisce il principale punto di convergenza fra i partiti della coalizione governativa. Inoltre, appaiono necessarie riforme della rappresentanza politica che assecondino la confluenza e il raggruppamento delle forze che si propongono di superare la «democrazia bloccata» e di promuovere mutamenti profondi negli indirizzi politici e di governo del Paese.

La proposta di un governo di programma avanzata dal Pci durante l'ultima crisi, collegava a questa ispirazione l'indicazione di alcune priorità (garanzie dell'autonomia e della sovranità italiana all'interno delle alleanze internazionali date, misure economiche intese a superare la crisi fiscale e il blocco della accumulazione, ecc.), motivando così l'esigenza di superare il quadro politico e mutare gli indirizzi di governo.

Sebbene il pentapartito si sia ricomposto, la sua crisi permane; si accentuano le ragioni che lo pongono in contrasto con fondamentali esigenze nazionali; si acuiscono le tensioni che lo percorrono e ne paralizzano e ne disarmano l'azione di governo.

Il Pci intende sviluppare l'iniziativa e il confronto necessari per superare quanto prima il quadro politico di pentapartito. Perciò ripropone un governo di programma, che abbia come obiettivo prioritario le riforme istituzionali volte a realizzare una «democrazia compiuta».

VACCA

Aggiungere al penultimo capoverso le seguenti frasi:

Se è vero che la democrazia italiana, come tutte le altre democrazie occidentali, è esposta a tensioni e sfide, è anche vero che a differenza delle altre democrazie occidentali essa può ancora sfruttare la grande risorsa dell'alternativa. Tuttavia l'alternativa è un processo che richiede

381

non solo un grande impegno politico e culturale, ma anche adeguati correttivi istituzionali. Le nuove regole del gioco politico istituzionale che possono ridare vivacità alla dialettica politica ed elevare il tasso di democraticità del sistema politico debbono ispirarsi al ristabilimento del principio di responsabilità. Grazie all'effetto congiunto di riforme del circuito Parlamento-governo e di una incisiva e differenziata riforma del sistema elettorale, sarà possibile per i cittadini produrre col voto un'alternanza di idee, programmi, uomini e coalizioni democraticamente ed esplicitamente decisa. A questo fine il Pci promuove una grande iniziativa politica intesa a sollecitare l'impegno di tutti coloro che vogliono coniugare la democrazia del sistema politico con la democrazia e il rinnovamento dei partiti. L'obiettivo è quello di ridurre l'occupazione partitica delle istituzioni e della società e di spingere i partiti a farsi interpreti delle esigenze della società e a tradurle in proposte politiche che solo un apparato istituzionale e amministrativo rinnovato può attuare con efficienza e responsabilità. Con la proposta dell'alternativa e delle riforme istituzionali, con il suo stesso rinnovamento interno, il Pci affronta i nodi centrali della crisi politica e sociale e indica la via per una nuova fase di sviluppo della democrazia italiana.

TURCI

Tesi 43

Al quarto capoverso, dopo la frase «Ci sono, tuttavia, tendenze negative con cui occorre misurarsi...», togliere la restante parte del capoverso e anche tutto quello successivo ed aggiungere le seguenti frasi:

La tendenza sempre più accentuata al calo e all'invecchiamento degli iscritti minaccia di compromettere il carattere di massa del Pci. Si registrano preoccupanti sintomi di crisi nella vita del partito: scarso reclutamento fra i giovani, calo del tesseramento, debole presenza fra i tecnici e gli intellettuali, forte diminuzione della partecipazione degli iscritti all'attività di partito, emarginazione delle sezioni dai momenti decisionali, caduta del lavoro di massa. La stessa crisi delle giunte di sinistra non è stata determinata solo dalle scelte di rottura operate da socialisti, socialdemocratici e repubblicani, ma anche dalla debolezza di iniziative del partito, dall'assenza di una tempestiva informazione di massa, dalla sottovalutazione nostra del ruolo delle sezioni e delle assemblee di quartiere.

Questa situazione non potrà essere superata solo con uno sforzo volontaristico ed organizzativo. Essa è infatti provocata dal progressivo appannamento dell'identità del partito, dall'affievolirsi delle basi ideali che hanno ispirato storicamente il movimento operaio italiano, dal calo della fiducia nella lotta democratica e di massa per la costruzione, in piena autonomia e nelle condizioni specifiche dell'Italia, di una società socialista.

Occorre perciò ribadire che il rafforzamento del partito ha come presupposto la decisa conferma nei fatti della sua natura di avanguardia politica, di classe e popolare ed il suo carattere di massa e di lotta.

Il partito deve dunque tornare al suo ruolo di organizzatore di massa in tutte le strutture della società, indirizzando il movimento verso obiettivi chiari di lotta e di trasformazione.

È necessario infine che esso recuperi pienamente la propria autonomia di dibattito, di decisione e di iniziativa nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni di massa, in primo luogo il sindacato.

CAPPELLONI

Tesi 45

Dopo il nono capoverso, aggiungere:

Il centralismo democratico deve esprimere e ricondurre ad una sintesi unitaria le molteplici e diverse esigenze derivanti dalla mutata composizione sociale e dal modo nuovo di essere del partito.

Le diversità di posizioni politiche che oggi sono presenti all'interno del partito possono essere un patrimonio prezioso solo se si confronteranno liberamente in modo aperto in tutte le istanze di partito, dalle sezioni fino al Cc, con garanzia dei diritti delle minoranze, in primo luogo l'accesso alla stampa di partito, e se contemporaneamente si arriverà a decisioni chiare.

Il Cc, i comitati federali, i direttivi delle sezioni, devono essere sempre le sedi effettive in cui si decide e si promuove l'iniziativa del partito.

I bilanci del partito e dell'Unità devono essere preventivamente discussi dai comitati federali e poi approvati dal Cc.

Deve esserci una forte ripresa dell'attività delle scuole di partito.

Durante la fase congressuale si riconosce il diritto a tutti i compagni che presentassero o sottoscrivessero documenti o tesi o emendamenti per il dibattito, di avere la possibilità effettiva di operare affinché, fin dai congressi di sezione, tali atti siano discussi e votati.

Inoltre i delegati dei congressi di tutte le istanze di partito ed i membri degli organismi dirigenti sono eletti tenendo conto dei voti riportati dalle diverse posizioni politiche che fossero state sottoposte al giudizio dei congressi stessi.

CAPPELLONI

Emendamenti alla Proposta di programma

Al punto A, paragrafo 1° del documento, aggiungere:

Di fronte alla strategia americana di supremazia, confermata ed aggravata dal programma di militarizzazione dello spazio, l'Italia e tutta la Comunità europea si trovano ad un bivio: o accettare un ruolo subalterno di lungo periodo in cui decade non solo la autonomia economica e politica ma la stessa identità culturale; oppure cercare nuove vie di collaborazione comunitaria, conquistando un nuovo ruolo sulla scena mondiale, fondato sulla collaborazione con i Paesi in via di sviluppo e con i Paesi socialisti, in una prospettiva di disarmo e di cooperazione economica internazionale.

Gli impegni assunti in questi anni all'interno della Nato, i protocolli segreti mai sottoposti a ratifica parlamentare e che perfino ministri della Repubblica risultano ignorare, l'uso incontrollato del nostro territorio da parte di potenze straniere, la dipendenza ad esse dei nostri servizi di sicurezza, tutto ciò lede gravemente la nostra autonomia nazionale e ci rende complici di iniziative che minacciano la pace nel Mediterraneo e nel mondo e che sono comunque al di fuori degli scopi e degli ambiti originari dell'Alleanza atlantica.

Pertanto l'Italia non può restare nella Nato se non si determinano le condizioni che garantiscano la sua piena sovranità. In questo senso ne devono essere rinegoziate le forme di appartenenza; va ribadita la richiesta che siano rimosse le installazioni missilistiche della Nato a Comiso, proiettate verso il Medio Oriente; vanno eliminate le basi militari straniere (americane e non della Nato) esistenti sul nostro territorio; va respinta ogni ipotesi di partecipazione ai progetti di guerre stellari, inclusa quella dell'industria privata che usufruisca di contribuzioni statali; vanno richieste e realizzate, nel quadro di una progressiva diminuzione degli armamenti ad Est e ad Ovest, prime esperienze di zone denuclearizzate nel teatro europeo e mediterraneo.

COSSUTTA

Al punto B, sostituire il testo del paragrafo «Energia» con il seguente:

In seguito alla crisi petrolifera dei primi anni 70, è stata proposta e praticata una politica energetica fondata sul concetto di emergenza. Su questa base è stato redatto il Piano energetico nazionale, e si è sostenuta l'ineluttabilità e la giustezza del ricorso al nucleare e ai grandi impianti.

Il Piano energetico nazionale si è rivelato clamorosamente sbagliato nelle previsioni e, per di più, privo dell'indicazione dei soggetti in grado di realizzarne le scelte. Su questi errori di previsione, sul fallimento degli obiettivi fissati, e sulle responsabilità degli enti preposti alle politiche energetiche nessuna seria riflessione critica è stata fatta da parte del governo, e nessuna spiegazione all'opinione pubblica è stata data.

Sullo stesso concetto di emergenza, e sulla stessa scarsa attendibilità di previsioni, è basato anche il recente aggiornamento del Pen, anche se la maggioranza e il governo hanno dovuto accogliere alcune proposte del Pci.

Ma oggi la situazione energetica nazionale ed internazionale è profondamente diversa e cambiata rispetto al passato. In questo nuovo quadro, il ricorso al nucleare, a nuove grandi centrali non appare e non è né ineluttabile né giusto per ragioni economiche (connesse anche al carattere non più nettamente competitivo del Kw nucleare rispetto ad altre fonti), di sicurezza, e democratiche.

Infatti, sono tuttora irrisolti gravi problemi attinenti alle scorie e allo smantellamento delle centrali che hanno esaurito il loro ciclo, e appare dubbia e non legittima la pretesa di imporre centrali nucleari alle popolazioni che in ogni caso hanno il diritto di esprimersi attraverso referendum regionali o dei bacini di comuni esposti a rischio.

La strada da seguire è invece un'altra, tenendo conto che una nuova ed efficace politica energetica è una condizione importante per realizzare un nuovo sviluppo economico, sociale e civile.

Essenziale è allora una politica di risparmio energetico, di sviluppo delle fonti rinnovabili, di massimo uso possibile del metano che è una risorsa importante per lo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese.

Il risparmio è la fonte meno costosa, più pulita e più efficiente di produzione di energia e permette anche di intervenire concretamente sulla sostituzione di molti consumi elettrici non obbligati.

Per quanto riguarda le energie rinnovabili, alcune delle quali la politica del governo è stata in realtà una finzione che ha mortificato energie e risorse, si tratta di operare una vera e propria svolta. Grandi sono le possibilità e grande e prioritario deve essere l'impegno per una ulteriore estensione dell'idroelettrico in forma diffusa, per un pieno sviluppo della geotermia, per una estesa commercializzazione del fotovoltaico (che consente la conversione diretta dell'energia solare in energia elettrica), dell'eolico, delle biomasse, ecc.

Le fonti rinnovabili possono e debbono gradualmente sostituire nel medio termine l'attuale struttura produttiva energetica e, nel breve periodo, concorrere a soddisfare una eventuale domanda aggiuntiva, garantendo in prospettiva l'autonomia strategica del Paese.

È per l'insieme di queste ragioni che si impone una più attenta riflessione su tutti i dati della situazione. È perciò necessario sospendere la costruzione di nuove centrali nucleari e, in un tempo ragionevolmente breve, approvare una legge sulle procedure per l'impatto ambientale e convocare, da parte del governo, una conferenza energetica nazionale.

La conferenza dovrà essere la sede di un confronto aperto e costruttivo tra il governo, le parti sociali direttamente interessate al ciclo produttivo dell'energia, le rappresentanze delle popolazioni coinvolte nelle localizzazioni, i movimenti ambientalisti e altre associazioni interessate, il movimento sindacale e le forze politiche, le istituzioni decentrate.

BASSOLINO

Sull'emendamento Mussi il Cc e la Cce hanno votato per divisione. I primi tre capoversi sono stati accolti e introducono ora il paragrafo «Energia», al punto B del Documento programmatico. Gli altri sono stati respinti. Il presentatore li ripropone per sostituire, dal quarto capoverso in poi, il testo approvato con il seguente:

I consumi energetici, in Italia e negli altri Paesi Ocse, sono oggi sensibilmente inferiori alle previsioni formulate negli anni scorsi e tendono alla stazionarietà o a lievi aumenti, anche se è mutata la loro composizione, con un incremento relativo del consumo elettrico.

Ciononostante nell'84 sono stati importati dal nostro Paese prodotti energetici per 35.000 miliardi, di cui solo un quinto è servito all'acquisto di combustibili per l'alimentazione delle centrali, tutti gli altri al consumo privato e industriale. Per ridurre il deficit è essenziale dunque un uso razionale dell'energia (risparmio energetico), il ricorso necessario alle fonti nazionali (che sono essenzialmente quelle rinnovabili), una diversificazione delle attuali fonti principali per la produzione di energia elettrica. Oltre al petrolio, in particolare il metano e il carbone, a cui comunque è bene fare un ricorso limitato e controllato, con impianti non massicci, con l'uso vincolante di tutte le tecnologie di salvaguardia dell'ambiente e della salute, e con una attenta valutazione dei siti di insediamento delle centrali.

Non razionale e necessitato appare, invece — per quanto il Parlamento abbia deliberato in questo senso — il ricorso al nucleare, non solo per gli alti rischi generalmente connessi a questo tipo di centrali e al controllo delle scorie prodotte (già presenti in notevole quantità nel nostro Paese senza che siano state predisposte adeguate misure di sicurezza e dunque con gravi problemi aperti) ma anche perché l'Italia dovrebbe iniziare un suo programma quando gli altri Paesi, Francia esclusa, non hanno completato e alcuni anzi stanno fortemente ridimensionando il loro, a cominciare dagli Usa, per le difficoltà realizzative sperimentate, non solo tecniche ma politiche e istituzionali, e per la forte progressiva lievitazione dei costi stessi del Kwh nucleare.

I fattori da rafforzare inoltre nella realizzazione della politica energetica sono l'assunzione della tutela dell'ambiente, della sicurezza degli impianti e dello sviluppo equilibrato del territorio come i parametri sulla base dei quali definire i tempi e i modi di vari insediamenti e dei singoli interventi. Da qui l'importanza anche della riforma degli Enti energetici, del coinvolgimento — nelle forme più opportune — degli Enti locali e delle Regioni nella gestione del Piano energetico nazionale e del varo in tempi brevi di provvedimenti legislativi per una più moderna tutela della sicurezza e dell'impatto ambientale degli investimenti energetici (e più in generale produttivi).

MUSSI

382



Altan scherza.
Su una cosa seria: l'adesione al Pci, nell'anno del suo 17° Congresso.

Iscriversi. Una scelta personale, per grandi ideali e obiettivi collettivi: la pace, la sovranità nazionale, la solidarietà tra i popoli, il progresso e il rinnovamento dell'Italia. Per la sinistra in Europa.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
TESSERAMENTO 1986



A cura del Dipartimento stampa, propaganda e informazione del Pci

383



PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

ASSR

Dentro il Pci



Indagine-verità nel Partito comunista italiano.
La discussione, i confronti, le analisi sul ruolo e sui compiti
del maggiore partito di massa della sinistra italiana.
Segretari di sezione, di federazione, regionali, dirigenti nazionali, il segretario Alessandro Natta,
parlano delle difficoltà, dell'impegno, del rilancio del Pci.
La tessera 1988 per dare più forza al progetto di alternativa

l'Unità

385

PRIMA PARTE

Regge ancora, a sinistra, il partito di massa?

La risposta, subito, alla crisi del sistema politico

di **Alessandro Natta**

La previsione di un «inevitabile declino» del partito comunista è ricorsa, con regolarità periodica, in tutto il quarantennio repubblicano. E non si è trattato soltanto di malevola propaganda degli avversari, ma anche della convinzione sincera di osservatori non prevenuti. Così accadde nel 1948 dopo la sconfitta del Fronte Popolare, nel 1956 a seguito della crisi ungherese e della denuncia dello stalinismo, negli anni 60 quando il centro-sinistra si propose esplicitamente di «togliere il terreno sotto i piedi» al Pci attraverso una stagione riformista e neo-capitalistica.

In quei decenni, e attraverso differenti fasi politiche, accadde esattamente l'opposto. Via via che il Paese si allontanava dalle antiche arretratezze, e cresceva il peso del mondo del lavoro nelle sue espressioni più moderne, e aveva maggior diffusione la cultura, si ampliavano gli spazi di libertà, parallelamente progrediva la forza comunista, la quale, a sua volta, incideva sui processi sociali e politici come fattore di avanzata e di trasformazione. Sia chiaro: non vi fu nulla di automatico e di spontaneo in quella crescita, essa — anzi — era contrassegnata da ricorrenti difficoltà, colpi di arresto e vere e proprie sconfitte. Ma ogni volta il Partito, interrogandosi in accesi dibattiti sulle ragioni delle difficoltà, operava le correzioni e anche le rotture necessarie, innovava la propria cultura, aggiornava gli obiettivi, affinava i metodi della sua lotta e della sua iniziativa; e, alla fine, riprendeva il suo cammino in avanti.

Quella lunga esperienza ci dice che non esistono destini ineluttabili, fatalità scritte nel gran libro della storia, né per le fortune né per la decadenza di un grande movimento qual è il nostro. Esistono processi oggettivi — economici, sociali, culturali nazionali e internazionali — che il pensiero politico deve comprendere e interpretare per rinnovare se stesso e così mantenere la propria capacità di ispirare e guidare gli uomini, le classi, i movimenti.

È una lezione su cui meditare nella complessa e aspra situazione di oggi. Perché non si vede ragione oggettiva per cui non sia possibile oggi ciò che, per tante volte, è stato possibile nel passato. Ma bisogna saperlo fare, ed è su questo che vorrei svolgere qualche riflessione.

Guardiamoci attorno. Il mondo intero è pervaso da un tumulto di trasformazioni che sotto taluni e decisivi aspetti assumono un carattere sconvolgente. Non a caso si parla di rivoluzioni (una parola, questa, che viene impiegata anche dai conservatori per indicare la profondità e brutalità delle loro politiche), e ritengo che il termine sia appropriato nell'indicare i tre fenomeni caratteristici della nostra epoca e cioè:

1. *Il cambiamento radicale del carattere della guerra*, vale a dire la terribile novità costituita dalla capacità dell'uomo, attraverso l'arma

Sommario

Prima parte:
Regge ancora, a sinistra, il partito di massa?
Scritti, interviste, inchieste
Alessandro Natta / **2**
Massimo D'Alema / **5**
Walter Veltroni / **6**
Klaus von Beyme / **7**
Aris Accornero / **9**
Mauro Calise / **9**
Tre partiti europei: Spd, Ps francese, Psoe / 10
La forza del Pci in cifre / **14**
Paolo Ciofi / **16**

Seconda parte:
Perché la tessera del Pci
Gian Carlo Pajetta / 17
Fiorenza Bassoli, Piero Chiappini, Antonia Lanucara, Alberta De Simone, Carlo Lizzani, Francesco Maggiani, Ezio Ordigoni, Vanni Piccolo, Altomira Rinaldi, Gaetano Tripodi, Mario Trinti, Pietro Verzeletti / **18**
Una storia
di Sergio Staino / **24**
Pietro Folena / **26**

Terza parte:
La macchina-partito com'è e come deve cambiare
Interviste a segretari di sezione:
Angelo Di Toro (Campobasso) / **27**
Lello Russo (Napoli) / **28**
Stefano Fileri (Roma) / **29**
Paola Bracaloni (Pisa) / **30**
Valentina Locchi (Bologna) / **31**
Silvano Ghilino (Genova) / **32**
Vittorio Pizzoccaro (Torino) / **33**
Giovanna Uberto (Milano) / **34**
Interviste a segretari di federazione e regionali:
Nicola Adamo (Cosenza) / **35**
Giorgio Ardito (Torino) / **36**
Vannino Chiti (Toscana) / **37**
Vasco Errani (Ravenna) / **38**
Roberto Vitali (Lombardia) / **40**
Livia Turco (responsabile della Commissione femminile) / **41**
Giuseppe Chiarante (responsabile della Commissione culturale) / **42**
Maurizio Boldrini (responsabile del settore stampa e propaganda) / **43**
Michele Magno (responsabile della Commissione lavoro) / **43**
Piero Salvagni (della Commissione per le autonomie locali) / **44**

Quarta parte:
Il rapporto con i grandi organismi di massa
Interviste:
Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil / **45**
Lanfranco Turci, presidente della Lega nazionale delle cooperative / **46**
Gianni Pellicani, della Segreteria Pci / **47**

Il disegno di copertina è di Altan.
L'ultima pagina riproduce il fronte-spizio della tessera Pci 1988.
Le foto che illustrano l'inserto sono di Tano D'Amico, Bruno Mancia, Gabriella Mercadini, Angelo Palma, Sergio Ferraris.
Realizzazione grafica di Giovanni Lussu.

A cura del servizio iniziative speciali dell'Unità e del settore stampa e propaganda del Pci.

Supplemento all'«Unità» di domenica 13 dicembre 1987.

Fotocomposizione: Velos, Roma.
Stampa: N.I.G.E., via Cino da Pistoia 10, Milano.

L'UNITÀ
Gerardo Chiaromonte, direttore. Fabio Musi, condirettore; Renzo Foa e Giancarlo Boseti, vicedirettori; Giuseppe F. Mennella, direttore responsabile.

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Luppi, amministratore delegato, Andrea Barbato, Dieno Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti.

Spedizione in abb. post. gr. 1/70
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del Tribunale di Roma.
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma al n. 4553

nucleare, di distruggere non solo un nemico, ma la vita stessa — in tutta la sua estensione: umana, animale, vegetale, culturale — del pianeta. Questo dato, che ci colloca sulla soglia estrema della sopravvivenza, ha cambiato tutti i termini del processo storico, dei conflitti di classe, delle rivalità tra le nazioni. Se per millenni la storia ha marciato sotto l'impulso di conflitti per lo più senza regole — tra gli Stati, tra le etnie, tra le classi, tra le ideologie — oggi si pone il problema di un «governo della conflittualità» che impedisca — anche nelle situazioni più acute — di varcare la soglia dell'autodistruzione. Deriva da qui una visione del tutto nuova della convivenza planetaria e dello stesso processo di cambiamento e di rivoluzione sociale e politica. Il rapporto una volta strettissimo tra politica e guerra, tanto da poter essere considerata l'una come la continuazione dell'altra, va spezzato, e il terreno dei conflitti va riportato e limitato all'interno di un sistema di convivenza e di sicurezza universalmente garantito.
Ciò implica elementi di governo mondiale, cioè di gestione collettiva delle garanzie, e dunque di cooperazione tra i differenti sistemi politico-sociali e le differenti aree del mondo.
2. *La questione del sottosviluppo*, cioè l'affacciarsi impetuoso sui rapporti mondiali di quell'immensa parte dell'umanità che ancora pochi decenni orsono costituiva la periferia subalterna e inerte del mondo, area di saccheggio per la metropoli sviluppata, teatro di scorrerie di vari imperialismi. Tre miliardi di uomini, in una forma o nell'altra, sono diventati attori politici degli equilibri planetari, li unisce la rivolta alla soggezione, al sottosviluppo, alla fame.
Ne derivano due conseguenze enormi: il Nord del mondo non potrà più contare sul libero saccheggio delle risorse del Sud ma dovrà instaurare con esso un rapporto accettabile di scambio stimolando il superamento del sottosviluppo nella direzione di un unico e regolato mercato mondiale; il Nord del mondo dovrà correggere in profondità i suoi modi di vita, riportandoli dallo spreco alla razionalità, dal principio del dominio sui deboli al principio dell'interdipendenza e di un sobrio rapporto con le risorse del pianeta. Gli elementi di governo mondiale, sopra indicati per il controllo del rischio catastrofico della guerra nucleare, dovranno estendersi al campo dello sviluppo economico.
3. *La rivoluzione scientifica e tecnologica*, cioè l'arricchimento vertiginoso delle conoscenze e degli strumenti di intervento dell'uomo sulla natura e sulla produzione. La fisica ci ha portato alla liberazione dell'energia nucleare (e, domani, ad un atomo sicuro), alle infinite applicazioni dell'elettronica e della cibernetica; la chimica ha rivoluzionato l'universo dei materiali; la biologia ha enormemente accresciuto il potere umano sulle forme di vita, sulle malattie, sulla stessa genesi dei processi vitali. Il lavoro, cioè la riproduzione sociale, cambia carattere e diventa sempre più un valore di conoscenza e informazione, in contrasto col determinismo tecnologico, si libera dalla fatica fisica ma soggiace a nuove e non meno pesanti forme di alienazione. I cambiamenti delle forze produttive, l'articolarsi delle professioni modificano la forma ma non attenuano la sostanza della polarità sociale, anzi per molti versi aggravano, acutizzano la contraddizione tra il lavoro vivo e il potere economico-finanziario che sta dietro e domina gli apparati materiali della produzione e della comunicazione. Le applicazioni della rivoluzione scientifica e tecnologica, disancorate da un progetto politico-sociale consapevole, possono scaricarsi (e la cronaca ne è drammaticamente piena) sugli equilibri naturali, accumulando i fattori di una possibile catastrofe ecologica.
Ho richiamato, molto sulle generali, i fenomeni dominanti della nostra epoca e i dilemmi che essi ci impongono perché è questa la base su cui deve oggi fondarsi una strategia politica, e prima ancora la ragione di essere di un movimento come il nostro. Quella che, in termini tradizionali, chiamiamo rivoluzione sociale, cioè l'avanzamento delle classi e dei ceti del lavoro, e il loro assurgere a classi dirigenti, non può che costituire la sintesi di tutte le rivoluzioni che ho sopra richiamato secondo un progetto storico e una linea politica. Ebbene, dobbiamo dire, senza infingimenti, che il Pci — quali siano gli alti e bassi del suo itinerario — ha più di ogni altro lavorato alla comprensione delle novità dell'epoca e all'apprestamento delle risposte secondo la propria ispirazione ideale socialista. Non voglio dire, con ciò, che abbiamo sempre visto giusto e tempestivamente. La nostra è stata una storia complessa e drammatica, nel corso della quale abbiamo accumulato enormi meriti (devo ricordare la resistenza al fascismo e la guerra di liberazione a cui pagammo il prezzo più alto, devo ricordare decenni di costante legame con gli interessi della democrazia e della Repubblica, di lotte per la difesa e l'avanzata dei lavoratori, il contributo a formidabili movimenti per la pace, per le libertà civili, per l'emancipazione e liberazione della donna?). Ci hanno sempre ispirato grandi ideali, utopie anche,



Roma, sezione «Mazzini»

l'aspirazione ad un mondo di liberi e di eguali. Lo sviluppo storico ci ha riservato delle delusioni ma anche grandi conferme. Sono caduti miti e certezze ingenue (tale ad esempio, possiamo considerare l'idea di una sicura e lineare ascesa del socialismo nel mondo e di considerare il socialismo come una città compiuta, un esito immanente alle leggi della storia). Ma, io credo, l'essenziale non è andato smarrito almeno per chi, come noi, ha mantenuto la costante intelligenza del reale. Perché non dirlo? Abbiamo per primi, con Togliatti, intuito la sconvolgente novità dell'era atomica; abbiamo per primi, con Berlinguer, intuito i termini nuovi della sicurezza e dell'unitarietà del mondo contemporaneo; e con tutta la nostra elaborazione abbiamo ben percepito il segno e il contenuto delle trasformazioni economiche, sociali e culturali. Ciò ci ha consentito di assolvere una funzione decisiva per la nazione e la democrazia italiana, e di seminare idee, anche al di là dei confini, che oggi vediamo in qualche misura confermate nei fatti: si pensi al processo di rinnovamento in corso in Urss, si pensi all'avvio di un processo di disarmo certo contrastato, ma segnato oggi da un evento straordinario, quale è l'intesa tra Usa e Urss per l'eliminazione dei missili a medio e breve raggio; si pensi allo sforzo che è in corso da parte delle sinistre in Europa per contrastare e capovolgere l'offensiva delle forze conservatrici.

Siamo arrivati per primi su tante cose perché — ecco una caratteristica peculiare dei comunisti italiani — abbiamo rifiutato sia di attardarci su miti e culture superate, sia di piegarci alle mode dei vincitori del momento; abbiamo rifiutato sia il finalismo dei dogmatici che quello degli opportunisti. Abbiamo ben visto tanto ciò che progrediva (anche per opera nostra), quanto ciò che accumulava nuove contraddizioni e pericoli. Non abbiamo smarrito mai il fatto che, in questa parte del mondo, il movimento operaio è stato forza decisiva di impulso al processo democratico dopo l'epoca liberale, di trasformazione e umanizzazione dello stesso capitalismo nell'epoca della sua maturità, di affermazione dei valori della giustizia e della libertà contro le dittature sanguinose e belliciste. La nostra civiltà contemporanea sarebbe inconcepibile fuori dalla presenza e dall'influenza del movimento operaio. Depurato dai suoi fattori caduchi, questo patrimonio di lotte e di pensiero può non solo sopravvivere, ma segnare l'epoca nostra. La modernità, infatti, non cancella — e talora accentua — le contraddizioni sociali, non annulla il dominio dell'uomo sull'uomo, l'alienazione nei processi produttivi, nelle dipendenze economiche, nei vuoti di valore, e, dunque, ripropone la ragione di fondo del socialismo che è di aiutare l'uomo nel cammino dalla necessità alla libertà.

La sfida difficile ma per noi indetogabile è di calare questa risposta socialista, e dunque democratica e di progresso, nella concretezza attuale del Paese e del mondo. Mi sembra che questo voglia dire principalmente fare i conti con lo stretto e inedito intreccio tra questione economica, questione sociale e questione democratica. L'essenza della questione economica sta nella necessità di un governo consapevole delle risorse, dell'offerta, dell'accumulazione, dell'innovazione. L'essenza della questione sociale sta nella necessità di collocare al centro dell'intera convivenza civile il diritto e il valore del lavoro che si porta dietro i valori della solidarietà e dell'equità distributiva. L'essenza della questione democratica sta nella necessità di redistribuire, rilegittimare e porre sotto



Tiziano, festa del tesseramento

controllo sociale i poteri. Le selvagge politiche liberiste hanno anche l'effetto di spostare l'asse delle decisioni dalle sedi della rappresentanza a quelle delle oligarchie economiche, e di spingere a soluzioni tendenzialmente autoritarie. Così, se occorre ripensare e aggiornare il socialismo, non meno occorre ripensare e aggiornare la democrazia che, assunta come valore in sé, nondimeno è oggetto e pegno di una lotta concreta, e del rapporto di forza tra i protagonisti sociali.

È questo il senso profondo di ciò che abbiamo detto e deciso nel Comitato centrale del novembre scorso, che tanta eco ha avuto nell'opinione pubblica e nel mondo politico. Abbiamo detto in sostanza: c'è una crisi grave del sistema politico che si esprime nell'incapacità di assicurare al paese un governo stabile delle trasformazioni secondo una linea coerente, e nella degenerazione delle regole del gioco democratico; c'è una crisi delle istituzioni e dei meccanismi della rappresentanza il cui effetto finale è una generale inefficienza della macchina pubblica e, dunque, una lesione estesa dei diritti dei cittadini, da quelli più elementari a quelli decisivi. E abbiamo, perciò, deciso di dare battaglia perché si ponga mano a una riforma complessiva dello Stato, a un inveramento della democrazia nello spirito della Costituzione; e abbiamo assunto in pieno le esigenze della governabilità, della stabilità, della trasparenza dei poteri. Questo è necessario anzitutto per mettere la democrazia al riparo dai rischi d'involuzione (si pensi all'effetto distruttivo che potrebbe avere su un sistema debole l'intreccio tra potentati economici sempre più incontrollati e lo scatenarsi di un corporativismo senza regole); ma è anche necessario per dare una cornice certa, un referente politico credibile alla lotta per una svolta degli indirizzi economici e per un nuovo avanzamento sociale dei lavoratori, delle parti deboli del Paese.

È una sfida che rivolgiamo alle altre forze democratiche, ma soprattutto è un impegno di lotta, d'iniziativa e di proposta. Le riforme non scaturiranno solamente e neppure principalmente dal pur necessario confronto tra i partiti, ma da un movimento reale nel Paese che impegni tutte le forze progressiste, la cultura, le nuove espressioni dell'impegno sociale.

Sgorga da tutto questo il ruolo, l'«attualità» di un grande partito comunista in Italia. Memoria storica e necessità del presente convergono a caratterizzare il Pci come uno strumento ideale, politico e di lotta essenziale per i lavoratori e per il Paese. Non solo i valori di una tradizione, ma le esigenze reali di trasformazione dello Stato, della società, della cultura fondano questa forza moderna e la sua strategia politica: che è quella di un'alternativa riformatrice e progressista, di pace e di espansione della giustizia e della democrazia. Una strategia che vuol saldare sempre più gli interessi dei lavoratori con l'interesse e il destino della intera nazione, e che, dunque, richiede le alleanze più vaste e coerenti, anzitutto tra le forze di sinistra nella dimensione italiana e in quella europea.

Le elezioni di giugno non hanno incoraggiato questa prospettiva. Forse non siamo riusciti a farci capire da tutti. Abbiamo anche accertato che c'era qualcosa da rinnovare più in profondo nelle nostre idee e nei nostri modi d'azione. Ci stiamo sforzando di riportarci ancora una volta all'altezza del nostro compito. Negli ultimi tempi, il contributo decisivo che abbiamo dato alla vittoria del sì nel referendum, a conferma di una scelta giusta, consonante con la volontà della grande maggioranza degli italiani, il contributo pure grande che abbiamo dato alla forte ripresa della lotta unitaria dei lavoratori e dei pensionati per una modifica sostanziale della politica economica e sociale del governo, la nuova attenzione per le nostre proposte e posizioni dopo il Comitato centrale di novembre sono buoni auspici per i nostri impegni futuri. Noi non pretendiamo di monopolizzare la verità, né di essere considerati superiori ad altri. Siamo un'associazione di uomini che possono sbagliare ma che non rinunciano all'aspirazione di costruire un mondo dove non prevalga il più forte e il più violento, la potenza dell'avere sulla dignità dell'essere. Queste sono le nostre idealità. A chi le condivide chiediamo di impegnarsi per esse, anche nel modo più diretto e pieno, che è quello di essere comunista nel Partito comunista italiano.

La nostra proposta di alternativa

Rimettiamo in moto il Pci e la democrazia italiana

di **Massimo D'Alema**
responsabile della Commissione organizzazione

Tra le riforme necessarie per un grande partito, che vuole restare espressione di una società e di una coscienza collettiva che si trasformano, ci sarebbe da compiere una riforma delle parole. Di quelle logorate dall'uso e che sembrano ormai alludere ad un rito che burocraticamente si ripete, di quelle, davvero troppe, che sin dalla loro origine rivelano una matrice militaresca che urta con una idea moderna e laica della politica.
Ma temo si tratti di una riforma tra le più difficili da compiere, perché anche quando le parole consuete hanno perduto in gran parte il loro fascino e il «loro potere di convocazione», pur tuttavia esse continuano a trasmettere una sensazione confortevole di familiarità e di continuità, che pur essendo, spesso, ingannevole risulta però rassicurante.
So bene che non basta cambiare le parole per mutare la sostanza delle cose e dei problemi, ma penso che anche questo possa servire ad un'operazione di verità sul partito, ad un richiamo per tutti noi alla realtà dei fatti, alla consapevolezza dei rischi cui è esposta una forza come la nostra che pure resta grande e viva.
Abbiamo ancora la forza e la vitalità per reagire — lo stesso travaglio del partito ne è un segno — per far sì che la crisi, per tanti aspetti aperta della forma tradizionale del partito di massa sia colta come occasione e leva di un cambiamento, di una riforma necessaria per rimotivare la politica come impegno collettivo.
Davvero sarebbe stonato ed improprio un appello rituale per «la campagna di tesseramento e di reclutamento» al partito.
Partiamo dai fatti. Nel 1987 noi registriamo per il decimo anno consecutivo una flessione della nostra forza organizzata. È un processo di erosione che rispetto alla punta del '76-'77 ci ha portato a perdere oltre 300.000 iscritti.
L'aspetto determinante e più inquietante di questa caduta è la progressiva riduzione delle nuove adesioni al partito. È evidente che questo fatto tocca un punto di qualità, impoverisce il partito di nuove sensibilità e stimoli, ne determina un invecchiamento.
Non è certamente oggi la prima volta che mettiamo in luce queste tendenze e questi dati, né è nuovo l'allarme per i pericoli che essi rivelano. Ma non siamo ancora riusciti a creare le condizioni per una inversione di tendenza, per la ripresa di un processo positivo.
Sarebbe politicamente e culturalmente sbagliato vedere in questa realtà nostra, di cui sentiamo il peso e che ci preoccupa, una crisi che investe il solo partito comunista. La verità è che siamo al centro di una crisi della politica e dei partiti di massa, che preme su di noi il rischio di una perdita di senso dell'agire politico collettivo, compresso fra un restringimento oligarchico del potere e una società civile nella quale la frammentazione sociale e l'insorgere di nuove domande e contraddizioni trova forme di espressione estranee e persino antagonistiche rispetto a quelle tradizionali.
E non è un caso che questo nostro partito viva più acutamente di altri, in modo più lacerante, questi conflitti. Proprio perché il partito comunista non è una somma di interessi e di corporazioni, di clientelismi e di collateralismi, non è un partito che appartenga esclusivamente alla sfera della mediazione e alla società politica; proprio perché abbiamo costruito una grande organizzazione di frontiera tra la politica e la società civile siamo i più esposti all'impatto con nuove contraddizioni e domande sociali.
Certo, la via per ricomporre il rischio di una frattura tra società civile e sistema politico non sta solo in una riforma dei partiti. È necessaria una risposta politica capace di sbloccare la democrazia e di aprire la prospettiva ad un ricambio delle classi dirigenti.
Abbiamo indicato nel programma e in una riforma del sistema politico le condizioni per una forma più avanzata e matura del conflitto. E il recente Comitato centrale del partito ha riproposto il tema dell'alternativa con un forte respiro ideale e culturale. Si tratta di rimettere in movimento la democrazia italiana, di promuovere un processo di riforma dello Stato e delle istituzioni, e di far crescere in questo quadro le condizioni per un governo riformatore fondato sull'unità delle forze di progresso.
A me pare che sia stato giusto riproporre, a partire dal congresso di Firenze e dalle scelte più innovative che lì abbiamo compiuto, una riflessione di portata strategica. Non solo per rispondere agli interrogativi di fondo che sono nell'animo di tanti nostri compagni e che riguardano la funzione e la prospettiva del nostro partito. Ma anche perché così siamo usciti dal chiuso di un dibattito interno, tornando a parlare al Paese, ad una larga opinione pubblica che avverte la fragilità e la pochezza di un equilibrio politico asfittico e impotente, ma non vede le condizioni e la possibilità di un cambiamento.
La via dell'alternativa che abbiamo indicato è quella di un rinnovamento della democrazia italiana nel senso di una reale permeabilità dello Stato di fronte alle nuove domande sociali e insieme di una effettiva capacità di governo, di riforme che incidano nella realtà e realizzino una nuova regolazione dello sviluppo.
In questa prospettiva una riforma dei partiti e della politica diviene un punto cruciale in una strategia di cambiamento.
Una riforma del nostro partito diviene una condizione ineludibile di coerenza e di forza della nostra politica, una questione di portata strategica e non di mera ingegneria organizzativa.
Sentiamo ormai da tempo che un modello di organizzazione rigido e accentrato fa da ostacolo alla percezione dei movimenti profondi della società e delle opinioni.
È evidente che il partito stenta a liberare le spinte innovatrici, che pure ha in sé, anche perché schiacciato dal compito sempre più gravoso di anno in anno di riprodurre se stesso e le sue complesse strutture.
Anche un certo modello di militanza non regge più, quello per intenderci che chiede un impegno totale e non sa offrire, in alternativa, nulla, se non una semplice funzione gregaria. Così si sacrificano e si emarginano di fatto competenze, energie, forme nuove, anche se parziali, di coscienza politica. Se si vogliono affrontare davvero questi nodi bisogna intervenire con determinazione sulla struttura reale del partito, correggere comportamenti consolidati, scrivere nuove regole.
Se le sezioni debbono, come diciamo, contare di più, occorre che esse abbiano la consistenza politica e organizzativa, gli strumenti per pesare realmente nelle scelte e nella iniziativa.
Una razionalizzazione e una semplificazione della struttura fondamentale del partito è condizione per raccogliere le energie necessarie per promuovere strumenti più duttili di organizzazione, gruppi o centri che lavorino su obbiettivi anche parziali, che raccolgano competenze, che siano aperti a forze esterne al partito, che possano collegarsi agevolmente ai centri locali e nazionali di elaborazione e di decisione. Senza che necessariamente queste esperienze nuove si istituzionalizzino, e appesantiscano la struttura.
Un processo di questo tipo richiede una forte capacità di proposta e di promozione dall'alto. Ma anche un'autonomia, una responsabilità e una creatività del tutto nuove da parte di tutte le forze dirigenti del partito ad ogni livello. E uno scambio e una circolazione di informazioni, di esperienze e di conoscenze che



Roma, in una sezione cittadina

389

non muovano solo lungo i canali consolidati centro-periferia.
È il modo in cui si esercita la funzione dirigente che deve essere ripensato. Non nel senso di una critica distruttiva degli apparati.
Il problema è semmai quello di una forte riqualificazione e di una maggiore mobilità di ruoli nell'apparato. Insieme c'è l'esigenza di una legittimazione che, soprattutto per gli esecutivi, deve essere fondata sul consenso e su un rapporto di fiducia da verificare anche attraverso nuove norme che definiscano la chiarezza della delega, il controllo e la revocabilità.
Abbiamo bisogno, infatti, di elevare il livello di responsabilità e di professionalità nell'esercizio della funzione dirigente e di pervenire ad un equilibrio diverso nella composizione degli organi dirigenti, mettendo alla prova, anche in quelli esecutivi, le capacità di direzione e le competenze di compagni non funzionari.
Ad un grande impegno culturale e politico siamo dunque sollecitati per difendere e sviluppare non i caratteri astratti di un modello, ma la sostanza di una concezione del «partito di massa» che non intende rinunciare alla partecipazione alla vita politica del maggior numero possibile di cittadini, ma anzi vuole stimolarla ed ampliarla.
Un grande partito democratico, dunque, che intenda e pratichi la direzione politica come sintesi e traduzione di linguaggi, esperienze e culture diverse e non come dimensione da esse separata, non come funzione pedagogica tradizionale «a priori» che non regge più di fronte al nuovo, più maturo e organico rapporto tra politica e cultura. Di un grande e moderno partito riformatore hanno bisogno la sinistra, i lavoratori, gli intellettuali, i giovani e le donne per il successo delle loro battaglie e per il rinnovamento del Paese.
La lettera che il compagno Alessandro Natta ha inviato in questi giorni a tutti gli iscritti non costituisce solo una richiesta, loro rivolta, di confermare l'adesione al Pci; ma rappresenta anche la sollecitazione a quel milione e mezzo di compagni che già sono iscritti al partito e a coloro che non lo sono ma che apprezzano e condividono le analisi, le proposte e le lotte del Pci ad iscriversi per dare un contributo al rinnovamento del Paese ed al rinnovamento dello stesso Pci.

Mass media e politica

Le novità (e i rischi) della comunicazione istantanea

di **Walter Veltroni**

responsabile della Commissione informazione e propaganda

«Quando sento certi discorsi astratti, teorici, fatti con termini fuori del linguaggio comune ho l'impressione di venire escluso, è come se mi dicessero di andar via perché tanto non è roba per me». È una delle testimonianze raccolte in una grande città per una «ricerca nazionale sulle reazioni del pubblico a tribuna politica». Un frammento, piccolo ma esemplare, dello stato di malessere, di stanchezza, di critica diffusa alle forme tradizionali della comunicazione politica. Il rapporto tra partiti e cittadini passa oggi attraverso un insieme numerosissimo di mezzi di comunicazione (dal volantino al giornale, alla radio e alle televisioni pubbliche e private). Ciascuno di essi ha propri apparati, propri linguaggi e tecniche di comunicazione, propri destinatari. Stare dentro questo nuovo scenario presuppone, per un partito di massa, una elevatissima capacità di comprensione dell'insieme di relazioni e di implicazioni che costituiscono il panorama della comunicazione politica. Sentiamo, cioè, che affrontando questo tema penetriamo non solo in uno dei centri nervosi fondamentali di un partito di massa ma ancor di più in uno dei nodi decisivi del rapporto tra partiti e cittadini e tra cittadini e democrazia.
Per questo non ci convincono le soluzioni subalterne e frettolose che molti sembrano aver dato a questo che noi ci ostiniamo a considerare un problema per la democrazia italiana. Far discendere da una rapida ricognizione dei linguaggi e dei mezzi dominanti del sistema della comunicazione solo una ricerca delle tecniche necessarie ad una più astuta organizzazione del consenso non ci sembra una soluzione all'altezza del problema. Si tende, invece, a compiere una equazione pura e semplice: partendo dalla constatazione dell'esistenza di uno Stato-spettacolo se ne fa discendere un duplice disegno: stare, con la politica, aderendo senza mediazioni alle leggi e alle schiavitù della spettacolarizzazione; scatenare una rincorsa all'appropriazione (o alla divisione) dei centri nevralgici della trasmissione di informazione e conoscenza. E per questa via le esigenze di chiarezza, di trasparenza, di nitidezza delle opzioni richieste dall'anonimo rappresentante di una folla solitaria vengono ampiamente deluse.
Al rituale delle tribune politiche televisive si è aggiunta oggi una diffusa tendenza alla spettacolarizzazione della politica. Gli uomini politici, famelici e spadorati, attraversano generi e trasmissioni, dispiegano le ugole del palazzo, si fanno fotografare un po' managers e un po' modelli.
Gramsci avrebbe chiamato questi atteggiamenti «luoghi comuni a rovescio», come amava definire le banalità mascherate. Un partito di massa, una grande forza di trasformazione che voglia sviluppare, nelle diverse condizioni, gli strumenti e la capacità di dialogare con i cittadini può e deve, nel rifiutare i trucchi della politica-spettacolo, respingere anche tutte le tendenze ad opporre alle novità emergenti il muro del rifiuto romantico, della demonizzazione anacronistica.
Il partito comunista, in questo quadro, non può proporsi solamente il compito di ammodernare, con una operazione verticistica, la sua immagine. Le caratteristiche di partito di massa, una radicata storia, tradizione, cultura dell'organizzazione del rapporto con i cittadini fanno sì che l'immagine del Pci sia infatti prodotta da una molteplicità di fonti che si estende e si diversifica per appartenenze sociali, geografiche, anagrafiche, culturali. È necessario dunque far compiere un passo in avanti al complesso delle forze che operano nel campo della nostra iniziativa propagandistica. E ciò sarà possibile solo se forniremo il supporto di riflessioni necessarie a far comprendere il peso politico del problema.
È certo necessario fondare il dibattito sulla comunicazione politica, su una ricognizione dei mutamenti intervenuti in questi anni nel rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti. L'Italia, non va dimenticato, è il paese occidentale nel quale è più elevato il tasso di partecipazione alle vicende della politica. Lo dimostrano i dati della partecipazione alle elezioni, della adesione a partiti e sindacati, della presenza negli organi di democrazia diffusa. Lo conferma anche la tradizionale imponente ed estesa partecipazione di cittadini a lotte sociali e politiche, a battaglie per l'affermazione di diritti civili.
È questa, d'altra parte, una delle caratteristiche della anomalia del «caso italiano». Questa diffusa disponibilità alla partecipazione politica non può essere considerata però — come invece spesso si è fatto — come un dato metastorico, una certezza al riparo dei tempi e degli sviluppi storici. In realtà, oggi, il rapporto tra cittadini e la politica vive una delle stagioni più difficili, come ha dimostrato il caso dei referendum.
Chi può negare, e non farsene carico, l'esistenza di una crisi, profonda del rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti? A



Roma, sezione di Ponte Milvio

390



Torino, una sezione del centro

dimostrarlo, al di là delle fin troppo facili intuizioni, sono negli ultimi anni i dati della diminuzione della partecipazione alle elezioni. E non dobbiamo dimenticare che il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che era sorretto da uno schieramento politico, fu battuto in molte grandi città italiane tra le quali la capitale. L'adesione ai partiti e ai movimenti giovanili, i livelli di partecipazione alle forme tradizionali dell'attività politica riscontrano segni di preoccupante contrazione. La stessa partecipazione agli organismi democratici di base appare ridotta e frenata dalla delusione e dalla assenza, spesso, di un potere reale da esercitare.

È un nuovo qualunquismo? O, addirittura, come qualcuno dice, la crisi della politica? Si possono contare sulle dita di una mano le primavere in cui, nei venti anni che intercorrono dal '68 ad oggi, 35 milioni di italiani non abbiano dovuto votare. Le legislature durano sempre di meno, i governi e le maggioranze appaiono e scompaiono per ragioni che ai più è impossibile capire. È stata troppo lunga, poi, la sequenza — prodotta dal sistema di potere della Dc — di scandali e di fenomeni di corruzione, grandi e piccoli, per non lasciare, nella coscienza dei cittadini, l'idea che, nella girandola del potere, la cosa più difficile sia restare puliti. La crisi è quella di un sistema che per difendersi brucia i ponti dietro se stesso e induce fenomeni di degenerazione e di corrompimento della vita pubblica. La politica poi è tutta avviluppata verso l'alto e i vertici dei partiti appaiono stati maggiori impenetrabili che necessitano di non essere disturbati, mentre manovrano. È per questo, forse, che si cerca di impedire il funzionamento degli organismi di democrazia dal basso, che si ostacola un governo democratico dello Stato e della economia.

E, ioso, in questo paese non appare ancora con la sufficiente forza la prospettiva di una alternativa. La possibilità cioè che l'insoddisfazione e il malcontento possano incontrarsi con una proposta politica credibile di alternativa di governo, come è stato in altri paesi europei. La possibilità di un ricambio di direzione politica del Paese è un antidoto fondamentale al rischio di un inaridimento totale del rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti.

Le recenti vicende politiche e i compiti che ci aspettano nei prossimi mesi devono portarci a sottolineare l'immagine del Pci come forza utile per l'alternativa. E l'alternativa allo stato di cose presente è richiesta, in forma confusa e magmatica (che sarebbe sbagliato non comprendere) da un paese che avverte, tutto intero, il logoramento della logica delle formule e la pesantezza della crisi.

Quando parliamo dei problemi della comunicazione politica dobbiamo, dunque, prendere le mosse da qui; dalla coscienza dei guasti che si sono prodotti nell'immagine dei partiti e del gioco politico, dei meccanismi di rifiuto e di delega che ne sono discesi, dell'ostilità che caratterizza le forme tradizionali del fare politica. Ho parlato volutamente di forme tradizionali perché non credo che il problema sia quello di descrivere oggi, in Italia, l'immagine di una folla solitaria, rifluita, fredda alle sollecitazioni della vita sociale. Non credo, cioè, che esiste una crisi della politica. Quanto piuttosto — e non è meno preoccupante — l'esaurimento delle forme e dei linguaggi tradizionali e un inaridimento della capacità dei partiti di comunicare con la società civile. Se ci fosse il nuovo qualunquismo o la crisi della politica risulterebbe difficile spiegarsi, infatti, il successo di iniziative che cercano di interpretare — sul piano politico — domande e aspirazioni di tipo nuovo diffuse nella società.

C'è, per fortuna, meno ossificazione ideologica e più spirito di ricerca laica, più amore concreto per le cose concrete, più interesse, non neutrale, per i fatti della cultura, della scienza, dello spettacolo, delle comunicazioni di massa. La politica in Italia vive questa contraddizione stridente, pericolosa.

È aperto sicuramente di fronte ai partiti, anche il Pci, il compito di riformare i modi e i contenuti del fare politica, per rendere più trasparente scontri, conflitti, propositi, proposte. Può la comunicazione politica contribuire a superare questa contraddizione non svolgendo una inutile funzione di mediazione tra l'una e l'altra dimensione della politica, ma impegnando tecniche e competenze nell'obiettivo di una riconquistata modernità e trasparenza delle logiche dello scontro e della battaglia politica? Io credo di sì.



Roma, sezione «10 martiri» a Montesacro

Intervista

Non c'è un declino dei partiti. Cambiano le loro funzioni

i giudizi di **Klaus von Beyme**

dell'università di Heidelberg

«Il mio messaggio è questo: non c'è un declino dei partiti, bensì un cambiamento delle loro funzioni. Alcune di queste, come il reclutamento della classe politica, crescono; altre, come ad esempio il ruolo "educativo", si riducono. Chi pensa che i partiti siano inesorabilmente fuori moda si sbaglia. Non è vero che dalla "rivoluzione partecipativa" della fine degli anni sessanta si sia approdati ad una tendenza così univoca. Io vedo al contrario segni di tenuta, di adattamento e di rinnovamento, in un quadro che naturalmente, e non da oggi, presenta forti differenze nei rispettivi paesi. Lo stesso fenomeno del neocorporativismo, del quale tanto si discute, non è diretto contro i partiti ma, a ben guardare, si rivolge ai partiti».

Chi lancia questo messaggio così sicuro è il prof. Klaus von Beyme, direttore dell'Istituto di scienze politiche dell'università di Heidelberg, autore di numerosi studi sui sistemi politici, presidente dal 1982 al 1985 dell'International Political Science Association. Il suo volume «I partiti nelle democrazie occidentali» è appena uscito in Italia presso l'editore Zanichelli. È una minuziosa ricognizione sull'evoluzione ideologica, sulle strutture interne dei partiti, sul loro rapporto con le istituzioni nei paesi europei dell'occidente e negli Stati Uniti. Le opinioni dell'illustre studioso tedesco, svincolate da teorie formali sui partiti, vanno in qualche modo controcorrente, rispetto a molti «modelli» sui quali negli ultimi decenni sono state costruite previsioni peraltro smentite spesso dagli svolgimenti reali.

Klaus von Beyme è allo stesso tempo un attento conoscitore del sistema politico italiano al quale ha dedicato un libro nel 1970. Nell'intervista che ci ha concesso accetta volentieri di partire da una polemica di attualità.

C'è chi vede nelle astensioni e nell'esito degli ultimi referendum un'accelerazione del distacco tra i partiti e la società italiana. Lei, professore, che cosa ne pensa?

Direi che per uno straniero è difficile vedere in questi risultati il segno di una crisi dei partiti, considerato che la partecipazione è stata alta, enormemente più alta rispetto, per esempio, ad analoghe consultazioni in Svizzera e Stati Uniti. C'è poi da osservare che quando si vota contemporaneamente su molti referendum, in genere la partecipazione si abbassa. In questo caso, inoltre, le domande erano molto complicate. C'erano, infine, partiti, come la Dc, venutisi a trovare in una situazione imbarazzante. Forse la maggioranza democristiana non era contro il nucleare, ma non ha osato dirlo. E anche questo ha prodotto una certa schizofrenia nelle teste degli elettori.

Quindi, per lei quel 65% di votanti non è un segno di

391

febbre del «sistema dei partiti»?
No, sono sicuro che se domani si sottoponesse a referendum una questione importante come quella della scala mobile, la partecipazione salirebbe di nuovo all'80%. Bisogna poi tenere conto che i referendum impongono una polarizzazione artificiale. I partiti sono forzati a semplificare in un senso o nell'altro. Se si pensa ancora ad un partito come la Dc, che risolve con le correnti i problemi del consenso di un elettorato composito, non deve stupire se paga un prezzo a questa forzatura.
A parte quest'ultima polemica italiana, a lei non sembra che la capacità di rappresentanza dei partiti sia in declino?
Guardando al complesso delle democrazie occidentali, come ho fatto nel mio libro pubblicato ora anche in Italia, non mi pare si possa parlare di un crescente distacco dei partiti dalla società. Per alcuni versi c'è indubbiamente un distacco. Diminuisce quella che io chiamo la funzione educativa dei partiti. D'altra parte, è cambiato l'ambiente complessivo nel quale si svolge il rapporto partiti-società. La trafila tradizionale della comunicazione tra il dirigente politico e le diverse istanze di un partito sino alla base, è stata naturalmente sconvolta dalla presenza massiccia della televisione. E potrebbero continuare gli esempi che rendano evidente la maggiore complicazione, o meglio, la diversità rispetto al passato, del rapporto tra i partiti e la gente. Detto questo, ci sono campi nei quali il nesso tra partiti e società è molto stretto. Quello che gli inglesi chiamano *responsiveness*, la capacità di capire e reagire con prontezza, di assumere nuovi temi, è fortemente cresciuta, rispetto al vecchio modello di rapporti clientelari o a l'approccio dei partiti di massa dei lavoratori. Nel passato, un partito dei lavoratori sapeva — o pretendeva di sapere — ciò che i suoi elettori volevano. E si aveva una definizione chiara dei programmi. Oggi i lavoratori stessi articolano in modo diverso i loro bisogni. Si pone sul tappeto un tema nuovo. Ed ecco che acquista importanza la *responsiveness*.
Da noi al centro delle polemiche c'è la cosiddetta occupazione politica della società. Questo fenomeno non cambia la figura dei partiti?
Certo, questo fenomeno può alimentare forme di distacco o di contrapposizione. I partiti sono più intimamente legati allo Stato, più estesa è la penetrazione nell'amministrazione pubblica. Ciò vale per l'Italia come per la Rft.



La tv è lottizzata all'incirca con criteri analoghi. In Italia il fenomeno è certo più marcato per vari motivi. Tanto per dirne uno, noi abbiamo meno enti pubblici. D'altronde, da noi non sarebbe concepibile che un nuovo governo pretendesse di cambiare —, che so io —, i dirigenti della Volkswagen, impresa a prevalente capitale pubblico. Senza parlare di altri peculiari meccanismi istituzionali. Comunque, nei due paesi la tendenza è la stessa e i partiti detengono una sorta di monopolio nel reclutamento del personale politico. Cosa che non vale per l'Inghilterra e la Francia, dove essere membri di un partito per fare carriera non ha tanta importanza: il passaggio può essere quello di una scuola di alti studi. Ma queste non sono novità. Si riflette una tradizione di «partiti deboli», caratteristica, sia pure in modo diverso, dei due paesi.
Lei, nel suo libro pubblicato ora anche in Italia, per contestare la tesi del declino dei partiti cita l'esempio del nostro paese. Sostiene che «i democristiani e i comunisti si sono rivelati sorprendentemente capaci di liberarsi dalle vecchie incrostazioni organizzative e di sviluppare nuove forme di organizzazione, mentre un partito», come il Psi ci è riuscito molto meno anche quando i suoi elettori hanno ripreso ad aumentare». Come giudica, professore, questo giudizio?
Il Psi ha fatto indubbiamente in questi anni il più grande sforzo di cambiamento, con un approccio che io chiamo populista. I socialisti hanno capito che erano una minoranza permanente e hanno osato molto. Questo nuovo corso ha anche ragioni ideologiche. Sono presenti tratti di socialismo un po' spontaneo, un po' anarchico, qualcosa che ha successo anche tra i giovani e che da noi trova piuttosto un canale nei Verdi. Qualcosa che si collega — come dire? — alla ideologia generale del tempo. Oggi c'è una riluttanza ad essere inclusi nelle grandi macchine burocratiche, una voglia di partecipazione volontaria a piccoli gruppi. In Italia, i radicali e per certi versi il Psi hanno cercato di dare risposte a questa domanda.
Ma, allora, in che senso le appare significativo lo sforzo di rinnovamento del Pci che, per le sue strutture, è una «grande macchina» analoga a quella della Spd?
Pci e Spd hanno serie difficoltà, ma molto dipenderà dalla capacità di rinnovarsi. Intendiamoci, io non dico che devono cambiare completamente. Non bisogna accettare tutte le mode. Vede, il craxismo tende a giocare spregiudicatamente tutto su una carta. Col rischio di restare senza nulla alle spalle se c'è un tonfo. Il populismo si esaurisce. La gente si stanca. Io continuo ad attribuire importanza politica alla vitalità organizzativa. Tutte le grandi organizzazioni in una prospettiva più lunga vengono a trovarsi in una situazione migliore. Fanno meno progressi in un momento, ma non cadono in tempi rapidi.
Eppure lei stesso constata una «crisi della militanza» nella quale si riassumono molte difficoltà di partiti di massa come il Pci o la Spd. A che cosa si affida allora il suo ottimismo sulle grandi organizzazioni?
Certo, oggi, c'è meno gente disposta a girare di scala in scala a raccogliere adesioni o finanziamenti. Il militante soffre del diverso peso che ha nel partito, per il prevalere, ad esempio, dei fenomeni di professionalizzazione e specializzazione della politica. Tuttavia ci sono delle contromisure. Si tratta di stimolare al massimo la partecipazione e la democrazia interna. Usare lo strumento dei referendum tra gli iscritti, dare spazio alla pluralità di posizioni nella scelta dei candidati alle assemblee rappresentative, ecc. E in effetti mi pare che questi processi di democratizzazione stiano avanzando. Si parla e si discute sempre più apertamente, senza quasi un ricordo del passato le acclamazioni unanimi. Penso che questa tendenza debba rafforzarsi. Credo perciò che abbia grande valore la competizione interna, non tanto fra i leader, quanto nel corpo del partito. Io non demonizzo le correnti, credo che, a certe condizioni, possano diventare uno strumento di partecipazione e di mobilitazione. Perciò, riassumendo sulle contromisure alle difficoltà dei partiti di massa, dico: più dibattiti, più democrazia, un po' di correnti, non tanto tra i leader.
Ma come si conciliano, ad esempio, i vecchi statuti con la velocità delle comunicazioni di massa? Oggi la dichiarazione in tv di un dirigente politico dinnanzi a un evento sul quale bisogna subito pronunciarsi, può annullare di colpo tutte le garanzie sulle procedure democratiche di decisione. Non è così?
Certo, le comunicazioni di massa introducono una grande novità. Vuol dire che anche l'opposizione deve avere un leader «spontaneo», che sappia parlare direttamente al popolo. Anche se io attribuisco al leader un'importanza secondaria: quando è necessario, un leader si trova sempre... Comunque, se non si possono consultare gli iscritti o le istanze del partito, bisogna rafforzare il successivo controllo sulle decisioni. Il potere di decidere rapidamente deve essere considerato un fatto normale, purché il controllo sia più stringente. Un leader forte deve avere anche un'opposizione interna forte.

Fausto Ibba



Poggibonsi, sezione «Fratti»

392

Partiti e potere/1

Se fossero legittimati come istituzione di governo

intervista ad **Aris Accornero**
della Fondazione Cespe

È difficile ridefinire il ruolo dei partiti e dello stesso Per fuori dall'orizzonte del sistema politico. Negli ultimi tempi, le critiche alla «partitocrazia» hanno spesso assunto i toni di un processo sommario che coinvolge tutte le forze politiche. Qual è la radice di questo profondo malessere della democrazia italiana? Ne discutiamo con tre esponenti della sinistra: Aris Accornero, dirigente della sezione di ricerche sociali della Fondazione Cespe, docente di sociologia dell'università di Roma, e Mauro Calise, docente di scienza della politica dell'università di Salerno.

La contestazione della «partitocrazia» – al di là delle dilagazioni qualunquistiche, tocca o no un punto reale di crisi della democrazia italiana, così come si è configurata dal dopoguerra?

Le incomprensioni che si sono manifestate in questi anni per quella che viene chiamata la partitocrazia e cioè un governo esercitato direttamente da un partito o più partiti si devono soprattutto alla scarsa legittimazione che i partiti stessi hanno avuto fino ad ora come istituzioni di governo. Basti vedere quanto poco spazio la nostra Costituzione dà al ruolo dei partiti per capire come essi possano risultare in qualche modo degli usurpatori. Altra cosa è poi chiedersi che cosa significa l'incomprensione che ci viene per esempio dall'amico Scalfari quando, con la sua albagia liberale, pare rimpiangere gabinetti di tipo parlamentare che certamente l'Italia ha avuto, ma che c'erano prima del suffragio universale, prima dei partiti di massa, prima della partecipazione democratica di massa, prima della moltiplicazione del personale politico, prima del welfare state.

A parte certe nostalgie, quali sono le radici di questa «incomprensione»?

Le ragioni italiane di questa incomprensione per il governo dei partiti sono molteplici. Innanzitutto c'è il fatto che lo Stato italiano moderno, quello di oggi, è stato esso stesso in qualche modo fondato dai partiti con la Costituzione e principalmente dal Partito comunista e dal partito della Democrazia cristiana, i quali, vedi caso, erano partiti senza una tradizione statuale, senza una tradizione di governo. Quella rinascita risente anche del rifiuto dell'esperienza fascista e ne è una prova lo scarso potere che la nostra Costituzione dà all'esecutivo. Un'altra ragione della incomprensione per un governo dei partiti sta nel lungo strapotere democristiano, in quella che è stata giustamente considerata una occupazione del potere. In linguaggio tecnico si potrebbe dire il governo di un solo partito, il quale ha fondato tutto un sistema di potere che noi comunisti abbiamo individuato e definito assai tardi. Un'altra ragione ancora sta nel fatto che in Italia, nel mentre c'era questa occupazione democristiana del potere, c'era anche una storica lotta tra i due grandi partiti di massa, comunista e democristiano, che è durata quantomeno fino alla proposta di compromesso storico, quando l'intero popolo italiano ha avuto di fronte a sé la prospettiva allettante della fine di questa storica lotta, con la fine di una alternativa di fatto che questi due partiti esprimevano l'uno rispetto a l'altro. E direi con l'inizio di una confusa, indecisa, oscillante proposta alternativa che è quella di questi anni.

Come ha agito il nuovo corso socialista su quella che chiami la crisi del «governo dei partiti»?

Un'altra ragione dell'incomprensione per un governo dei partiti in Italia sta nel fatto che appunto nella svolta del compromesso storico si è incuneata l'iniziativa del partito socialista, fatta di molto movimentismo e di una grande abilità nel moltiplicare la propria forza, abbastanza modesta in termini di potere di governo. Per l'appunto questa iniziativa socialista ha costituito l'insidia e la contestazione di un governo da parte di un solo partito, quale in Italia di fatto si era avuto fin dal 1948. L'ultimo esempio di questo modo attraverso il quale si contesta un governo di un solo partito e si rimarca l'elemento di forza che hanno tutti i partiti, persino quelli piccoli, sta proprio nel raggio del topo del partito liberale di queste ultime settimane. Ecco perché in Italia è insorta una critica, una saturazione, un distacco rispetto a tutti i partiti.

Quindi hai ragione chi vede nell'esito dei referendum anche l'ultimo segno di una crisi radicale del sistema politico?

Le astensioni che si sono avute sono sintomo di un grosso malessere, tenga conto che l'ultimo referendum è stato promosso dai partiti, così come quello sulla scala mobile era stato promosso da noi, cioè da un altro partito. Ma allora abbiamo avuto meno astensioni, quindi questo malessere si può certo definire crisi nel senso del sistema politico, ma non crisi dei partiti di massa. Forse non è, questa in senso, una crisi dei partiti di massa; tra l'altro essa coinvolge anche partiti molto piccoli.

Ma quale è dunque il vero punto critico?

Il punto critico è che manca tuttora una legittimazione sostanziale dei partiti a governare e da qui vengono le proposte di ritocchi ingegneristici per semplificare il sistema politico. Parlo di quelle del versante tecnico e parlamentarista, che vorrebbe agire sui meccanismi elettorali per ridurre il numero dei partiti. Da qui vengono anche le tendenze più politiche alla semplificazione delle forme di rappresentanza, e parlo qui del versante craxiano, decisionista, che mira ad una democrazia plebiscitaria, ad una investitura più diretta dei capi per ottenere una legittimazione rinforzata rispetto a quella che i partiti hanno oggi. In fondo l'iniziativa craxiana e decisionista ha qualche successo perché risponde ad una spinta, perché va con il filo della corrente. Ma il problema non è questo, né credo si possa risolvere in quel modo. Il problema per il sistema politico non solo italiano è anche quello del riconoscimento e della definizione dei partiti come istituzione di governo. Nel caso italiano poi la situazione è questa: non abbiamo più problemi di legittimazione di un solo partito, come fu con un lungo dominio democristiano e come è stato in molte esperienze socialdemocratiche. Inoltre, non abbiamo, credo, il problema della legittimazione di un partito alla volta, come è stato nell'esperienza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra sotto l'insegna dell'alternanza. Abbiamo il problema della legittimazione di più partiti e delle loro coalizioni, sempre piuttosto ampie, che forse venivano esorcizzate, ma che poi di fatto sono state riproposte dalla strategia del compromesso storico.

A quali conclusioni porta allora questa analisi?

Il problema non è quello di una crisi del ruolo dei partiti di massa, ma un difetto di legittimazione dei partiti che governano. Il rimedio, quindi, non può stare nell'indire referendum, così come la via d'uscita non è quella di cavalcare la demagogia e di moltiplicare le promesse. Forse la via d'uscita non è neppure quella anglosassone e collaudata del governo ombra. Credo che la via d'uscita stia in un altro modo di governare da parte di partiti più attrezzati, all'altezza dei problemi e nel particolare del rapporto tra competenze tecniche e competenze politiche.



Peggiboni, assemblea

Partiti e potere/2

La crisi c'è ma forse è di crescita

intervista a **Mauro Calise**
dell'Università di Salerno

Il processo alla «partitocrazia» non rischia di diventare un inquisitorio processo ai partiti, senza saper indicare alcuna reale alla crisi italiana?

Quello della crisi dei partiti non è certo un tema nuovo. Nel grado parlare che si fa oggi di una crisi dei partiti richiamerei però l'attenzione su un punto: la crisi oggi riguarda la sfera istituzionale, la funzione di governo dei partiti. Negli anni 70 l'attenzione andava alla crisi di rappresentanza, si diceva che i partiti non erano più canali adeguati di espressione della società, oggi si rimprovera loro di non riuscire a gestirla, a governarla. Si dice oggi che è in crisi il governo di partito. Certo, l'espressione più usata è un'altra, si parla di fallimenti della partitocrazia. Ma io preferisco usare una formula più neutra. Dopo tutto il

393

governo di partito dovrebbe essere una vera e propria formula costituzionale, come sostengono non pochi giuristi. È sui partiti che si reggono le moderne democrazie di massa, e invece nel senso comune non è così. Siamo stati abituati a parlare di governo costituzionale monarchico, poi di governo parlamentare, siamo stati pronti ad accettare, come nel caso del governo presidenziale in America, che un uomo solo assommasse dei poteri che nessun sovrano assoluto ha mai sognato di concentrare; ma se si dice governo di partito si pensa subito a una usurpazione, a una sorta di governo illegittimo. Eppure questo è il modo in cui funziona la gran parte dei regimi politici occidentali.

Quindi le critiche alla «partitocrazia» sono in gran parte una effervescenza stagionale italiana?

Non sto dicendo che non c'è una crisi del governo di partito, ma forse è una crisi di crescenza. Dopo tutto il fenomeno è recente. È solo dopo la seconda guerra mondiale che si registra un allargamento decisivo della sfera dell'intervento pubblico, in gran parte causato dalla spinta dei partiti. Sono i partiti di massa che chiedono di governare nel nome dei milioni di uomini che rappresentano e di promuovere ai posti di comando un nuovo ceto di professionisti politici, di cambiare alcune regole del vecchio Stato liberale. Questo processo è stato dirompente e può darsi che il meccanismo di consolidamento dei partiti come istituzione di governo si stia già inceppando.

I partiti italiani, dunque, diventeranno adulti oppure sono destinati a trascinarsi in questa adolescenza viziata?

Forse i partiti sono più capaci di darsi autocorrettivi di quanto siamo portati a supporre. Un esempio. Prendiamo il ceto di governo, il modo in cui è andato cambiando l'identikit di ministri e sottosegretari in Italia. Per anni ci siamo lamentati che il paese era retto da politici di carriera, uomini di apparato che non avevano la dovuta esperienza per governare una società complessa. Oggi già qualcuno comincia a rammaricarsi che ci sono troppi tecnici al governo, che è venuta meno la capacità di manovra politica, l'arte della mediazione, così importante per la stabilità politica. In verità i partiti italiani hanno mostrato una buona dose di adeguamento e non proprio di autoriforma. Insomma, il governo di partito è tutt'altro che sclerotizzato. Anche se le rappresentazioni correnti della partitocrazia sembrano andare in tutt'altra direzione.

Il pessimismo deriva allora da una visione unilaterale?

Vorrei indicare innanzitutto una causa storica e non vorrei però suonasse troppo rassicurante, anche perché non sempre la storia si ripete. Si pensi a quanto tempo è durato il processo di legittimazione del governo parlamentare, quanti secoli ci sono voluti perché si accettasse l'idea che il governo legittimo non fosse un appannaggio esclusivo del monarca, che anche altre forze sociali, altri ceti erano in grado di governare. Non si trattava solo di uno scontro di classe tra la borghesia, che premeva per una sua rappresentanza politica, e l'aristocrazia che si stringeva intorno alla corona. Il nodo più spinoso, l'idea che non riusciva a passare era che in luogo del governo di uno solo potesse esserci il governo di molti. Come era possibile che il Parlamento fosse in grado di governare? Ecco, moltiplichiamo questo interrogativo per l'avvento dei partiti di massa. Certo, anche qui c'è un problema di contrapposizione di classe, anche se forse più mascherata. Il disprezzo con cui tanti «opinion makers», parlando della partitocrazia non nasce forse dalla crisi di una ideologia liberale che ha visto le organizzazioni di partito prendere il posto degli individui illuminati nel governo della cosa pubblica?

Qual è la sostanza la sfida alla quale devono rispondere oggi i partiti?

Il problema di fondo, la vera sfida che sta di fronte al governo di partito non si risolve con vecchi schematismi ideologici. Per governare veramente, i partiti devono mostrare di essere in grado di moltiplicare i decisori politici, nonché i luoghi istituzionali in cui si prendono decisioni politiche. Perché in politica le decisioni qualcuno finisce sempre col prenderle e se non sono i partiti bisogna dire chiaro in che direzione si sta andando. Ecco, nelle critiche della partitocrazia questo aspetto manca quasi sempre e invece bisogna dirlo alla gente, e in primo luogo devono dirlo i politici. Dopo il governo di partito, o meglio se fallisce il governo di partito, forse c'è solo un ritorno all'indietro o peggio ancora un salto nel buio.

Ma dov'è il limite di fondo che il Pci deve superare? O anche ai comunisti non resta che cospargersi il capo di cenere per il ruolo storico svolto nella democrazia italiana?

C'è un'autocritica da fare che riguarda un po' tutto il ceto politico e anche noi comunisti. Per anni abbiamo identificato il governo di partito con l'esperienza democristiana, con il governo del nostro principale avversario politico. Ma così abbiamo peccato di provincialismo, scambiando per una anomalia italiana un



San Rocco a Pilli (Siena), le Tesi

fenomeno che chiamava in causa il problema più generale della trasformazione costituzionale dei moderni regimi politici. Il futuro del «party governement», come dicono gli anglosassoni, è una questione aperta negli schemi politici europei. Soprattutto, aggiungerei, dove più incisiva e duratura è stata l'azione di governo delle socialdemocrazie. In Italia possiamo dire di avere un'esperienza particolarmente ricca ed avanzata, sì, scrivi proprio così, avanzata di governo di partito. Anche grazie ai comunisti, che certo non hanno avuto un ruolo secondario nell'imporre l'idea che in regime democratico il paese si governa solo grazie e attraverso i partiti. Può darsi che già si tratti di una vicenda al tramonto, ma intanto comincerei a descriverla per quello che è stata: lo sforzo di fare in modo che fossero in molti e dal basso a governare.

(a cura di Fausto Ibba)

L'esperienza di tre partiti europei/1

L'Spd: «I fatti ci danno ragione, i nostri errori no»

intervista ad **Anke Fuchs**

responsabile dell'organizzazione del Partito socialdemocratico tedesco

Anche la Spd ha una sua «glasnost». Proprio pochi giorni fa, in polemica con Heiner Geissler, suo «dirimpettaio» nella Cdu, che aveva parlato di «sostanziose perdite» nel numero degli iscritti al partito democristiano senza citare neppure una cifra, la responsabile organizzativa della Spd Anke Fuchs, malgrado non venisse chiamato in causa il suo partito, ha fornito alla stampa un dettagliato resoconto dell'andamento del tesseramento socialdemocratico. Una scelta coraggiosa, giacché, se pure rispetto a un passato anche recente le cose vanno un po' meglio, appare tuttavia evidente che anche la Spd, come altri partiti di massa, deve fare i conti con una chiara tendenza all'erosione del numero degli iscritti. La soglia del milione di tessere è stata sfondata, nella direzione spiacevole, già qualche anno fa e non sarà facile, in futuro, risfondarla in salita. Gli iscritti, infatti, sia pure lentamente, continuano a calare: sulla base dei versamenti delle quote erano 911.750 il 30 settembre scorso, contro i 913.082 del primo quadrimestre dell'anno e i 911.850 del secondo quadrimestre. Le zone più «difficili», secondo i dati forniti dalla Fuchs, sono lo Schleswig-Holstein, Amburgo, Brema, la regione di Hannover, i distretti più settentrionali e più meridionali dell'Assia e parecchie circoscrizioni della Baviera e del Baden-Wuerttemberg. Meglio vanno le cose nelle regioni dell'ovest, soprattutto in Westfalia, sul Basso e Medio Reno, nell'Assia renana, nel Palatinato e, soprattutto, nella Saar.

Al di là dei dati contingenti comunque, i problemi che stanno dietro alla crisi della militanza socialdemocratica sono da tempo oggetto di un'analisi autocritica che si lega al lavoro che la Spd sta compiendo intorno alla definizione del suo nuovo «programma fondamentale». Ne abbiamo parlato con Anke Fuchs.

In che modo sui problemi organizzativi della Spd ha pesato la perdita del governo, nel settembre dell'82?

«Il cambiamento di governo avvenne, allora, in circostanze dolorose. Molte elettrici e molti elettori dimostrarono di non avere più fiducia nelle nostre capacità di padroneggiare le crisi economiche. Nella società molti credettero di aver da guadagnare dall'affermazione di ricette conservatrici. I nuovi gruppi sociali mostrarono di non credere alla capacità dei partiti di formulare e far avanzare nuove proposte in materia di disarmo atomico, parità delle donne e protezione dell'ambiente. Il problema della Spd era, fra gli altri, di elaborare una strategia economica che garantisse la stabilità monetaria, il risanamento del bilancio pubblico e più occupazione. Credo che poi ci sia riuscito, in un confronto vincente con la "reaganomics", di formulare un'azione complessiva in termini di una ragionevole politica economica, per esempio attraverso il nostro programma "Lavoro e Ambiente"... A ciò si debbono aggiungere i collegamenti credibili che siamo

394

riusciti a stabilire tra le vecchie questioni ideali e gli interessi dei nuovi gruppi. In un dialogo intenso, anche mediante la partecipazione a nuove forme organizzative, come le Buergerinitiative (iniziative dei cittadini, iniziative dal basso), i socialdemocratici sono riusciti a formulare risposte costruttive e alternative dai molti "no" che si opponevano spontaneamente alle concezioni consolidate. Per esempio nel campo delle nuove tecnologie, per lo sviluppo ulteriore dello Stato sociale, o per un concetto della "sicurezza comune" che superasse gli aspetti pericolosi del confronto Est-Ovest».

Che tipo di difficoltà si presentavano, quando la Spd era ancora al potere, tra partito e governo?

«Per un partito al governo è difficile meditare a fondo sui nuovi sviluppi sociali. Ciò vale particolarmente in tempi di crisi economiche (noi abbiamo dovuto fare i conti con due crisi petrolifere) e di tensioni internazionali (l'Afghanistan, la Polonia ecc.). La Spd ha sostenuto pienamente il cancelliere Helmut Schmidt per impedire lo smantellamento dello Stato sociale e per non mettere in pericolo la politica della distensione. Ciò è giusto, anche a considerarlo retrospettivamente. Ci sarebbe da fare qualche annotazione autocritica, invece, sul modo in cui trattammo allora con i nostri partner nella coalizione (i liberali, n.d.r.): la Spd avrebbe dovuto dimostrare più coscienza di sé. A questa critica non mi sottraggo neppure io personalmente».

Dopo la perdita del governo ci fu chi disse che un periodo di opposizione avrebbe «fatto bene» alla Spd, che il partito avrebbe potuto «rigenerarsi...».

«Ci sono anche esempi di partiti che si rigenerano restando al governo, basta guardare alla Svezia. Certo, noi abbiamo utilizzato questo periodo passato all'opposizione per lavorare al nostro interno, tanto in parlamento che nel partito. Adesso stiamo discutendo la prima bozza del nuovo programma fondamentale. Saremo pronti per il 1989, giusto in tempo per la prossima campagna elettorale federale».

La sinistra si è a lungo interrogata sui concetti di «partito della classe operaia», «partito popolare», «partito di opinione». È una discussione che esiste anche nella socialdemocrazia tedesca?

«La Spd ha risolto questa questione nel 1959: con il "programma di Bad Godesberg" si è riconosciuta nel concetto di partito popolare, che meglio può assicurare nella società moderna la necessaria integrazione nella politica delle forze progressiste. Il nuovo programma fondamentale, a questo proposito, non cambierà nulla. Nuovo per noi è piuttosto il rapporto del partito con altre forme di organizzazione. Discutiamo il lavoro delle iniziative dal basso e ci poniamo in confronto con nuove forme di protesta».

Qual è il vostro rapporto con il sindacato? Ci sono problemi particolari, in questo campo?

«Io stessa provengo dal movimento sindacale e vedo nel sindacato e nel partito funzioni che si completano a vicenda per la popolazione che lavora. La Spd e i sindacati hanno a che fare con la medesima realtà sociale. Per i sindacati il processo di adattamento alle nuove è più difficile che per un partito politico. La parità per le donne, la modernizzazione ecologica e la rivoluzione tecnologica nelle aziende costano più energia che sul podio di un congresso di partito. Però anche nei grossi sindacati industriali è cresciuta la coscienza della necessità di guardare oltre gli interessi immediati dell'azienda o del settore».

Come si riflettono sul piano dell'organizzazione del partito e della militanza le difficoltà che la Spd ha incontrato sul piano elettorale nelle grandi aree urbane?

«È parecchio tempo che ci scontriamo con teorie e miti su presunte leggi sociologiche del comportamento elettorale degli abitanti delle grandi città. Secondo una tesi che circolava, la Spd perderebbe le grosse città a causa dei redditi più alti e del forte afflusso di insegnanti alle nostre riunioni. In questa occasione ho imparato per la prima volta quanto gli istituti di ricerca sulla pubblica opinione possano immischiarsi nella lotta per il potere dentro i partiti. Quella teoria è durata fino alle elezioni successive, quando la Spd è tornata a vincere ad Amburgo e Monaco. Poi c'è stata la teoria secondo cui la Spd perderebbe nelle città con terziarizzazione avanzata e questa è durata finché gli abitanti di Dortmund e di Essen hanno dimostrato che città con alta concentrazione di servizi possono essere buone roccheforti socialdemocratiche. Adesso c'è la teoria della prosperità, secondo la quale la Spd deve combattere di più nelle zone di più forte crescita economica. Le prossime elezioni comunali di Francoforte mostreranno se ci dobbiamo fidare di questa ennesima teoria... No, una cosa è certa: dove abbiamo perso ciò è avvenuto perché il partito ha commesso degli errori. Questi sono da correggere».

La sinistra sembra avere, da qualche tempo, particolari difficoltà con i giovani. Anche la sinistra tedesca, mi pare, almeno quella tradizionale...

«Mi colpisce il cliché di "yuppies" affibbiato alla gioventù. La Spd continua ad essere il partito che riceve la maggior quota di voti giovanili. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 abbiamo perso circa un terzo in favore dei Verdi. Ma questo appartiene al capitolo "fine della coalizione socialdemocratico-liberale" di cui ho parlato prima. Per me resta una questione aperta se la generazione che verrà dopo quella prodotta dal boom delle nascite potrà essere riconquistata alla fiducia nella politica. Questi giovani probabilmente avranno meno difficoltà della generazione precedente a trovare un proprio posto nella società, nel lavoro, nella politica, nelle responsabilità sociali. Ma sono divenuti più complessi anche i problemi politici. La nuova generazione sarà pronta ad affrontare il carico dei problemi rinviati e irrisolti, dell'ambiente, dello Stato sociale, del conflitto Nord-Sud? Oppure vinceranno le inclinazioni a rifugiarsi nella nicchia del privato? Debbo dire che attualmente siamo piuttosto poveri in fatto di modelli brillanti».

Paolo Soldini

L'esperienza di tre partiti europei/2

Nel Ps francese moltissimi pianeti e una sola stella

La personalità di Mitterrand come polo unificante di un variegato universo orientato a sinistra

L'hanno definito, dopo la «rifondazione» del 1971 — al famoso congresso di Epinay sur Seine dove la vecchia Sfio (sezione francese dell'Internazionale operaia) diventò semplicemente Partito socialista e Mitterrand ne assunse la direzione — il «partito pigliatutto», oppure «la nebulosa» non soltanto per via delle sue molteplici eredità, che vanno dal riformismo al marxismo, dal sindacalismo rivoluzionario al radical-socialismo e che ne hanno fatto e ne fanno ancora un partito socialista originale e quasi anomalo nel mondo socialdemocratico europeo.

Con un apparato dirigente elastico e d'apparenza perfino evanescente rispetto alle grandi organizzazioni politiche dette «di massa», imperniato attorno a un «comitato direttivo» in cui sono rappresentate tutte le correnti (Mitterrand ha dato un accento presidenzialista alla direzione come capo carismatico senza poter modificare il complesso gioco delle parti tra i capi corrente), con una organizzazione di base che, al di là dei centri di influenza storica della Sfio come il Nord (Lille) o le Bouches du Rhone (Marsiglia), è numericamente ristretto anche se efficace per i suoi legami col notabilato locale (i sindaci, consiglieri municipali, insegnanti elementari e medi), con i suoi centri di riflessione di giacobina memoria, i «clubs», che orientano verso il partito migliaia di elettori non necessariamente socialisti ma idealmente vicini alle sue proposte, il Partito socialista francese può apparire in effetti come un insieme di satelliti più che un grande pianeta del sistema politico francese.



Roma, sezione di Quarto Miglio

395

Di qui le sue debolezze, che sono strutturali e storiche, ma anche la sua forza attrattiva di partito d'opinione, o di opinioni, che attira bene o male quasi un terzo dell'elettorato francese ai nostri giorni, con quella punta mai registrata né prima né dopo del 37% alle legislative anticipate del giugno 1981, dopo la vittoria di Mitterrand alle presidenziali, e l'attuale 30-32% che gli attribuiscono i sondaggi d'opinione. Un risultato ragguardevole rispetto ai 150 000 iscritti, dispersi in piccoli e anche piccolissimi gruppi nelle varie sezioni e federazioni: tanto più ragguardevole che questo partito, che non ha più un suo quotidiano dopo la morte, trent'anni fa, del «Populaire», che recentemente ha dovuto liquidare anche il proprio settimanale «l'Unité», non possiede strumenti propri di informazione e di propaganda.

Per capire questo «fenomeno Ps» bisogna riflettere prima di tutto alla sociologia dell'elettorato tradizionale socialista, di quel vasto «peuple socialiste» che gravita attorno alla gestione comunale o dipartimentale, alla scuola pubblica, al mondo dei funzionari di Stato a tutti i livelli, agli Istituti di ricerca e all'Università (la presenza operaia nell'elettorato socialista è ormai una entità trascurabile e comunque secondaria): è in questo universo orientato a sinistra per cultura, per tradizione, o anche soltanto per «opposizione repubblicana» alle forze politiche che tendono a nutrire un altro tipo di Repubblica, è in questa categoria di cittadini — che in generale non hanno mai messo piede in una sezione del Ps ma che «pensano socialista» al di fuori di ogni schema ideologico — che il Ps è presente come punto di riferimento politico proprio per il fatto d'essere partito di opinione e non di organizzazione, e per il fatto non sussidiario di presentare a ciascuno dei componenti di questa categoria elettorale i lineamenti a lui più congeniali del socialismo francese che possono avere il volto e le idee di Chevenement o di Rocard, di Fabius o di Mauroy, di Poperen o di Beregovoy per non parlare, naturalmente, di Mitterrand. Il che può condurre a scelte disparate localmente ma quali sempre unificanti nei momenti di sintesi necessaria e di scelte nazionali.

È un caso, del resto, che al di là della rue Solferino, dove ha sede il Partito socialista come organizzazione centrale e nazionale e dove si ritrovano dunque, quotidianamente, i segretari nazionali incaricati di «gestire» il partito e i suoi rapporti con la base, coi gruppi parlamentari, le organizzazioni di massa, ogni capocorrente abbia uffici propri «fuori sede» e perfino organizzazioni dotate di autonomia propria?

Questo è stato, per esempio, il caso del Ceres (Centro di studi, di ricerca e di educazione socialista) di Jean Pierre Chevenement, l'ala sinistra e marxista del Ps che ha dato un contributo decisivo alla formulazione del primo programma del nuovo Ps e che, per un bel numero di anni, ha pubblicato anche, dalla sua sede autonoma di rue de Bourgogne, una battagliera e spessa rivista mensile diretta da Didier Motchane. Oggi Chevenement ha liquidato il Ceres, ha fondato un nuovo raggruppamento o corrente intitolata «Società moderna» e pubblica un suo bollettino, «Republique moderne», che difende con coerenza l'indispensabile aggancio a sinistra del Partito socialista contro le tentazioni di centro-sinistra di altri capicorrente, per non parlare di quelle nettamente centriste di Michel Rocard.

Ma Chevenement non è un caso singolo: anche Fabius ha uffici propri, e Rocard naturalmente, mentre la «voce della tradizione» Jean Poperen ha un suo bollettino e altri fanno capo ai diversi Istituti di ricerca o ai clubs e alle loro pubblicazioni. Ma torniamo, dopo questa parentesi, all'elettorato tradizionale socialista. Qualcuno può chiedersi, in effetti, come mai il Ps abbia toccato vertici elettorali così elevati soltanto negli ultimi dieci-quindici anni (e dopo aver rasentato i fondi dell'abisso, con appena il 5% dei voti, alle presidenziali del 1969 con un candidato come Defferre) pur potendo contare «da sempre» su una larga frazione di questo «peuple de gauche». Non bisogna dimenticare che questa era la base elettorale, prima ancora che del Partito socialista, del Partito radical socialista di Herriot e poi di Mendès France, partito laico e repubblicano per eccellenza, presente in quasi tutti i governi di centro destra o di centro sinistra della terza e della quarta Repubblica prima di venire travolto dalle crisi interne e dall'emergere del fenomeno gaullista. La spaccatura dei radicali in due tendenze, il declino sempre più accentuato della tendenza di sinistra, il Mrg (movimento dei radicali di sinistra) hanno dunque contribuito in modo decisivo a «liberare» la sua vasta base notabilare e a farla affluire più tardi, e in gran parte, nelle urne socialiste.

Sul piano sindacale l'altro apporto considerevole al Partito socialista è venuto dalla crisi del sindacalismo cattolico e dalla nascita, su posizioni di sinistra, della Cfdt (Confederazione francese democratica dei lavoratori) di cui una buona parte del gruppo dirigente, con relativo seguito, ha aderito al nuovo Ps mitterrandiano alle «assise del socialismo» nel 1974, assieme a tutta la Psu (Partito socialista unitario) e al suo segretario generale Rocard.

Resta invece molto più limitato il recupero socialista a spese del Pcf i cui suffragi, proprio in questi ultimi dieci anni, sono caduti dal 20 al 10%. Teoricamente avrebbe dovuto esserci in questo caso un travaso tra i due grandi partiti della sinistra francese ma non è stato così perché la base elettorale del Pcf è diversa, sociologicamente e ideologicamente, da quella del Ps, e i «delusi del Pcf» hanno preferito altre scelte, non esclusa quella dell'astensione: se c'è stato travaso tra i due partiti esso s'è verificato essenzialmente tra gli intellettuali, e ciò non può sorprendere e conferma anzi quello che dicevamo sulla composizione sociologica dell'elettorato tradizionale socialista.

Ultimo dato caratterizzante le disponibilità del socialismo francese e la pluralità delle sue componenti è la scelta di Mitterrand, nel 1971, come primo segretario del partito a spese di pretendenti «storici» come Defferre, Mauroy o Savary alla successione Guy Mollet. Mitterrand veniva da un'area politica incerta tra radicalismo e socialismo. Di formazione cattolica, era stato nel dopoguerra uno dei fondatori della Udsr (Unione democratica socialista della resistenza), un partitino satellite dei radicali, poi della Cir (Convenzione delle istituzioni repubblicane), poi presidente della Fgds (Federazione della sinistra democratica e socialista) che comprendeva socialisti, radicali di sinistra e Cir, e non aveva mai militato nelle file socialiste allorché al congresso di Epinay venne eletto primo segretario del Partito socialista con la congiunzione dei voti della destra (Defferre) e della sinistra (Chevenement).

Oggi nessuno può contestare che sia stata la sua personalità «autonoma» rispetto alle rivalità, alle lotte interne e alle eredità della vecchia Sfio a fare del Partito socialista quello che è, sempre poco e mal organizzato nel rifiuto del «centralismo democratico» (1), ad orientamento neoradicale o repubblicano di sinistra più che socialista» (2) ricco delle sue correnti e delle possibilità che ciascuna di esse offre, con le proprie iniziative, di allargarne l'influenza politica al di là dei principi dottrinari e di recepire i mutamenti della società, e al tempo stesso «costretto» a riconoscersi e a riconciliarsi nel suo nuovo «leader istituzionale».

Forse è vero, come si dice, che senza questo partito socialista Mitterrand non avrebbe mai conquistato l'Eliseo e che senza Mitterrand il Partito socialista non avrebbe mai raggiunto i livelli di oggi, partito di maggioranza relativa attorno al 30% (elezioni legislative del 16 marzo 1986) con 211 deputati, di cui 13 apparentati, su un totale di 570: il che, con appena 150 mila iscritti, non è poco ed è di gran lunga superiore ai risultati che conseguiva la Sfio nel 1957 con i suoi quasi 500 mila militanti o nel 1946 con oltre 350 mila. Ma è anche vero che dalla liberazione in poi, in Francia come in molti altri paesi europei, il militantismo politico (e sindacale) è in costante diminuzione.

Augusto Pancaldi

(1) François Borella [Les partis politiques dans la France d'aujourd'hui] - Ed. Seuil
(2) [La France Contemporaine] - Opera collettiva - Ed. Sociales



Torino, al congresso

396

L'esperienza di tre partiti europei/3

Psoe, una federazione. 220.000 iscritti, nove milioni di voti

intervista a **Carmeli Hermosin**

coordinatrice della segreteria di organizzazione del Partito socialista spagnolo

Il Partido Socialista Obrero Espanol (Psoe), membro della internazionale socialista, fu fondato nel 1879 dal tipografo Pablo Iglesias. Altri suoi prestigiosi leader furono Indalecio Prieto e Largo Caballero. Escludendo i 36 anni di dittatura franchista, è sempre stato la maggiore forza organizzata della sinistra spagnola. Governa con maggioranza assoluta, grazie alla legge elettorale che premia il partito maggioritario, dall'ottobre '82, quando stravinse le elezioni ottenendo più di 10 milioni di voti pari al 48,4%. Nelle ultime politiche dell'86 è stato votato dal 44,3% degli spagnoli. Governa insieme — con maggioranza assoluta, in coalizione o in minoranza — in 13 delle 17 regioni e nelle principali città del paese. Ha 220 mila militanti tesserati. L'organo ufficiale del Psoe è «El Socialista», quindicinale. La sua «Foundacion Pablo Iglesias», pubblica il trimestrale teorico «Leviatan». Il suo sindacato — la Unione generale dei lavoratori, Ugt, fondato nel 1888 — è stato il più votato nelle ultime elezioni dell'86 con il 40,9% e 66 mila delegati; ha 770 mila iscritti. La Juventudes Socialistas, l'organizzazione giovanile del Psoe, ha 47 mila tesserati.
Il suo segretario generale, che è anche il presidente del governo, è Felipe Gonzalez Marquez, 45 anni, avvocato di Siviglia. Sostituì nel '74, nello storico XXIII congresso di Suresnes, Rodolfo Llopis, in carica dal '44 e fu il principale motore del rinnovamento ed innervamento del partito, che fino allora era quasi testimoniale. Amico personale di Olof Palme e Willy Brandt, popolarissimo, Gonzalez è dal '78 uno dei vicepresidenti dell'Internazionale socialista.

Carmeli Hermosin, sivigliana di 40 anni, militante del partito dal '68, funzionaria del ministero del Lavoro e deputata, è la coordinatrice della segreteria di organizzazione del Psoe. In una saletta della Camera dei deputati ha cortesemente risposto alle nostre domande.

Come è strutturato e come funziona il Psoe?
L'unità di base del partito è la «agrupacion local», che copre di solito una città. In caso di metropoli, ce n'è più di una, suddivise per distretti e quartieri. Nella «agrupacion local» c'è la sede, la «Casa del Pueblo». Il suo organismo dirigente è il «comité local» e l'assemblea dei militanti si riunisce normalmente ogni sei mesi; poi l'«agrupacion» ha un secondo livello, ancora non molto sviluppato, che comprende i «gruppi settoriali di lavoro», a cui partecipa chi vuole. Questo secondo livello non ha nessun organismo dirigente né rappresentanza propria nel partito. Salendo nell'organigramma incontriamo la struttura provinciale, diretta dal «comité esecutivo provincial» e da un organo di controllo, il «comité provincial». Ogni due anni si tiene il congresso provinciale che elegge i membri dei due comité. Questa struttura di base si ripete sia a livello regionale — commission regional e comité di controllo — sia a livello federale con il comité federal, che è il massimo organismo tra due congressi, la commissione esecutiva federal e il comité di controllo. Il congresso federale si riunisce ogni quattro anni ed elegge sia il segretario del partito che il comité federal. Il Psoe è un partito federale.
Che cosa significa?
Questa denominazione significa per il Psoe avere assunto la propria tradizione storica. Quando nacque non era ancora stata risolta la polemica della forma che doveva assumere lo Stato spagnolo, se cioè doveva essere federale o centrale. La forma-Stato attuale, regolamentata dalla Costituzione del '78, è quella «delle autonomie regionali», che è «sui generis». Insomma pur non avendo uno Stato federale, la struttura del Psoe lo è. Ogni partito delle 17 «autonomie» ha i propri statuti, può assumere decisioni che riguardano la regione di appartenenza in assoluta indipendenza dalla direzione federale, anche se tutti si riconoscono nelle decisioni assunte dal congresso e dalla direzione unica.



San Rocco a Pilli (Siena), votazione

Quali sono i canali attraverso cui il Psoe comunica con la società spagnola?
All'interno della commissione esecutiva federale esistono due segreterie che si occupano proprio di questo: quella chiamata «di partecipazione cittadina» e quella «di comunicazione ed immagine». La prima dirige i gruppi settoriali di lavoro interni al partito (un esempio: i medici per la medicina pubblica della Federazione di Madrid) ed anche la connessione con associazioni e collettivi che non sono del Psoe. Nel prossimo XXXI congresso federale di gennaio una delle proposte più interessanti, inserite negli emendamenti agli statuti, è proprio quella di una formula di affiliazione di questi collettivi in quanto tali, non tesserando cioè individualmente i suoi membri. Avranno una serie di obblighi e diritti uguali a quelli di un qualsiasi militante e potranno incidere negli organismi di direzione del partito. La comunicazione con la società è comunque una delle nostre principali carenze, ed è esplicita nelle difficoltà che incontra la seconda commissione, quella di «comunicazione ed immagine». Il Psoe non ha, e non ha mai avuto, nessun media importante suo. La nostra rivista, «El Socialista», ha pochi soldi e non può competere con quotidiani o riviste di diffusione nazionale. È una cosa che dobbiamo migliorare perché la società non riceve informazione diretta dal partito socialista ma solo quella indiretta dei media. A volte il lavoro della commissione è quello di lottare contro l'informazione distorta. E poi ci accusano di «governamentalisacion del partido», cioè di utilizzare il governo per far arrivare alla gente il messaggio diretto del Psoe, via dichiarazioni o conferenze stampa del presidente del governo o dei vari ministri.
Cos'è cambiato, a livello organizzativo, da quando il Psoe governa?
Il numero dei militanti è raddoppiato ma ciò vuol dire che non siamo ancora un partito di massa — il Psoe lo è come vocazione ma non lo è se rapportiamo i 9 milioni di voti dell'86 con i nostri 220 mila iscritti — al pari delle grandi socialdemocrazie nord-europee. Siamo ancora un partito d'opinione. Il Psoe è sempre stato un partito molto piccolo, un partito di quadri, molti dei quali, dall'82 sono stati assorbiti dalle migliaia di cariche dell'apparato statale, regionale e municipale. Più della metà degli attuali militanti fanno politica da pochissimo tempo e non hanno mai militato in una organizzazione politica. Quindi la struttura del partito è molto giovane, con poca esperienza, con un grosso bisogno di ricevere una formazione che a volte non riusciamo a fornirle.
La sinistra europea ammette le difficoltà di comunicazione con le giovani generazioni. Come agisce in questo campo il Psoe?
Per un partito di sinistra avvicinarsi ai giovani e alle donne è un tema prioritario. L'età media dei nostri militanti è di 38 anni per gli uomini e di 30 per le donne. Ciò ti dà un'idea che non ci sono molti giovanissimi nel Psoe. È una delle grandi sfide del partito e di tutte le forze socialiste e progressiste. La gioventù socialista — che è completamente autonoma e non ha rappresentanti in Parlamento — canalizza verso il partito le rivendicazioni giovanili. Stiamo lavorando sodo comunque per creare canali di partecipazione politica senza la necessità di essere militanti del Psoe, della gioventù socialista e della Ugt.
Concludendo, qual è lo stato delle relazioni tra le tre componenti della «famiglia socialista»?
Per statuto il militante socialista è obbligato ad iscriversi alla Ugt, il sindacato storicamente socialista con cui i rapporti sono strettissimi. Lo stesso vale per i militanti della gioventù socialista. Ciò non significa che non esistano divergenze, come quelle di questi giorni tra la Ugt ed il governo, su temi specifici come la legge finanziaria in discussione in Parlamento. I rapporti tra tutti noi sono buoni. E poi non dimenticare che nel nostro partito il diritto di critica è riconosciuto e garantito negli statuti. Nel Psoe sono permesse, una volta raggiunti il 20% dei voti, le correnti organizzate, come la nota Sinistra socialista. I «critici» possono avere accesso agli organi del partito, alle «Casas del Pueblo». Il dibattito politico è così più vivo. E l'apporto delle correnti organizzate è stato proficuo e positivo.

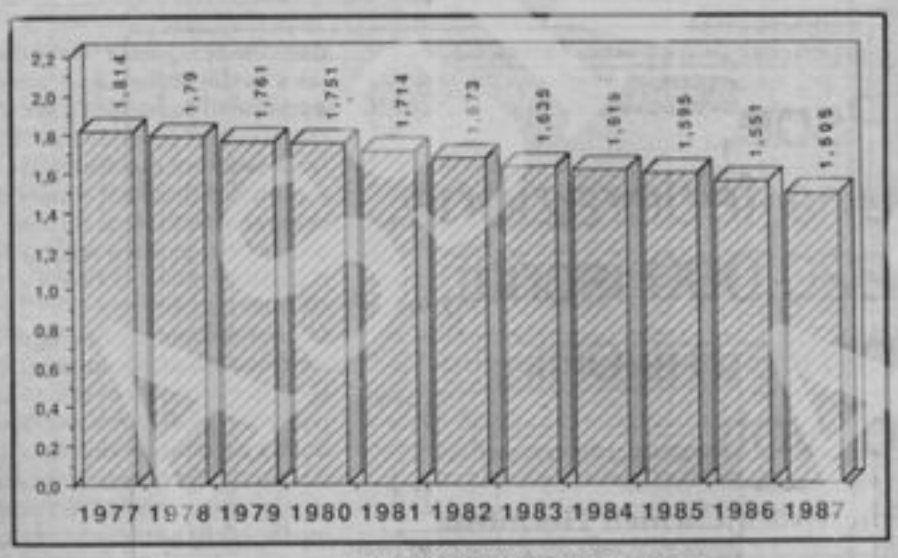
Gian Antonio Orighi

397

Dall'archivio elettronico

La forza del Pci in cifre

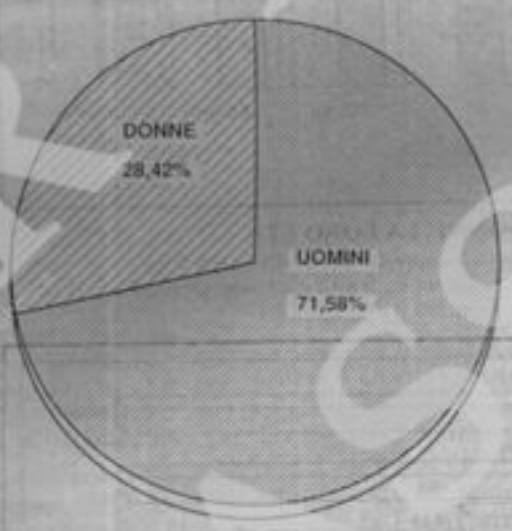
Un partito si può anche raccontare in cifre. Dal Ced, il Centro elaborazione dati del Pci, e dagli studi dei compagni della commissione di organizzazione abbiamo scelto un campionario di grafici che svelano, da specifici punti di vista, alcuni tratti della forza del Pci. Dieci grafici, quelli che pubblichiamo, sufficienti a fornire una informazione evisiva sulla composizione del partito e sui suoi iscritti. L'elaborazione grafica è stata compiuta su dati del 1986.



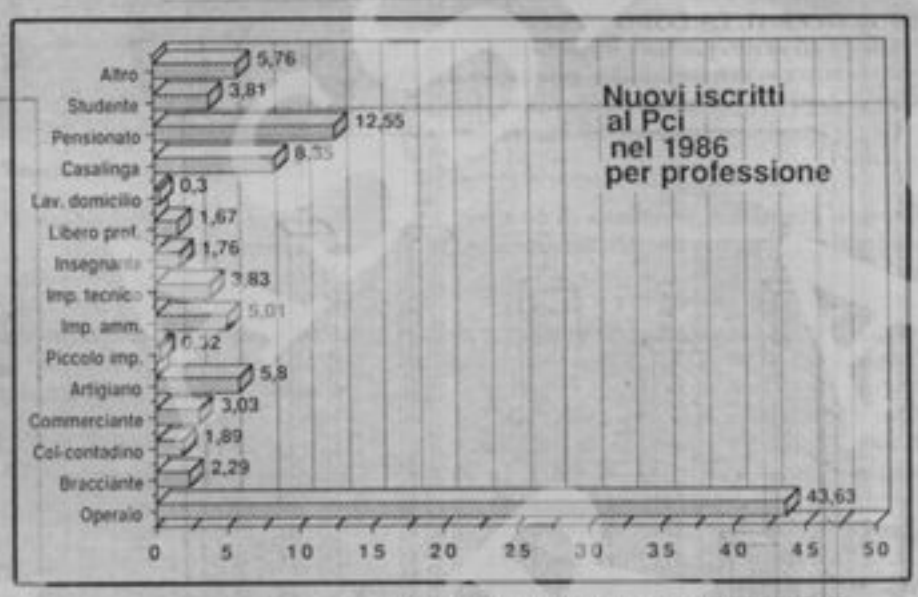
GLI ISCRITTI, DIECI ANNI
Il grafico mostra l'andamento degli iscritti al Pci negli ultimi dieci anni. I valori sono espressi in migliaia tra vanno letti in milioni. Il dato del 1987 è aggiornato al 26 novembre.



PRIMI GLI OPERAI
Il grafico si riferisce agli iscritti per il 1986 secondo le professioni. Interessante il confronto con il grafico qui sotto. Esempio: la percentuale dei pensionati iscritti è quasi doppia rispetto a quella dei pensionati nuovi iscritti, il contrario avviene per gli studenti.

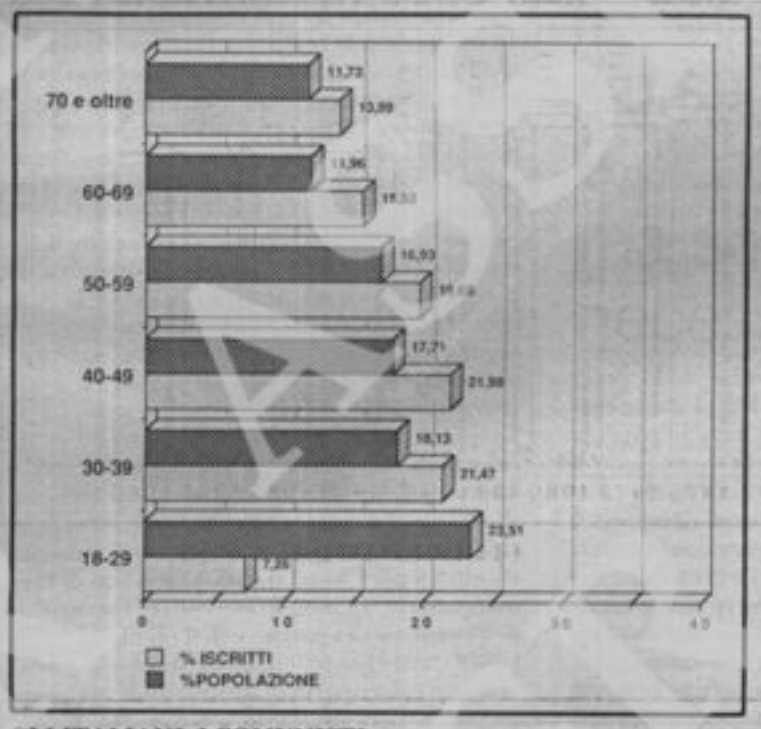


UOMINI E DONNE
Il grafico «a torta» raffigura il Pci così come si presenta nella composizione per sesso. Questo sul piano nazionale. Quando si passa alle regioni le cose cambiano e le differenze sono spesso marcate.

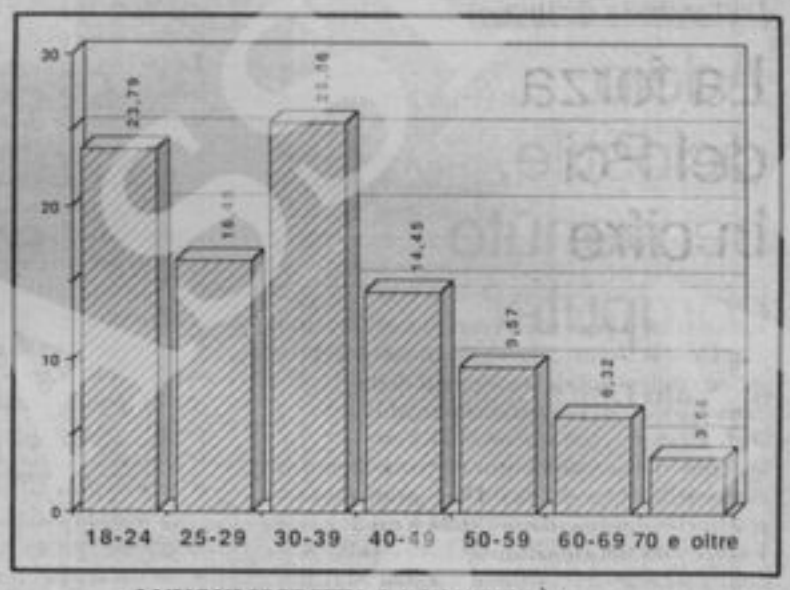


I NUOVI ISCRITTI, LE PROFESSIONI
Il grafico si riferisce alla percentuale dei nuovi iscritti secondo la professione. Si tratta, ovviamente, di una semplificazione che comprende un numero ridotto di professioni ma sufficiente a fornire un quadro attendibile dell'insieme.

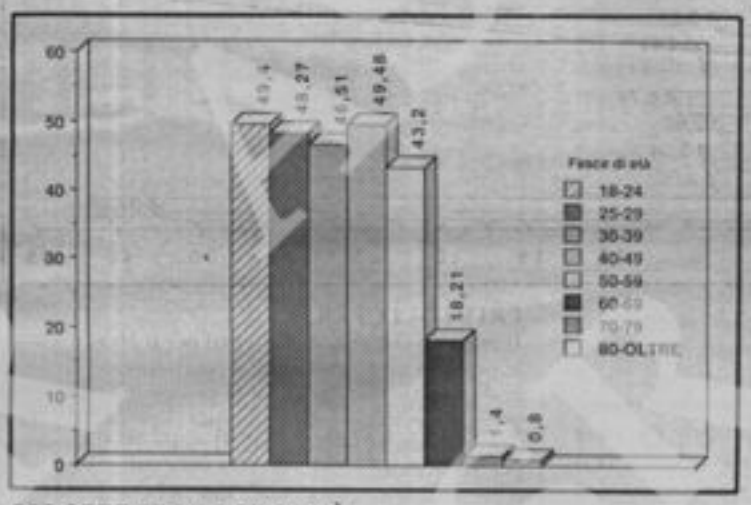
398



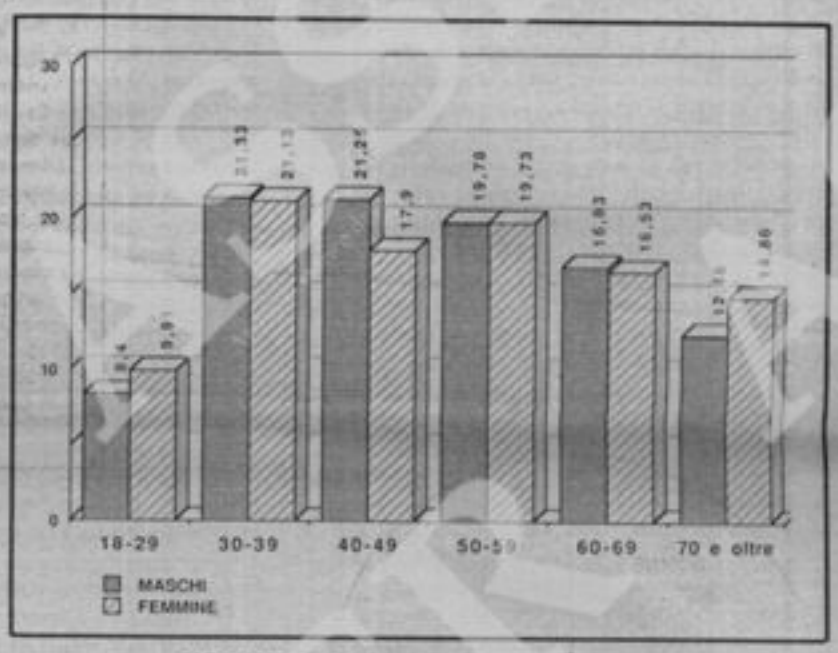
GLI ITALIANI, I COMUNISTI
Il grafico mette a confronto due «popolazioni»: quella dell'Italia e quella del Pci. Si è proceduto ad un confronto per classi d'età superiori a 18 anni. Esempio: tra i 18 e i 29 anni la percentuale degli iscritti è inferiore alla percentuale di quella parte della popolazione italiana compresa nella stessa fascia.



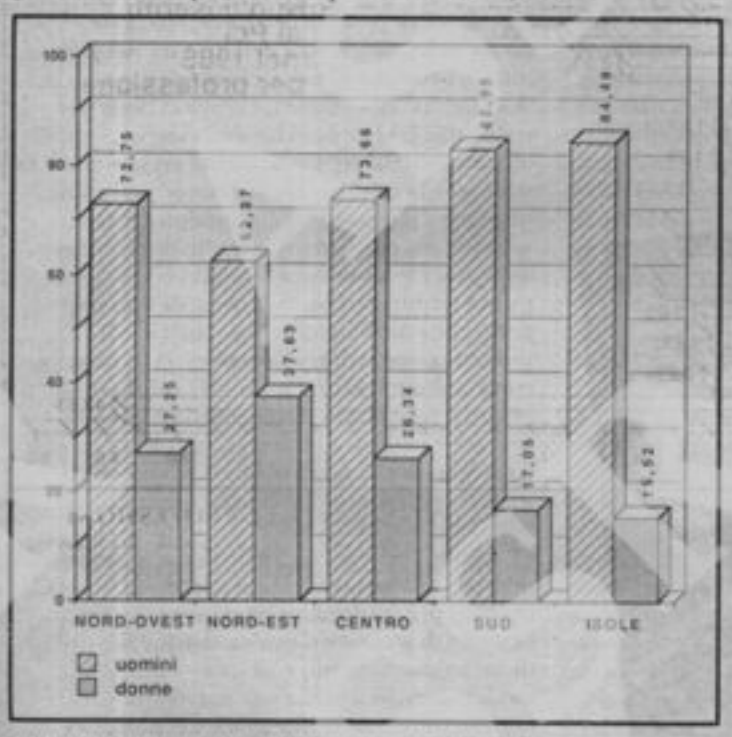
I NUOVI ISCRITTI, LA LORO ETÀ
Il grafico mette in evidenza la percentuale dei nuovi iscritti nel 1986 per fasce di età. Esempio: per ogni 100 nuovi aderenti al partito risulta che il 24% ha un'età compresa tra 18 e 24 anni.



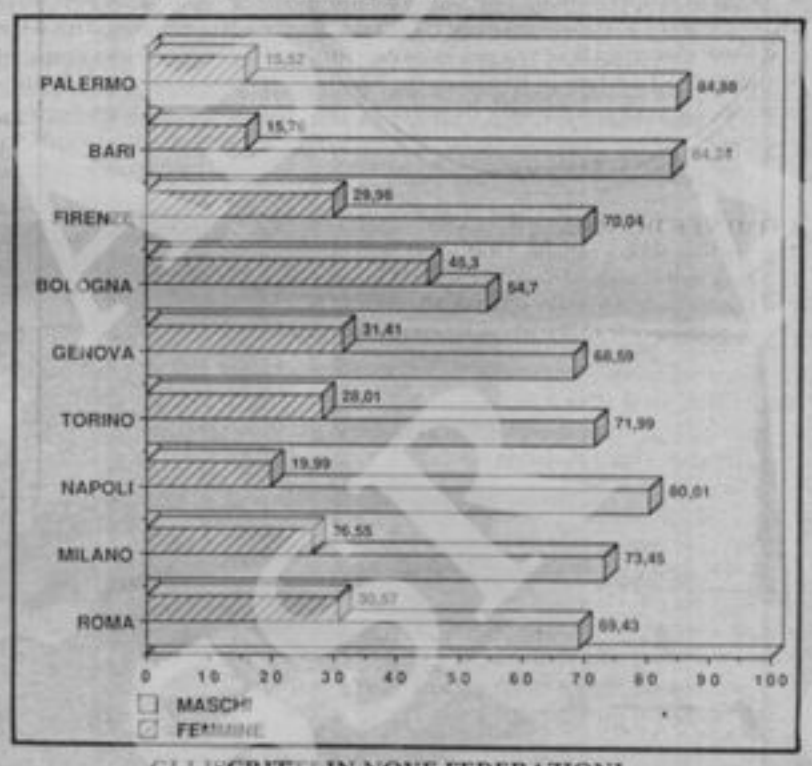
GLI OPERAI, LA LORO ETÀ
Gli operai iscritti per fasce d'età. Esempio: tra i 40 e i 49 anni gli iscritti con la qualifica di «operaio» sono il 49,48%



UOMINI, DONNE, LA LORO ETÀ
Il grafico mostra il rapporto percentuale tra uomini e donne per fasce di età. Esempio: tra 18 e 29 anni i maschi iscritti sono l'89,4%, le femmine il 9,91%.



GLI ISCRITTI NELLE AREE GEOGRAFICHE
Nel grafico sono prese in considerazione le grandi aree in cui si suddivide l'Italia. La più forte percentuale femminile, per esempio, si trova nel Nord-est ed è dovuta essenzialmente all'Emilia Romagna.



GLI ISCRITTI IN NOVE FEDERAZIONI
Il grafico evidenzia non poco le differenze che caratterizzano il partito nelle diverse realtà, con la suddivisione tra maschi e femmine. Solo Bologna presenta un dato di quasi equilibrio tra gli iscritti dei due sessi.

399

Informatica e politica

Addio ciclostile, benvenuto computer

di **Paolo Ciofi**

responsabile dell'ufficio documentazione e analisi della Direzione

Un partito riformatore, che voglia restare partito di massa rinnovando le sue caratteristiche e i contenuti della sua politica, ha bisogno di rifondare il proprio sistema informativo. Nella società attuale, per chi — come noi — non rinuncia a obiettivi di trasformazione, l'informazione diventa sempre più fattore indispensabile per incidere nella realtà, e quindi parte costitutiva del far politica. D'altro canto, sotto la spinta di fattori esterni (crescita esponenziale delle informazioni, enorme diffusione delle tecnologie per la loro produzione, forte concentrazione del potere e della capacità di persuasione) e in ragione di fattori interni (rottura dello schema centralistico, crescita della vita democratica, articolazione dell'organizzazione), i tradizionali meccanismi di comunicazione e di relazione su cui si fondava il nostro modello organizzativo sono andati in crisi e non sono riproponibili. Tutto ciò richiede profonde innovazioni nel modo di essere e di lavorare del partito. Emerge la necessità primaria di costruire un nuovo circuito di informazioni e dati ai fini della decisione politica, della sua tempestività ed efficacia, e più in generale ai fini di una più penetrante azione di massa e di governo. Questo è il compito in cui siamo impegnati.

In tali condizioni, porsi la domanda se le nuove tecnologie sono utili al Pci, se l'informatica serve alla politica, vuol dire in sostanza sollevare un falso problema. È come se, dopo la scoperta della macchina a vapore, per migliorare le comunicazioni e i trasporti, ci si fosse interrogati se era più conveniente continuare ad andare in carrozza o costruire ferrovie. La vera questione è di porre la moderna tecnologia al servizio della politica e della democrazia.

Le più recenti applicazioni dei sistemi informatici, che evolvono con grande rapidità dalla gestione delle attività al governo dei processi, dimostrano che tale possibilità è reale. Ciò significa che se il computer è di grande utilità nella gestione delle attività amministrative, ancora più importante può esserlo per migliorare la qualità della politica, intesa come attività consapevole volta alla trasformazione della realtà.

È dunque vero che l'indispensabile supporto informatico e tecnologico non ha valore in se, ma in quanto sia funzionale alle esigenze del partito riformatore moderno. Ed è in pari tempo del tutto evidente che la costruzione del sistema informativo unitario del Pci, che coinvolga centro e organizzazioni decentrate (i comitati regionali, le federazioni e anche le sezioni, gruppi parlamentari e centri di ricerca), comporta per lo meno tre conseguenze di tutto rilievo: la riprogettazione del modo con cui si assumono e si distribuiscono informazioni nel partito e tra partito e mondo esterno; la ridefinizione dei modelli organizzativi e del ruolo degli apparati; l'aggiornamento della cultura dei quadri e dei militanti. Si tratta di un processo di vasta portata, e non è pensabile che possa avere successo, se non è sostenuto da una forte volontà politica, se non entra a far parte organica di una più generale riforma del partito.

A differenza del taylorismo industrialista che ha avuto conseguenze sopraffattrici sulla composizione sociale dei partiti operai, l'attuale rivoluzione tecnico-scientifica, in quanto incide in modo determinante sulla produzione di conoscenze e di informazioni, e modifica quindi le relazioni e il nesso di comunicare tra gli uomini, inevitabilmente produce effetti sconvolgenti sugli stessi modelli di partito. Siamo coinvolti in un processo inedito, che va governato in modo attivo.

Se in un modello a correnti consolidate come la Dc, abituata a usare per le proprie esigenze informative le strutture dello Stato, le nuove tecnologie possono incidere in modo meno rilevante; e se in un modello leaderistico, come quello adottato dal Psi, esse possono portare a un'accentuazione delle distanze tra gruppo dirigente e base, tra diretti e dirigenti; per una forza come il Pci, che si fonda su un assetto che potremmo definire democratico unitario, tecnologie e nuovi modelli organizzativi vanno posti al servizio della partecipazione degli iscritti e del consolidamento della democrazia interna.

In linea con tale indirizzo, l'informatizzazione del Pci va considerata come un processo in continuo aggiornamento, caratterizzato da flessibilità e efficienza e fondato su alcune discriminanti: la complessità e diversificazione delle esigenze di un organismo peculiare come il partito; la formazione permanente del personale tecnico e politico; l'evoluzione delle tecnologie. In sostanza stiamo lavorando a un progetto aperto, orientato a rinsaldare la nostra autonomia sul piano culturale e organizzativo, che tenga conto delle esigenze del centro come delle organizzazioni decentrate.

In concreto, ciò significa proporsi tre principali obiettivi: a) la costruzione di una banca dati sull'attività del partito, al servizio di un osservatorio interno; b) l'acquisizione e valutazione critica delle informazioni prodotte da altre fonti e banche dati, al servizio di un osservatorio sul mondo esterno; c) l'analisi dell'opinione del partito e dell'opinione pubblica mediante indagini e sondaggi, che possono essere particolarmente utili per preparare le decisioni degli organismi dirigenti. Lo scopo è quello di fornire all'insieme dell'organizzazione, e particolarmente alle sezioni, nuovi e più adeguati strumenti di socializzazione delle informazioni, di approfondimento delle conoscenze per promuovere iniziative e rapporti di massa. Per anni, macchina da scrivere e ciclostile sono stati i principali strumenti di lavoro della sezione. Oggi, un computer e una stampante possono allargare enormemente il campo d'azione e d'iniziativa concreta.

Con il potenziamento del centro delle Frattocchie, con l'impulso dato all'informatica distribuita fondata sui personal e con l'intensa attività di formazione (in un anno si sono svolti più di 30 corsi con oltre 250 partecipanti), è stato possibile garantire al partito alcuni essenziali servizi, implementare un primo studio di automazione d'ufficio presso la direzione, diffondere alcuni prodotti di software. Certo, le diversificazioni tra direzione e federazioni sono notevoli e le difficoltà non sono poche, ma nel complesso abbiamo creato le condizioni per delineare una seconda fase del sistema informativo del Pci.

Ciò significa procedere alla realizzazione piena della banca dati dell'attività del partito, alla costruzione di un archivio elettronico dei documenti, alla efficiente realizzazione dei collegamenti con banche dati esterne, all'ammodernamento di alcuni servizi come la stampa e la grafica. Dalle singole macchine bisognerà passare al collegamento in rete, secondo un piano triennale che dovrà essere ampiamente discusso e che prevede nel suo punto terminale l'installazione di una rete geografica nazionale. In tale attività di progettazione e di realizzazione ci avvarremo, come abbiamo fatto finora, del valido e positivo contributo di specialisti e scienziati. Questa è la nostra strategia; in questa strategia, in cui non abbiamo modelli da seguire, prioritario è il fattore umano. Non vogliamo sostituire macchine e computer all'azione consapevole delle donne e degli uomini: al contrario. Ma il partito di massa, proprio per continuare ad essere tale, ha bisogno di strumenti più moderni e flessibili, di un aggiornamento e di una modernizzazione della sua macchina organizzativa, oltre che della sua cultura e delle sue competenze.



Roma, il calcolatore di Frattocchie

SECONDA PARTE

Perché la tessera del Pci

Essere comunisti

Forse adesso è più difficile, ma sempre necessario

di **Gian Carlo Pajetta**

presidente della Commissione centrale di controllo

Dopo il risultato dei referendum chi può più dubitare o negare che questi comunisti contano ancora qualcosa, anzi siano un elemento determinante della vita politica italiana? Chi può più dubitare che la vivace discussione interna e l'attenta riflessione nelle file del Pci è capace di tradursi in un'azione che coinvolge centinaia di migliaia di compagni e che orienta milioni di uomini, di donne, di giovani? Non voglio davvero enfatizzare il risultato dei referendum e tanto meno affermare che esso debba lasciarci tranquilli come se da esso sia venuta la risposta a ogni interrogativo e una soluzione per ogni problema. Ma credo che in un clima più sereno le nostre sezioni, i nostri organismi dirigenti a tutti i livelli possono guardare alla realtà del partito e dei milioni di italiani che non vogliono affidare il loro futuro e quello del Paese ai giochi o ai balletti ministeriali.
Dopo il risultato del 14 giugno, che ha fatto serpeggiare il dubbio, la preoccupazione e perfino l'angoscia vicino a noi e nello stesso partito, abbiamo detto della responsabilità che pesava sulla nostra organizzazione e su ciascuno di noi per i dieci milioni di italiani che ci avevano confermato la loro fiducia: era una forza che doveva essere impiegata opportunamente, che doveva essere «spesa» bene. Qualcosa di quell'impegno è stato realizzato, ma certo abbastanza per i problemi che ci stanno di fronte ma certo abbastanza per dirci che possiamo andare avanti. E se possiamo, dobbiamo! E se abbiamo ancora da discutere, dobbiamo farlo sulle cose da realizzare.
La vittoria referendaria non è stata solo opera nostra, ma a dire che il nostro peso è stato decisivo non siamo stati solo noi. E così, egualmente, quella invasione di pensionati a Roma, il 17 novembre, per ricordare tanti problemi immediati e per rivendicare una società più giusta, non è stata certo soltanto opera di comunisti. Ma qualcuno può pensare che senza i comunisti sarebbe stata così? Non dimenticherò quella giornata. Ho ben inteso la passione di Lama e il fatto che il suo cuore l'abbia tradotta in un malore.
Dunque, la volontà c'è, e anche la forza c'è. Ma bisogna riconoscere che si tratta per lo più di potenzialità che non sempre si traduce nell'indicazione degli obiettivi possibili e nell'unità d'azione senza la quale l'azione non è risolutiva, non si traduce cioè in comportamenti concreti oltre l'agitarsi incerto e talora torbido di una discussione non conclusa. All'acrimonia dell'avversario possiamo rispondere tranquillamente: sì, ci siamo ancora. Ma dobbiamo aggiungere: l'essere noi una parte grande del nostro Paese (ed è difficile isolarsi quando si è milioni) non esclude che si possa perdere fiducia, esitare, scegliere l'inerzia. E allora occorre tornare a guardare quei vecchi che non sono stanchi di lottare, quei «capelli grigi» che vengono in sezione e che non vogliono essere una sorta di reperti archeologici: vogliono essere una forza e ricordano — a chi l'ha perduta, a chi non la conosce, a chi chiede di conoscerla — la memoria storica del partito di Gramsci e di Togliatti.
Essere comunisti oggi è forse più difficile che in altri periodi, anche recenti. Non voglio ricordare che ci sono stati periodi nei quali era ancor più difficile e nei quali, tuttavia, i comunisti non solo hanno tenuto duro ma sono cresciuti. I comunisti ieri e (perché non dovrebbe essere così) oggi, non cercano la vita facile, le elemosine anziché le rivendicazioni da conquistare con la lotta. Molto si è fatto, anche errori sono stati compiuti e molte cose sono rimaste da fare; si è fatto anche qualche passo indietro. Ma allora vuol dire che c'è spazio, che c'è lavoro, che ci può essere l'entusiasmo di un dovere da compiere per coloro che devono ancora arrivare al partito, per gli iscritti di domani oltre che per quelli che, rinnovando la tessera, vogliono dire che non dimenticano il passato e che il loro impegno è necessario per il futuro: per il 1988 certo (e sarà ancora un anno duro), per una storia che non si conta a mesi, e per una vita fatta del vivere e del lavorare insieme, del ragionare e far ragionare.
Quanto spazio e quante cose restano da fare per i più giovani! Quanto contributo possono dare quelli che lamentano l'insufficienza dei risultati! Ecco l'entrata in campo delle donne, con un animo che a volte ricorda le antiche mondine alle quali i nostri padri insegnarono a scioperare, le tessili rinchiuse nei convitti clericali che imparano a fermare i telai e a cantare l'inno della Lega. Ed ecco i giovani, che non possono limitarsi a chiedere che cosa occorre per il domani e sfogare la loro rabbia intorno a uno stadio. C'è una rabbia che può non sfociare e esaurirsi nell'irrazionale, nella disperazione. Ma a tutta questa gente chi parla e, soprattutto, chi offre un esempio? Chi, se non noi, i comunisti? Noi che non abbiamo mai voluto essere soli, che dobbiamo saper parlare al socialista che resta socialista, al cattolico delle Acli o della Cisl; noi che sappiamo che dobbiamo essere più numerosi e più attivi se vogliamo meglio condurre questa politica unitaria.
Essere comunisti oggi non vuol dire soltanto credere al valore di cose antiche, non tradire le speranze e i sacrifici di chi ci ha preceduti deve voler dire guardare con occhio contemporaneo alle cose vecchie che devono essere sostituite e alle cose nuove che crescono, che trasformano la società e che ci devono vedere protagonisti. La libertà, la pace, la giustizia sociale non sono gli ideali spenti di generazioni stanche o che stanno lasciando il campo: non sono illusioni, sono appunto ideali vivi. E questi ideali — che già oggi fanno diversa e più piena la nostra vita, che ci fanno compagni — devono essere seminati, devono animarci e animare tutta la gente che abbiamo vista nelle feste dell'Unità, tutti quelli che ci hanno ascoltato o anche soltanto che ci hanno incontrati e salutati in un'ora serena. Costoro, a chi li lasciamo? Forse a chi gioca con le poltrone, a chi aumenta i profitti di ricchezze che si fanno mostrare, a chi usuraga e contrabbanda? Noi vogliamo che il tesseramento 1988 sia una prova di accresciuta fiducia nel partito, ma soprattutto sia la prova di una fiducia nuova in se stessi degli uomini e delle donne che intendono il mondo e vogliono migliorarlo.

401

Così lavoro per la mia città

Quando diciannove anni fa mi iscrissi al Pci, questa scelta fu lo sbocco naturale di un impegno politico che già avevo sperimentato nell'organizzazione giovanile comunista. Si era in un momento di grande dibattito politico, il movimento del '68 aveva ormai investito la realtà del paese e aperto anche nel Pci una fase di dibattito destinata a produrre un cambiamento profondo e lasciare una impronta decisiva.
Molte cose sono cambiate da allora, e la scelta politica di aderire al Pci si colloca oggi in un contesto evidentemente diverso. Eppure c'è un dato di fondo che richiama a quel periodo. Siamo anche oggi, come allora, in un periodo di grandi novità sulla scena internazionale, mentre le strutture economiche e sociali del nostro paese sono attraversate da una trasformazione profonda. Su tali questioni il Pci è protagonista di un dibattito vasto e per alcuni aspetti inedito, anche se difficile.
Come sindaco di una città annoverata tra i maggiori centri industriali d'Italia, ho la possibilità di seguire da un osservatorio privilegiato (anche se non facile) questi mutamenti.
A Sesto San Giovanni dall'80 ad oggi, la forza lavoro nella grande industria è diminuita del 41%: un ridimensionamento causato dalla riconversione e ristrutturazione dei grandi centri elettromeccanici, dalla crisi della siderurgia e dallo smantellamento delle Partecipazioni statali. Questo processo non si è concluso, continua anche se in modo meno traumatico. Grossi interrogativi restano aperti circa l'impegno delle Partecipazioni statali nel settore degli acciai, dato l'ulteriore taglio previsto per Sesto nel piano Finsider. Allo stesso modo, la mancanza di chiarezza del governo sul piano energetico anche dopo i risultati del referendum pone altri interrogativi sul futuro del settore termoelettromeccanico. C'è la necessità urgente di una risposta reale ai problemi determinati da questi processi di trasformazione, senza la quale si va al degrado di un tessuto sociale e produttivo che ha sempre saputo esprimere un grande potenziale di lotta per il lavoro, ma anche per il progresso e lo sviluppo della democrazia.
Una risposta a problemi di questa ampiezza, in una città come Sesto che ha un terzo del suo territorio occupato dall'industria, significa anche ripensare completamente al ruolo e alle funzioni della città stessa. Sono problemi inediti a cui l'ente locale è chiamato a rispondere con strumenti ormai superati: l'arretratezza delle leggi, un sistema di finanza locale che negli ultimi due anni si è degradato al punto da costringere alla formulazione dei bilanci solo oltre la metà dell'anno, con scarsità di risorse e senza alcuna possibilità reale di programmazione. Fare grandi investimenti non solo in opere pubbliche ma anche nel campo culturale, dei servizi, delle informazioni dei cittadini, adeguare una macchina amministrativa alla necessità di risposte più complesse e quindi costruite su maggiori professionalità: sono compiti non agevoli per gli enti locali, travagliati dalle crisi delle giunte pentapartito e dalla mancanza di riforme del sistema delle autonomie.
Ma, pur in questo quadro, assai diversa è la prova fornita dalle giunte locali di sinistra, rispetto alla confusione e all'immobilismo di molte amministrazioni dove operano maggioranze diverse, «omogenee» alla formula del governo nazionale.
A Sesto San Giovanni comunisti e socialisti collaborano da molti anni allo sviluppo della città. Dopo la breve parentesi del monocolore comunista all'inizio di questa tornata amministrativa, è stato possibile operare con unità di intenti per grandi investimenti per il risanamento ambientale, viabilistico e per il riutilizzo delle aree industriali dismesse, per riequilibrare la realtà del territorio e far fronte ai problemi di una città la cui vita è sempre meno scandita dal lavoro delle grandi fabbriche.
Una città che vuole però mantenere un tessuto produttivo occupazionale come suo elemento di identità e di sviluppo.
Lavoriamo per una città dove il lavoro, il tempo libero, il tempo per l'impegno culturale e sociale trovino spazi adeguati e possibilità di intreccio.
In tutto questo vedo l'impegno e il ruolo del Pci in una città come Sesto San Giovanni, in tutto questo vedo la necessità per il Pci di poter contare su nuove idee, su contributi e apporti più vasti, le donne, i giovani, gli intellettuali e il mondo del lavoro.
Particolarmente dal punto di vista dell'amministratore locale, vedo allora l'adesione al Pci non come atto di testimonianza, ma come concreto contributo per rendere più forte ed incisiva l'azione di una forza politica fondamentale per lo sviluppo del Paese.

Fiorenza Bassoli
sindaco di Sesto San Giovanni

Vado controcorrente, non sopporto il «rampantismo»

Perché sono iscritto al Pci? In tempi di rampantismo sociale la risposta è nelle cose per chi come me ha una tradizione culturale e familiare saldamente orientata a sinistra. I miei genitori erano tutti e due attivisti, iscritti. Insomma, io la politica del Pci l'ho bevuta nel latte.
Negli anni la mia iscrizione è stata discontinua, ma per pigrizia non perché sia mai stato contrario alla militanza politica. Sai, l'università, gli esami, poi l'inizio del lavoro. Oggi c'è bisogno di concretezza e, nonostante limiti e difficoltà, io nel panorama politico italiano non vedo davvero altri che possano interpretare esigenze reali di cambiamento.
Quale cambiamento? Maggiore giustizia sociale, una gestione trasparente della cosa pubblica, insomma il potere - casa di vetro. Valori in disuso da decenni, che mantengono secondo me una forte carica etica e morale ancorché politica.
Insomma, iscriversi significa andare controcorrente e spesso non ce ne rendiamo conto abbastanza. Sono tempi in cui c'è un uso strumentale della politica, dell'adesione a un partito. E qui invece bisogna distinguere, bisogna fare nomi e cognomi. C'è stanchezza in giro per la lentezza con cui si procede, speranze deluse. Insomma, il Pci garantisce maggiore dinamismo in questi tempi di palude. Anche se il rampatismo sociale cerca di nasconderlo.

Piero Chippini
tecnico Esacontrol - Genova



Corleone (Palermo), assemblea

Quanti valori nell'essere fuori moda

Negli ultimi tempi, e non a caso, mi è tornato in mente un episodio. Una sera del '75, in un'affollata assemblea di sezione, un compagno operaio, non condividendo le mie argomentazioni, disse che noi parlavamo in quel modo perché eravamo venuti al partito in un periodo in cui essere comunisti era quasi un vanto, una moda: che invece quelli come lui avevano scelto il Pci in anni in cui si prendevano le bastonate per questo.
Ricordo che avrei voluto dire che anche la mia militanza aveva un valore, nasceva da un intreccio forte tra una rivoluzione personale e una scelta politica; avrei voluto spiegare come, con il '68 e ancora di più con il femminismo, per tante donne come me militare nel Pci era diventato un modo per realizzare la liberazione della persona, per collocarci con la nostra esperienza, col nostro vissuto, in una vicenda politica collettiva, per sentirci parte di una storia più grande di cambiamento, per dare un senso, un fine, alla nostra vita. E non importava che quel fine si realizzasse subito, l'importante era sapere perché eravamo al mondo. E invece tacqui, perché capivo e rispettavo le ragioni di quel compagno, ma ero quasi certa che non avrebbe compreso le mie. Non è un caso che di questo episodio io mi sia ricordata ora che la situazione del nostro partito è così mutata, ora che scegliere il Pci è divenuto sempre meno di moda e sempre più di valore. La realtà è cambiata in senso contrario a quello che avevamo sperato: lo sviluppo capitalistico, nel suo esito attuale, produce la vittoria della tecnica sulla vita e dell'economia sulla politica, prevale una logica oggettivante che cancella le individualità e fa emergere un individualismo consumistico. In politica i valori vincenti sembrano quelli dell'immagine, dell'abilità, del rampantismo. Tutto questo e alcune nostre innegabili insufficienze producono il diffondersi di un senso di frustrazione e di impotenza nelle nostre file: qualche compagno ci abbandona, altri accusano, altri tacciono. Forse l'essere meridionale e di Avellino mi ha salvaguardata da facili illusioni, mi ha aiutata ad acquisire quel senso critico che ridimensiona le vittorie e anche le sconfitte e colloca la nostra azione al di là degli esiti di una stagione politica. Le accresciute difficoltà richiedono una nostra maggiore presenza, una decisione convinta, la determinazione forte a sconfiggere gli interessi meschini per i quali si è costruita questa società disumana, violenta, priva di senso. Questo si domanda oggi al Pci, questo a noi donne comuniste. Prendendo la tessera, portiamo il mutamento nostro, la nostra identità di donne nel partito e decidiamo di farla pesare non più in modo aggiuntivo o parallelo, ma problematizzando tutta la discussione politica interna. Io sono comunista perché non mi convince la protesta fine a se stessa e perché non mi interessano le politiche di aggiustamento marginale dell'esistente. Lo sono perché ho una più grande ambizione, quella di trasformare la società e di cambiare il mio stesso partito, liberandolo dalle questioni angosciose, dalla fatica e dalla trappola di inseguire ogni volta solo l'emergenza e il quotidiano, spingendolo ad esplicitare un altro codice di valori, una cultura «altra», capace di recepire il bisogno diffuso di rinnovamento e di promuovere una rivolta morale contro la logica del mercato e del consumo.
L'anno scorso abbiamo elaborato la Carta delle donne comuniste. La Carta contiene la mia differenza e vuole farla agire nel partito. La Carta mi chiama in causa: ciò che il mio partito fa e decide passa anche attraverso di me come singola individualità e come collettivo. Sento che devo operare perché si affermi un indirizzo che su questioni di fondo (il lavoro, lo Stato sociale) confligge con la nostra cultura storica, ribalta l'ideologia della subalternità che era tutta intesa alle strategie emancipatorie ed indica un obiettivo di liberazione più avanzato, più rispondente ai bisogni di oggi. Abbiamo aperto una sfida grande. Nell'88 si deciderà se la Carta dovrà rimanere uno scritto, un elaborato culturale o se con essa riusciremo ad attraversare e cambiare il partito, a far divenire il pensiero femminile un elemento della rifondazione del partito e del progetto della trasformazione italiana. La questione è di enorme interesse, e non riguarda solo noi ma tutte le donne. Per questo possiamo dire alle altre: «Rafforza la Carta, iscriviti al partito, non ti fare intrappolare da chi ti vuole indifferente o inerte, dai una mano anche tu». Insieme dovremo costruire un'idea di socialismo nella quale gli uomini e le donne possano riconoscersi e ritrovarsi; e questo ci appare una necessità matura e urgente, ma realizzabile solo se saremo tutti e tutte a deciderlo e a volerlo.

Alberta De Simone
della Federazione di Avellino



Modena, assemblea

Per riconoscermi come donna, comunista, cittadina del Sud

Nel lontano '59, a diciotto anni, per me, figlia di perseguitato politico giudicato dal Tribunale speciale per attività antifascista, morto a soli quarant'anni anche per i maltrattamenti subiti nelle galere del regime, significò continuare ad essere presente nella mia città, Reggio Calabria, su una barricata nella quale si erano immolati i più generosi e migliori uomini e donne. Sì, forte in quegli anni erano in me gli ideali di giustizia e la necessità di cambiamento. L'iscrizione al Pci e poi la militanza attiva mi spostarono dal mondo dell'immaginazione e dei sogni e mi costrinsero a misurarmi con il partito e con la società nel suo insieme. Anche allora l'elemento fondamentale da cui partivo era la possibilità di cambiare a fronte di una oggettività ostile, soprattutto nei confronti delle donne e in special modo contro quelle che trasgredivano occupando spazi tradizionalmente maschili: lavoro e militanza politica.
L'impegno politico in quegli anni mi fece capire come i miei desideri corrispondevano a quelli delle mie compagne di scuola e poi delle altre donne che incontravo nel corso della mia attività; le donne del Sud come il resto delle donne del nostro paese chiedevano pane, giustizia e riconoscimento dei diritti negati, primo fra tutti il lavoro retribuito. Gli ostacoli all'affermazione di quella domanda sociale mi sembravano insormontabili e ancor più mi sembrava impossibile continuare ad essere comunista impegnata nel posto di lavoro, nella società e nella crescita di tre figli. Non ho mai fatto scelte di priorità. Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di resistere dando risposte e ottenendo risultati che mi consentissero di non rinunciare mai al mio ruolo di produttrice e di riproduttrice. Non è stato facile, ma ce l'ho fatta.
Oggi, a quarantasei anni sono responsabile femminile della Federazione del Pci di Reggio Calabria. Le difficoltà dell'oggi sono diverse da quelle della mia prima militanza, però la stessa è la mia voglia di cambiamento e più alta è la mia tensione politica e ideale. Vi domanderete perché; perché tra limiti e difetti, tra incomprensioni e scontri politici il Pci può essere l'unica forza capace di raccogliere e tradurre in lotte, piattaforme e vertenze il sommovimento in atto. A Reggio Calabria la «Carta delle donne» si è dimostrata un valido strumento di lavoro, ancora una volta in un momento di grave crisi strutturale il Pci ha saputo indicare alle donne uno sbocco. Adesso occorre un salto di qualità e di concretezza politica. Mi pare che siamo sulla buona strada. Si tratta per me solo di verificare se dentro il programma di alternativa democratica io mi possa riconoscere come comunista, come donna e come cittadina del Sud. Questo ritrovarsi è per me il bandolo della matassa oggi.

Antonia Lanucara
responsabile femminile della federazione di Reggio Calabria

403

Anche per tutte le conquiste strappate sinora

Partiamo da un dato di fondo, assai concreto: la fisionomia del nostro Paese è quella che è, *in tutti i suoi aspetti positivi*, grazie alla tenuta del Partito comunista italiano nell'arco di un lungo quarantennio di lotte e di conquiste significative. Conquiste oramai irreversibili di *tutta* la democrazia italiana, ma che non si sarebbero raggiunte *senza* — quanto meno — il concorso decisivo del nostro Partito.
Il consolidamento dei valori della Resistenza non sarebbero divenuti tradizione ineliminabile, oramai, dalla storia d'Italia, *senza* il concorso del partito comunista, che in quella lotta ebbe un ruolo centrale. Il maccartismo del dopoguerra — ostacolo mortale per tutta la cultura italiana — non sarebbe stato battuto senza l'apporto del partito comunista. Tutte le lotte contro quella censura che mirava ad affossare il cinema italiano non si sarebbero vinte se il partito comunista non se ne fosse fatto carico, e con intelligenza, riuscendo a coinvolgere un arco di forze che arrivò ai liberali e a molti intellettuali cattolici. E il livello di vita di cui oggi godiamo, e che secondo alcuni spiegherebbe quello scollamento di forze sociali che dovrebbe portare al declino di uno schieramento come il nostro, quando mai sarebbe stato raggiunto, se una forza di progresso come il Pci non fosse stata alla testa di tante battaglie?
Semmai qui la critica va rivolta al partito, che troppe volte sembra aver primo ad avere la **memoria storica un po' labile**. Quel po' di riforma agraria che nel nostro paese si è realizzata, e quell'elenco interminabile di piccole e grandi conquiste sindacali che hanno trasformato la nostra società (e che ce la dovrebbero chissà perché rendere più lontana?), quando mai si sarebbero realizzate senza l'apporto decisivo, costante, instancabile generoso del partito comunista italiano? Chi dovrebbe conoscere la società italiana di oggi, meglio di chi ha contribuito — in maniera così incisiva — a plasmarla? E di chi ne ha accompagnato le trasformazioni? Quando mai si sarebbe potuto battere il golpismo, l'eversione nera, il terrorismo, se gli schieramenti attivati dal partito comunista non avessero costituito l'asse portante di una mobilitazione democratica vastissima di forze laico socialiste e cattoliche? E tutte le grandi battaglie d'opinione e le grandi conquiste laiche? Aborto, divorzio, ecc., ecc.?
Una cosa è certa dunque: se c'è una forza che può navigare *con meno incertezza di altre* in questa società così complessa, questa forza è il partito comunista. Questo va detto senza presunzione, ma con fermezza. Se le altre forze politiche sono oneste, devono riconoscere che nessuno oggi ha in mano la pietra filosofale con la quale sbrogliare i tanti nodi e le tante problematiche che la storia ci propone. Non c'è un millimetro, nell'avanzata che la democrazia italiana deve ancora compiere per essere una democrazia giusta, che possa essere fatto senza quella componente che in tutte le trasformazioni finora compiute è stata protagonista o quanto meno elemento determinante. Procedere nel cambiamento è oggi più difficile per tutti. Per noi, se non dimentichiamo l'enorme patrimonio che abbiamo alle spalle e l'enorme esperienza accumulata in tanti decenni di lotte, dovrebbe essere *meno difficile*.

Carlo Lizzani
regista cinematografico

Come operaio è la scelta giusta

Perché mi sono iscritto ancora al Pci e milito il più attivamente che posso? Semplice, perché credo che sia il partito che con più decisione porta avanti idee progressiste, che lavora per una società nella quale credo, che vorrei realizzare.
Sono operaio della Magneti Marelli di Sesto San Giovanni, ho 41 anni e sono iscritto al Pci dal 1973. Sono stato segretario della sezione della Magneti, delegato sindacale. In fabbrica ho passato di tutto, proprio per essere comunista. Tre anni fa, quando la direzione decise di licenziare 303 lavoratori, ero il primo della lista. Lascio immaginare perché. Poi, dopo una lunga lotta, i licenziamenti sono diventati cassa integrazione e io l'ho fatta. Se pensavano così di farmi «rifluire nel privato» si sono sbagliati.
Quando mi sono iscritto la prima volta ero mosso da grandi motivazioni ideali ed ho aderito al Pci sull'onda di grandi lotte, in fabbrica e fuori. Ora ci sono più difficoltà, i lavoratori sono preoccupati per la crisi del sindacato, anche se alla Magneti Marelli abbiamo un altissimo numero di iscritti al sindacato e sono preoccupati per la crisi della sinistra. Ma che il Pci sia il partito che i lavoratori sentono più vicino l'ho constatato, anche se purtroppo in negativo, dopo le ultime elezioni. La sconfitta elettorale del Partito è stata sentita in fabbrica come una sconfitta di tutti i lavoratori, di tutti i più deboli.
Oggi continuo a pensare che sia necessario essere un militante del partito e del sindacato. Mi sono già riiscritto al Pci perché penso sempre, e mi impegno direttamente perché quel che penso sia vero, che è il Partito che con più coerenza si batte per gli ideali di pace, giustizia, democrazia.

Francesco Muggianu
operaio della Magneti Marelli



Napoli, al congresso

Sono un fondatore dei Cobas e rimango nel Pci

Mio padre è iscritto dal '46 e fin da piccolo ho avuto sempre «l'Unità» tra le mani. Mi è caro il ricordo dei vecchi compagni che la domenica, con la bicicletta, giravano tra i paesi a consegnare il giornale a tutti gli iscritti. Parlo di trent'anni fa, quando allora i simpatici baffoni di Stalin destavano quasi una venerazione. Ma nel contempo si veniva pure segnati a dito: «Quello è figlio di un comunista». Ma non è certo questo che porta ad iscriversi ad un partito, non può essere un fatto ereditario. È invece il dovere che ogni cittadino ha di partecipare alla vita politica, in quanto ne deriva il livello di democrazia che via via si determina nel paese. Perché Pci? Un partito è soprattutto uno strumento che consente di concretizzare dei princípi e dei progetti mirati. Quindi ho scelto il partito che più di altri risponde al mio pensiero, certo però che ci si può identificare nel proprio partito sia nel 10 per cento come nel 90 per cento, occorre quindi una forte dialettica interna con grande forza di coesione e crescita tra i militanti.
Sono convinto che il Pci oggi abbia i presupposti per essere di fatto un grande partito in grado di farsi carico delle realtà più disparate oggi presenti nel Paese. Occorre però molta umiltà e lavorare sodo. La via della giustizia e della democrazia è sempre scomoda e tortuosa. Mi si chiede se è contraddittorio essere iscritti al Pci e nel contempo far parte del «Coordinamento nazionale dei macchinisti uniti», cioè i Cobas. Dico decisamente di no, anzi è un dovere per tutti di battersi per la democrazia. Questo è il problema del sindacato oggi. Purtroppo non si può negare che il sindacato non riscuote più gran fiducia nei propri iscritti. Per esempio tra i macchinisti delle ferrovie in lotta da mesi sono quasi 17mila quelli iscritti al sindacato su una totalità di 25mila addetti, eppure scioperano con il «Coordinamento dei macchinisti uniti». Non vi è più un giusto indice di tutela del lavoratore all'interno del ciclo produttivo, troppo spesso si confondono i ruoli tra sindacato e partito e di riflesso si determinano nel sindacato le divisioni che si riscontrano nella partitocrazia italiana.
Come «Coordinamento macchinisti uniti», con le nostre lotte, abbiamo inteso apportare una ventata di libertà e democrazia mettendo in discussione l'arroganza di chi ha la pretesa di rappresentare tutto e tutti anche se spesso non ha il consenso reale di nessuno. Non deve più succedere che i lavoratori si iscrivano al sindacato come se si dovesse scegliere l'avvocato d'ufficio. Oggi il Partito comunista italiano ha l'esigenza di rinvigorire e certamente non può accontentarsi di questo sindacato.

Ezio Ordigoni
del «Coordinamento nazionale macchinisti uniti»

Qui ritrovo i fermenti dei movimenti

Qualcuno si è stupito e continua ancora a stupirsi perché io, militante di movimento e per di più del movimento omosessuale, mi sia iscritto al Pci e continui ad iscrivermi, proprio mentre alcuni compagni non trovano più valide motivazioni per rinnovare la propria tessera.
Avere posto l'impegno politico al centro della mia attività intellettuale ha il significato di volersi opporre alla frammentazione dell'esperienza individuale e alla sua non comunicazione. La militanza, anche se non sempre facile, all'interno del Pci, tende continuamente all'immissione nel tessuto culturale del partito dei fermenti, delle tematiche e delle urgenze elaborati all'interno dei movimenti.
L'impegno oggi è che questo passaggio risulti una ricchezza per il partito, dove gli stimoli dei movimenti restino autentici e trovino una sintesi di reale confronto con le istituzioni e con «l'istituzione partito», senza che vengano privati della loro interezza. La strada di questa sintesi è tracciata, ma ancora fitta di contraddizioni che spesso hanno significato, da un lato, una malintesa interpretazione dell'autonomia da parte di associazioni e movimenti, che hanno rivendicato la loro autonomia al momento del confronto ma che hanno trovato modi di avvicinamento al momento di chiedere al partito un sostegno politico; dall'altro, da parte del partito momenti di sordità, di non comprensione o di sottovalutazione delle istanze proposte.
Per me, impegno politico significa incontro continuo, confronto e, se necessario, anche scontro sulle opinioni; perché trovo meno facile ma certamente necessario e produttivo affrontare giorno per giorno anche dall'interno le difficoltà di una conquista e di una crescita, condividendo le contraddizioni e le tensioni alla base di essa; perché non voglio isterilirmi in una battaglia esterna che alla fine riesce solo a chiedere, ma voglio anche imparare a chiedere in modo migliore; perché voglio imparare, e parlare con gli altri il linguaggio della pace, della piena dignità delle persone, dei valori della solidarietà, princípi che ho trovato alla base della cultura operaia, anche se oggi se ne sono sfumati i contorni.
Non voglio affermare che questo sia possibile soltanto nel Pci, ma è qui che io ho trovato gli strumenti per fare politica. E siccome è questo che mi interessa soprattutto, è qui che resto e al Pci darò il contributo della mia esperienza, delle mie battaglie e del mio bagaglio culturale, proprio perché su tanti aspetti della vita associativa ritengo che sia importante la mia presenza.
Sento che ho un debito sia verso le battaglie che ho combattuto, sia contemporaneamente, da comunista, verso il partito.
Credo che ognuno debba trovare il modo di collocare e attivare i propri interessi politici e le proprie competenze, perché è proprio di questo che nell'attuale momento ha bisogno il partito comunista. Rinunciare a contribuire con il proprio apporto personale, con il proprio progetto politico alla realizzazione del socialismo e al cambiamento del Pci significa una perdita per il partito ma anche una amara resa personale e un impoverimento della propria esperienza politica.
La scelta di iscrivermi al Pci è stata per me difficile. Ma è proprio per questo che mi sarà altrettanto difficile uscirne.

Vanni Piccolo



Piana degli Albanesi (Palermo), la relazione

405

Un'iscrizione ripetuta più volte, mai per «routine»

Perché l'iscrizione al Pci. Una domanda tanto semplice quanto difficile per chi, come me, al Pci è iscritta da ormai parecchi anni. Un fatto di pura routine, dunque? No, il problema è che i tempi della politica e dell'amministrazione non sono sempre coincidenti con l'anno solare. A volte lo scontro e la riflessione si succedono ripetutamente durante i dodici mesi; a volte le grandi realizzazioni e la loro verifica richiedono anni.

Perché mi iscrivo al Pci, dunque. Mi iscrivo ad un partito politico perché credo nella politica. Nella politica come strumento di interpretazione della realtà e come strumento di modificazione. Mi iscrivo al Pci perché è il partito che punta ai cambiamenti che anche io vedo necessari.

Ma io credo nella politica anche come occasione di arricchimento personale. No, non l'arricchimento delle bustarelle, bensì quello profondo di se stessi come persona, come individuo. L'iscrizione al Pci non è mai divenuta una questione di semplice routine perché ho vissuto la politica anche come occasione per continuare a vivere in termini di curiosità intellettuale. Sono personalmente convinta che questo sia uno degli antidoti più efficaci contro la politica come rito e come «mestiere».

Non sottovaluto la cadenza annuale della iscrizione al Partito comunista. Credo, però, che sia una iscrizione che abbiamo ripetuto dentro la nostra mente più volte nel corso dell'anno. Lo dico senza retorica. Se non siamo capaci di trovare motivazioni profonde alla nostra politica, alle nostre scelte, se le diamo per scontate, allora sì che vedo il pericolo della retorica. La vera domanda che ogni anno dovremmo farci è un'altra: «Se avessi la stessa età di quando presi per la prima volta la tessera, mi iscriverei ancora al Pci?»

Alfonsina Rinaldi
sindaco di Modena

Con la stessa tensione ideale

Mi sono iscritto al Pci nel 1950, all'età di 22 anni, dopo aver partecipato, alla fine della seconda guerra mondiale, alle prime lotte dei braccianti e dei contadini poveri per rivendicare pane, lavoro, un salario per il soddisfacimento delle esigenze vitali, la riduzione a otto ore della giornata lavorativa che allora era di sedici ore.

A quell'epoca nella Piana di Gioia Tauro gli oppressi erano i braccianti agricoli, i contadini, i cosiddetti «compartecipanti familiari», cioè i coloni cui venivano imposti il più brutale sfruttamento e la più odiosa umiliazione da parte degli agrari, padroni delle terre coltivate in colonia. Assieme a loro venivano sfruttate indecorosamente le raccoglitrici di olive, le quali dopo mesi di raccolta, dopo le lunghe massacranti giornate, ricevevano una misera retribuzione in olio e in olive sufficiente soltanto parzialmente al fabbisogno familiare.

Anch'io ero un bracciante, più fortunato per aver acquisito la licenza elementare.

Appartenevo a quella classe di sfruttati e soffrivo le ingiustizie e le mortificazioni a cui erano sottoposti i lavoratori agricoli.

In quei duri anni, segnati dalla miseria, dalla fame, e dallo sfruttamento ma anche dalla volontà di riscatto e di emancipazione, ho maturato la convinzione che era necessario entrare a dare pieno sostegno al Pci.

Sapevo che quella scelta richiedeva spirito di sacrificio e anche privazioni materiali, ogni rischio era messo nel conto, e venne accettato in piena coscienza: ero convinto che valeva la pena di essere comunista.

Nel 1950 era molto difficile esserlo, perché si veniva esposti alla più feroce discriminazione e alla dura repressione scelbiana, avallata dai governi centristi diretti dalla Dc, nei confronti dei lavoratori e dei contadini del Mezzogiorno che si battevano per l'abolizione del latifondo e per la riforma agraria. Si rischiava anche la vita.

Gli scioperi a rovescio per la conquista del lavoro attraverso l'imponibile della mano d'opera in agricoltura, come le lotte per il riconoscimento della sicurezza sociale attraverso gli elenchi anagrafici, vedevano alla guida i comunisti. E in queste lotte cadevano uccisi dalla polizia di Scelba a Melissa e in altri luoghi del Mezzogiorno contadini che occupavano le terre incolte.

Iniziavano allora i grandi movimenti per la pace, contro il patto atlantico e per l'indipendenza nazionale, e vedevano per la prima volta la partecipazione di grandi masse bracciantili e contadine. Così, più i comunisti conquistavano nuovi diritti e traguardi avanzati di libertà e di giustizia per i lavoratori, più cresceva in me la fierezza di aver fatto una grande scelta politica e, soprattutto, ideale.

Sono passati tanti anni da allora, purtroppo, non sono più giovane ma sono comunista con la stessa consapevolezza come quel giorno che sono entrato nella sezione del Pci di Polistena e ho chiesto la prima tessera. Da quando mi sono iscritto sia come militante, sia come dirigente ho gettato tutto me stesso nella grande causa del socialismo e al servizio dei lavoratori. Sono fiero di poter affermare che la lunga lotta del Pci, pur con limiti ed errori, ha consentito di poter realizzare per i lavoratori e per le masse popolari profondi cambiamenti sociali, economici e democratici.

In questo momento di difficoltà e di profondo travaglio del partito è necessario essere consapevoli come non mai che se si indebolisce il Pci, più deboli saranno i lavoratori, più forti saranno le forze conservatrici e i nuovi potenti della economia. Ecco perché rinnovo la mia tessera, ecco perché invito i giovani a entrare nel Pci, perché ritengo che le difficoltà attuali potranno essere superate se con una nuova grande tensione ideale affronteremo i problemi che travagliano la società moderna.

Girolamo Tripodi
senatore e sindaco di Polistena



Napoli, l'intervento

406

Una mossa carica di futuro

Scegliere di iscriversi al Pci per il 1988. Una scelta diversa da quelle del passato. Ma sempre una mossa carica di futuro. Si va in un partito che attraversa un passaggio di appassionata ricerca intorno alla propria nuova identità. Un partito che è stato investito in questi anni in prima persona dalle straordinarie mutazioni strutturali della nostra epoca. Sulla propria pelle ha sentito uno sconvolgimento della base di classe su cui fondava la propria forza. È cambiato il lavoro, e il mondo dei lavoratori, per iniziativa di un nuovo capitalismo aggressivo e spregiudicato. Ma si è aggravata la questione sociale, c'è stato un imbarbarimento dei livelli del potere, di quello pubblico e di quelli occulti, c'è stato un incrudelirsi, e qua e là uno spegnersi, dei rapporti umani che fa paura. Di fronte a queste contraddizioni inedite, è cresciuta la coscienza soggettiva della gente che lavora, della gente che subisce, degli uomini comuni nella vita di tutti i giorni, di tanti giovani senza speranza nel proprio avvenire, delle donne che entrano in campo con la volontà di imporre modi e tempi della rivoluzione femminile.

Contemporaneamente, sempre in questi anni, c'è stata una potente offensiva ideologica, che ha teso a far passare il senso comune di massa che i grandi valori collettivi di liberazione, di riscatto, di rivolta, erano ormai ferri vecchi abbandonati dalla storia. Un compito urgente è quello di far montare una controffensiva, di preparare una risposta che riproponga la critica di questo mondo disperato, con una battaglia delle idee sull'attualità, oggi più che mai, dei valori sociali alternativi all'individualismo sfrenato, agli egoismi privati e di gruppo, al far da sé nella ricerca della ricchezza e del successo, costi quello che costi per gli altri.

Per tutto questo, proprio adesso, rimane, ritorna, un bisogno di partito comunista, di un partito che vuole fare politica qui e ora dalla parte dei lavoratori e del popolo, ma vuole anche mantenere alti gli obiettivi di una grande trasformazione; un partito che crede nella possibilità democratica di un processo rivoluzionario, che porti oltre le frontiere di questa società ingiusta del capitalismo, un partito, che non vede più questo processo iscritto inevitabilmente nelle leggi della storia, che vuole appunto provocarlo, organizzarlo, con l'analisi dei fatti e il protagonismo dei soggetti.

Non è esaurita la prospettiva del socialismo, come dimostra il fermento innovatore che percorre la grande esperienza sovietica. Non è spenta l'utopia del comunismo, che continua a vivere, come «il sogno di una cosa» nel cuore di milioni di uomini oppressi.

Mario Tronti

L'adesione si aggiorna, diventa tutta politica

La mia adesione al Pci fu, in altri tempi, un'adesione di natura «colta», di valori e di principi: il maturare, attraverso la lettura e la riflessione, di un'ottica marxista.

Anche oggi il marxismo rimane per me un saldo punto di riferimento, sempre meno ideologico, però, e sempre più nutrito dall'osservazione della sua validità come metro di comprensione delle forze profonde che agiscono sotto la società e l'economia.

Tuttavia la mia adesione al Pci, oggi, ha cambiato natura. È, o si sforza di essere, tutta politica. Sono un sostenitore convinto della necessità che il partito politico venga considerato solamente lo strumento di una politica.

È l'idea di «laicità» del partito che si è venuta imponendo nei nostri ultimi congressi. Questo può significare moltissimo: una migliore capacità di analisi, maggior duttilità di fronte a situazioni nuove, più libertà nella ricerca delle convergenze possibili, sforzo costante di non sovrapporre schemi mentali ai processi oggettivi. Ma significa anche, sul piano soggettivo, un diverso rapporto con il «far politica», rispetto al vecchio concetto di «militanza» che non può sopravvivere volontaristicamente rispetto al disperdersi di tante attese ideologiche. Ogni sforzo deve essere fatto per liberare la politica dai lacci di una motivazione personale troppo legata ai mitici «sensi di appartenenza» e a vocazioni. Sono per affermare pienamente che la politica ha un valore strumentale. Nello stesso tempo non può essere però autofinalizzata. Si tratta oggi — secondo la logica del partito di programma — di capire come cambia la società e dove, sui singoli nodi di cambiamento, si situino le opzioni di una politica di sinistra, su che cosa oggettivamente confliggono gli interessi, quali processi occorre innescare per governare in senso progressivo i fenomeni sociali.

È oggi convinzione diffusa che la società si modifichi con una velocità che supera i tempi di reazione dei partiti, in particolare di quelli più radicati. Un grande partito popolare, come il nostro, rischia di trovarsi, per inerzia, a presidiare una zona della società caratterizzata da una decrescente centralità strutturale. È solo con un grande sforzo soggettivo che possiamo recuperare costantemente la capacità di una forte incidenza politica. Per questo motivo trovo che una riflessione sul concetto togliattiano di «iniziativa politica» sia di straordinaria attualità.

Non potremo difendere né la nostra identità né il nostro peso se non sapremo trovare il modo di dislocare in avanti, in senso più favorevole alla nostra scelta strategica, l'evolversi della situazione generale della politica. Un sistema di valori — le solidarietà e le libertà — non basta a dare un senso compiuto alla nostra politica. Inoltre, a ben guardare, non sono che premesse quelle poste dal congresso di Firenze: l'essere parte integrante della sinistra europea; l'essere un partito di programma; scegliere l'alternativa. Il passo successivo pone delle domande ed evidenzia delle difficoltà. Qual è oggi, la nostra capacità di far politica? Come possiamo sostenere con successo una battaglia per ricondurre a sinistra forze risucchiate in un'orbita di allontanamento? Su quali programmi, a breve termine, si può far leva per affermare una prospettiva di alternativa a scadenza non indefinita? Come si può rendere «necessario» il contributo del Pci alla governabilità positiva dei processi di cambiamento e di «modernizzazione»? Quali regole del gioco istituzionale vanno cambiate e quali difese per rendere possibile il ricambio del blocco di governo? Queste sono le domande alle quali occorrerebbe dare risposte politiche, queste — anche solo queste — sono oggi le questioni che giustificano un forte impegno politico. Stare nel partito oggi, per me, significa aderire ad una linea di sviluppo della nostra capacità di iniziativa a fronte di queste problematiche.

Pietro **Verzeletti**
operatore finanziario



Roma, sezione «10 martiri» a Monteverde

407

ITACA

DI SERGIO STAINO
1987

„CHIARE, FRESCHE E DOLCI ACQUE DOVE LE BELLE MEMBRA POSE COLEI CHE SOLO A ME PAR DONNA„

DISTURBO?!?

OH, PICCOLA!!! „DISTURBO?!? „MA QUALE "DISTURBO"!!!

?

TROMBOLO!!! „UN PROSEC-CHINO!!!

SNAP!

„MA „MA VERAMENTE „IO ERO VENUTA PER IL TESSERAMENTO„

„LO SAPEVO!!!

MALEDETTA TESSERA!!

?

„PLASTICA, VELENI, FUMI, CORRUZIONE, VIOLENZA„

„ITACA CHE AFFONDA„

„E TU MI CHIEDI LA TESSERA!!

„SAI COSA VORREI FOSSE LA TESSERA?„

„COS'È LA TESSERA?

„UN APOSTROFO ROSA MESSO TRA LE PAROLE "T'AMO"

„QUESTO SPERAVO DI SENTIRVI DIRE, EVA...

„MA... MA... IO VI AMO, NET...

DAVVERO?!!

CIÙF!!

„EHI, NET, MA QUESTO COS'È?!?...

„LA TESSERA DEL P.C.I. PER L'88?!? „

„MA ALLORA L'AVEVI GIA' RINNOVATA„

PERCHE' NON ME L'HAI DETTO?

„NON VOLEVO CHE MI AMASTE PER QUESTO„

„MA MI AMASTE COSÌ „IN QUANTO PERSONA„

„DOVEVO IMMAGINARLO...

„LA' DOVE LOTTANO GLI OPPRESSI, NET È CON LORO...

EHI!! MA HAI ANCHE LA TESSERA DELLA F.G.C.!... ALLA TUA ETÀ?!?

„UNA BOTTA DI VANITÀ...

?

FINE

409

Segnali contraddittori, ma vivi

Giovani? Possiamo incontrarli su cose concrete e su idee-forza

di **Pietro Folena**
segretario della Fgci

«Dicci come riportare i giovani in sezione...», «è il problema principale...», «sempre le solite facce...». Quante volte in tutti questi anni ci siamo sentiti dire queste parole dai compagni. Eppure, vorrei dire, non mi sembra giusto vivere questo problema in modo soggettivistico, quasi che bastasse un atto di volontà per vedere le sezioni pullulanti di ragazze e ragazzi, per riprendere un ricambio generazionale che rischia ora una netta cesura, per vedere altre, più giovani facce diffondere l'Unità, fare il tesseramento, preparare le feste...
Se questo fosse il problema, si potrebbero del resto citare molte esperienze — in Emilia e in Toscana, per esempio, dove il partito è più radicato che altrove — in cui sono proprio giovani e giovanissimi a portare la domenica il giornale nelle case. E chi non ha visto, in questi anni, tanti ragazzi, perfino non iscritti, partecipare attivamente nei giorni in cui si costruisce o si gestisce la festa dell'Unità? Nei giorni del «fare», insomma. In quelli del «dire» — invece — è sempre più improbabile vederli.
Non perché si disprezzi il «dire»: ma perché vi è una crisi di *significato* delle parole della politica. Siamo di fronte ad un gigantesco processo di «depoliticizzazione» della gioventù. Nel mondo intero. Si badi: non diamo a questa affermazione un significato necessariamente solo negativo o distruttivo. È una «depoliticizzazione» che avviene rispetto a forme e contenuti della politica propri di un'intera epoca del passato: quella degli Stati nazionali e delle politiche di Stato sociale. E a questo fenomeno si accompagna un contestuale fenomeno di ricerca di nuove forme politiche. Se è vero che la politica è — nel suo significato etimologico, e nella sua accezione comune (significato e accezione per la verità del tutto snaturati, specie in Italia, dall'incombere di una «questione morale») — la forma di attività umana più alta, nella quale l'individuo si emancipa dalla sola condizione particolare e naturale, e si fa società, classe, Stato. Se è vero questo, siamo anche in presenza di una «ricerca di politica» che passa attraverso canali non consueti: i movimenti per la pace e quelli per l'ambiente, le forme di solidarietà verso strati più deboli e le forme di antirazzismo, il volontariato come dimensione dell'agire intorno a valori profondi, iniziative e attività sui temi particolari...
«Una generazione è scesa in campo», disse la Fgci al Congresso dell'85, non intendendo descrivere sociologicamente la condizione giovanile di oggi, ma affermando che si intravedevano possibilità, in modi del tutto inediti, di un'appropriazione giovanile della politica. Negli anni del vento dell'individualismo sfrenato, insomma, e dell'egoismo di gruppo, facevamo un'affermazione di identità possibile a sinistra.
Nell'intera Europa — e perfino nel mondo — ci pare di assistere a processi di tale natura. Si prenda il rapporto critico che in tutti i paesi dell'Occidente vi è tra i giovani e la sinistra nelle sue diverse organizzazioni, e al convivere di vere e proprie forme di egemonia moderata e di fenomeni di impegno collettivo di carattere carsico (che emergono, che rientrano, che riemergono).
Ma nei paesi socialisti — si pensi all'Urss o alla Cina — il problema dei giovani e del loro impegno politico non sta forse divenendo assolutamente prioritario? Non è all'origine degli sforzi di rinnovamento e di rivoluzionamento sociale e democratico?
Anche in nazioni in via di sviluppo cominciano a farsi sentire tendenze di «depoliticizzazione» non dissimili.
Cosa ricavare da questo sguardo d'assieme? Non la convinzione che questa è una «gioventù bruciata», schiacciata tra totale integrazione ai modelli dominanti e disperata rivolta individualistica. Hanno fatto strada culture regressive; ma già si manifestano — quasi in un dualismo che attraversa il mondo giovanile — nuove spinte progressive.
Vi è una *ambivalenza* della condizione giovanile, che spesso attraversa comportamenti determinati: nel «consumo» musicale, per esempio, è possibile intravedere forme di adattamento a logiche mercantili che anche nella cultura e nella sensibilità dell'animo umano hanno fatto strada; ma anche bisogni di comunicazione, di significati, di pulsazioni che «le parole della politica» non sembrano largamente in grado di fornire. Nei costumi sessuali delle ultime generazioni convivono spinte a una liberalizzazione totale — che spesso finiscono nelle regole del «consumo del sesso», del «fare sesso», ma che contengono anche un'istanza alta di liberazione umana — e tendenze neotradizionalistiche e neofamilistiche.
Non si tratta neppure — affermato questo carattere più generale della questione, e questa forma di ambivalenza — di non vedere nello specifico i *nostri* problemi.
Oggettivizzando la questione dobbiamo poi sapere vedere di più compiti e responsabilità che ci aspettano. Il movimento operaio, i comunisti si debbono proporre di offrire una sponda politico-culturale ai giovani, e di incontrarli sul terreno di concreti programmi che mutino e migliorino la loro condizione.
Non parlerò qui della nuova Fgci, e di un bilancio di quasi tre anni di esperienza. È un bilancio sostanzialmente positivo: aumento, anche se limitato, degli iscritti, crescita del peso e del prestigio politico tra i giovani; contributo al rinnovamento del partito.
Ma dalla nostra esperienza vengono spinte valide anche per il partito — credo — e per la sua riforma. Il cuore della rifondazione della Fgci è consistito nel tentativo di affermare due caratteri: il massimo di apertura alla condizione giovanile per interpretarne meglio condizioni, orientamenti, aspettative (lo strumento che stiamo sperimentando è quello del federativismo: e cioè della delineazione di soggettività autonome che coinvolgano ragazze e giovani, anzi che loro appartengano); il massimo di battaglia delle idee, anche controcorrente, per rimotivare l'adesione ad un «nuovo socialismo» come forma di emancipazione e di liberazione dei giovani.
Questi due caratteri sono in costruzione. Non sempre né sull'uno — interpretare e rappresentare la condizione giovanile — né sull'altro — dare una battaglia delle idee — abbiamo saputo o potuto fare il meglio. Ma la strategia ci pare davvero giusta. Così i giovani — ora solo una piccola ma significativa e rappresentativa parte di essi — possono *fare politica* ritrovando significato alle sue parole, inventandone di nuove... e scoprendone poi altri aspetti più complessi e difficili.
Tre questioni — nella vita del partito, a cominciare da quella del suo organismo di base, la sezione — ci paiono fondamentali:
1) il carattere di *volontariato* e di *concretezza* delle nuove forme di militanza. E cioè l'agire attorno a progetti concreti, determinati, anche limitati (pulire un parco, restaurare una casa, associarsi a un'organizzazione per un progetto di solidarietà in Africa, fare un corso di formazione professionale, ecc...), progetti che permettano di sentire questo tipo di militanza come parte *integrante* della propria vita;
2) il bisogno di arricchire la *democrazia*: il libero scambio di opinioni e punti di vista, anzitutto, ma non come liberale confronto tra tesi cristallizzate che poi si fanno gruppi di potere o correnti; ma come processo di arricchimento che si fondi sulla valorizzazione delle *diversità* (di idee, esperienze, culture) e su nuove forme di sintesi politica. È, insomma, il tema del come si costruisce una volontà politica unitaria: combattendo su due fronti, quello di un centralismo tradizionale e appiattente, e quello del sistema di correnti (e spesso di un sistema di centralismi non meno appiattenti). La dialettica democratica fondamentale, ora, si deve spostare dal centro — così rischiando una propria ossificazione — al rapporto base organizzata, strutture di direzione. Torna la necessità, nel senso che indicava Togliatti, di un intreccio tra «direzione» e «spontaneità»: questo è lo scorrimento che ora va riavviato. Una democrazia siffatta fa sentire l'individuo non come parte passiva di un sistema il cui cervello è molto, molto più in alto, ma come soggettività di un cervello diffuso, di un «intellettuale collettivo».
3) la chiarezza di *prospettive* e di idee: la capacità di esercitare un'attrazione, nella società odierna, con le sue frammentazioni e scomposizioni, tra i giovani e tra la gente attorno a una *funzione* (quella di trasformazione e di liberazione) nazionale ed europea e alla delineazione di nuovi orizzonti (la necessità storica di un «nuovo socialismo»). L'incertezza o talvolta la rinuncia ad esprimere una lotta delle idee, la tendenza a forme di eclettismo o l'affermazione di una sorta di «partito contenitore» allontanano le giovani generazioni, e soprattutto quella parte di esse che cerca ragioni di speranza, di lotta, di vita. Le tendenze al radicalismo, o al farsi pervadere da altre culture, nascono prima di tutto da questa incertezza, e dalle tesi per cui questo sarebbe il migliore dei mondi possibili.
Certo: si tratta di fare i conti con una messa in discussione di vecchie categorie e convinzioni, e con l'esaurirsi della spinta propulsiva di diverse tradizionali esperienze del socialismo. Ma non per questo si deve abbassare la guardia: anzi, rialziamo la testa per scoprire il nuovo.
Anni fa si disse che il disarmo nucleare era utopia, e che il realismo ci doveva portare a convivere con questi ordigni. L'accordo del 7 dicembre ci dice, invece, che i veri *realisti* eravamo e siamo noi.
A Pangloss, maestro del volterriano Candido, noi diciamo: non siamo candidi, ma neppure vogliamo soffocare nel cinismo. Odiamo anche noi gli indifferenti.

TERZA PARTE

La macchina partito com'è e come deve cambiare

Contro sfiducia e decadimento

«Il Mezzogiorno deve tornare in cima ai nostri pensieri»

intervista ad **Angelo Di Toro**
segretario della sezione Gramsci di Campobasso

Campobasso, capoluogo del Molise, cinquantaduemila abitanti, città di terziario e di studi, una Dc al 34 per cento, il Pci al 20. Angelo Di Toro, quarantenne, insegnante di italiano e storia in un istituto tecnico per geometri, dal maggio 1986 è il segretario della locale sezione comunista. Sezione locale ma senza locali, ovvero priva di una sede autonoma. I trecento iscritti della «Gramsci» si appoggiano alla federazione, dove a sua volta si appoggia il comitato regionale. È un appoggiarsi reciproco, in una realtà difficile dove la presenza della Dc è talmente ingombrante («mostruosamente forte», dice Di Toro) da non contentarsi del suo ruolo di maggioranza ma di voler occupare anche lo spazio dell'opposizione.

«È così. Magari non proprio in città, ma in alcuni centri della provincia è così. Una Dc fortissima, un Psi debolissimo, e un Pci che difende in solitudine il suo ruolo di opposizione. E qualche volta con un certo successo, come alle ultime politiche. Vale ricordare che a Campobasso il Pci è andato non indietro ma avanti, e sia pure di poco».

Tu sei segretario di sezione da un anno e mezzo ma sei iscritto al Pci dal '67. Vent'anni sono un cospicuo tempo d'osservazione e d'esperienza. È più difficile oggi essere dirigente di base?

«Non è che sia più difficile: penso che ci sia meno tensione e meno gratificazione. Tutto ha un peso: gli errori di una certa stagione politica, l'attenuazione di alcuni valori tradizionali, la stanchezza personale di alcuni militanti. Il contrattacco neoconservatore e neoliberista ha fatto qualche vittima anche nel Pci. Come rispondiamo, con una ipotesi di riformismo un po' più dignitoso o invece rilanciando in grande la nostra idea di socialismo?».

Hai detto «errori»...

«Mi riferisco alla fase del compromesso storico, idea teorica rispettabilissima ma tradotta in una formula politica — la solidarietà nazionale — non all'altezza, giocata tutta in difensiva. Molti compagni, io stesso, si allontanarono per qualche tempo. Vedemmo frantumarsi la nostra battaglia per l'alternativa».

«Alternativa» a Campobasso, con nemmeno il 20 per cento?

«Appunto, eravamo talmente piccoli che la sola nostra forza era la lotta per costruire un fronte alternativo, l'idea di una possibile alternativa allo strapotere della Dc. E invece d'un tratto divenimmo aggregati, aggiuntivi a quel mostruoso 60 per cento. Fu come se calasse una cappa».

Questo per il passato. Ma ora?

«Un passato prossimo. Oggi c'è una difficoltà ad esprimere una progettualità complessiva, a stabilire un rapporto proficuo con le componenti vive della società molisana. Ci sono fatti importanti, il gruppo dirigente provinciale e regionale si è ampiamente rinnovato, il Pci ha ripreso slancio. No, non è che ci manchi la proposta di uno sviluppo diverso: è che non riusciamo a farla divenire consapevolezza diffusa, di massa, a farla passare tra i referenti naturali del Pci».

Per esempio tra gli operai? Vuoi dire che il Pci è poco collegato agli operai — mettiamo — della Fiat di Termoli?

«Purtroppo è così. A Termoli gli operai saranno duemila, duemilacinquecento. Alcune centinaia risiedono anche qui a Campobasso. Ma in sezione non ne abbiamo iscritto nemmeno uno. In qualche centro della provincia sarà diverso ma in città è così. La classe operaia è schiacciata da un forte contrattacco, la Fiat ha prodotto più squilibri che sviluppo, più lacerazioni che nuova cultura».

La Fiat è un'industria, fabbrica macchine e non cultura, cerca i profitti non cultura, cerca i profitti non l'equilibrio...

«Lo so, spetta a noi affermare un progetto alternativo, diffondere una cultura ricca di nuovi contenuti, di modernità vera. Ma qui, su questo terreno, abbiamo ritardi seri, difficoltà vecchie e nuove».

Però dicevi di novità importanti anche nel partito. Quali?

«Per esempio lo svecchiamento dei gruppi dirigenti e un loro maggiore impegno, pur se permane una dicotomia fra la presenza nelle istituzioni e il lavoro nel partito. Poi si nota una maggiore attenzione dei giovani verso di noi, anche se non ci sono giovanissimi né fra gli attivisti né nel gruppo dirigente della sezione. È anche importante la presenza delle donne, sotto l'aspetto numerico ma più ancora sotto il profilo politico. È merito delle donne, e anche delle nostre compagne, se la politica ha assunto in sé nuovi valori. Una recente assemblea contro la violenza sessuale ha rappresentato un evento straordinario per l'intera città».

Come valuti il livello della militanza politica nella tua sezione?

«Devo ammettere che è un livello piuttosto basso. Noi abbiamo la difficoltà aggiuntiva d'essere privi di sede autonoma. Stiamo lavorando per aprire due sedi in altrettanti quartieri popolari, ma per il momento siamo ospiti. Comunque è certo che si è diffuso un qualche disamore, una sfiducia nella politica. Potrei dividere gli iscritti in tre gruppi: gli amareggiati, cioè quelli che si lasciano suggestionare dall'idea di un inevitabile declino del Pci; i "dietrologi", ovvero quelli che leggono *Repubblica* e pensano che i comunisti si muovono ormai sulla base di una regia esterna, in un gioco di mosse e contromosse di cui non sono sempre padroni; e infine ci sono quelli che tirano la carretta, che non mollano, che fanno le tessere, le feste dell'*Unità*, la diffusione del giornale, i dibattiti».

La vostra sezione fa la diffusione dell'Unità ogni domenica?

«Non ogni domenica. Abitualmente c'è un compagno che generosamente si impegna. Di quando in quando si muove anche un altro gruppo. Nell'ultima diffusione straordinaria, quella con il volume su Gorbaciov, abbiamo diffuso 130 copie; quando fu pubblicato il volumetto sull'Aids ne diffondemmo 350 copie. Negli ultimi tempi il giornale sembra diventato più agile, raccoglie maggiore attenzione e i compagni sembrano più disponibili».

Quante assemblee generali ha tenuto la vostra sezione nel corso di quest'anno? E con quale partecipazione?

«Le assemblee convocate sono state cinque o sei, sulle elezioni, sui referendum e così via. Una sola è riuscita in pieno, con una partecipazione massiccia, ed è stata alla vigilia elettorale; qualcuna è stata rinviata, qualche altra trasformata in riunione di attivisti. Anche le riunioni di comitato direttivo sezionale vedono raramente la presenza di tutti e 23 i membri dell'organismo. Le forme attuali della militanza costituiscono un interrogativo preoccupante, e neppure noi abbiamo ancora trovato una risposta soddisfacente».

Certo l'ultima cosa che può difettare qui è la materia dell'impegno politico...

«Figurarsi. Qui ci sono problemi enormi, qui la disoccupazione raggiunge il 20 per cento della forza lavoro, qui si tocca con mano la drammaticità degli squilibri fra Nord e Sud. Chi dice che la questione meridionale non esiste più, quello non conosce il Mezzogiorno. Un ulteriore degrado del Sud non è tollerabile, ne va della sorte del paese intero. Ecco, questo è un terreno su cui si misura l'adeguatezza del Pci nel suo insieme e anche la capacità del suo gruppo dirigente nazionale. Ciascuno di noi ha le sue idee sul rinnovamento, sui rapporti all'interno del gruppo dirigente, sull'immagine che esso riesce ad offrire all'esterno. Personalmente penso che si debba essere più coraggiosi, meno legati. Ma se cerchiamo un terreno concreto di verifica delle capacità, una base seria di impegno, ebbene la tematica meridionalistica è tutta sul tappeto. Il Pci è un partito rivoluzionario? Il partito della trasformazione? Sa mettere con le spalle al muro anche gli altri, bene, sfaccia valere, tenga alta questa bandiera, faccia come negli anni Cinquanta quando davvero il Sud divenne una grande questione nazionale e la coscienza del paese fece un passo avanti. Ormai non basta più sentirsi depositari di una tradizione, fors'anche un po' sbiadita. Ci vuol altro».

Eugenio Manca

Alti e bassi dell'attività

«Eppure, quando li chiami per discutere arrivano tutti...»

intervista a **Lello Russo**

segretario della sezione Mercato di Napoli

«La *routine*. È il nostro peggior nemico. Sfianca i compagni, li demotiva; alla lunga li allontana dalla sezione. A tirare la carretta, in fin dei conti, sono sempre i soliti quattro gatti. Mi piace immaginarli, questi generosi e tenaci compagni, come un motore sempre acceso che poi viene "accessoriato" nei momenti alti. Mi ricordo, per esempio, la campagna elettorale di giugno; c'erano in giro tantissime facce nuove, compagni di strada senza la tessera in tasca, fortemente motivati, felici di poter fare qualcosa di utile come il lavoro di "caseggiato". Alcuni di loro, tra i più giovani, mi spiegavano che provavano una sorta di gusto agonistico in quel tipo di impegno: se vinci (o perdi) le elezioni, lo verifichi immediatamente, appena scrutinate le schede. Insomma, non devi aspettare tempi lunghi, che sorga il sol dell'avvenire. Sono, è il segno dei tempi; tutto e subito. Sempre meno persone sono disposte ad accollarsi un lavoro lungo, meticoloso, spesso oscuro e non immediatamente gratificante. Invece i ritmi della politica sembrano scanditi non dalle lancette dei minuti e delle ore, bensì dal susseguirsi improduttivo degli anni e dei decenni».

Lello Russo è il segretario della sezione comunista del Mercato. Ha 38 anni, tredici dei quali spesi ad andare su e giù sui trenini della Circumvesuviana. Sulla tessera la data di iscrizione rimanda ad un anno mitico, il Sessantotto, quando tutto sembrava possibile. Poi il lavoro, autoferrotranviere, categoria inquieta. E l'impegno, da poco meno di un anno, nella direzione della sezione, in un quartiere ancor più inquietante: il Mercato, terra di confine tra il centro antico e la periferia industriale della città, nella cui piazza, all'ombra della chiesa del Carmine, alloggia pur sempre il fantasma di Masaniello. «In questi vicoli — racconta Lello Russo — l'evasione scolastica raggiunge vette impressionanti. Un bambino su cinque non ha mai messo piede in una scuola. E la droga dilaga. Non è un caso che qui, insieme ai Quartieri Spagnoli, si sono organizzate in comitato le *mamme coraggio*. L'eroina se la iniettano già intorno ai 13-14 anni; ce n'è tanta in giro che diventa naturale farlo, te la offrono a prezzi stracciati. È la forma più perversa di consumismo. Le case, poi. Più che abitazioni sono dei ricoveri. A parte i *bassi*, in questo quartiere almeno 2500 famiglie vivono negli alloggi della società *Risanamento*: 35, al massimo 40 metri quadrati nei quali convivono quattro, cinque, anche sei persone. All'interno, se ci entri, sono più che dignitose, ma si soffoca; lo spazio è troppo poco. Furono costruite alla fine del secolo scorso dopo l'epidemia di colera; in origine dovevano essere utilizzate come sistemazioni provvisorie durante i lavori di *sventramento* di quei quartieri dove maggiormente si era sviluppato il morbo. Ma a Napoli, purtroppo, non c'è nulla di più duraturo della precarietà. Cento anni dopo il problema delle case del *Risanamento* è il principale tema che si trova ad affrontare la sezione Mercato. Naturalmente, è uno di quegli argomenti che attirano l'interesse della gente; stiamo lavorando (ma sarà necessario l'ausilio di tecnici specializzati) ad un progetto che in questa fase si può illustrare soltanto in modo sommario. Si tratta cioè di buttar giù questi orrendi alveari e costruire nuove, più civili abitazioni. Per quanto paradossale possa sembrare, queste case comunque fanno gola a chi un tetto non ce l'ha. Così, negli ultimi anni, ben centosessanta famiglie le hanno occupate abusivamente. È stato grazie all'iniziativa della nostra sezione se, insieme al Sunia, proprio nelle settimane scorse si è riusciti ad imporre alla società immobiliare un accordo evitando lo sfratto in massa di tanta povera gente.

Nell'azione del partito dobbiamo aver presente sempre due elementi. Primo, quando ci battiamo per la realizzazione di un nuovo progetto, dobbiamo sempre domandarci quale impatto avrà sull'occupazione, quanti posti di lavoro in più cioè sarà possibile creare con quella nostra proposta. Secondo, come migliorare la qualità della vita della gente. È un ritornello fisso, in campagna elettorale, nelle riunioni in sezione, nei contatti con gli abitanti del quartiere. Il lavoro. La fame di lavoro. Con i giovani compagni della Fgci (con una trentina di iscritti) stiamo organizzando la Lega per il lavoro. Pensiamo che non sia sufficiente fare soltanto opera di denuncia del clientelismo; si tratta di mettere su una struttura che assista concretamente chi cerca lavoro: per esempio che sia capace di dare tutte le informazioni necessarie ad un ragazzo che vuole iscriversi al collocamento, che tenga un concorso, che ha bisogno di districarsi nella giungla della burocrazia pubblica.

Il lavoro, dunque. Un valore da tutelare. Perché anche chi un'occupazione già ce l'ha non sia mortificato. Accade nelle grandi



Torino, bassa al congresso

...iendo figurarsi che cosa succede lì dove la presenza operaia è polverizzata, nelle piccole e piccolissime fabbrichette, quelle del "*sommerso è bello*".

I cittadini si aspettano molto dal Partito comunista. Come trasformare questo eccezionale, e forse unico, patrimonio di fiducia in un'adeguata iniziativa politica? È il cruccio, credo, di tutti quelli che fanno vita di sezione. Capisco come a tanti giovani possa apparir noioso impegnarsi nella militanza di base. Io stesso, a volte, mi sento marginale rispetto alle grandi scelte del partito e allo stesso dibattito in corso in questi mesi di riflessione post-elettorale.

Eppure quando c'è la possibilità di far sentire la propria voce i compagni accorrono, difficilmente disertano l'appuntamento. Così è stato per esempio alla vigilia dei referendum. C'era in sezione il segretario della Federazione per spiegare le ragioni dei nostri cinque *Sì*; un'assemblea affollatissima, bella, nella quale tanti hanno chiesto la parola, stimolati dalla possibilità di confrontarsi con un dirigente del



Torino, al congresso

partito su questioni politiche serie.

No, non ci sono soluzioni magiche a portata di mano. Tuttavia so per esperienza che quando c'è grande tensione ideale, come in campagna elettorale, ma anche durante i referendum, le cose funzionano meglio. Il problema allora è come mantenere alta quella tensione affinché tutti quei compagni di strada, anche senza tessera, che ci ritroviamo al nostro fianco nei momenti alti, non se ne tornino dopo un po' nelle loro case, magari più delusi di prima. Se la sezione vive, e vive bene, tutto il corpo del partito se ne giova. Oggi si discute male e in maniera svogliata di politica e delle cose del mondo. C'è la prevalenza ad etichettare le idee piuttosto che a sforzarsi di comprenderle ed eventualmente contestarle. Vedo una volontà eccessiva dei compagni di autoriconoscersi, una grande voglia di contarsi anziché di confrontarsi. Così la discussione si banalizza. Miglioristi, movimentisti, destra, sinistra: in comma si finisce per dar più peso a chi dice una cosa anziché a *che cosa* dice. Si sente dire che dobbiamo darci regole nuove D'accordo, purché si faccia presto. C'è un abisso tra gli spazi di intervento politico che si aprono per noi comunisti e la capacità nostra di presentarci all'opinione pubblica con un progetto credibile».

Luigi Vicinanza

In una ex borgata della capitale

«Devi ascoltare anche chi vuole avere notizie della pensione»

intervista a **Stefano Fileri**

segretario della sezione «Di Vittorio» di Roma

Fidene è una borgata di Roma. Sta a nord-est, sulla via Salaria, non più città ma non ancora suburbio, appena dentro il raccordo anulare. La sua origine è antica, esisteva già prima di Roma e da Roma fu vinta e sottomessa quattro secoli prima di Cristo. Ad esser precisi la vecchia Fidene stava in un altro posto, non qui a «Monteverde», e anche i suoi attuali abitanti sono fidenati d'azione, hanno radici altrove e si sono inurbati negli anni cinquanta e sessanta, tempi di crescita caotica e disastro urbanistico. Non fanno i contadini come i loro antichi progenitori; sono invece operai, artigiani, impiegati, commesse, sottufficiali di carriera. Ne è passata di acqua sotto i ponti del Tevere che scorre appena più in là...

Quella di Fidene, intitolata a Giuseppe Di Vittorio, è una delle cento sezioni comuniste di Roma. Ne è segretario Stefano Fileri, 29 anni, programmatore all'Italgas, iscritto al Pci dal 1978. Il locale della sezione è pieno di carte, manifesti arrotolati, vecchie attrezzature. Affissi ai muri, tabelle, prospetti, grafici (si vede la mano del tecnico...). C'è anche il diagramma dei risultati nelle elezioni politiche dell'ultimo decennio in borgata. Pci: 51,4 - 39,5 - 38,6 - 31,2. Democrazia Cristiana: 26,5 - 33,1 28,7 - 32,5. Psi: 6,9 - 8,1 - 8,8 - 11,9.

Colpisce soprattutto la discesa della linea rossa, quella del Pci, specie tra il '76 e il '79. Dodici punti. Che cosa accadde?

«Ti ricordi la legge Bucalossi, la battaglia contro l'abusivismo e per il risanamento delle situazioni di illegalità? Pagammo duramente anche nel, in termini di voti e di iscritti. Qui molti avevano costruito abusivamente, senza licenza. Venivano dalla Ciociaria o dalla Calabria o dall'Abruzzo, compravano un pezzetto di terra, si sistemavano alla meglio nel rustico ancora bagnato. Di giorno lavoravano come carpentieri o manovali nei cantieri di una città che cresceva a dismisura, e la sera in borgata, alla luce di una lampadina volante, andavano avanti a costruire la casa propria, per sé o per i figli. Prima una stanza poi l'altra prima un piano poi l'altro.

Tutto lavoro serale, o il sabato e la domenica. Così per anni. Molti erano comunisti. Poi la legge contro l'abusivismo. Si sono sentiti puniti, abbandonati...».

... E ci sono altrettanti da chi pensavano non li avesse difesi. Ma non c'è anche qualche altra ragione?

«È cambiata anche l'identità sociale della borgata. Molte case, finite ma non più utilizzate dai proprietari o non ancora occupate dai loro figli, sono state affittate ad altra gente che non trovava posto in città o che ne veniva espulsa: piccoli impiegati, pensionati, militari di carriera, studenti. O magari è successo che il capomastro si è fatto imprenditore. Così anche gli orientamenti politici si sono distribuiti diversamente».

E gli iscritti?

«A conclusione di quest'anno sono 155, come l'anno scorso. Un calo c'è stato però: nel '79 erano 220, e nel '76 erano 250. I nuovi iscritti non sono stati molti».

Che cosa chiede la gente ad una sezione come la vostra?

«Tutto: se la busta paga è fatta bene, se è giusto il calcolo della pensione, come si ottiene l'indennità di accompagnamento per un invalido, perché non vanno a riparare una strada dissestata... Per esempio alla vigilia del referendum è venuto un vecchietto al quale avevano sospeso la pensione. Voleva sapere perché, e voleva saperlo da noi perché di noi aveva fiducia. Ai tempi del condono edilizio dovemmo organizzare una specie di ufficio catastale con geometri e ingegneri: la gente veniva qui con le mappe, coi moduli e voleva essere aiutata. È un po' come in paese, come al paese dal quale molti provengono, dove la sezione comunista svolge un compito di servizio generale».

E su un terreno più propriamente politico?

«Assemblee, seminari di approfondimento teorico — ne abbiamo fatti su Gramsci, sul partito — dibattiti, iniziative per la pace. Abbiamo un buon rapporto coi ragazzi della parrocchia, c'è uno scambio interessante».

È soddisfacente la partecipazione degli iscritti alla vita della sezione? Riesce, la sezione, ad essere ancora un punto di incontro e di socializzazione?

«La partecipazione è notevole ma soltanto nei momenti importanti. Non è quotidiana. Ma certo la sezione non è più come una volta l'unico centro di vita della borgata. Sì, è stato trasferito e in parte sopravvive un sistema di relazioni e di rapporti di tipo paesano. Ci si conosce, c'è solidarietà, alla festa dell'Unità ci si va tutti così come anche alla festa della parrocchia. Ma non c'è più un circuito chiuso in se stesso, la borgata si è aperta all'esterno, ci sono più collegamenti con la città, altri pezzi di città sono cresciuti non molto lontano. Certo, la comunità di una volta non c'è più, la borgata pasoliniana è scomparsa».

Ma la sezione riesce ad esercitare una attrazione verso l'esterno? Ci sono delle ragioni per le quali — mettiamo — un giovane possa sentirsi richiamato?

«Verso di noi c'è attenzione, c'è una fiducia generale. Si sente che quella comunista è una presenza viva. Ci sono anche altre sedi politiche ma il più delle volte sono chiuse. Certo non basta. No, di giovani ventenni iscritti non ce ne sono, e questo la dice lunga sulle difficoltà di questi anni. La presenza giovanile era più numerosa quando la borgata era isolata. Un gruppo di giovani si muove intorno alla sezione della Dc, ma soprattutto perché la Dc organizza un servizio di preparazione ai concorsi. Si tratta di disoccupati. Quanto ci sia di politico in quella frequentazione è un'altra faccenda...».

Vediamo concretamente di ripercorrere gli ultimi dieci mesi. Quante assemblee pubbliche ha tenuto la vostra sezione?

«Una sui referendum anche se abbiamo avuto difficoltà a impegnare i compagni, specie quelli orientati sul no; poi un paio sui lavori del comitato centrale dell'estate; un'altra in vista della formazione del comitato di quartiere del Nuovo Castel Giubileo; un'altra sul traffico, che qui resta un problema drammatico: per scendere sulla Salaria bisogna attraversare un ponticello sulla ferrovia: mezz'ora ogni volta. Ecco, quasi una decina, con una partecipazione discreta, compatibilmente con il tema, l'orario, i tempi d'arrivo del dirigente che viene ad ascoltare e a concludere... Anche se adesso si tende a non fare conclusioni ma "a dare un contributo", formula su cui si può avere qualche dubbio... Una conclusione va fatta, se no tutto rimane appeso».

Entriamo più nel vivo: quanto pesa la sezione nelle scelte politiche del partito?
«Mah, io distinguerei. In rapporto alle scelte locali pesa, decide. Più difficile è il discorso sulla politica generale. Qui la sezione stenta a farsi sentire, mentre invece le difficoltà complessive finiscono per trasferirsi anche a livello territoriale. Mi sembra necessario che la sezione venga rimessa al centro, e che dei suoi orientamenti si tenga conto. Ma ciò che a me sembra più preoccupante è il clima di non-scelta, di incertezza permanente che spesso prevale».
E come si fa, secondo te, a far pesare di più la sezione?
«Innanzitutto cercando di ristabilire la concretezza della politica: si discute, si decide, si attua. Un dibattito che si prolunga all'infinito non è positivo, il "discussionismo" non serve. Voglio dire, come si fa a discutere ancora sul voto di giugno? Sì, discutiamo, magari contiamoci se serve, ma alla fine decidiamo e passiamo oltre. Spesso i compagni dicono: iniziative, sì, ma la linea del partito su questo argomento qual è? Quindi decisioni concrete. E nelle decisioni tornare ad alcuni valori che mi sembrano piuttosto attenuati: solidarietà, uguaglianza, difesa del ruolo e della dignità del lavoro dall'offensiva capitalistica. Non dimentichiamoci che forse la gente, più che sullo "strappo", ci giudica sulle cose concrete della nostra vita d'ogni giorno».
Stai dicendo che bisogna essere più rigorosi?
«Più che di rigore penso si debba parlare di orgoglio: tornare ad essere orgogliosi delle proprie idee, mostrarsi sul posto di lavoro, parlare col vicino di casa. Di questo spirito abbiamo bisogno, più che di dichiarazioni pubbliche di dirigenti che creano soltanto confusione. C'è uno Statuto, ci sono delle regole, c'è un'etica a cui ispirarsi. Finché non stabiliamo regole nuove, è a quelle statuarie che bisogna attenersi, prima fra tutte il centralismo democratico. Io penso che dare via libera alle correnti significherebbe snaturare un partito come il nostro. Le correnti rischierebbero di soffocare il dibattito, di polarizzarlo e farlo stagnare, non faciliterebbero il rinnovamento. Finiremmo per essere uguali agli altri».
Ma qualcuno ha paura della parola «diversità», teme che sottintenda una estraneità rispetto al sistema democratico.
«Secondo me abbiamo interesse a tener ferma la nostra diversità e a vederla riconosciuta: siamo diversi perché vogliamo onestà e pulizia? Perché diciamo che tutti devono pagare le tasse? Perché non stiamo negli elenchi di Gelli? Perché intendiamo la militanza politica come sganciata da mire individuali?
Questa diversità è apprezzabile, è una qualità morale di cui l'Italia ha bisogno, oggi, più che mai. E anche il nostro rinnovamento non può che passare attraverso il filo rosso della nostra storia, la storia del partito togliattiano che sa misurarsi con i problemi nuovi senza snaturare la sua forma».
È pesante il ruolo di segretario di sezione? Come definiresti quel ruolo?
«Un ruolo di stimolo, di sollecitazione, di coordinamento delle energie, svolto nella costante ricerca di un altro che possa sostituirti in qualunque momento. Pesante? Un po'. Personalmente mi lascia poco tempo per le cose che pure mi piacciono: fare sport, andare in piscina, andare in bicicletta. E poi, nonostante mi metta a contatto con tanta gente, mi lascia poco spazio per una conoscenza più intensa, più ricca degli altri. Anche questo mi pesa».

Eugenio Manca

Metodi di lavoro

«Tutte le sere in sezione? Sì, se non servisse mollerei subito»

intervista a **Paola Bracaloni**
segretaria della sezione «Togliatti» di Pisa

Sorride, stupita e divertita. «Un'intervista? A me? E perché?». Nei locali della sezione «Palmiro Togliatti» di Porta a Mare, così incredibilmente tipica — con i mobili un po' rimediati, la polvere, i volantini, l'attestato con medaglia d'oro del 50°, ritratti e volantini — la segretaria arriva puntuale, per raccontare la sua giornata, che a lei sembra normale, e che è un vero e proprio trattato di «triplo lavoro»: quello esterno, quello di casa, quello politico. Paola Bracaloni, 31 anni (ma non li dimostra), sposata con un insegnante di lettere — che, ci tiene a sottolinearlo, è nella segreteria della sezione ed è uno dei più assidui collaboratori — dirige da quasi due anni una sezione carica di storia, in un quartiere di Pisa carico di problemi. Ha un *look* severo, mocassini, gonna scozzese, mantella di loden; occhi furbi e scuri, un grande sorriso.
«Mi sveglio tutte le mattine alle 6,30, è una regola ferrea che mi sono imposta, anche se spesso muoio di sonno perché ho fatto tardi in riunione, la sera. Se non facessi così, mi si scombinerebbe tutto. Prima di andare a scuola, ho infatti tempo di rifare i letti, passare l'aspirapolvere, correggere qualche compito; i piatti, li ho già lavati la sera. Alle 8 vado a lavorare, fino all'una, una e mezzo. Quest'anno insegno all'istituto tecnico industriale.
Sono tre anni che faccio l'insegnante di lettere precaria, cambio scuola ogni sei mesi, ora spero di riuscire a concludere l'anno nello stesso posto. Arrivo a casa dopo l'una e mezzo, mia madre che vive con noi ha preparato da mangiare, però qualche volta cucino anch'io perché mi piace moltissimo; aspettiamo Walter, che è di ruolo fuori Pisa e arriva alle due. Alle tre siamo abbastanza stanchi, ma in quel momento comincia un'altra attività».
Tutti i giorni in sezione?
«Praticamente sì. Sul tardo pomeriggio, o qui o in Federazione, c'è sempre qualche riunione. Io preferisco il metodo di fare tante piccole riunioni su temi concreti, convocando anche solo due, tre persone, per discutere di cose precise. I problemi del quartiere e della sezione sono tanti, è più utile un lavoro capillare, ricco di incontri, che non il mega-attivo su problemi culturali generali. Non dico che questi ultimi non servano; ma qui, data anche la composizione sociale degli iscritti, molti pensionati, molte casalinghe, le discussioni solo teoriche sono un fallimento».
Porta a Mare è un quartiere periferico, popoloso, inquinato. È a cavallo dell'Aurelia, con un traffico continuo anche di Tir; è cresciuto intorno agli stabilimenti della Saint Gobain, dalla seconda metà dell'800, ricco di una classe operaia delle vetrerie, punto di aggregazione dell'anarchismo e del socialismo pisano. Oggi, di fabbriche, ci sono ancora la Toscana Glas e la Fabbrica pisana del gruppo Sain-Gobain, che provocano continue lotte e polemiche per l'inquinamento prodotto. Ma la ristrutturazione ha modificato il quartiere, e quindi gli iscritti alla sezione (231 in tutto): gli operai sono solo il 13%, i pensionati sono il 35%, le casalinghe, 23% gli



Poggibonsi, assemblea

addetti al terziario; il 63% degli iscritti ha oltre 50 anni.
«Comunque siamo una sezione molto attiva; ho la fortuna di avere una segreteria e un direttivo in gamba, con compagni esperti, qualificati, che apportano un grosso contributo: c'è un sindacalista delle costruzioni, un medico donna, un ingegnere, due consiglieri comunali di cui uno è un cassintegrato Saint Gobain, un consigliere di circoscrizione donna, il presidente dell'Unione genitori di handicappati. Prepariamo documenti, volantini, questionari, raccolta di firme, iniziative. Anche dopocena, almeno tre sere su cinque sono impegnata in riunioni. Tra i miei impegni, c'è anche la partecipazione alla commissione femminile della Federazione. Per me è molto importante, sia per il contributo che posso portare, di contatto con la gente, visto che sono l'unica segretaria di sezione della commissione; sia, soprattutto, per gli stimoli che ne ricevo, per caratterizzare "al femminile" anche il lavoro politico della sezione».
Per esempio?
«Quello di aver diffuso, fatto conoscere e discusso con molte donne e con molti uomini la "Carta delle Donne"; anche i dirigenti maschi ci si sono impegnati. Un altro fatto: quello di aver creato un gruppo di donne, non iscritte ma simpatizzanti, che si ritrovano in particolari momenti, sia per la festa dell'Unità (60 milioni di incasso, quest'anno!), sia per iniziative concrete. Per esempio, una ripresa del lavoro delle madri per le elezioni negli organi collegiali della scuola; la partecipazione alle lotte contro il traffico e i problemi ambientali; basti pensare ai bucati rovinati dallo "smazzo acido" (la ricaduta di particelle tossiche, nocive, acide e irritanti prodotte dalle ciminiere della Toscana Glas, ndr.) o ai bimbi con gli occhi arrossati e il naso gonfio per via dell'anidride solforosa. Abbiamo raccolto firme in tutto il quartiere perché la Toscana Glas smetta di inquinare, e ora pare che sindaco e pretore riescano a far rispettare all'azienda i provvedimenti antinquinamento, e firme anche per Paula Cooper. E siamo andati in giro per raccogliere firme ancora, per la legge Pci sulla giustizia. Sempre per quanto riguarda l'impegno "al femminile", un obiettivo fondamentale del prossimo congresso di sezione — dice Paola Bracaloni — sarà quello di far entrare tante giovani donne, anche iscritte da poco, nel direttivo, affidando loro incarichi importanti, tra cui quello dell'amministrazione».
Paola, ma il tempo di leggere, passeggiare, andare al cinema, riesci a trovarlo?
«Leggo sempre la sera e il sabato e la domenica; le uscite sono molto ridotte, le sere libere correggo i compiti e preparo le lezioni; è una vita stressante, ma per ora sono appagata, mi rende felice; se vedessi che non servisse a nulla, mollerei subito, non sopporterei un lavoro politico solo di parole, senza risultati piccoli, ma concreti».
Un'ultima domanda: i bambini?
«C'è spazio anche per loro, ma fra un po', perdomani fino a quando non avrò stabilità di lavoro, uno stipendio fisso soltanto non basterebbe». E sorride.

Ilaria Ferrara

In aumento anche gli iscritti

Ogni domenica a suonare campanelli e a diffondere l'Unità

intervista a **Valentina Lucchi**
segretaria della Sezione Bentivogli di Bologna

Si preoccupano di aumentare gli iscritti, ogni domenica hanno 17 «giri» organizzati per diffondere «l'Unità» casa per casa e non perdono né una copia né un colpo. Oppure, quando lo perdono, cercano di capire com'è successo e di porvi rimedio. Insomma sono in assoluta *controtendenza* alla Sezione Pci Bentivogli del quartiere bolognese San Donato.
Valentina Lucchi, 39 anni, una volta cassiera nel caffè antico *fast food* di Bologna, oggi pensionata, è ormai da un anno e mezzo la



Roma: sezione di Quarto Miglio

segretaria di una sezione con oltre 450 iscritti, che funziona.
Valentina sa di essere *controtendenza*, anche se lo racconta con parole sue: «Spesso — dice — quando vado alle riunioni di zona mi trovo isolata, sono l'unica a dire certe cose...».
Certe cose. Quali?
«Ad esempio che continuare a girare la domenica mattina e suonare ai campanelli per portare "l'Unità", serve. È vero, c'è tanto da dire e da fare per modificare la struttura organizzativa, ma un'organizzazione ci deve essere. E allora parliamoci chiaro: abbiamo a disposizione altri mezzi di comunicazione oltre "l'Unità"? Non mi pare. Quindi cerchiamo di utilizzare lo strumento che abbiamo. Nella nostra sezione circa trentacinque compagni, fra uomini e donne, sono impegnati nella diffusione nell'arco di un mese. E questo se non serve molto a sviluppare il partito, tuttavia serve a *mantenerlo*. A mantenere i contatti col quartiere, a capire di che cosa ha bisogno non la gente indistintamente, ma anche chi si è iscritto al partito e ha delle cose da dire: dalle più piccole alle più grandi. Serve anche a mantenere una rete di solidarietà: questa sezione ha 250 donne iscritte e 200 uomini. Le donne sono di più perché oggi le donne vivono più degli uomini e spesso restano sole in età avanzata. O a quella che, una volta, si considerava per una persona un'età avanzata, ma che invece oggi è tempo di vita pieno di tante energie e voglia di dare agli altri».
Una sezione di anziani, allora. E i giovani?
Valentina tira fuori precisissime tabelle, dimostrando coi fatti di crederci davvero che — fatte tutte le riforme — «un'organizzazione ci deve pur essere». Tabelle alla mano, spiega: «Nonostante la tendenza generale negativa, quest'anno noi non siamo andati indietro con le tessere. E nemmeno l'anno prima: nell'86 abbiamo avuto 16 reclutati; nell'87 fra recuperi e reclutati ne abbiamo avuti 21. Chi sono? Due studenti, tre insegnanti, tre impiegati, una casalinga, un tecnico della sanità, un operaio e cinque pensionati. L'età dei nuovi iscritti va dai 18 ai 77 anni. Ma il cuore dei nuovi dello scorso anno era tra i 18 e i 38 anni».
Allora la crisi del Pci di cui si parla e scrive tanto, nel vostro quartiere non s'avverte?
«No, la crisi del partito si sente (e come) anche qua. Poi ti racconto come sono andate le ultime elezioni nel quartiere. Ma fammi continuare, prima, col filo del discorso che ci fa la gente: la critica più forte è che da troppo tempo il partito non ha una posizione ben precisa. Di fronte a problemi molto grossi c'è stata l'impressione che ci accodassimo, in particolare al Psi. E che non diamo battaglia sulle cose. Questo, sai, è un quartiere operaio, almeno nella sua parte vecchia. Abbiamo avuto, in sezione, anche una discussione sulle scelte fatte per il referendum. Abbiamo fatto bene a scegliere come abbiamo scelto, ma anche lì c'è stata l'impressione di una linea politica che non brillava di luce sua. Si adattava, in qualche modo, al meno peggio. Ma, ripeto, io l'attaccamento al partito ancora lo vedo in giro, anche quando c'è dibattito tra gli iscritti su questa o quella posizione. Ad esempio la metà di quelli che sono venuti l'anno scorso a prendersi la tessera non sono rimasti *passivi*. Siamo riusciti a spingerli all'attività: nei seggi, per le Feste, sul tema dell'Aids. Anzi sull'Aids abbiamo fatto un'assemblea che è stata la più affollata dell'anno. C'erano tutti giovani quella sera...».
Le difficoltà col quartiere allora in che consistono?
«La discontinuità. Questo quartiere si divide in due: da un lato operai e case popolari. Dall'altro nuove abitazioni e giovani coppie. Com'è strutturata oggi, la sezione ci permette di arrivare con costanza alle persone che hanno votato — direttamente o indirettamente — sempre nell'orbita nostra. Ai nuovi, invece, e a quelli che si sono trasferiti nella nostra zona da altre parti della città o della provincia, ci arriviamo con una presenza più discontinua. Insomma suoniamo più facilmente, nei nostri giri, ai campanelli dove abbiamo sempre suonato che non a quelli di chi non conosciamo. E questo è un limite, che poi scontiamo in campagna elettorale. Infatti prima del voto non è che fossimo ottimisti in eccesso, ma avevamo un "polso" della situazione che non è stato confermato dal voto. Dopo ci siamo chiesti perché, e ci siamo resi conto di aver trascurato la "parte nuova"».
È solo un problema organizzativo o di impegno e volontariato?
«No, è anche un problema organizzativo. Su questo io insisto: organizzarci meglio. Migliorare l'organizzazione. Ma è anche un'altra cosa: nella parte "vecchia" di San Donato abbiamo gli operai, i pensionati o comunque ceti popolari. Nella parte nuova abbiamo le giovani coppie, i medici, gli avvocati. Ceti a cui le battaglie da proporre sono più complesse. Ad esempio, in questa parte della popolazione, due anni fa un medico si arricchiva (o aveva l'illusione di arricchirsi) più giocando in borsa, che con la sua professione. Che cosa dovevamo dirgli in

415

quel momento? Di non comprare azioni? E io, segretaria di sezione, avevo l'autorità o la competenza per dire a uno: "Non comprare azioni"? Oggi che molti hanno perso un bel po' di soldi con questo rastrellamento che facciamo: un'assemblea sulla borsa? Certo, possiamo farla, ma con qualcuno che sia competente. E su questo ho una critica da fare proprio in quanto segretaria di sezione. Se noi chiediamo un esperto alla federazione, certamente ce lo danno. Ma dobbiamo quasi sempre essere noi a chiedere. Invece, a mio giudizio, a volte dovrebbero essere loro a proporci: fate quest'assemblea con questo dirigente o questo esperto... Così accade raramente...».

Da quanti anni, Valentina, sei iscritta al partito?

«Dal 1945...».

Ne hai viste tante, allora. Sei anche abituata ai periodi grigi o a quelli bui. Puoi fare un paragone?

«Sì, tanti anni difficili per i comunisti: il '48 col 18 aprile; il '56 con i fatti d'Ungheria. Oggi la situazione è molto diversa rispetto ad allora. Come dire? Allora avevi l'impressione di avere un'incidenza maggiore, anche perché vivevi in un fronte compatto, ti ritrovavi tra operai, nella sezione, e magari ti davi ragione anche se non avevi tutte le ragioni. Oggi è più difficile, perché la società è molto più complicata. Oggi non puoi darti ragione facilmente, né puoi ritrovare agevolmente il filo del tuo discorso. Se devo dirti la verità, anni così difficili io non ne ho visti mai...».

Rocco Di Blasi

La questione del consenso

Che errore: sono specialisti e gli chiediamo di fare i propagandisti

intervista a **Silvano Ghilino**

esperto di automazione, responsabile della cellula Esacontrol di Cornigliano

«Siamo rimasti troppo tempo inchiodati sui portuali. Difenderci dovevamo, nella resa dei conti si fa quadrato ed è giusto così. Ma se osserviamo la rete del consenso sono guai. Quante smagliature. Siamo passati per conservatori non per innovatori anche se le cose al porto le volevamo cambiare davvero. La nostra malattia è che arriviamo tardi, sempre costretti a scegliere con l'acqua alla gola o passi dalla strettoia e ingoi rospi o è la disfatta. E rischi di ritrovarti isolato perché si cementa un fronte contro e soprattutto quando in gioco non c'è questa o quella rivendicazione ma il potere, chi comanda. Io dico che il cambiamento sociale continua a spiazzarci e continuerà a spiazzarci fino a quando prevarrà la continuità che ci ripara dai rischi della navigazione in mare aperto. Che poi significa paralisi, con una macchina che viaggia a scartamento ridotto o si ferma perché è stata concepita e costruita per orientare gli iscritti non per prendere decisioni».

Silvano Ghilino ha 34 anni. Esperto di automazione in quelle squarcie di una Genova [illegible] ventura che spinge, preme. Oltre la strettoia di Cornigliano, percorso intricato con la fabbrica dietro la porta di casa, impasto di traffico, fumi maleodoranti un giorno ogni tre, la vita di tutti i giorni, c'è il polo elettronico, una costola dell'Ansaldo che ora viaggia per conto proprio: si chiama Esacontrol.

Zona limite dell'industria che si «terziarizza». Lì, in mezzo alla fatica e al rumore ammassati tra collina e mare, il vecchio manutentore lascia il posto all'architetto del software, e nel fragore della siderurgia si elaborano sofisticati modelli d'automazione: trasporti, controlli di processi industriali, impianti per l'energia, apparati biomedicali. Lontano la trincea del caricamento e del porto, lontanissimo.

«Tutto qui parla una lingua diversa dal modo in cui abbiamo concepito l'attività politica e sindacale. I numeri dicono tanto, ma non sono tutto. Io sono responsabile della cellula dell'Esacontrol e siamo in dodici, tredici. Se metti insieme gli iscritti nelle sezioni sottocasa arriveremo a una quarantina. Il sindacato non sta meglio. duecento tessere tra tutti e tre. Ma se dai uno sguardo alle concentrazioni di colletti bianchi in giro per Genova, vedrai che non siamo messi poi così male. Io credo che il nostro limite maggiore stia nel fatto che continuiamo a fare politica come se nulla fosse successo in questi anni, nessun cambiamento di orizzonte, nessuna dialettica nuova degli interessi. Il partito in fondo che cosa chiede a uno specialista: Di essere parte in causa in un progetto dell'industria che cambia, dello sviluppo. Ma concretamente tutto si risolve nel solito appello al presenzialismo. Insomma la macchina del partito va al rallentatore e chiede a queste nuove figure di essere dei semplici propagandisti. Più si insiste nella vecchia offerta politica e di ruolo più queste figure professionali marcano la loro distanza, si comportano da liberi pensatori».

Se si trattasse solo di ritardo, basterebbe un colpo organizzativistico e la distanza sarebbe colmata

«C'è bisogno di rompere con il continuismo. Il propagandismo in cui si esaurisce di fatto il ruolo dei militanti al di là dei proponimenti, soprattutto in una fase politica che ci vede ancora ripiegati, è l'altra faccia di una macchina-partito che è più abituato a mediare che a decidere. Oggi, invece, ci tocca di suscitare gli elementi di discontinuità piuttosto che acquattarci sulla consuetudine. Sento che io, in prima persona, in una "fabbrica" come questa o sono capace di dare corpo a questi elementi, di organizzarli se vuoi, o continuo a ripetere stancamente formule senza significato.

Non basta più l'appello a fare la propria parte, vanno cambiate delle regole. Il consenso nel Pci viene costruito per livelli successivi che si allargano dal vertice della piramide alla base. Un processo lento, che spesso si interrompe, si arena. Intanto i buoi sono scappati dalla stalla. Perché la Pci tornasse a far parlare di sé ha dovuto dichiarare la propria autonomia di fatto e abbandonare definitivamente quell'idea dell'unità politica delle nuove generazioni. O faceva così o chiudeva baracca. La stessa cosa per l'Unità: ha imboccato una strada nuova, radicalmente diversa dal passato, perché aveva l'acqua alla gola con i conti in rosso ed era in gioco la sopravvivenza. Mi chiedo se non ci si poteva arrivare prima».

Insomma, chiedi una ventata di decisionismo.

«Nessuna improvvisazione, né atteggiamenti autoritari. Mi accorgo tutti i giorni che non è possibile pretendere il rinnovamento conservando il paracadute. Non possiamo essere tutti d'accordo, dobbiamo pagare dei prezzi, che non capirà adesso, magari capirà domani. E certo non possiamo dare per perduto nessuno. Ma non possiamo credere di riuscire di coprire tutti gli spazi a destra e a sinistra, questo è un vizio di integralismo».

Finché restiamo alla questione di metodo non ti si può dar torto. Ma la ricerca del consenso può essere una risorsa, non un vincolo.



Roma, la Festa

«Certo, però oggi i margini sono molto stretti. La sfiducia che qui si tasta con mano deriva dallo scarto tra valori etici propugnati, sui quali troviamo non disponibilità ad un protagonismo diretto ma riconoscimenti addirittura insospettati. Lì è la velocità delle nostre decisioni.
All'Esacontrol c'è stata una vertenza da manuale. Te la racconto. Il consiglio di fabbrica elabora una proposta di orario mensile per gli impiegati per cui tutti sono obbligati alla presenza tra le 9.30 e le 16.30. Per rispettare l'orario contrattuale ciascuno a propria discrezione può ripartire lungo le quattro settimane anticipi e prolungamenti. Un sistema che coniuga esigenze di produttività dell'azienda e la necessità di avere orari più personalizzati. Ai dunque, la Fiom di zona ci blocca perché l'intesa non riguarda gli operai che sono il 10% dei dipendenti. Se non è cecità questa».
Il problema sta nel definire qual è la soglia che non si vuole oltrepassare, quale è la linea di confine tra gli interessi e i valori da rappresentare.
«Mi rendo conto che dirlo non è come praticarlo. Io stesso ti confesso che non ho una ricetta neppure per noi, nel nostro microcosmo. C'è il rischio serio di inseguire la dispersione rivendicazionista perché qui non puoi parlare genericamente di solidarietà, visto che ciascuno contratta il superminimo direttamente con il caposettore. Piuttosto dobbiamo ricominciare da capo, parlare delle scelte di politica industriale, dell'idea di sviluppo. Se non affrontiamo con loro questi temi con chi lo dovremmo fare? Solo che scontiamo la congiuntura politica negativa. Questi settori sono un ago della bilancia, ma sono i primi a deprimersi quando non intravvedono vie sicure, plausibili di miglioramento. Non arriva a loro una domanda politica diretta, ma poco prima delle elezioni andavi in giro tra gli uffici e qualche speranza si percepiva. Poi c'è stato l'insuccesso e quelle antenne — poche — spostate verso di noi si sono abbassate».

Antonio Pollio Salimbeni

Fabbrica, sindacato, Pci

Forse i Cobas (e i club) nascono negli spazi che noi lasciamo vuoti

intervista a **Vittorio Pizzoccaro**

segretario della sezione Alfa Lancia di Chivasso

Ammettilo — caro Vittorio Pizzoccaro, segretario della sezione Alfa Lancia di Chivasso — ormai voi delle fabbriche siete dei conservatori, nella società, nello stesso partito comunista. Avete perso il ruolo propulsivo di una volta... Pizzoccaro, 38 anni, 20 trascorsi alla Lancia, oggi impiegato di sesto livello, un milione e duecentomila lire al mese, da quattro anni segretario di sezione con 108 iscritti, ascolta, guardandomi storto, la provocazione. «Io me li ricordo sai — comincia a rispondere, con molta pacatezza — quegli studenti che venivano in massa davanti ai cancelli di Agnelli. Allora eravamo l'ombelico del mondo. Molti di quegli studenti, oggi diventati professori, sociologi, ecc. ecc., sono gli stessi che dicono che è cominciata la fase post-industriale e noi non ci siamo più. Non è vero. Noi magari siamo un po' meno, ma siamo sempre lì, dietro i cancelli. Sono gli studenti che non ci sono più. Gli operai sono rimasti ad aspettare. Anche in verniciatura, dove secondo Romiti non lavora più nessuno. Non è vero. Hanno messo i robot, ma dentro, a sorveglianza, in quelle cabine ci vanno ancora degli operai in carne ed ossa. La fabbrica completamente automatizzata non esiste. È una balla, eppure è diventata senso comune, verità. E così noi siamo scomparsi di scena. Certo ha pesato la sconfitta, i 35 giorni del 1980, la rottura del 14 febbraio 1984. Chi lavora non ha più avuto la possibilità di farsi sentire: è stato zittito. Ed è mancata la circolazione delle idee, ciascuno ha affrontato i propri problemi, a compartimenti stagni. Ecco perché nascono i Cobas. La responsabilità? Del sindacato, ma anche del partito. Non ci hanno aiutato...».
Vittorio sembra il prototipo del lavoratore serio, impegnato. Non si scalda mai, anche se magari dice cose terribili. Ha solo come un lampo di dolore quando parla di quella sua bambina, piccolissima, tre anni e mezzo che riesce a vedere così poco per tutti quegli impegni, tutte quelle riunioni. La sezione di fabbrica ha una segreteria composta di sette persone, una sola donna, malgrado le donne siano circa il 40% dei 4200 occupati. Una segreteria che agisce con molta difficoltà. Non è facile incontrarsi tutti insieme, quando uno fa un turno e uno un altro. «Abbiamo cercato di avere un ruolo unitario, malgrado tutto, quando c'è stata la rottura tra i sindacati. Ogni giorno portiamo sei copie dell'Unità nelle sale-pausa». Sembra un po' un ruolo parasindacale. «È decisivo aiutare anche il sindacato in questa fase — prosegue Vittorio — contribuire al suo rinnovamento. Noi ad esempio abbiamo pensato di realizzare una specie di mappa della fabbrica, con tutti i particolari sulle condizioni di lavoro. È un modo per coinvolgere anche i non iscritti e per rimettere al centro la questione del lavoro».
Già, il sindacato, forse in fase di guarigione, dopo lo sciopero generale. «Purché non rimanga tutto lì. La cosa che mi ha dato più fastidio in questi anni?
Il fatto che non si è potuto rieleggere il nuovo consiglio di fabbrica, uno strumento essenziale. I Cobas da noi non sono arrivati perché ci sono i consigli. Ma bisogna rinnovarli. Hanno impedito la rielezione perché si fronteggiavano due concezioni del sindacato, una centralistica e l'altra no. Che cosa suggerisco al sindacato? Far partecipare di più i lavoratori, farli votare di più, prendere le decisioni anche a maggioranza. E poi far giudicare i dirigenti anche secondo parametri professionali. Occorre una certa professionalità anche per fare il dirigente sindacale. Non sarebbe uno scandalo se qualcuno ogni tanto tornasse in fabbrica. Non è demagogia, la mia. Stare in fabbrica serve per capire i problemi, gli umori della gente, la nuova organizzazione del lavoro o per sapere poi stare di fronte al padrone preparato. Serve a contrattare meglio, a non farsi infinocchiare».
E al Pci che cosa serve? Forse i club, quelli nati a Bologna, a Firenze? Io già penso ad un



Roma, stand dell'Unità alla Festa

mastodontico club degli operai della Lancia, ma Vittorio mi guarda un'altra volta storto. «Non sono d'accordo con i club. Dico però che nel Pci ci deve essere un dibattito vero, trasparente e che nelle sezioni gli intellettuali, i tecnici si devono sentire come a casa loro. Forse i club nascono perché nell'organizzazione del partito ci sono degli spazi vuoti. Noi ad esempio alle volte abbiamo difficoltà a capire certe elaborazioni. Ci sentiamo tagliati fuori, mentre sentiamo il bisogno di farci sentire...».
Su che cosa? Fammi un esempio.
«Sul lavoro. Ritorno a quel che ho detto prima. Anche nel Pci questo tema non ha più il peso di un tempo. E i lavoratori devono essere di più nei gruppi dirigenti. Nelle liste delle ultime elezioni gli operai erano pochissimi. C'è un problema di capacità di rappresentanza che non riguarda solo il sindacato».
Come hai preso la elezione «a maggioranza» del tuo segretario di Federazione, Ardito e, prima, quella di Occhetto? «Bene. Non bisogna aver paura di posizioni diverse, di dissensi. Importante è decidere e poi non andare in senso contrario rispetto a quelle decisioni. Occorre essere più rapidi, tempestivi. Vedi, ad esempio le nostre proposte sulla Finanziaria sono arrivate in

417

ritardo e meno male che sono arrivate. Noi dobbiamo fare fino in fondo il nostro ruolo di opposizione, ma sulla base di proposte non così a vanvera».
Ora torniamo a parlare di quella grande fabbrica dove sta per uscire la «Tipo», grande macchina del futuro. Hai amici socialisti?
«No, sai, quella volta che Craxi spaccò il sindacato sulla scala mobile è stata dura. Non è passata. Come giudico i socialisti di fabbrica? Sono molto più mediatori rispetto alla controparte e intendono la politica solo come merce di scambio. Le discussioni sono estenuanti...».
Ma allora tu, scusa Vittorio, l'alternativa con chi la vuoi fare? Con i democristiani?
«Io dico che non bisogna farla con mediazioni di palazzo. È possibile costruirla su obiettivi specifici, collegati ad una idea di società diversa, trasformata, più giusta. Faccio un esempio: le pensioni integrative. Io dico che sostenere questa scelta vuol dire anche credere, come dire, in una società privatizzata, senza più solidarietà, abbandonare lo Stato sociale. So che anche nel Pci, proprio su questo esempio, ci sono posizioni diverse. Discutiamole. Ma dovrebbe essere una discussione chiara».
Forse ha ragione Vittorio. Forse discutendo di pensioni integrative, magari nell'aula solenne di un comitato centrale, uno capirebbe meglio le posizioni politiche più profonde e non quelle camuffate da etichette («miglioristi», «peggioristi»).
Ma insomma tu come lo vorresti questo Pci?
«Più spregiudicato...».
Come Craxi? Vittorio sobbalza: «No, no, semmai come Fo[illegible]na, come la Pci. Bisogna stare di più tra la gente. Organizzare i lavoratori, i cittadini su contenuti anche parziali, ma concreti e far partecipare così anche i non iscritti, scoprire gente che ha voglia di parlare, di far politica ma non trova gli strumenti adatti. Ecco perché io penso ad un partito più aperto, più trasparente. Certo, darei pubblicità anche alle discussioni nei comitati federali. C'è il rischio che così si formino le correnti? Non credo. Capirei meglio le posizioni e tutto il partito sarebbe rivitalizzato».
Vittorio se ne va, ma prima ho un'ultima domanda: quel discorso che facevi per i dirigenti sindacali «intoccabili», vale anche per qualche dirigente di partito? «Certo, perché no — risponde tranquillo, con la sua cadenza piemontese, Vittorio Pizzigallo — perché ci devono essere i dirigenti a vita? Chi l'ha detto?». Già, commenta il cronista congedandosi, forse andava bene una volta, al tempo dei «professionisti della rivoluzione» intesa come rottura improvvisa, da preparare... Ma oggi, per costruire una alternativa democratica seria, un processo riformatore non basato su piccoli aggiustamenti, c'è più bisogno forse di mescolare tensione politica a competenze.
Vittorio annuisce.

Bruno Ugolini

L'impegno nel terziario

Ci riuniamo quando il tema è preciso: nessuno vuol fare il «tuttologo»

intervista a **Giovanna Uberto**

segretaria della sezione milanese degli assicuratori

Giovanna Uberto. Anni?
«Trentadue».
Da quanto tempo lavori?
«Da undici anni».
Compagnia e qualifica?
«Lavoro alla Milano Assicurazioni. Faccio il "tecnico", tecnico della liquidazione dei sinistri».
Iscritta al Partito dal?
«Dal 71».
Segretaria della sezione milanese degli assicuratori dal?
«Dall'85».



Ferrara, i cuochi alla Festa

E come ci sei arrivata?
Giovanna ride, alza le spalle, scuote la chioma tutta riccioli. «Ero già nel direttivo. Il segretario di sezione venne chiamato a fare il funzionario della Federazione. C'erano altri compagni che avevano la possibilità e la capacità di farlo, ma non se la sono sentita. Vedi, oggi la militanza è molto diversa da un tempo. I compagni, anche i più attivi, cercano e vogliono un rapporto equilibrato fra i tempi dedicati alla politica e quelli della vita».
E tu allora perché hai accettato? Giovanna Uberto ride ancora.
«Perché mi piace, anche se è stressante. Infatti spesso i compagni mi dicono: Giovanna, tu non sembri neanche una donna, parli sempre di politica. E invece a me piace anche se vorrei più tempo per me, per leggere, divertirmi. E poi ho fiducia nelle potenzialità di intervento rispetto all'estensione del consenso del Partito».
La frase è un po' «intorcinata» e Giovanna se ne rende conto. È il suo modo di esprimersi in politichese. E come lavorate in questa sezione dove dovete rispettare un giusto rapporto fra pubblico e privato, fra tempi della politica e tempi della vita?
«Si lavora, ad esempio, partendo dalle esigenze e dalle affinità personali. Non ti scandalizzare, ma noi il comitato direttivo di sezione non lo riuniamo tutti i martedì, come si fa quasi ovunque. Non è detto che ci debba essere tassativamente qualcosa su cui vale una volta alla settimana la pena di discutere. Poi si lavora per commissioni, per temi. C'è la redazione del giornale e chi si è assunto questo incarico si organizza da solo e marcia. Stiamo organizzando un convegno sulla normativa antitrust e allora sono all'opera i compagni della commissione riforma. Insomma, la gente ti chiede di non essere chiamata a fare il tuttologo.
L'approssimazione, la genericità è sempre più odiata. Noi tentiamo di lavorare su obiettivi più che su temi generali. E se in questo ambito chiedi ai compagni di impegnarsi, in questa misura ti viene dato».
Voi siete una sezione di assicuratori, che deve parlare ad altri lavoratori delle assicurazioni. Con quali argomenti, con quali strumenti?
«Intanto, quando dimostri, o comunque fai degli sforzi seri per dimostrare che hai capacità per rispondere a certi interrogativi, che hai progettualità, l'attenzione nella società civile la riscuoti».
Sii più esplicita, Giovanna.
«Allora facciamo degli esempi. Quadri e tecnici, gli stessi dirigenti delle aziende, quando vengono informati che abbiamo nostre proposte per la riforma del settore delle assicurazioni sono interessati, eccome. Questo non vuol dire che ci sia ancora il consenso, ma vogliono sapere cosa proponiamo e pensiamo. Ad esempio, a questa iniziativa pubblica che facciamo con Guido Rossi sulle norme antitrust sappiamo che alle nostre lettere di invito hanno già risposto, assicurando la presenza, molte direzioni aziendali».
E con i lavoratori, gli impiegati, come si fa politica fra di loro?
«Ti seguono anche qui quando parli di problemi conosciuti, quando dici la tua sul fisco, sulle pensioni e soprattutto sulle pensioni integrative. E poi c'è il terreno ignoto dei giovani, che nessuno conosce: come si pongono rispetto al lavoro, quali sono le loro aspettative. Abbiamo fatto un questionario e lo abbiamo distribuito solo ai giovani. Al questionario è seguito un incontro in cui si è parlato di come vivono il loro rapporto con la città, con la politica, con il lavoro. Sul piano organizzativo, insomma sul piano degli iscritti, non ci sono stati riscontri, ma per la prima volta abbiamo parlato apertamente e ci siamo confrontati in modo collettivo, non individuale, con persone che hanno mentalità, cultura, sensibilità diverse».
E a che conclusioni siete arrivati?
«Che i giovani non ti danno nessun mandato in bianco; che si aspettano grandi cose dal lavoro (che considerano una parte rilevante della loro vita) che hanno aspettative che non sono solo di carriera o di remunerazione economica, ma anche di questo si tratta. Ma siamo anche convinti che in questi giovani è come venuto meno un substrato ideale che, ad esempio, la mia generazione aveva, e che spesso quindi non è in grado di individuare i suoi doveri, ma neppure i suoi diritti. E questo, bada bene, non è un fatto puramente negativo perché spazi per lavorare ce n'è e tanti».
Non c'è rischio che se ti mettiate così sullo stesso piano del sindacato...
«Con il sindacato c'è rispondenza, ma non ci siamo lo stesso. Stai attenta: la buona parte del quadro attivo della sezione è anche sindacalista e quindi quando parlo così lo faccio per esperienza diretta. Nel sindacato siamo in presenza di un dato davvero negativo: c'è stata e c'è una caduta di tensione forte nel quadro sindacale, che si trascina

verso il basso. Vedi: nella nostra categoria c'è una Cgil molto giovane, un sindacato autonomo forte. Cisl e Uil, relativamente defilate, non ci sono consigli dei delegati. Nella nostra storia di sindacalismo tutto sommato giovane si è passati dal settarismo, e per alcuni versi dall'estremismo, al conformismo».

Un'analisi piuttosto spietata.

«Certo; eppure io sono convinta che sul terreno della democrazia sindacale noi che siamo un settore dove non ci sono né problemi di occupazione, né forti tensioni né attacchi gravi, potremmo e dovremmo dare risposte adeguate e persino avanzate. Invece ci accontentiamo delle garanzie e degli spazi che ci siamo conquistati, nei rapporti unitari dati e non muoviamo un dito per spostarli per una maggiore rappresentatività del sindacato».

Veniamo ai rapporti con il Pci, o per dirla meglio il rapporto fra sezione e Federazione.

«È un problema che travalica la questione della Federazione. Vedi: fino a quando nelle sezioni non si hanno strumenti di conoscenza anche raffinati che ci consentano di documentarci e decidere, ci sentiremo sempre attori anziché autori. Che fare? Io credo che sia un problema di concezione del modo di fare politica. Ora c'è un insieme di buone volontà individuali che rischiano di venire disperse. Allora, c'è un problema di funzionamento delle commissioni di lavoro nazionali e locali, ad esempio. A quelle commissioni non si può andare come spettatori, dovresti già essere in grado di conoscere e dare il tuo parere argomentato. E non è naturalmente solo un problema di come si lavora, ma di linea politica. Ad esempio: il Pci non ha fatto propria in termini di linea la questione del terziario e — attenzione — non voglio dire solo degli assicuratori, ma dal "pony" all'informatico che più informatico non si può. E questo non può non riversarsi anche sul modo di far politica».

Bianca Mazzoni

Meno politica

Un bel guaio quando le sezioni si occupano solo di amministrazione

intervista a **Nicola Adamo**

segretario della Federazione di Cosenza

Eravamo ormai ai saluti, in piedi, l'uno di fronte all'altro. Mi ha fissato e, con un sorriso preoccupato (o fingeva e non l'ho capito?) mi ha inchiodato così: «Ehi, io mica sono un iscritto e basta. Sono un dirigente e porto delle responsabilità. Dopo tutto quello che ti ho detto non vorrei che mi si rimproverasse di star qui a criticare invece di essere il primo a dare l'esempio. Insomma, qualcuno mi potrebbe dire se sei un dirigente devi sforzarti di cambiare le cose che non vanno. Altrimenti vai a casa e rinuncia...».

Ecco, ho pensato, addio intervista. S'era forse pentito Nicola Adamo, 30 anni, segretario della federazione di Cosenza, primo rappresentante di 11.600 iscritti? Ricredersi di aver esagerato e giusto lì, al terzo piano di Botteghe Oscure, accanto agli uffici dell'Organizzazione dove casualmente, per una fortuita coincidenza di percorsi, ci era convenuto di incontrarsi per una chiacchierata? No, nessun pentimento. Il compagno Adamo è stato pronto a rassicurarmi: «Scrivi pure, non ti preoccupare, magari aggiusta un po' tu i concetti...». In verità c'è ben poco da mettere a posto. Perché il segretario Adamo da Cosenza, funzionario dal '79 grazie a quella che lui definisce «spinta berlinguerriana», è molto netto nei giudizi sullo stato del partito. A volte può anche apparire impetuoso e si aiuta con la passione. Come quando, ad un tratto, lascia cadere un «sono sempre meno le certezze politiche» ma subito dopo aggiunge che la «ricerca di nuovi approdi, nel modo di essere e di far politica, non deve portare ad acuire la frustrazione ma, al contrario, essere di stimolo aumentando l'impegno e l'azione politica. E il Comitato centrale ultimo ha dato un grande contributo in questo senso».

Nicola Adamo è segretario della federazione cosentina dal mese di luglio dell'85. Famiglia comunista, prime esperienze negli scioperi studenteschi e nelle battaglie per il lavoro ai giovani dieci anni fa («riuscimmo ad iscrivere per la prima volta alle liste di collocamento ben 40 mila giovani calabresi»), ora ricorda, anche con un pizzico di nostalgia, «il fatto decisivo» per la sua formazione politica. Fu quando, come segretario della Fgci «incentivato» (cioè stipendiato con 200 mila lire al mese) partecipò alla discussione delle Tesi per il 14° congresso nel comitato federale. «Allora — dice — considerai molto gratificante l'invito ad una riunione del massimo organismo del partito».

Oggi il segretario Adamo, probabilmente uno dei più giovani segretari federali del Pci, quasi rimpiange quel periodo in cui «esaltanti e appassionate discussioni» impegnavano il corpo del partito sulla «lasciosa proposta» del compromesso storico. «Certo — precisa — poi ci rendemmo conto dello scarto che esisteva, anche allora, tra intendimenti e realizzazioni. E, per lo meno in Calabria, rammento bene che accompagnammo quella fase politica, oltre che con dibattiti accesi, anche con l'intensificazione di movimenti di lotte. Riuscimmo a portare a Roma, per esempio, trentamila calabresi che chiedevano allo Stato di rispettare il diritto di una regione a non essere abbandonata. E i comunisti erano in prima fila nonostante il fatto che alla Regione fosse stata anticipata di qualche mesa la politica di "solidarietà" con l'ingresso nella maggioranza».

Cos'è cambiato da quegli anni? E il partito com'è cambiato?

«Oggi il partito ci sembra un corpo sovrapposto ai processi reali che crescono e che camminano nella società. Un partito che subisce le modificazioni, e che stenta a governarle, ancorato a vecchi metodi di gestione delle lotte politiche e sociali che lo allontanano dai problemi della gente».

Adamo vorrebbe scongiurare un rischio che definisce «serio»: che il Pci «diventi come gli altri». E pescando nel recente passato gli piace richiamare quella «diversità che non era una semplice proprietà genetica». Altro che. E i tempi della «questione morale»? «Da noi, in Calabria, non sono mai tramontati: tra l'impegno di lotta contro la mafia e gli scandali di governo. Io penso che bisogna rimanere sempre vigili, attentissimi. Essere pronti a respingere, quando si manifestano quelle pressioni, a volte così invitanti, per farci apparire come gli altri. Per conquistare magari il governo attraverso una manovra politica di vertice».

Non sarà mica stato così in Calabria dove da dieci mesi c'è una giunta di sinistra alla Regione?

«Assolutamente no. Però in queste settimane abbiamo dovuto affrontare un passaggio delicato. L'alleanza è entrata in crisi e per molti giorni, durante le trattative per ricucirla, nel partito si è sviluppata una vivace discussione sui caratteri nuovi che avrebbe dovuto assumere dopo la prima fase di sperimentazione, con la Dc all'opposizione. Il nodo principale era costituito dal nostro rapporto con i socialisti: andavano assecondate certe posizioni del Psi così impregnate di "pentapartitismo", pur di salvare l'unità a sinistra? Avremmo corso il rischio di una operazione-boomerang?».

Il partito, dunque, è stato vivo, presente, si è sentito



Ferrara, confronto

419

coinvolto...
«In questa occasione senz'altro, anche se si tratta di un avvenimento episodico. Perché io temo una sorta di crescente difficoltà del "corpo del partito" ad appropriarsi della politica. Affiora la sensazione di operare in una condizione di separatezza».
Prendiamo le sezioni. Funzionano? Hanno un peso? Di cosa si occupano prevalentemente?
«Da noi c'è una tradizione, come posso dire?, di "presenza organizzata del popolo comunista". Ma di questi tempi anche questa tradizione è fortemente erosa. La nostra federazione può contare 166 sezioni e il Pci è partito di governo in un terzo dei Comuni. Risultato: le sezioni finiscono per occuparsi solo dell'amministrazione. È un bel problema».
Nicola Adamo lamenta le crescenti difficoltà che si presentano quando si tratta di far discutere le organizzazioni del partito su problemi certo importanti ma generali. Convocare un'assemblea sulle questioni del lavoro? «Sempre più difficile. È un'impresa», commenta Adamo. «In una sezione una sera c'è stato il pienone ma si discutevano i criteri per la graduatoria di assegnazione delle case popolari. Non c'è dubbio: i tempi sono mutati, la sezione di rado riesce a mantenere quel carattere di centro di aggregazione, di organizzazione che aveva sino a pochi anni addietro».
Però il tesseramento va avanti...
«È vero. Da tre anni contiamo 500 iscritti in più ogni anno. Ma questo risultato incoraggiante fa da contrappeso alla debolezza nei grandi centri urbani (nel capoluogo appena 800 tesserati). L'età media che si aggira sui 50 anni... tutto diventa sempre più faticoso. Abbiamo dovuto fare la voce grossa con i compagni delle sezioni: o ci consegnate i bilanci o niente tessere. E che braccio di ferro, poi, con i compagni impegnati nelle amministrazioni pubbliche. Per convincerli della giustezza della decisione di versare al partito una quota dell'indennità ce n'è voluto!».
E il rapporto con il "centro" del partito?
«Il più delle volte è episodico e contingente, di mera assistenza. Forse esagero ma spesso questo rapporto si attiva quando in federazione sorge un problema di una certa importanza esaurito il quale il canale torna a richiudersi».
Votare, contarsi, dividersi. Come è stata presa in periferia?
«Basta sapere su cosa ci si divide. Io penso che in un comitato federale o in un comitato regionale non si creano spaccature per "correnti di pensiero" contrapposte. La battaglia politica si svolge ad un piano inferiore, spesso semplicemente per la composizione dei gruppi dirigenti. Ecco, proprio in questa direzione dobbiamo sforzarci di modificare l'andazzo, per recuperare il senso della solidarietà, per scongiurare lacerazioni profonde».
Ma pensi che siano necessarie nuove regole interne?
«Se ti riferisci alle correnti la mia risposta è negativa.
Perché se ci fossero le correnti non credo affatto che i diritti delle minoranze sarebbero davvero più garantiti. Dunque sono d'accordo con l'introduzione di nuove regole. Ma questa innovazione non può essere un fatto puramente tecnico, organizzativo. Saremmo punto e daccapo. Le nuove regole devono essere sostenute dal più ampio consenso politico».

Sergio Sergi

Alla ricerca di nuove regole

Parole e metodi da cancellare senza pietà

intervista a **Giorgio Ardito**
segretario della Federazione di Torino

Giorgio Ardito, 45 anni, è da poche settimane segretario del Pci torinese. È stato eletto a voto segreto, al termine di un ciclo di consultazioni che non avevano trovato una conclusione unitaria e univoca. La maggioranza sul suo nome è stata un risultato non previsto e non scontato. Questo per dire che fin dal suo atto di nascita la segreteria di Ardito porta le insegne di una rottura di consuetudini, della ricerca di regole nuove nella vita del partito. E del resto dalle sue parole risulta subito chiaro che il suo programma di lavoro è un programma di cambiamento profondo di metodi, stile e persino di linguaggio. «O cambiare o perire» è uno slogan che il nuovo segretario torinese ripete con determinazione. E che il cambiamento non sia solta una intenzione generica lo dimostrano alcune decisioni avvenute. Su cinque componenti della nuova segreteria tre non sono funzionari di partito. Si riducono le dimensioni dell'apparato», una delle parole-no da eliminare nel vocabolario di Ardito, insieme per esempio a «orientamento» e «attivo» (le assemblee si perché lì si decide e si vota).
«Riduciamo anche fisicamente — spiega Ardito — gli uffici della federazione, da 2000 metri quadrati a 700. Decentriamo le commissioni di lavoro, sistemando le sedi nei punti della città più sensibili al tema, la segreteria cittadina nel centro storico, non con la federazione. Anche gli orari di lavoro del personale tecnico saranno cambiati, con gli uffici aperti fino alle 21, per favorire il lavoro dei volontari a far fronte a un ritmo quotidiano diverso dal passato. E le nuove regole dovranno essere messe anche per iscritto. Il comitato federale di Torino sta preparando quattro nuovi regolamenti riguardano il funzionamento di tutti gli organismi vecchi e nuovi (segreteria, ufficio di direzione, ufficio di programma), i diritti e i doveri dei militanti; la scelta dei candidati alle elezioni; lo svolgimento dei congressi; le nomine nei vari enti di competenza politica.


Ferrara, volontario alla Festa

Tutto questo per garantire una reale vita democratica del partito. Le garanzie devono essere fissate in modo certo, non possono essere sostituite dalla virtù di un gruppo dirigente»
Dunque sta nella democrazia, secondo te, la soluzione ai problemi del Pci, nella democrazia del voto, nel rovesciamento del vecchio schema giacobino e leninista che affida a un gruppo dirigente il compito di decidere e guidare il partito?
«Sì, il leninismo è ormai totalmente fuori dalla scena, non ve ne sono più le condizioni storiche e sociali. Da sempre io sono contro il centralismo democratico. Il partito ha un problema di elaborazione della sua politica e dei contenuti di questa politica, ma non esiste, non è ipotizzabile una capacità progettuale giacobina capace di rilanciare il Pci. La democrazia è l'unica e fondamentale leva per il rilancio».
C'è chi teme, anche se non capita di sentirlo dire esplicitamente, che affidando democraticamente le scelte al corpo dei militanti comunisti, il Pci rischi di allontanarsi dal resto della società. Nella storia del Pci grandi decisioni, rivelatesi giuste, — si dice — furono controcorrente rispetto all'opinione interna.
«All'opinione interna di chi? Di un partito che aveva sviluppato un dibattito aperto e democratico su opzioni diverse? Non mi pare. Per democrazia nel Pci non intendo metodi che coinvolgano solo il rapporto con i militanti o gli iscritti. Io penso all'intero corpo elettorale. Bisogna dar voce nel partito a quella parte della società che ci ha votato, che ci può tornare a votare se facciamo bene, che comincerebbe a votarci se... Bisogna dialogare con la società. E già qui c'è da constatare che hanno più rapporti con la gente gli iscritti che non i funzionari, che in generale vengono scelti per fedeltà. I dirigenti di partito dovrebbero avere tre caratteristiche essenziali: essere buoni organizzatori; saper elaborare e produrre politica; essere dirigenti di massa, popolari. Ora molti non hanno nessuna di queste caratteristiche, anzi non sono dirigenti, sono piuttosto impiegati. Lo dico con la crudezza che è concessa a uno, come me, che è il più vecchio funzionario della federazione di Torino. Hanno più titoli per rilanciare il rapporto del partito con la società, con l'esterno i compagni che insieme alla gente ci stanno. La rifondazione di cui parla Natta, deve essere un cambiamento davvero radicale, una operazione di segno diverso ma della stessa ampiezza di quella che fece Togliatti dopo la guerra. E richiede una battaglia politica; dobbiamo scrollarci di dosso il passato; occorre che le proposte politiche diverse emergano chiaramente nel dibattito: sono una ricchezza per il partito se poi la sintesi viene attuata nella decisione politica (non nella teoria, che sarebbe nefasto tentare di portare oggi ad unità). Deve finire il metodo della cooptazione dall'alto e lasciare il passo alla elezione dal basso. È necessario affermare il principio della responsabilità individuale; ma come si fa a rispondere individualmente alla base se si è stati cooptati dall'alto? In realtà il meccanismo della cooptazione si affida al postulato dell'infallibilità dell'intelligenza del gruppo dirigente. Ma non è questa una delle ragioni del continuismo del Pci? In sintesi: degli errori si deve rispondere, il dialogo con la società civile si può rilanciare, nel partito occorrono strutture policentriche».
Che cosa significa strutture policentriche nel Pci?
«Significa sviluppare il senso dell'autonomia, dell'iniziativa e della responsabilità. Significa per esempio che la presidenza del Comitato federale non coincida con la segreteria della federazione. Durante le riunioni del Cf il segretario siede in platea. E non solo per

questioni di forma. Questo può aprire conflitti? Io rispondo: magari! L'importante è che siano fissate le regole. Così, autonoma deve essere la segreteria cittadina, ed eletta dalle organizzazioni della città. E così anche i responsabili di zona eletti a loro volta dalle sezioni, non commissari nominati dalla federazione, e dotati di un budget da amministrare autonomamente, veri e propri segretari di zona. Policentrismo significa anche autonomia dei gruppi consiliari».

Che cosa garantisce ch. queste proposte rendano il partito più determinato nelle scelte, più tempestivo, più convincente?

«Un dibattito vero e totale, la "conta", la decisione. Una partecipazione più larga della società, delle competenze, della gente alla formazione delle decisioni garantisce una maggiore efficacia. Se, nel caso del referendum sulla giustizia, di fronte a una iniziativa socialista, indubbiamente aggressiva nei confronti della magistratura, anziché attendere l'ultimo mese avessimo subito aperto una grande consultazione sulla proposta di riforma, saremmo stati capiti di più e meglio. Dobbiamo uscire da una visione ordinovistica della direzione politica come compito di un gruppo di intellettuali in grado di riformare la società con la loro visione illuminata. Un segretario di federazione con questa idea in testa farebbe meglio a fare il docente universitario. Il dirigente di una federazione deve operare con i metodi di un manager, che sa raccogliere e impostare il lavoro e le idee di altri attraverso una struttura articolata e regolamentata. Del resto il fatto stesso che alcune nostre posizioni siano cambiate vuol dire che, lì, sono intervenuti



Ferrara, insieme alla Festa

fattori nuovi, ma anche che non erano sufficientemente approfondite e verificate.

Questo che hai in mente non è più il modello tradizionale del partito di massa. Che cos'è?

«È un partito di massa con l'agilità di un partito di opinione, che ha bisogno di mutuare tecniche organizzative dalle esperienze più avanzate di management, che deve elaborare e aggiornare programmi con forti capacità di coordinamento e di proiezione esterna, che deve saper dialogare e lavorare con gente competente anche se non iscritta al Pci, ma che ha fondamentalmente bisogno della democrazia. Per sgombrare il terreno da dubbi maliziosi: il mio primo obiettivo è aumentare gli iscritti e rilanciare le sezioni, ma ciò avviene solo se recuperiamo prima il rapporto con la gente. E questo c'è se siamo sulla palla. E sulla palla oggi ci si è solo se si hanno proposte fondate, non propaganda: ecco partito di massa, di opinione, con un programma. Con la caduta degli elementi di coesione ideologica e fideistica, con lo sviluppo della capacità critica, tutti i militanti oggi giudicano la direzione politica, elezione dopo elezione, sui risultati. Il nodo della democrazia è ineludibile; chi la pensa diversamente, in modo consapevole o no, vuole la scomparsa del Pci. Rinnovare la democrazia nel Pci significa oggi coniugare idealità e concretezza. Le sezioni devono diventare luoghi dove si discute meno di ideologia ma più del futuro. Sono d'accordo con Vattimo quando sostiene che gli ideali non sono i fini ma i mezzi. Per mandare avanti l'iniziativa politica che cambia le cose, per sostenere la fatica del lavoro politico occorrono grandi ideali. E questo è vero soprattutto per le scelte concrete, per decidere la destinazione del Lingotto, così come per la giustizia fiscale o per la riorganizzazione degli orari della città. Di fronte allo spettacolo dell'avidità, della grettezza, del carrierismo, del denaro, ma anche del disastro finanziario americano e della realtà di milioni di cittadini abbandonati a se stessi, c'è nella società una domanda di ideali che va soddisfatta. Ma il giovane che vuole discutere con noi di progettualità sociale, vuole poter poi tradurre questo slancio nell'azione concreta, nel suo quartiere, nella sua vita. Diciamo allora che il partito deve diventare il luogo culturale, politico e fisico in cui tutti coloro che vogliono discutere di progettualità e operare nel concreto devono poterlo fare e dare anche quanto e cosa possono e vogliono: oggi chiediamo tutto e non sappiamo accogliere chi ci propone un po' del proprio tempo e del proprio interesse».

Sei favorevole a un partito policentrico. Questo significa correnti?

«Allargamento della democrazia nel partito, ricorso sistematico al voto, struttura policentrica, autonomia dei comitati federali sono anche la risposta più seria al pericolo delle correnti, a cui sono contrario come sono contrario a iniziative come quelle dei club. I club che si sono costituiti in questo periodo in alcune regioni sono strutture che raccolgono tendenze politiche, sono gruppi di pressione. È un fenomeno che, se esteso, sarebbe devastante. Sono invece favorevole alla costituzione di circoli, di organismi, di gruppi di lavoro che operino su temi, che rispondano anche all'esigenza di coagulare specialismi e, in certo senso, anche tendenze, ma senza istituire una rovinosa disciplina di corrente. Questi circoli e gruppi di lavoro sono centri di iniziativa necessaria, per esempio sulla politica urbana, la casa, la psichiatria, i trasporti, l'inquinamento, l'innovazione tecnologica, l'assistenza agli anziani. Dovrebbero raccogliere energie interne ed esterne al partito e produrre atti politici (proposte, iniziative) pubblici. Sono uno degli elementi del cambiamento di cui il Pci ha bisogno».

Giancarlo Bosetti

Dibattito e iniziative

In Toscana ventata nuova anche nelle Case del popolo

intervista a **Vannino Chiti**

segretario del Comitato regionale toscano

Dammi un buon motivo per non iscrivermi al Pci.

«Non sentire che la politica, anche se non può racchiudere tutto il senso della vita, ha comunque un peso sull'esistenza dell'uomo: sia che la si subisca sia che ci veda partecipi. Per cui una buona ragione per non iscriversi è decidere che si vuol subire la politica (che gli altri fanno) e rinunciare all'ambizione di dare il proprio contributo sia al rinnovamento della società sia al Pci, una forza che può essere protagonista della trasformazione».

Vannino Chiti non ha ancora quarant'anni. Da qualche mese è segretario regionale del Pci in Toscana, la seconda regione «più rossa» d'Italia. Un lavoro intenso, volto a ricostruire la struttura del comitato regionale, a coordinare l'attività delle undici federazioni comuniste, ad ampliare i rapporti con le forze sociali ed economiche della Toscana. Soprattutto si è impegnato nel gettare le basi per un programma di lavoro ambizioso, di grande respiro, non soffocato dai mille problemi quotidiani: un tentativo di rimettere in piena sintonia il Pci con la società toscana. Tappa di questo lavoro è stata l'assemblea dei segretari comunisti nell'antico teatro Niccolini di Firenze, appuntamento al quale hanno risposto numerosi. Ed era molto tempo che non si vedeva un'assemblea del Pci così affollata.

Che impressioni hai tratto dall'incontro con i segretari di sezione?

«Una buona impressione, anche rispetto ai precedenti appuntamenti analoghi. Non c'è stato né scoramento, né dibattito chiuso, frutto di esasperata e disperante autocritica: è stato già diverso rispetto a qualche mese fa. Credo che tutto questo sia stato possibile anche grazie all'esito positivo del referendum: in regioni come la nostra si è toccato con mano il permanere di un rapporto solido tra partito e società. E non c'è stato neppure, come qualcuno poteva aspettarsi, un dibattito paralizzato sulla questione dei club, che hanno avuto una reclamizzazione esterna forte, superiore a quello che è il loro impatto nella vita culturale e nella vita del partito».

Ti dico la mia impressione: negli umori dei segretari delle sezioni, nessuno si lamenta per «troppo dibattito» all'interno del Pci. Casi e lamentati, invece, per il fatto che alla fine del dibattito non si vedono le decisioni operative. Sei d'accordo?

«Si è discusso molto, secondo me a ragione, di come scrivere regole nuove di partecipazione democratica che affrontino alcuni punti fondamentali della vita di partito. Provo ad elencarne alcuni: i metodi di selezione e rinnovamento degli organismi dirigenti del partito, la consultazione non formale del corpo del partito su decisioni rilevanti, la responsabilità di chi decide. Nell'assemblea c'è stato un forte richiamo alla necessità di

421

decidere ed alle conseguenti responsabilità. In molti hanno sottolineato anche l'esigenza di regole di comportamento: la necessità, cioè, di sentire una comune appartenenza quando si vive in un partito. Il formarsi delle decisioni non può indebolire un vincolo di appartenenza nelle stesse minoranze».
In Toscana alcune regole nuove sono divenute una pratica.
«Abbiamo cominciato a sperimentare sia per la nomina del capogruppo in Regione che per l'elezione dei segretari di federazione, la consultazione preventiva dei singoli compagni cui spetta la decisione, portando poi nelle assemblee la proposta o le proposte da sottoporre a voto segreto».
Un'esperienza, secondo te, da estendere anche nazionalmente?
«Sì, come in parte, del resto, si è cominciato a fare».
Hai la responsabilità del comitato regionale da pochi mesi. Quale ruolo deve avere questo organismo?
«Un ruolo prima di tutto politico, cioè di costruzione della piattaforma programmatica e politica che si riferisce ad una determinata regione».
In Toscana il Pci è forza di governo...
«Proprio per questo, un tale ruolo del comitato regionale è ancora più urgente. In Toscana non ci si può limitare a chiedere una politica ambientale, bisogna avanzare, ad esempio, una proposta concreta per l'energia, per la trasformazione dei rifiuti solidi, per le infrastrutture. Non si tratta, ovviamente, di sovrapporsi al governo regionale. Il problema è di assolvere pienamente il proprio compito di direzione politica impedendo che tra il "dire" e il "fare" nascano conflitti che hanno poi ripercussioni nefaste sulla credibilità di una forza politica come la nostra. Il primo compito del comitato regionale è di ridefinire una politica ed un programma per un nuovo patto dello sviluppo in cui la cultura nuova del lavoro ed il diritto al lavoro trovino una coerenza con la valorizzazione dell'ambiente. Su questi argomenti stiamo preparando la conferenza programmatica che si terrà in giugno».
Lavoro e ambiente. È il nodo affiorato drammaticamente anche nella vicenda Farmoplant, la fabbrica chimica di Massa Carrara che un referendum ha chiesto di smantellare. Che impatto ha avuto sul partito comunista questa vicenda?
«Non abbiamo vissuto la vicenda Farmoplant così come è stata rappresentata da molti giornali: i comunisti che difendevano l'esistente e gli altri che difendevano l'aria pulita. Non ci siamo appiattiti su coloro che volevano lasciare l'azienda così com'era. In questo abbiamo avuto anche momenti di polemica con il sindacato. Ci siamo battuti per una prospettiva di trasformazione. La sconfitta che abbiamo subito in quel referendum ci ha fatto sentire tutta quanta l'urgenza e la necessità di dare gambe concrete alle proposte. Nel caso di Massa Carrara ci siamo trovati di fronte ad un crisi di credibilità della prospettiva di trasformazione. Se non c'è una forte credibilità e verificabilità dei progetti di cambiamento produttivo si va incontro alla sconfitta. Ma grazie anche al comportamento tenuto anche in questo frangente il nostro partito oggi è la forza che si pone con maggiore coerenza e autorevolezza come un elemento di ricomposizione di un fronte tra lavoratori occupati e cittadini».
Affrontiamo ancora il tema della struttura del Pci toscano. Il comitato regionale si è posto il problema del rinnovamento dei gruppi dirigenti delle federazioni. In che modo?
«Si tratta di lavorare, insieme alle federazioni, per la formazione, la selezione e l'adeguamento dei gruppi dirigenti. Non solo qualificazione di funzionari. Vogliamo fare uno sforzo perché nei gruppi dirigenti non ci siano quasi esclusivamente apparati e perché negli stessi apparati ci si possa stare anche in modo diverso, non solo come funzionari a tempo pieno e per tutta la vita.
Le sezioni appaiono sempre più come il tallone d'Achille del Pci o, se preferisci, un punto di acuto malessere.
Si deve smettere di riconfermare a parole la "centralità" della sezione. Oggi le sezioni possono essere centrali se si interpreta il loro ruolo all'interno della vita democratica del partito: devono divenire un momento in cui i comunisti iscritti si incontrano per decidere su questioni precise. Per questo bisogna andare ad un riaccorpamento delle sezioni in alcuni centri urbani in modo da garantire loro quadri dirigenti più autorevoli, sedi più adeguate, strumenti moderni per fare politica.
Ma intorno alle sezioni occorre riuscire a costruire anche centri specifici, legati a singoli progetti: una volta realizzato il progetto, il centro viene chiuso. Bisogna inventare forme di organizzazione più flessibili.
Quello che si definisce il "popolo comunista" vive in Toscana anche in un variegato panorama di associazioni e gruppi.
Bisogna che il gruppo dirigente regionale abbia un rapporto con i comunisti che operano in questi organismi in modo più continuativo e fecondo rispetto al passato.
Ma mentre l'associazionismo economico vive una fase di espansione, le "case del popolo", invece, sono in crisi.
È un problema molto serio. Dobbiamo sollecitare con grande determinazione un cambiamento radicale delle "case del popolo". Non sono adeguate all'oggi, a ciò che oggi deve essere il tempo di vita, alle nuove esigenze che nascono dalla società. Penso, per parlare concretamente, ai problemi degli anziani, allo sport, agli interessi dei giovani. O le "case del popolo" riacquistano forza aggregante su questi temi, oppure sono destinate a marginarsi ed a chiudere».

Andrea Lazzeri

L'intreccio politica-cultura

Tanti «centri» per discutere anche dell'ambiente

intervista a **Vasco Errani**
segretario della Federazione di Ravenna

Vasco Errani, 32 anni, è il segretario della Federazione comunista di Ravenna, che conta quasi 40 mila iscritti. Qui il Pci governa la Provincia e molti Comuni con maggioranze, e il capoluogo assieme a repubblicani, socialisti e socialdemocratici. La città, negli ultimi 10 anni, è cambiata ad un ritmo vertiginoso, parallelamente ai cambiamenti politici che sono avvenuti. E dalla riflessione su questi cambiamenti parte la conversazione con Errani.

«Da sempre nella provincia il Pci è la forza unitaria di guida del cambiamento. La Resistenza qui ha visto i comunisti protagonisti. Subito dopo la liberazione il Pci è stato alla testa nella lotta per la terra, per il superamento della mezzadria e per organizzare la cooperazione. Alla fine degli anni 60, dopo l'insediamento del petrolchimico Anic e col passaggio da una economia prettamente agricola ad una economia industriale ed agricola, il Pci ha saputo interpretare quei cambiamenti, sconfiggere la politica centrista della Dc e conquistare insieme al Psi la guida della Provincia e del Comune di Ravenna.
In tre legislature la città è stata completamente trasformata, sono nati i servizi sociali, si è avviata una seria politica urbanistica, si è evitato il disastro ecologico di una cementificazione selvaggia delle pinete e del litorale previsto dal vecchio piano regolatore. Oggi siamo ad una nuova fase, siamo nel pieno di un passaggio delicato e difficile: dobbiamo esprimere il nostro ruolo di grande forza popolare e di trasformazione all'interno di un tumultuoso processo che vede protagonisti soggetti sociali nuovi, e che vede mutare esigenze, bisogni, punti di riferimento della gente».



Ferrara, volontari alla Festa

Ora il Pci è al governo della città con Pri, Psi e Psdi. Come funziona l'alleanza?

«Nel 1983, quando è nata questa esperienza, abbiamo detto: "superiamo l'epoca degli steccati e delle pregiudiziali ideologiche per fare scendere in campo tutte le forze disponibili ad un azione di riforma e di cambiamento". Non dimentichiamo che qui il Pri ha quasi il 20% dei voti. Abbiamo voluto aggregare una alleanza politica sulla base delle esigenze di Ravenna e di un programma che fosse in grado di mobilitare un ampio arco di forze sociali, proponendo un nuovo patto per il lavoro e lo sviluppo. C'è in questa esperienza un valore che va assai oltre la dimensione locale».

Quali sono i contenuti fondamentali di questa esperienza?

«Abbiamo messo al centro il tema della qualità sociale dello sviluppo. Quindi da una parte la riforma e la qualificazione del sistema dei servizi sociali, dall'altra il tema del lavoro, dell'allargamento e qualificazione della base produttiva, scegliendo l'ambiente come discriminante, e leva per un nuovo sviluppo. Questo filo di ragionamento lo abbiamo proposto proprio partendo da una analisi aggiornata e moderna della realtà di Ravenna: non la periferia dell'impero, ma una realtà ricca di contraddizioni, di assoluto livello nazionale (dissesto ambientale, porto, presenza-disimpegno delle Partecipazioni statali, ma anche di grandi potenzialità non solo per noi ma per l'intera regione e per il paese. Un esempio per tutti: il nesso ambiente-turismo-cultura-città d'arte.

Ravenna ha il secondo porto commerciale d'Italia, ha una miriade di aziende, ha un petrolchimico e le aziende a Partecipazione statale. Ravenna è stata colpita a morte il 13 marzo scorso, proprio al porto, in una azienda senza controlli e con un estremo disprezzo per il lavoratore e per la vita.

«Sì, quella strage in una azienda privata che si reggeva sui subappalti e sul disprezzo di tutte le regole del collocamento, ha mostrato in termini drammatici come i processi di ristrutturazione economica venuti avanti in questi anni, quella cultura del profitto e della deregulation tanto osannata e praticata, abbiano negato il valore del lavoro, della vita stessa. Gli studenti prima, poi tutta Ravenna dissero "mai più". Ma certo ai partiti di governo quella tragedia non ha insegnato molto: che fine ha fatto l'impegno di una indagine sul lavoro nero? Dove si sono smarriti gli impegni di Zamberletti? La sentenza della Corte d'Appello di Bologna consente a un individuo come Arienti di riprendere le sue attività nel porto coi metodi che ben conosciamo. No, questo è davvero inaccettabile. Vogliamo giustizia, e l'attendiamo dalla magistratura, con rapidità. Ma questo non ci ha impedito di fare la nostra parte, e di mettere in atto tutte le azioni possibili perché una tragedia come quella non accada mai più. Con gli enti locali e la Regione abbiamo elaborato un progetto di valore nazionale sui grandi rischi nella zona industriale e portuale di Ravenna, che punta sulla prevenzione con un vasto arco di interventi concreti. Con il progetto area-lavoro della Provincia e il piano-giovani del Comune abbiamo creato una serie di iniziative concrete per l'avvio dei giovani ad un lavoro sicuro, controllato, formativo. La Cna si è posto il problema del controllo degli appalti, dando vita ad un consorzio di artigiani che operano nel porto. I sindacati, dal canto loro, stanno lavorando. Ma lo sappiamo bene, non possono esserci isole felici: fino a quando le leggi e la politica del governo saranno impostate sulla logica selvaggia del mercato e del massimo profitto, questi aspetti di supersfruttamento troveranno nuova linfa».

L'88 è per Ravenna un anno di campagna elettorale...

«Il clima oggettivamente comincia a risentire di questa scadenza, e non mancano atteggiamenti strumentali. Noi stiamo approntando un lavoro, di elaborazione, discussione, iniziativa, ponendoci come forza moderna di governo del cambiamento: l'asse della nostra iniziativa sta nel programma, da definire non a tavolino, in modo illuministico, ma da costruire in questi mesi con un serrato confronto dialettico con le forze sociali.
Ma vogliamo pure anche un altro obiettivo, se vuoi più ambizioso, e cioè sollecitare, imporre alle altre forze un terreno più elevato di confronto. Questo è un punto non scontato. In questo clima nazionale, forte è la tentazione di molti partiti a presentarsi in modo ideologico (altro che morte delle ideologie!), magari oggi con l'ideologia di centralità e modernità precostituite, non provate, avulse dai contenuti concreti. Allora vogliamo fissare noi il terreno del confronto, quello del programma. Passa anche di qui (sempre più di qui) un processo ormai indifferibile di



Milano, tra i viali della Festa

riforma dei partiti, del sistema politico. È su questo, che è forse il più grande problema nazionale, che si misura anche la validità della stessa giunta a quattro. Va da sé che i primi a cui rivolgere questa sfida siamo noi stessi».

Ma torniamo all'interno del Pci, alla federazione e alle sezioni.

«Nella storia di questa federazione ci sono due dati estremamente positivi e che hanno fatto sì che il Pci crescesse. Il primo è la capacità, pur in una dialettica vera, di tener sempre unite le diverse generazioni. Il secondo è lo stretto legame con la gente, con i cambiamenti sociali, economici e culturali. Sentiamo l'esigenza di dare risposte nuove alle forze sociali emergenti. Braccianti, contadini, operai, una parte di intellettuali si riconosce e aderisce al nostro partito: ma quante difficoltà! Dobbiamo stare su nuove frontiere, con un elenco che direi del tutto incompleto: i giovani, ma anche gli strati sociali tra i più dinamici, e poi l'ambiente, una nuova qualità dello sviluppo, una migliore organizzazione della vita urbana».

Dentro al Pci cosa succede?

«Abbiamo problemi di composizione sociale delle nostre sezioni, di cultura politica che stenta a rinnovarsi e di struttura del partito. Ma le sezioni, da sole, non sono più sufficienti. E allora è nato a Ravenna un Centro di iniziativa per l'ambiente. Stanno sorgendo in altre zone della provincia altri centri di questo tipo su diverse tematiche: l'imprenditoria diffusa, l'agricoltura, le donne. Strumenti che organizzino comunisti e non comunisti, sulla base di esperienze reali. L'avvio è molto faticoso, tuttavia ci sono segnali interessanti. Stiamo inoltre cercando di vitalizzare le strutture del partito in città. Terremo aperti nell'arco della settimana gli uffici delle sezioni e delle nostre Case del Popolo per ascoltare i problemi della gente, dei cittadini che troveranno i dirigenti delle sezioni e della federazione, i parlamentari e gli amministratori comunisti disponibili a dare risposte alle loro domande.
Stiamo cercando di affrontare quella sorta di circolo vizioso che si crea nel Pci fra l'apparato e gli organismi dirigenti, che rende asfittica la stessa direzione politica».

E allora?

«In una recente riunione del comitato federale abbiamo deciso di porre una più netta distinzione tra apparato e funzioni di direzione politica, cercando di allargare il numero di compagni che svolgono un ruolo di primo piano nella direzione del partito nelle zone e nella federazione pur non rinunciando alle proprie attività professionali.
Nella segreteria della federazione abbiamo già inserito compagni non funzionari (3 su 9), e questo è utile per affermare un metodo e anche un ragionamento politico non rinchiusi in una logica di apparato. Pensiamo, anche in vista delle elezioni amministrative, di avvalerci di consulenze e valorizzare competenze esterne per attrezzare il partito a dialogare in modo più efficace con componenti sociali con cui spesso fatichiamo a stabilire il contatto, come i giovani o le casalinghe».

E il tesseramento per l'anno che sta per iniziare?

«Non vogliamo concepirlo come un mero compito organizzativo, ma come momento all'interno della forte iniziativa politica che stiamo portando tra la gente. Abbiamo raccolto oltre 50.000 firme contro l'intervento nel Golfo Persico. Anche questo è un segno della forte volontà di reagire. Nel partito, tra i compagni qui nella nostra provincia, c'è naturalmente anche malessere, ma c'è anche volontà di reagire e ci sono forze e intelligenze disponibili. Non abbiamo assistito a fughe o sfrangiamenti. Certo, però, che ora bisogna davvero fare un passo in avanti, innovativo e forte, per costruire un programma politico che dia respiro e credibilità alla proposta dell'alternativa».

Andrea Guermandi

423

La nostra riforma

È tutto l'organismo che va rinnovato

intervista a **Roberto Vitali**
segretario del Comitato regionale lombardo

Apparati, strutture, funzioni, regole: la macchina del partito con tutti i suoi punti di sofferenza è sotto esame. La discussione sui cambiamenti è cominciata. Al segretario regionale lombardo del Pci, Roberto Vitali, chiediamo, in base alla sua concreta esperienza, di dirci da che parte, secondo lui, può cominciare una ricerca su questa crisi.

Ci sono da fare due tipi di ricerca, una generale e una più specifica. La prima deve mettere a fuoco la natura dell'attacco portato ai partiti in generale, le cause del discredito della dimensione politica come tale, la crisi del sistema dei partiti; la seconda riguarda il modo di essere del partito comunista, qui è necessaria una radiografia completa, non solo delle articolazioni periferiche ma di tutto l'organismo, dalla sezione alla direzione.

Cominciamo allora dal primo punto. In passato scegliere di militare in un partito e in particolare nel Pci significava scelta di campo, divisione dei grandi ideali e dei grandi contrasti. Oggi la scelta di militare in un partito è assai spesso svalutata. Come si affronta il problema?

In verità una critica ai partiti e alla milizia è sempre circolata nella società italiana, ma per lo più in passato era tipica dei settori di destra e qualunquisti dell'opinione pubblica. Oggi però essa viene anche da ambienti e personalità di sinistra e viene avanzata con motivazioni di tipo progressista. I comunisti più di altri, devono riflettere su un fenomeno che resta comunque negativo. La contestazione «da sinistra» del ruolo dei partiti matura in una società che è profondamente cambiata, anche per merito delle battaglie condotte dal Pci. Se oggi è possibile intervenire efficacemente nella vita politica in forme non partitiche, questo non è un caso, né la conseguenza di una caduta di valore dei partiti, ma il segno di un arricchimento della democrazia; ma la condizione stessa dello sviluppo della democrazia resta tuttora la forza e il radicamento dei partiti.

E allora perché questo discredito?

Perché sono cresciuti i fenomeni di degenerazione ed è anche più ampia e più certa la loro conoscenza. Chi prova indignazione per i fenomeni degenerativi della politica deve sapere che è la «politica buona» che scaccia quella «cattiva», che una volta la scelta di entrare nel Pci si accompagnasse a un senso di appartenenza più forte, all'epoca delle grandi discriminazioni, che la tessera del Pci rappresentasse una scelta di vita, una scelta di campo non significa che le cose andassero meglio allora. Non vedo perché dovremmo rimpiangere tempi in cui c'era meno tolleranza, quando al Lorenteggio nei primi anni sessanta dovevamo talvolta fare la guardia di notte perché ci buttavano giù le bacheche dell'Unità. La lotta tra i partiti è meno segnata dall'intolleranza, ma le differenze e i contrasti ci sono e come, a cominciare da quella tra onesti e no. E poi sono ben vive le contraddizioni tra chi ha valori socialisti e progressisti e chi li vuole annichilire.

Tuttavia non sembra che la soluzione ai problemi del Pci stia nel recupero di un'identità perduta, al passato. Che rapporto ci deve essere, secondo te, fra tradizione e innovazione nella vita del Pci?

I partiti diventano e restano di massa solo sulla base delle risposte che sanno dare sul piano politico, culturale e delle conoscenze che sanno indicare alla società. Se si mancano questi appuntamenti si va al deperimento. Il problema della tradizione non è affatto secondario, ma lo sforzo essenziale deve guardare al rinnovamento del sistema dei valori e delle idee. Occorre oggi la capacità che Togliatti ebbe di costruire un partito nuovo, con il segno del rinnovamento rispetto alla tradizione della Terza Internazionale. È esemplare l'opera di Togliatti e Amendola dopo l'VIII Congresso. Il Pci ha un collegamento critico con la propria tradizione. Non lo si rafforza con il malinconico rimpianto del passato ma neppure con la noncuranza. Io stimo le generazioni passate di questo partito per la capacità che hanno avuto di innovare.

E allora in che direzione bisogna innovare oggi?

Nel senso di una più effettiva democrazia e partecipazione degli iscritti, nel rapporto tra dirigenti e iscritti, tra apparati e iscritti. Non è un problema nuovo, ma oggi occorre innovare profondamente e con coraggio, anche se occorre sapere che le soluzioni necessarie sono complesse e non riducibili alla scelta tra due poli, come se bastasse scegliere tra democrazia e burocrazia. La scelta in questo caso sarebbe presto fatta. Io sono contrario a formulazioni semplicistiche e unilaterali: il partito è un corpo vivo e le riforme, ormai necessarie, mettono in moto reazioni, forze diverse. Bisogna saper padroneggiare questo processo. Nei prossimi mesi noi dobbiamo trasformare il partito e contemporaneamente portarlo alla lotta politica più viva. Non è cosa da poco. Bisogna saper combinare un equilibrio difficile tra la direzione politica, da una parte, e dall'altra l'autonomia, la responsabilità di ciascuno e la rappresentatività di incarichi istituzionali e amministrativi (vedi per esempio la questione del rapporto tra i gruppi parlamentari e consiliari dei vari livelli).

Combinare meglio, ma spostando la bilancia da quale parte?

Dipende. Sono favorevole, per esempio, a procedure della decisione politica che accrescano la facoltà di scelta da parte degli iscritti anche attraverso forme di consultazione generale. Ma perché siano efficaci devono essere ben regolamentate. Si deve trattare di occasioni di grandissima rilevanza. Un ricorso eccessivo a queste forme di consultazione rischia di svilire il ruolo dei gruppi dirigenti a tutti i livelli e di deresponsabilizzarli. Noi dobbiamo inoltre lavorare perché il modo con cui si svolgono i nostri congressi e le relative campagne sia il più adatto a far esprimere pienamente gli iscritti. Questo delle regole congressuali mi sembra uno dei campi che richiedono la maggiore innovazione.

Quali sono in Lombardia i punti di maggiore sofferenza nella vita del partito?

Sono nel collegamento con l'intellettualità specializzata, con i tecnici, i quadri, con le parti forti della società civile milanese e lombarda. È una questione decisiva per un partito che rifiuta di impostare — come fanno essenzialmente altri — il rapporto con questi ceti sulla base di una loro subordinazione ai partiti attraverso la committenza del potere pubblico. Non si tratta tanto del rapporto con singole personalità della cultura, quanto dell'intreccio politico e organizzativo che deve consentire a tutto il partito di stabilire una comunicazione funzionante e ricca con aree decisive della società: il mondo della comunicazione, dell'informazione, della ricerca, della scuola.

L'area tradizionalmente più forte dell'insediamento sociale del Pci in Lombardia è quella operaia. Come si modifica il partito, che risposte dà ai processi innovativi che ne colpiscono la base?

In Lombardia la presenza capillare dei comunisti nelle fabbriche ha ricevuto colpi, ma non è stata piegata. Una robusta rete di collegamenti c'è tuttora. Il nostro problema è quello della costruzione di una rete nuova nelle zone sociali e produttive prodotte dall'innovazione. Penso soprattutto alle moderne avanzate piccole e medie aziende. Negli anni settanta siamo riusciti a organizzare la nostra presenza tra i tecnici, ma qui non ancora. Bisogna ripartire dai luoghi di lavoro; è lì che avviene il più intenso scambio di comunicazioni, di idee, è lì che per molti si formano le opinioni; ed è lì che deve



Milano, diffusori

radicarsi nelle condizioni nuove, di oggi, il lavoro politico e sindacale. La nostra organizzazione può riprendere le mosse dalle aziende ad alto contenuto tecnologico, quelle con gli operai in camice bianco e con un alto numero di tecnici; dobbiamo insediarci nei falansteri informatici.
Dobbiamo organizzarci qui e dobbiamo anche dare risposte ad altri aspetti, quelli degradati della modernità, così evidenti a Milano, il lavoro precario dei servizi vecchi e nuovi, dalle lavanderie ai pony express.
In molte grandi città, non solo a Milano, l'esperienza politica dei militanti è stata caratterizzata da lunghi periodi di governo locale della sinistra. Non credi che ci sia qualcosa da rivedere nel giudizio granitico mente positivo su quel periodo e che una valutazione più libera di quella esperienza possa consentire di utilizzarne meglio l'eredità, producendo però anche novità sul piano dei programmi?
Dobbiamo mettere da parte molti ferri vecchi, vale a dire le categorie con cui abbiamo finora giudicato le nostre esperienze: o la difesa dovuta ma insufficiente, o l'accusa di «impallidimento» delle giunte democratiche e di sinistra che al massimo descrive ma non spiega nulla. Oggi siamo di fronte a difficoltà di carattere istituzionale rilevante oltre che



Bologna, al dibattito

politico, ed è su questi scogli che si sono talvolta infrante le nostre speranze.
Bisogna saper rimettere in discussione profondamente le nostre esperienze che, va detto, è un grande patrimonio. E anzi la lode maggiore che possiamo fare di quella esperienza è quella di averci fornito materiali di discussione che sono tuttora assai utili. Le cose fatte e i progetti tracciati per il traffico, l'ambiente, la casa, la cultura, sono punti di partenza per il nostro lavoro di oggi. Ma ciò di cui abbiamo bisogno ora, in materia di governo locale, è qualcosa di simile, non voglio abusare del termine di moda, alla «perestroika»; insomma dobbiamo cercare la rottura della prassi esistente. Bisogna affrontare il tema del governo delle grandi città in una dimensione politica e istituzionale nuova poiché non basta più usare meglio le attuali strutture. Creare un movimento che imponga la riforma. Al di là della costruzione dell'indispensabile alleanza tra Pci e Psi bisogna accrescere la capacità di conquista di nuove alleanze, di più ampi collegamenti. Le grandi città sono il punto in cui più profondi sono i fenomeni di distacco dai partiti, anche dalla politica di diversi corpi sociali e di cittadini. E se vogliamo evitare uno sterile scontro società civile/partiti, quello delle metropoli sarà, nei prossimi anni, un terreno fondamentale.

Giancarlo Bosetti

Varco nella vecchia politica

Il fatto dirompente della «Carta delle donne»

intervista a **Livia Turco**

responsabile della Commissione femminile

Sono certamente uno dei pezzi più sani e vitali del Pci. Si sono rilanciate con una operazione dichiaratamente innovativa della cultura politica del partito, la «Carta delle donne». Poi un successo elettorale, sia pure vissuto con molti sensi di colpa dentro l'emorragia di voti del Pci, che ha aggiudicato alle donne un trenta per cento della rappresentanza comunista. Una stagione di grande *audience* presso l'intellettualità femminista, che ha prodotto la nascita di una nuova rivista, «Reti». Un autunno di discussioni anche polemiche, ma vivaddio, alla luce del sole. Infine, una erosione del tesseramento molto più contenuta, e un saldo attivo nel reclutamento, soprattutto tra le giovani. Insomma, le donne comuniste godono — in tempo di diagnosi difficili e prognosi incerte per i grandi organismi di massa — discreta salute.
«Con la Carta delle donne abbiamo saputo sfidarci — spiega Livia Turco, 32 anni, responsabile femminile e membro della Segreteria comunista — rilanciando un'idea della politica sulla quale stiamo verificando noi stesse il nostro lavoro. Una politica che sappia parlare alla vita delle donne in tutta la sua complessità. A me piace parlare di un rapporto fluido, caldo, con la politica. In questo senso, la Carta ha recuperato un elemento perenne dell'identità comunista: il riferimento costante ai bisogni e alle inquietudini di donne e uomini reali, del nostro tempo; l'idea del partito come grande organismo collettivo capace di lavorare per scopi concreti. Ma praticare tutto questo — prosegue Livia Turco — non è affatto indolore perché è controcorrente rispetto alla concezione della politica oggi prevalente».
Che cosa c'è di diverso oggi nel modo concreto di fare politica delle donne del Pci? «L'innovazione fondamentale della Carta — dice Livia Turco — sta nell'aver posto alla base la relazione tra donne. E cioè l'idea che il riferirsi al proprio sesso esce dalle modalità concorrenziali o consolatorie, cui si ricorre nei momenti di debolezza, per diventare invece rispecchiamento forte, luogo prioritario di costruzione di identità politica delle comuniste. In altre parole, abbiamo individuato la pratica politica attraverso la quale far vivere e diventare concreta, e non declamatoria, la contraddizione di sesso nel Pci. Stare da donne nel Pci oggi significa rendere visibile che ci si riferisce prima di tutto alle donne e attraverso questa pratica si elaborano contenuti autonomi e differenti».
Questa pratica ha già prodotto fatti, ha incontrato scogli?
«Intanto la definizione stessa dei contenuti programmatici della Carta ne è il risultato. Anche in campagna elettorale abbiamo lavorato essenzialmente a stringere un patto con le elettrici, ed è stato produttivo. La relazione permanente con le donne, la costruzione di un piano di lavoro con presenza in molti luoghi della società, devono diventare costanti. Una verifica del nostro lavoro, che tra l'altro ci aiuta a prendere coscienza dei nostri difetti: come quello di muoversi in una logica di autoriproduzione. Stiamo tentando, in definitiva, di acquisire e praticare la politica come complessità, riferendola alla vita delle persone e definendone in questo modo contenuti e obiettivi. Sperimentando la capacità di immersione e di ascolto. Per noi il metodo della relazione, del riferirsi a..., è strutturato al modo di lavorare e prendere decisioni. Ne derivano necessariamente — la sezione femminile lavora così — la collegialità del decidere, la massima responsabilizzazione di tutte; una esperienza che stiamo facendo con successo è anche quella di distaccarci dal centro del partito in periferia per seguire dal vivo, sul territorio, la costruzione di una vertenza, per esempio.
Nuovo, diverso è anche il modo di utilizzare le competenze, di consultare le esperte, attraverso un tipo di rapporto non episodico o strumentale, ma continuativo, ravvicinato. Il risultato di tutto ciò è in parte già visibile, per esempio, nei centri di iniziativa delle donne comuniste. Ce ne sono in Emilia, a Torino... sedi autonome di aggregazione, relazione, confronto, promossi dalle comuniste. Senza nascondere o mimetizzare la nostra identità e senza pensare di surrogare la presenza del movimento delle donne».
E l'impatto del vostro lavoro col Pci, con la forma istituzionale del Partito?
«Ci si pongono ormai chiaramente problemi di organizzazione — risponde Livia Turco —; qui bisogna decidere: o il lavoro femminile comunista solo nell'elaborazione di contenuti differenti e nella contrattazione, nell'esercizio di forme di pressione, oppure bisogna dare forma alla relazione tra donne e superare le commissioni femminili. Ci serve cioè una forma organizzativa che faccia interloquire le molte differenze che ci sono tra le comuniste e renda visibile la relazione tra donne. Questo naturalmente tenendo presente che non siamo né un movimento (il problema delle forme associative delle donne è però enorme), né un partito nel partito».
E con la crisi del funzionariato come la mettiamo?
«Già oggi è molto ridotto il numero delle responsabili femminili che sono funzionarie. C'è una difficoltà da parte delle donne ad accettare di fare politica a tempo pieno. Perché vogliono mantenere un rapporto con il lavoro. Perché vogliono mantenere un rapporto intenso con lo studio. Perché il lavoro politico a tempo pieno così com'è strutturato rende difficoltosa la conciliazione con la maternità e la crescita dei figli.
Perché è ancora intatta o poco scalfita nella società ed anche, anzi di più, nella politica la divisione dei ruoli in base al sesso. Perché le compagne soffrono di più i burocratismi, le riunioni inconcludenti, un far politica che si esaurisce in uno stanco e ripetitivo dire o in cui gli ordini del giorno sono assorbiti da argomenti lontani alla loro esperienza ed alla loro vita.
Considerate tutte queste ragioni, bisogna allora puntare alla riqualificazione del funzionariato.
Abbiamo di fronte un problema molto

425

serio: come organizzare e fare intervenire nelle decisioni politiche il lavoro volontario. Del resto, questo focalizza ulteriormente una questione che tutte le comuniste hanno davanti. Oggi siamo riconosciute e legittimate nel Pci, ma altro è concorrere come donne alla formazione delle decisioni politiche. Il punto per noi, insomma, è la sintesi politica.
Qui si pone un punto teorico e politico molto complesso che è necessario discutere con il massimo di rigore teorico e politico. La contraddizione di sesso non è componibile nella società e come tale non è sintetizzabile. Tuttavia la sintesi politica cui deve pervenire un partito programmatico non è la sintesi sul e del mondo, bensì sintesi di volta in volta provvisoria, relativa, revocabile su contenuti e progetti.
Da donna, quella sintesi deve e può appartenermi.
Il problema è come si perviene ad una sintesi: io credo, affinché essa sia effettiva e non nominalistica, che occorra che si espliciti il conflitto, sia trasparente la mediazione necessaria, perché la mediazione è necessaria, e sia trasparente il percorso autonomo del soggetto femminile nel partito. Insomma né il parallelismo ininfluente né il conflitto fine a se stesso ed indifferente alle sintesi di volta in volta conseguibili. Bensì la produzione, attraverso la esperienza politica, di contenuti autonomi che con trasparenza si rapportino alla elaborazione del partito.
Vorrei che il partito comprendesse che quando parliamo di autonomia noi non imbocchiamo la strada del corporativismo e della frammentazione, ma poniamo le condizioni per un "pieno", una "sintesi" che sia data dalla dialettica ed anche dal conflitto che deriva da una contraddizione non omologabile ad altre, che viene prima, va oltre, è pervasiva: quella uomo-donna.
Per questo non si possono mettere sullo stesso piano donne, giovani, anziani, intellettuali».

Che tipo di rinnovamento comporta la «Carta» del Pci?

«Voglio essere netta su un punto: possiamo rinnovare se ci spogliamo dei panni "rivendicativi e vittimistici" ed assumiamo quelli delle dirigenti, e se non abbiamo l'ansia e la presunzione di essere salvatrici del Pci. Ci compete, invece, in rispetto a noi stesse oltre che delle donne e del nostro partito, produrre nel vivo della battaglia politica "esperienze vere" da cui trarre elementi di elaborazione e riflessione teorica. Credo profondamente all'intreccio tra azione e pensiero.
Il rinnovamento non sarà l'esito di una dotta teoria né di una palingenesi, ma della messa in campo giorno per giorno di fatti ed esperienze politiche, della costruzione quotidiana di un circuito di fatti, sentimenti, parole, idee. L'ultimo Comitato centrale che ha posto la centralità programmatica quale percorso per il rinnovamento del sistema politico e che ha ancorato quest'ultimo alle battaglie per l'affermazione dei diritti quotidiani di cittadini, potrà affermarsi davvero se giorno per giorno faremo vivere una pratica politica che risponde all'interrogativo: a chi sono stato utile, cosa ho modificato?».

Anna Maria Guadagni

Le modificazioni di questo periodo

Di fronte allo sviluppo di un'intellettualità diffusa

di **Giuseppe Chiarante**
responsabile della Commissione cultura

Così al centro come nelle realtà regionali e locali, le Commissioni culturali del partito hanno oggi di fronte a sé, nel lavoro politico e nell'iniziativa di massa, alcune fondamentali novità.
La prima novità è costituita dal complesso dei problemi che sono posti dalle grandi, intense modificazioni che sono intervenute, anche solo rispetto a uno o due decenni fa, nell'universo del lavoro intellettuale. Non si tratta soltanto della crescita quantitativa: che fa sì che oggi alcune delle categorie di lavoratori intellettuali (per esempio gli insegnanti) siano fra le più numerose in assoluto e che ha portato e porta a un aumento molto rapido — più in generale — di tutti coloro che operano nelle attività culturali, nella ricerca, nel sistema formativo, nell'informazione, nelle professioni connesse all'innovazione, nei servizi per il tempo libero. Varia la figura stessa dell'intellettuale che è mutata. Certo, continuano a contare (e anche molto) le grandi personalità, i produttori di cultura, i cosiddetti «maestri». Ma il dato nuovo è soprattutto rappresentato dallo sviluppo di un'intellettualità diffusa, che ha ormai un peso determinante (anche elettorale) particolarmente nella realtà urbana. Una presenza più forte e ramificata dell'iniziativa e dell'organizzazione del partito all'interno di questa intellettualità diffusa e una più attenta considerazione dei suoi problemi e del suo ruolo sono perciò, oggi, tra le condizioni essenziali per affrontare la questione urbana nelle sue caratteristiche attuali.
La seconda novità è costituita dal peso quantitativamente e qualitativamente sempre più rilevante assunto dagli apparati intellettuali (l'università, la scuola, gli enti di ricerca, le strutture di produzione e di diffusione della cultura, il sistema dell'informazione, ecc.) non solo come momenti decisivi dello sviluppo economico e sociale del paese, ma come fattori essenziali per un più generale progresso culturale e civile. Vi è tuttavia ancora molto da fare perché — nell'affrontare i problemi che riguardano questi campi — si vada, anche nella concreta articolazione della nostra politica, oltre una considerazione settoriale e marginale. Deve infatti essere compito di un moderno partito riformatore dare all'iniziativa e alle proposte programmatiche che riguardano la riforma, il potenziamento, la qualificazione degli apparati formativi e culturali quel rilievo che è richiesto dal ruolo centrale che la cultura ha e deve avere non solo come risorsa, ma come finalità e obiettivo di un diverso sviluppo della società.
La terza novità, infine, è costituita dai grandi problemi di rinnovamento e avanzamento della cultura politica della sinistra, che sono oggi all'ordine del giorno in Italia e non solo in Italia. Certo, la commissione culturale non è più — come decenni fa — una sorta di «commissione ideologica»; e i problemi della ricerca e del confronto sui temi di una nuova cultura politica riguardano e debbono riguardare — è evidente — il complesso del partito. Ma su tali problemi (e sui grandi orientamenti culturali) non solo degli intellettuali, ma di una più vasta opinione pubblica) non può non esservi un particolare impegno delle commissioni culturali.
In rapporto a questi differenti livelli si articola il lavoro della commissione culturale nazionale. In tale lavoro si possono però distinguere tre momenti: l'iniziativa di massa verso il mondo della cultura e le categorie del lavoro intellettuale (è in preparazione, per esempio, un convegno su condizioni, problemi, ruolo del lavoro intellettuale oggi in Italia); i problemi di settore, affrontati dalle specifiche sezioni di lavoro in cui si articola la commissione (scuola e università; ricerca scientifica; beni culturali; spettacolo, associazionismo e volontariato; decentramento culturale; sport); l'impegno della ricerca e del confronto sui temi della cultura politica e degli orientamenti culturali e ideali.
Caratteristica comune all'attività in questi diversi campi è che essa si rivolge (e sempre più deve rivolgersi) non solo alle organizzazioni di partito, ma soprattutto alla realtà esterna (forme culturali, istituzioni, associazioni, intellettualità diffusa, ecc.) non solo dell'area di sinistra, ma di un più vasto mondo democratico.

Giuseppe Chiarante



Roma, maquillage alla Festa

Propaganda e modernità

Un'immagine vera, non politica spettacolo

di **Maurizio Boldrini**
responsabile del settore Stampa e propaganda

Vi furono gli anni degli «agit-prop», quando propaganda e agitazione dovevano andare a braccetto. Era un partito con venature ideologiche, da non rimpiangere. Poi vennero gli anni del giornale murale e di quello parlato. Si perfezionò il regno del ciclostile. Apparve la serigrafia e il disco («il padrone ci ha detto: la politica è roba sporca...», cantava una robusta voce alternativa: era il '68). E poi la «macchina» cinematografica — 2500 in un sol colpo —, la famosa super-otto, croce e delizia di non pochi segretari di sezione.
Altre stagioni, altro partito, altri modi di comunicare. Ma quando giorno dopo giorno, nel rapporto con le Federazioni e con le sezioni, avverto sempre più il rischio di un partito in defatigante attesa e con il rischio di diventare afono; quando oggi ascolto sempre più frequentemente — nel partito e nei convegni che si moltiplicano — i cantori delle magnifiche e risolutive sorti della pubblicità in politica, non posso fare a meno di ricercare il bandolo della matassa di quello che dovrebbe essere il modo di comunicare e di fare propaganda di un partito che, cambiando profondamente, vuole rimanere di massa. In quel passato non vi è nulla di consolatorio. Vi è semmai lo stimolo a ricercare le forme, la creatività, la modernità del saper comunicare, del saper agire sul senso comune della gente. Ma come, mi sento ripetere spesso, il Pci tiene ancora in piedi una commissione propaganda? In questa domanda vi è implicita tutta la polemica sull'uso che della propaganda si è fatto nei decenni trascorsi, sul suo snaturamento, sul suo essersi sempre più espressa come concessione ad una comunicazione marcatamente ideologica e pedagogica della politica. Ed allora ridare dignità alla propaganda vuol dire rintracciarne le motivazioni di fondo.
Attraverso una corretta azione di informazione e di rapporto con la pubblica opinione; attraverso un miglioramento della nostra strategia comunicativa che tenga conto, ad esempio, della sempre maggiore incidenza dei mass-media nella società contemporanea.
Allora: nuove ed efficaci metodologie (il governo del processo della comunicazione); nuovi strumenti e linguaggi (l'elettronica con le sue immense potenzialità e la semplificazione del linguaggio. A proposito: perché non rilanciamo una lettura di massa di quel magnifico libello, «lavoro culturale», che Luciano Bianciardi scrisse sul linguaggio dei funzionari e dei politici?).
Tutto questo può permetterci di navigare, con maggior senso della nostra identità, tra chi nel nome di un malinteso senso della modernità ci invita a rifarci semplicemente il «look» e chi, al contrario, ci invita a rimanere fermi nell'ammirazione del nostro passato.
La sezione propaganda è alle prese, giorno dopo giorno, con tutto questo, con il bisogno irrinviabile di rinnovamento. Usando con coraggio il nuovo (sondaggi, ricerche di mercato, analisi dei linguaggi); rapportandosi con le nuove professionalità (tecnici della comunicazione, grafici, pubblicitari); promuovendo una campagna di adeguamento delle strutture di propaganda per tutto il partito (il video registratore, il grande schermo sono ormai vitali quanto il ciclostile). Questo senza però assegnare al nuovo — ai sondaggi, ad esempio — una funzione taumaturgica: sono strumenti per lavorare, per lavorare meglio. E questo lo facciamo superando incrostazioni, battendo resistenze. Chissà come mai, nel momento in cui tutti dovrebbero aver capito che la comunicazione è sempre più una delle forme essenziali del sistema politico, si manifesta la tendenza, in molti gruppi dirigenti, a marginalizzare questo vitale settore...
Rinnovarsi giorno dopo giorno: dal manifesto dettato in fretta e furia per far fronte alla contingenza politica alla campagna più curata sui grandi temi del paese; dalla individuazione di una strategia elettorale al costante rapporto con il complesso mondo dei mass media.
Tutto deve essere finalizzato a rendere chiara, nitida, ben comprensibile, unitaria l'immagine del partito. E per far questo c'è da ridare voce al partito, innanzitutto alle sezioni che sono state meno di altri organismi al riparo dalla tumultuosa crisi di questi anni.
C'è il nuovo che va usato. C'è il vecchio da non gettare via in blocco. A volte milioni di cartoline, la diffusione organizzata dell'Unità o una petizione su un problema reale della gente, contano più di uno spot; a volte però lo spot è insostituibile; a volte il porta a porta (ora lo scoprono anche gli americani!) è un toccasana; a volte il grande schermo ci avvicina alla gente quanto e più del vecchio comizio. Importante è sapere cosa dire e scegliere i mezzi per dirlo nel modo migliore, a seconda dei diversi momenti della battaglia culturale e politica.
Ma sempre senza schematismi burocratici. Ma sempre con fantasia. Come seppe fare — ed allora la pubblicità non imperversava — Gian Carlo Pajetta quando dal suo cilindro di grande comunicatore tirò fuori quella memorabile campagna, che è rimasta nella testa di noi tutti, sui «forchettoni».



Bologna, al dibattito

Nell'apparato al centro e in periferia

Scambio di idee e di esperienze per superare i vizi «ministeriali»

di **Michele Magno**
responsabile della Commissione lavoro

Politiche del lavoro e legislazione sociale, ruolo del sindacato e strategie contrattuali, diritti dei lavoratori e struttura delle relazioni industriali: sono solo alcuni dei principali temi in cui la nostra Commissione è impegnata «istituzionalmente». Ma in quest'avverbio si nasconde un'insidia. L'attuale divisione del lavoro nel centro e nella periferia del partito, infatti, è esposta al rischio di generare logiche «ministeriali», di separazione delle competenze. A Botteghe Oscure, ad esempio, le questioni del bilancio pubblico, dello Stato sociale, dell'assetto produttivo e, appunto, del lavoro, sono assegnate alle responsabilità di specifiche e distinte sezioni. Se, alla luce dell'esperienza compiuta negli ultimi due anni, dovessi esprimere un giudizio su quest'architettura organizzativa, non potrei che sollevare forti dubbi e perplessità. Non è in discussione, ovviamente, la necessità, per il Pci, di contare su specialismi sempre più «intelligenti» e culturalmente solidi. È piuttosto in discussione, credo, l'ormai comprovata difficoltà a metterli seriamente in comunicazione tra loro. Una difficoltà che investe l'efficacia stessa della nostra elaborazione programmatica e delle nostre sintesi politiche, ovvero la loro traduzione in coscienza critica di massa, in scelte chiare, credibili e alternative alle ideologie dominanti.
Mi ha molto colpito una certa freddezza verso l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro e il valore che ad esso abbiamo attribuito in una prospettiva di pieno impiego. Così come sono rimasto sorpreso dalle reazioni emotive che talvolta hanno accompagnato la nostra discussione sull'ipotesi di ampliare la tutela normativa e sindacale nelle imprese minori. So bene che si tratta di problemi squisitamente politici, e che come tali vanno affrontati e risolti. Sono tuttavia convinto che avremmo potuto evitare numerosi inconvenienti e incomprensioni solo che fossero stati disponibili adeguati canali di comunicazione e di verifica incrociata, nelle nostre sedi di formazione delle proposte, capaci di vagliare approfonditamente congruità, costi e benefici di singole opzioni rispetto a un più generale disegno di rinnovamento del Paese.
Se queste osservazioni hanno un minimo di fondamento, è evidente che occorre riorganizzare l'attività del partito, e il funzionamento delle sue articolazioni «burocratiche», sulla base di dipartimenti intersettoriali e di grandi aree tematiche, raccogliendo proprio ciò che la modernizzazione capitalistica tende a frantumare, nella società civile e nel governo dell'economia.
Per una Commissione come la nostra, inoltre, la concretezza della cui elaborazione è strettamente legata alle sue traduzioni legislative, è particolarmente vitale un rapporto «di scambio» con i gruppi

427

parlamentari in cui non si perda mai il vincolo di coerenza che deve sussistere tra scelta politica e proposta di legge. Un rapporto che non solo non deve subordinare l'autonomia dei gruppi parlamentari, ma che, al contrario, deve arricchire e rafforzarne un creativo contributo alla costruzione della linea del partito.
La nostra Commissione, infine, si deve cimentare con una questione del tutto peculiare. Mi riferisco alla «questione sindacale», e, più precisamente, alla questione di come è visto e vissuto oggi il rapporto tra partito e sindacato. Sappiamo bene che su questo punto è aperto, tra i nostri militanti, un vivace confronto d'idee. Un confronto da cui, a mio avviso, emerge comunque, al di là di analisi anche molto diverse sulle cause della crisi di rappresentatività del sindacato, un'esigenza di fondo. L'esigenza di un esame serio delle forme che deve oggi assumere una dialettica democratica nella quale il sindacato di classe non rinunci ad obiettivi di trasformazione, e il partito operaio, ponendosi in una prospettiva di governo, dia risposte non solo storiche e di lungo periodo, ma anche immediate ai problemi del rapporto di lavoro e della sua riforma. C'è dunque un problema anche per noi. Quello di stabilire un rapporto politico diretto, ancora più saldo e diffuso, con i lavoratori dipendenti, superando la distanza tra partito e fabbrica, la separazione tra partito e produzione, che si sono manifestate in maniera preoccupante negli ultimi anni.

Istituzioni e cittadini

Se non funzionano le autonomie non funziona lo Stato

di **Piero Salvagni**
della Commissione per le autonomie locali

Negli enti locali e nelle Regioni si gestisce e si amministra gran parte della politica dello Stato sociale, il controllo e l'uso del territorio, l'ambiente, oltre un terzo degli investimenti pubblici, la sanità. Ciò comporta una capacità interdisciplinare e di coordinamento per la commissione autonomie e più in generale per tutto il Partito. Le autonomie non sono una parte, un settore della politica del partito, ma sono una parte rilevante dello Stato. Se non funzionano le autonomie non funziona lo Stato. Ecco la grande questione che in modo nuovo occorre affrontare al centro e in periferia e in rapporto alla quale organizzare il nostro lavoro, poiché questa carenza di interdisciplinarietà è una delle cause delle difficoltà. Ma non si tratta solo di un lavoro organizzato dei gruppi dirigenti, e di collegamenti molteplici da realizzare in ogni organizzazione e tra centro e periferia.
Le istituzioni locali, seppure in crisi, hanno tuttavia un rapporto ricco con la società, con settori e articolazioni a volte impensabili, ai quali non arriveremmo mai come partito. La seconda nostra difficoltà consiste proprio nel fatto di non riuscire a collegare bene la battaglia nelle istituzioni con i settori più ampi, figli della società complessa, e con movimenti unitari, democratici e di massa di ispirazione popolare. Probabilmente questa seconda difficoltà attiene al fatto che non siamo riusciti a collegare il partito, certo non solo, ma anche attraverso le istituzioni, al complesso della società, ai suoi problemi, assumendo il punto di vista dei diritti dei cittadini come chiave fondamentale di ispirazione, sia per riformarle, sia per respingere l'attacco teso a delegittimarle come luogo principale del governo democratico della società. Ed è qui che sorge la terza difficoltà, quella della comprensione della battaglia generale e degli obiettivi che abbiamo di fronte. I gruppi dominanti, più aggressivi che mai nella loro capacità di concentrare in poche mani risorse economiche e finanziarie, il controllo dell'informazione, hanno bisogno di istituzioni democratiche sempre più indebolite nella loro capacità di indirizzo, di decisione, di governo. Qui sta il pericolo maggiore e qui sta la responsabilità dei governi e dei partiti che hanno diretto il Paese non solo per non aver provveduto a una riforma dell'ordinamento delle autonomie che nelle sue basi fondamentali è ancora quello dell'inizio del secolo, ma anche nell'aver lavorato per un restringimento dei poteri e delle risorse che erano stati faticosamente conquistati, contribuendo oggettivamente a rafforzare quei «poteri esterni».
La stessa conquista delle Regioni è svuotata da processi centralistici e controriformatori, le risorse finanziarie progressivamente ridotte per il complesso delle autonomie, lo Stato sociale, in massima parte gestito dalle autonomie, messo in crisi da politiche antipopolari.
Insieme a questa vera e propria «deregulation istituzionale» il pentapartito ha dato ulteriori colpi al sistema autonomistico attraverso la politica del «mercato» delle istituzioni. Dopo le elezioni dell'85 importanti città italiane sono state «omologate» al governo centrale con una forzatura che è andata molto al di là dei risultati elettorali.
Molti governi locali sono stati decisi a Roma scambiando vertici istituzionali con quelli locali.
Naturalmente in un quadro così preoccupante emergono ancora una volta esperienze significative che hanno il loro punto di riferimento nelle sinistre in Emilia, Umbria, Toscana, Calabria, Sardegna, portatrici di esperienze e di indicazioni rinnovatrici.
Un movimento di forze di progresso e riformatrici deve quindi in primo luogo fare i conti e rispondere a questa offensiva centralistica con proposte efficaci di riforma delle autonomie. Certo il sistema elettorale proporzionale può essere sempre migliorato, ma non è la causa di instabilità e di crisi dei poteri locali. Ciò che occorre è riformare la macchina pubblica partendo dai diritti dei cittadini e operando una distinzione tra politica e gestione amministrativa; costruire una riforma per le autonomie imperniata su una reale autonomia finanziaria, organizzativa e statutaria; rilanciare le Regioni riformando lo Stato e il Parlamento; preparare una politica nazionale per le aree urbane; ricostruire il decentramento amministrativo.
Questi gli obiettivi strategici per la democrazia italiana e per il complesso delle forze riformatrici. Se l'alternativa è programma e il programma è l'asse costitutivo di uno schieramento, tali obiettivi istituzionali sono carne viva di qualsiasi programma e schieramento innovatori.
Nella primavera dell'88 oltre 8 milioni di cittadini saranno chiamati alle urne per il rinnovo di consigli regionali (Valle d'Aosta e Friuli), di consigli provinciali (Pavia, Trieste, Gorizia, Ravenna, Viterbo), di 1242 consigli comunali. È una grande e difficile prova per i comunisti, che ci chiama da subito ad uno sforzo politico e organizzativo eccezionale, per invertire una tendenza elettorale negativa, per la difesa delle autonomie, per rilanciare un movimento di riforma delle autonomie e far avanzare una alternativa democratica.



Bologna, alla Festa

428

QUARTA PARTE

Il rapporto con i grandi organismi di massa

Tra Cgil e Pci/1

Un legame sempre dialettico, nell'interesse di tutta la sinistra

intervista ad **Antonio Pizzinato**
segretario generale della Cgil

Che regole usare darsi, o cambiare, un partito che vuole valorizzare l'autonomia, la responsabilità, la creatività individuale e insieme l'unicità e la forza della sua direzione politica? Non è altro, questo, che uno dei modi in cui si può formulare la domanda chiave del problema della democrazia interna: il percorso delle decisioni, l'esercizio dei diritti e dei doveri degli iscritti, dei militanti, dei dirigenti, l'esercizio dei poteri e dei controlli, la trasparenza della misurazione del consenso e del dissenso. Sono tutti temi sull'agenda degli organismi del Pci che preparano una sessione del Comitato centrale sul partito e sul suo rinnovamento. Sulla questione centrale dell'autonomia di organismi interni o esterni al partito, sul significato e sul ruolo di questa responsabilità, sulle difficoltà e le tensioni che essa determina, sulle proposte che ne derivano, abbiamo raccolto le opinioni di dirigenti comunisti che esercitano responsabilità molto diverse tra loro: il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, il presidente della Lega delle cooperative, Lanfranco Turci, due incarichi che sono non soltanto esterni al Pci ma coinvolgono la rappresentanza di forze sociali ed economiche e di componenti politiche diverse; Gianni Pellicani, della Segreteria del Pci.

Per Antonio Pizzinato l'autonomia della sua responsabilità, alla guida della Cgil, così come l'autonomia del sindacato in generale è inseparabile dalla capacità progettuale dell'organizzazione. Così, non c'è altro modo di affrontare la questione che non sia quello di partire dagli obiettivi che la Cgil si è data al suo ultimo congresso (la ricostruzione di una capacità di rappresentanza del mondo del lavoro dipendente adeguata alle trasformazioni avvenute), dai suoi orizzonti sovrannazionali (definire uno «spazio sociale europeo» in vista dell'unificazione del mercato nel '92), dalla sua forza attuale (4 milioni 796mila iscritti, 114mila in più rispetto all'anno scorso; aumentano non solo i pensionati, ma anche la funzione pubblica). «L'autonomia del sindacato — spiega il segretario della Cgil — è non solo in proporzione ai consensi che ha, ma anche alla propria capacità di elaborare i contenuti e gli obiettivi della sua politica, previdenza, fisco, riforme, investimenti nel Mezzogiorno, etc. e di elaborarli rigorosamente e democraticamente con l'apporto dei lavoratori che la Cgil rappresenta».

Questo in generale, ma veniamo ai rapporti tra la Cgil e il Pci, tra i progetti della Cgil e quelli del Pci.

Questi rapporti sono e non potranno che essere rapporti dialettici. La mia opinione all'interno del gruppo dirigente comunista riflette l'insieme dell'impostazione progettuale dell'organizzazione che dirigo, il punto di vista dei lavoratori che io rappresento. Solo attraverso un rapporto dialettico il sindacato, misurandosi sulla base del suo disegno programmatico con le proposte di programma che il Pci andrà a definire nella sua convenzione, potrà dare un apporto determinante non solo al Pci ma a una prospettiva di cambiamento che interessa tutta la sinistra e non solo la sinistra.

Si discute di democrazia e delle formule della consultazione sia nel partito che nel sindacato. Che cosa c'è da cambiare?

Nel sindacato per preparare lo sciopero generale abbiamo fatto decine di migliaia di assemblee; larghissima è stata anche la campagna di assemblee che ha portato alla protesta dei pensionati. E questi sono esempi positivi. Quando invece ci siamo limitati a consultare i direttivi nazionali, regionali e provinciali ma, come nel caso dei contratti dei ferrovieri e della scuola, non si è sottoposta la piattaforma a referendum, quanto è avvenuto dopo è lì a dimostrare che non è bastato. (Per questo sono da valutare positivamente le decisioni dei sindacati dei ferrovieri e della scuola ad offrire consultazioni referendarie). Eppure è stata una operazione del genere di quella che al Pci è stata sufficiente per scegliere la posizione sui referendum. Il fatto è che ruoli e compiti sono diversi e che il problema della democrazia si pone in modo diverso. Bisogna definire forme e regole della consultazione che tengano conto di questa diversità. Il sindacato ha bisogno di campagne di consultazione larghissime, con assemblee, questionari, del genere di quelle che facemmo negli anni 60. Sulla finanziaria, per esempio, abbiamo deciso di tenere una settimana di assemblee nei luoghi di lavoro; alla fine torneremo dal governo con le nostre proposte. I tempi della democrazia sindacale sono diversi da quelli della politica.

E il modo di decidere del partito, per esempio sulle stesse questioni della finanziaria, come deve cambiare secondo te?

Intanto un mutamento dei metodi e delle regole della democrazia è imposto a tutti dai tempi reali dell'informazione, che spesso vanificano le vecchie regole. Ma anche il partito, se evolve verso una politica di impronta più programmatica, ha bisogno di un ricorso maggiore al voto sulle questioni di merito. La condizione che va salvaguardata è che gli schieramenti sulle singole scelte si formino su basi non precostituite e non organizzate. Insomma si devono poter mischiare le carte. Se il sindacato sulle piattaforme deve fare le consultazioni, il partito deve organizzare percorsi per le scelte programmatiche, per esempio sulla riforma fiscale o su altri grandi temi. Un tempo dicevamo: il Comitato centrale decide e poi conquistiamo il partito alla linea. Oggi è impensabile: il Cc deve prospettare ipotesi, fissare le regole di una consultazione di tutte le organizzazioni, poi si tirano le conclusioni. Cambiamenti di questo genere sono un modo non solo per rendere gli iscritti partecipi, ma anche per superare separazioni e difficoltà tra sindacato e partito.

Una difficoltà della democrazia, sindacale e no, nasce dalla frantumazione degli interessi, dalle spinte corporative.

Il risanamento della vita pubblica e la riconquista della gente alla passione politica, alla volontà di un impegno per obiettivi più generali è possibile attraverso un intreccio di riforme sociali e istituzionali. Per questo mi convince l'impostazione dell'ultimo Comitato centrale comunista con l'indicazione nuova della centralità delle riforme istituzionali. Su questa base i partiti, non solo il Pci, possono dare un apporto per superare certi elementi di discredito e di sfiducia verso la politica ma anche la crisi e la divisione tra le forze sociali.

429

È necessaria qui una battaglia politica che non riguarda solo il sindacato. Il ruolo del partito è decisivo se riesce a far prevalere una visione di carattere generale nelle questioni sociali, se riesce ad essere protagonista sul piano politico e portatore di risposte di riforma, di risposte di civiltà: dalla nuova qualità dello sviluppo e dell'occupazione, alla scuola, alla riforma della pubblica amministrazione, alle pari opportunità per il lavoro femminile (penso alla carta delle donne del Pci), alla revisione degli orari dei servizi.

Torniamo al tema dell'autonomia e ai rapporti tra la Cgil e il Pci, anzi tra la componente comunista e il partito. Nelle scorse settimane si sono registrate difficoltà e tensioni.

Su queste tensioni, reciproche, hanno pesato la crisi del sindacato, la sua crisi di rappresentatività e anche la crisi del partito. Ci sono stati alcuni momenti in cui, nel dibattito, si è teso a ricercare nell'azione del sindacato la ragione del calo elettorale del partito. Questa via, come poi è stato largamente riconosciuto, non risolve i problemi del partito e rende più difficile l'attività del sindacato. Ho riletto in questi giorni, e mi ha colpito profondamente, la relazione di Di Vittorio a Vienna nel '53 che poneva con una forza straordinaria il problema dell'autonomia del sindacato dai partiti e dal governo. Questo concetto fu poi sancito nell'VIII congresso del Pci nel '56. Mi ha colpito anche la lucidità con cui Gorbaciov parla di autonomia del sindacato non solo come mezzo per essere forti verso le aziende, ma come uno degli elementi equilibratori della democrazia per un paese impegnato nella costruzione del socialismo. Ora nell'Italia di oggi la prospettiva del Pci ha assolutamente bisogno di un sindacato autonomo dal punto di vista progettuale. Noi del sindacato supereremo la crisi e apriremo una fase nuova se saremo capaci di portare fino in fondo la rifondazione. E sono convinto che i comunisti nel sindacato in questo modo danno un contributo importante al superamento delle stesse difficoltà del partito.



Bologna, cartellone alla Festa

Tra cooperative e Pci/2

Sì, autonomia e tensione unitaria tra le forze politiche

intervista a **Lanfranco Turci**

presidente della Lega nazionale delle cooperative

Per Lanfranco Turci, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative, il ruolo di responsabile di una organizzazione che comprende oltre 15.000 aziende cooperative e quasi 4 milioni di soci è «preminente» rispetto a quello di dirigente comunista, membro del Comitato Centrale.

«È preminente, intanto perché da questo ruolo istituzionale mi devo misurare sulle scelte da fare ogni giorno, ma anche perché è un dovere politico, morale, che nasce da un mandato affidatomi da questa organizzazione. Tuttavia, anche per la mia formazione e la mia esperienza precedente di governo nelle istituzioni pubbliche (Turci è stato Presidente della Regione Emilia Romagna, ndr) non sento l'incarico attuale come estraneo alla mia vocazione politica. Questa della Lega, in quanto movimento di imprese, è una esperienza anche profondamente politica».

Rappresentare un movimento di imprese può comportare tensioni, contrasti con scelte del Pci. Come non pensare allo scontro sulla scala mobile dell'84 (la Lega aveva sottoscritto l'accordo)?

«Non ho vissuto personalmente quella fase, ma certo si trattò di un conflitto vero, che coinvolse diverse organizzazioni nelle quali i comunisti erano contemporaneamente presenti. Si doveva e poteva operare per non arrivare a quel punto? Forse, ma questo è altro discorso. In ogni caso i contrasti che si determinano in relazione alla diversità di posizioni non sempre e non necessariamente sono paralizzanti agli effetti delle posizioni che deve assumere il Pci. C'è infatti un ruolo proprio che compete al partito nella sua autonomia. È dunque, semmai, è compito del partito definire una sintesi superiore di fronte ai conflitti di interesse, in qualche modo inevitabili oltre che legittimi, che si esprimono nelle diverse organizzazioni.

Del resto, la riforma delle istituzioni e del sistema politico, che oggi i comunisti mettono al centro della loro proposta, accentua il valore, l'autonomia, la stessa capacità progettuale del momento politico rispetto alla pressione immediata degli interessi.

Nella Lega delle cooperative c'è anche un altro elemento di complessità: la presenza di diverse componenti politiche.

«L'ultimo congresso ha fortemente sottolineato il ruolo del movimento cooperativo come soggetto non solo sociale ma anche politico, di forza impegnata nell'affermazione di una strategia delle riforme, di una diffusa democrazia economica, di un cambiamento di fondo della vita del Paese. E quanto alla Lega, sì, uno dei suoi connotati essenziali è appunto quello del pluralismo, vale a dire della presenza, al suo interno, di forze di diversa ispirazione politica e ideale. Quelle che si richiamano alla sinistra storica, socialisti e comunisti in primo luogo, e quelle che si richiamano alla cultura e all'esperienza laica e progressista, come i repubblicani. E non vorrei sfuggisse che con l'ultimo congresso, è entrata nella Lega anche una piccola componente liberale.

La logica unitaria della Lega, in una fase in cui i rapporti fra le forze politiche alle quali le proprie componenti si richiamano sono conflittuali, si salvaguarda valorizzando in primo luogo la propria autonomia anche intesa come garanzia contro la riproduzione automatica dei contrasti fra i partiti al proprio interno. Certamente l'autonomia non è una soluzione taumaturgica di tutti i problemi che possono insorgere nei rapporti politici. E tuttavia resta la carta decisiva soprattutto se intesa non solo come "autonomia da" ma anche come "autonomia per" mobilitare le intelligenze, le risorse di cui disponiamo — nelle strutture di direzione politico-sindacale del movimento e nelle imprese — per elaborare un progetto in grado di avviare una fase di profondo cambiamento della vita nazionale. È quella che nell'ultimo congresso abbiamo definito la nostra offerta al Paese. La Lega ambisce a rappresentare da questo punto di vista un fattore propulsivo, un elemento di permanente tensione unitaria tra le forze politiche — nella sinistra, e tra la sinistra e l'area laica — e per questo dà e continuerà a dare un contributo originale al dibattito tra le forze riformatrici. Vuole porsi, se così posso dire, come uno dei fronti della prospettiva riformatrice nel nostro Paese».

Dal tuo punto di osservazione in un organismo come la Lega, quali esigenze di rinnovamento del Pci sono più sentite, quelle di una maggiore centralizzazione delle decisioni o di una maggiore articolazione?

«Io credo in un metodo di direzione del partito che si muova nella seconda prospettiva, che cioè, anche nella composizione degli organi dirigenti, consenta una rielaborazione culturale di una pluralità di esperienze. Questa mi sembra anche l'unica concezione di partito coerente con l'obiettivo di realizzare una riforma del sistema politico, dentro al quale possa prendere corpo una maggioranza capace di guidare uno sviluppo fondato sull'equità sociale, al quale possono concorrere diversi soggetti economici e sociali e culturali apportando una loro specificità di domande e di contributi. Tornando più specificamente alla domanda sul modo d'essere del Pci, la questione si può anche leggere in termini di "antienne": un gruppo dirigente che operasse con uno stile centralistico, giacobino, non avrebbe neppure terminali abbastanza sensibili nei confronti della ricchezza e delle contraddizioni della realtà sociale. Mi pare del resto che il partito stia muovendo in questa direzione: è diffusa la consapevolezza che occorre confrontare approcci diversi per giungere a una sintesi più ampia non di tipo organicistico ma nella quale giochi anche l'apporto di diverse sensibilità ed individualità. Non credo che questi nuovi equilibri nel modo d'essere del Pci usciranno da astratte ridefinizioni di regole: una prassi nuova si farà strada nei fatti, nella vita del partito».

Ma bisognerà pur fissare regole, norme, diritti, funzioni...

«Certo, ma credo che dopo questo periodo di transizione, molto vivace e per alcuni aspetti persino turbolento, le regole democratiche interne del Pci usciranno più ricche e insieme più funzionali alla ricerca dell'unità e dell'efficienza nell'azione politica. Insomma, non sarà né il modello del Psi di Craxi né il nostro dell'epoca di Berlinguer. Non mi pare dunque che si possa pensare alla vita del partito in termini di normalizzazione o restaurazione. Per altro tendenze come queste non sono in atto, né potrebbero trovare un sufficiente consenso al nostro interno.

430

Gruppi parlamentari del Pci

Come utilizzare meglio e far conoscere il lavoro dei nostri eletti

intervista a **Gianni Pellicani**
della segreteria Pci

Per il suo incarico nella segreteria del Pci Gianni Pellicani ha a che fare in generale con i problemi del coordinamento e, in particolare, segue il rapporto con i gruppi parlamentari e le autonomie locali.
L'equilibrio tra le responsabilità istituzionali, l'autonomia e l'unità di indirizzo del partito nella sua iniziativa pubblica si presenta non nella forma di un quesito politologico, ma nella concretezza delle decisioni da prendere, nella difficoltà delle questioni di merito che aspettano di essere risolte. Gli chiediamo con quali criteri fa fronte a questi problemi?

In primo luogo non si deve venir meno al principio fondamentale del rispetto assoluto dell'autonomia di chi esercita un mandato nelle istituzioni pubbliche, si tratti di parlamentari o di amministratori negli enti locali. D'altra parte il partito deve realizzare e tradurre in fatti concreti l'indirizzo politico deciso dai congressi, dai Comitati centrali — anche questo è un mandato — ed è necessario evitare che l'autonomia diventi separazione.
La complessità dell'articolazione delle istituzioni e della società rende questo compito più difficile tanto più se si pensa alla quantità delle scelte da compiere che è grandissima.

Quali sono i difetti maggiori, quali i punti critici sui quali occorre intervenire?

Il punto critico non sta, per esempio, nella capacità di lavoro dei gruppi parlamentari, o nelle qualità, nell'impegno dei nostri amministratori locali. Le nostre risorse in questi casi sono cresciute nel periodo più recente. Il punto critico sta nel fatto che queste energie a volte vanno disperse, o il loro lavoro resta chiuso nelle aule parlamentari o non è conosciuto. Le decisioni e le iniziative prese non trovano sempre riscontro adeguato nel Paese e non producono rapporti sistematici.
Nella periferia del partito l'equilibrio tra istituzioni e organismi politici ha trovato il più delle volte soluzioni adeguate. Dove c'è la maggiore sofferenza è al centro e nel rapporto tra questo e la periferia. Il fatto per esempio che *l'Unità* sia tempestata di richieste di una maggiore informazione sull'attività parlamentare è un indice dell'acutezza del problema, anche se naturalmente una diversa attenzione del giornale non sarebbe la soluzione risolutiva.

Si tratta di far conoscere meglio le iniziative del partito in Parlamento? È questo il problema?

Non si tratta solo di conoscenza anche se problemi di questo tipo si pongono. Noi dobbiamo riuscire a concentrare con più incisività l'iniziativa del partito nel Parlamento e nel Paese su alcuni punti nodali, ma ciò non dipende solo da noi. C'è la necessità di tenere conto di esigenze, di interessi di gruppi sociali anche forti, di categorie varie. Ma le difficoltà maggiori nel concentrare il confronto in modo serrato sulle grandi scelte di indirizzo che investono la politica economica, sociale, la politica di tutela di diritti fondamentali non derivano da nostri limiti che pure ci possono essere. Le difficoltà maggiori derivano da un lato dall'atteggiamento del governo che condiziona, forza il terreno della discussione, «ingessa» il Parlamento con una decretazione esasperata, inaccettabile.
D'altro canto le difficoltà, ormai è chiaro, dipendono dall'inadeguatezza della attuale struttura del Parlamento, ma anche dagli altri livelli istituzionali: Regioni che devono assolvere a funzioni che attualmente sono concentrate nel Parlamento, i Comuni e le Province che devono essere riformati profondamente.
Abbiamo quindi l'esigenza di intrecciare l'impegno nelle istituzioni con l'iniziativa nel paese, di radicare rapporti con ceti fondamentali, con forze sociali nuove.
In queste condizioni è difficile che il Paese possa influire sulle scelte legislative; non c'è la trasparenza necessaria, la necessaria visibilità delle decisioni. I nostri gruppi parlamentari hanno lavorato bene, ma noi non siamo ancora in grado di far emergere il nostro ruolo, la funzione che svolgiamo. Per esempio, sul fisco è stato fatto un buon lavoro parlamentare. Noi comunisti abbiamo anche contribuito a superare quelli che ci parevano limiti dell'impostazione sindacale. Ma tutto questo non è risultato abbastanza evidente all'opinione pubblica.

Qual è allora il punto da toccare, da cambiare?

Dobbiamo modificare il modo di lavorare del partito a cominciare dalle strutture centrali: bisogna scegliere come ho già detto le questioni da far diventare centrali, cui dare la massima evidenza nelle istituzioni e nel paese, ma occorre anche adeguare le nostre strutture per utilizzare meglio la nostra forza.
Se trent'anni fa per esempio la battaglia sui patti agrari si sviluppò con efficacia in Parlamento, con l'iniziativa delle organizzazioni del partito nel Paese, coinvolse il sindacato, questo fu possibile anche perché la conoscenza di quei problemi era più omogenea. Oggi bisogna realizzare il massimo risultato in una situazione più complessa ed è necessario utilizzare saperi e competenze diversi che ci sono e non sempre vengono impegnati. Il messaggio politico rischia oggi di andare disperso, se non riusciamo a trovare forme di utilizzazione non strumentali da parte delle nostre strutture di partito di coloro che dispongono di forme così varie di cultura e di specializzazione.
La campagna referendaria è stata una esperienza utile; ha dimostrato che, in un modo nuovo, si può combattere anche una battaglia apparentemente così specializzata e complicata. E in un'altra direzione un altro esempio positivo di combinazione dell'iniziativa del partito in Parlamento, di collegamento con le popolazioni con gli enti locali, e della capacità di elaborare proposte l'abbiamo avuto sulla ricostruzione in Valtellina. Da qui dobbiamo trarre indicazioni, stimoli per le correzioni da introdurre.

C'è anche un problema di nuove regole nel lavoro e nella vita di partito?

Certo si tratta ora di passare a una fase in cui si mette ordine dopo un periodo di crescita e arricchimento che c'è stato nelle nostre file. I nostri gruppi parlamentari, i gruppi consigliari, i nostri eletti in generale sono qualificati, contano di più; è necessario però utilizzare queste forze in modo più efficace, renderle produttive nella direzione complessiva del partito, coinvolgerle ancora di più nell'assunzione di responsabilità.
Dobbiamo però essere consapevoli che insieme cresce l'esigenza di un indirizzo unitario di tutta la nostra azione. E questo richiede che, senza irrigidimenti di fronte alla articolazione esistente, alla circolazione di posizioni diverse, si realizzi nell'iniziativa una forte unità. Sulle questioni decise, si possono mantenere posizioni di minoranza, ma il partito non può portare avanti due linee, anche se quella maggioritaria si può alimentare delle critiche di altre posizioni e bisogna abituarsi ad ascoltare le ragioni degli altri; così si battono le cristallizzazioni non alla ricerca di inutili unanimismi, ma di un efficace, decisiva azione unitaria.

(le interviste a Pizzinato, Turci e Pellicani sono state raccolte da Giancarlo Bosetti)



Bologna, nello stand della Fgci

431

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

1988



ASSR